
LA CANZONE DI
ACHILLE
MADELINE MILLER
«Il migliore romanzo
che ho letto quest'anno»
J.K. Rowling
Romanzo SONZOGNO

Grecia, al tempo degli eroi. Patroclo, giovane e gracile principe, vive in esilio nel regno di Ftia, all'ombra del re Peleo e del suo figlio prediletto, il glorioso Achille. Achille "il migliore tra i greci" è così diverso da lui: forte, bellissimo, figlio di una dea. Eppure un giorno Achille prende il ragazzo maldestro sotto la propria ala e presto il loro incontro, mentre si allenano a diventare uomini esperti nell'arte della guerra, si trasforma in una salda amicizia, e perfino in qualcosa di più. Ma, come ben sappiamo, il destino è in agguato e presto i due giovani si troveranno a combattere sotto le mura di Troia.

MADELINE MILLER, nata a Boston, vive tra New York e Philadelphia. Insegna Lettere classiche. Inoltre, a Yale, si è specializzata nell'adattamento teatrale di testi antichi. *La canzone di Achille* è il suo primo romanzo, tradotto in oltre 14 lingue. Nel 2012 ha vinto il prestigioso Orange Prize.

Madeline Miller

La canzone di Achille

Traduzione di Matteo Curtoni e Maura Parolini

Sonzogno

Titolo originale: *The Song of Achilles*
Copyright © 2012 by Madeline Miller
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria
Copyright © 2013 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia
Prima edizione digitale 2013
ISBN 978-88-454-9906-7
www.sonzognoeditori.it
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA CANZONE DI ACHILLE

A mia madre, Madeline, e a Nathaniel

1

Mio padre era un re, figlio di re. Come la maggior parte di noi, non era molto alto e aveva la corporatura di un toro, era tutto spalle. Sposò mia madre quando lei aveva quattordici anni, dopo che la sacerdotessa gli aveva assicurato che sarebbe stata feconda. Era un buon accordo: lei era figlia unica e tutte le fortune del padre sarebbero andate a suo marito.

Fu solo durante le nozze che lui si rese conto che mia madre era debole di mente. Il padre di lei aveva fatto in modo di tenerla velata fino alla cerimonia e mio padre aveva accettato di buon grado. Se fosse stata brutta, c'erano sempre le schiave e i giovani servitori. A quanto si dice, quando alla fine venne scostato il velo, mia madre sorrise. E fu così che mio padre capì che era idiota. Le spose non sorridono.

Quando partorì me, un maschio, mio padre mi sfilò dalle sue braccia e mi passò a una levatrice. Mossa a compassione, la donna diede a mia madre un cuscino da stringere al mio posto. Lei lo abbracciò. Non parve notare alcuna differenza.

Ben presto, mi rivelai una delusione: piccolo e sottile. Non ero veloce. Non ero forte. Non sapevo cantare. La cosa migliore che si poteva dire di me era che non ero cagionevole. I malanni e i crampi che affliggevano gli altri bambini non mi sfioravano nemmeno. Questo non faceva altro che insospettire mio padre. Ero forse una creatura non umana? Mi studiava accigliato, mi teneva d'occhio. Quando sentivo il suo sguardo su di me, mi tremavano le mani. E poi c'era mia madre, che non era capace di bere senza versarsi il vino addosso.

Ho cinque anni quando giunge il turno di mio padre di ospitare i giochi.

Arrivano uomini da luoghi lontani come la Tessaglia e Sparta, e i nostri magazzini si arricchiscono del loro oro. Un centinaio di servitori lavora senza sosta per venti giorni per livellare la pista da corsa e per liberarla dalle pietre. Mio padre è determinato a tenere i giochi migliori della sua generazione.

Quelli che ricordo meglio sono i corridori, i corpi dalla pelle color nocciola lucidi d'olio, impegnati a distendere i muscoli sulla pista sotto il sole. Si mescolano insieme mariti dalle spalle larghe e ragazzi e ragazzini imberbi, i polpacci dai muscoli scolpiti.

Il toro è stato ucciso, le ultime gocce del suo sangue stillate nella polvere e nei recipienti di bronzo scuro. Si è lasciato condurre alla morte in silenzio, un buon presagio per i giochi.

I corridori si radunano davanti al podio su cui sediamo mio padre e io, circondati dai premi che daremo ai vincitori. Ci sono grandi vasi d'oro, tripodi di bronzo battuto, lance di legno di frassino dalle punte di ferro prezioso. Ma il vero premio è tra le mie mani: una corona di foglie color verde polveroso tagliate di fresco, che ho lucidato sfregandole tra le dita. Mio padre me l'ha affidata controvoglia. Tuttavia si rassicura dicendosi che non devo fare altro che tenerla.

I ragazzi più giovani saranno i primi a correre e adesso sono pronti e flettono i piedi nella sabbia, in attesa del cenno del sacerdote. Stanno ancora crescendo e sbocciando, le ossa appuntite e affusolate che premono contro la pelle tesa. Noto una testa più chiara in mezzo alle decine di chiome scure e scarmigliate. Mi sporgo in avanti per vedere meglio. Capelli che splendono come miele al sole e tra le ciocche uno scintillio – la sottile fascia d'oro dei principi.

È più basso degli altri e, al contrario di loro, ancora appesantito dall'infanzia. I capelli lunghi legati con una striscia di cuoio sembrano bruciare sulla pelle scura e nuda della schiena. Quando si volta, ha il viso serio come quello di un adulto.

Quando il sacerdote colpisce il terreno, il ragazzo supera i corpi robusti dei corridori più grandi. Si muove con facilità, i talloni che brillano rosei come lingue. È lui a vincere.

Resto a guardare mentre mio padre prende la ghirlanda che tengo in grembo e lo incorona; sui suoi capelli luminosi, le foglie sembrano quasi nere. Suo padre, Peleo, viene a prenderlo, sorridente e orgoglioso. Il regno di Peleo è più piccolo del nostro ma corre voce che sua moglie sia una dea, e la sua gente lo ama. Mio padre lo osserva invidioso. Perché sua moglie è un'idiota e suo figlio

è troppo lento per gareggiare persino con i ragazzi più giovani. Si volta a guardarmi.

«È così che dovrebbe essere un figlio.»

Sento le mani vuote senza la ghirlanda. Guardo re Peleo abbracciare suo figlio. Vedo il ragazzo lanciare la ghirlanda in aria e prenderla al volo. Ride, e il suo volto è illuminato dalla vittoria.

Oltre a questo, della mia vita di allora ricordo poco più che immagini sparse: mio padre accigliato e seduto sul trono, un bellissimo cavallo giocattolo che amavo, mia madre sulla spiaggia, gli occhi rivolti all'Egeo. In quest'ultimo ricordo, sto facendo rimbalzare per lei delle pietre sulla superficie del mare, *plink plink plink*. Sembra che le piaccia il modo in cui l'acqua s'increspa per poi tornare liscia come vetro. O forse quello che le piace è semplicemente il mare. Sulla sua tempia luccica come osso una raggiera bianca, la cicatrice rimasta dall'ultima volta che suo padre l'ha colpita con l'impugnatura della spada. Le dita dei suoi piedi fanno capolino dalla sabbia in cui li ha sprofondati, e io faccio attenzione a non disturbarla mentre cerco i sassi. Ne scelgo uno e lo lancio, felice di essere bravo in questo. È il solo ricordo che ho di mia madre. Ed è così felice che sono quasi sicuro di essermelo inventato. Dopotutto sarebbe stato improbabile che mio padre ci permettesse di stare soli insieme, il suo stupido figlio e la sua stupida moglie. E poi dove siamo? Non riconosco la spiaggia, il profilo della costa in lontananza. Da allora sono accadute così tante cose.

2

Venni convocato dal re. Ricordo che detestavo l'interminabile tragitto attraverso l'immensa sala del trono. Una volta arrivato, m'inginocchiavo sulla pietra. Alcuni re tenevano tappeti perché i messaggeri che avevano tante notizie da riferire vi potessero appoggiare le ginocchia. Mio padre non era tra questi.

«Finalmente la figlia di re Tindaro è pronta per il matrimonio» disse.

Conoscevo quel nome. Tindaro era il re di Sparta e possedeva ampie distese delle terre più fertili del sud, proprio quelle che mio padre bramava. Avevo sentito parlare anche di sua figlia che, a quanto si diceva, era la donna più bella dei nostri regni. Correva voce che sua madre Leda fosse stata violentata da Zeus, il re degli dei in persona, che aveva assunto le sembianze di un cigno. Nove mesi dopo, il suo grembo aveva partorito due coppie di gemelli: Clitennestra e Castore, figli del marito mortale; Elena e Polluce, i piccoli lucenti cigni di Zeus. Ma tutti sapevano che gli dei non erano buoni genitori; Tindaro avrebbe dovuto dividere le sue ricchezze tra tutti.

Non dissi nulla in risposta alla notizia che mi aveva dato mio padre. Cose di quel genere non significavano niente per me.

Lui si schiarì la gola, un suono che riecheggiò nella sala silenziosa. «Per noi sarebbe vantaggioso averla nella nostra famiglia. Andrai a presentarti come pretendente.» Non c'era nessun altro con noi e così il sussulto del mio respiro fu solo per le sue orecchie. Ma sapevo che non sarebbe stata una buona idea dare voce al mio disagio. Mio padre sapeva già tutto quello che avrei potuto dire: che avevo soltanto nove anni, che non ero gradevole alla vista, non ero promettente e non ero interessato.

Partimmo la mattina seguente, carichi di doni e cibo per il viaggio. Ci scortarono alcuni soldati che indossavano le loro armature più belle. Non ricordo molto delle terre che attraversammo, un paesaggio che non lasciava alcuna impressione di sé. Alla testa del convoglio, mio padre diede nuovi ordini a segretari e messaggeri, che partirono al galoppo in ogni direzione. Io abbassai lo sguardo sulle redini di cuoio, ne accarezzai con il pollice la superficie ruvida. Non capivo quale fosse il mio posto lì. Era incomprensibile, come tante delle cose che faceva mio padre. Il mio asino ondeggiò e io con lui, grato persino per quella distrazione insignificante.

Non fummo i primi pretendenti ad arrivare alla città fortificata di Tindaro. Le stalle erano piene di cavalli e di muli, di servi indaffarati. Mio padre parve scontento dell'accoglienza che ci venne riservata: lo vidi sfregare una mano sulla pietra del focolare nelle nostre stanze, accigliato. Da casa avevo portato con me un giocattolo, un cavallo che muoveva le gambe. Sollevai uno zoccolo, poi un altro, immaginai di aver cavalcato lui invece dell'asino. Un soldato ebbe pietà di me e mi prestò i suoi dadi. Li gettai sul pavimento finché non uscirono tutti sei.

Poi venne il giorno in cui mio padre ordinò di farmi il bagno e di pettinarmi. Mi fece cambiare la tunica una volta, e poi un'altra ancora. Obbedii anche se non notavo alcuna differenza tra quella porpora con ornamenti d'oro e quella cremisi con ornamenti d'oro. Nessuna delle due mi nascondeva le ginocchia nodose. Mio padre sembrava potente e severo, con la barba nera che gli tagliava in due il viso. Il dono che avremmo offerto a Tindaro era pronto, un vaso in oro battuto decorato con un bassorilievo della storia della principessa Danae. Zeus l'aveva sedotta sotto forma di una pioggia di luce dorata e lei gli aveva dato Perseo, che aveva ucciso la Gorgone, secondo soltanto a Eracle tra i nostri eroi. Mio padre mi porse la coppa. «Non disonorarci» disse.

Udii la grande sala prima di vederla, il suono di centinaia di voci che colpivano le pareti di pietra, il frastuono dei calici e delle armature. I servi avevano spalancato le finestre per cercare di attenuare il rumore; su tutte le pareti avevano appeso arazzi preziosi. Non avevo mai visto così tanti uomini radunati in un unico luogo chiuso. No, non uomini, mi corressi. Re.

Fummo chiamati a consiglio, e ci sedemmo su panche coperte con pelli di mucca. I servitori si ritirarono alle nostre spalle, svanendo tra le ombre. Mio padre mi strinse le dita sulla nuca, per ricordarmi che dovevo rimanere composto.

C'era violenza in quella sala, con così tanti principi, eroi e re in

competizione tra loro per un unico trofeo, ma tutti noi sapevamo come fingerci civili. Uno alla volta, gli altri si presentarono, giovani uomini che mettevano in mostra capelli scintillanti, addomi asciutti e vesti dalle tinte costose. Molti erano figli o nipoti di dei. Su di loro e sulle loro gesta erano state scritte canzoni, per ciascuno una, due o anche di più. Tindaro li accolse accettando i loro doni che venivano impilati al centro della sala. Invitò ciascuno a parlare e a presentare la sua proposta di matrimonio.

Mio padre era il più anziano, a parte l'uomo che, quando venne il suo turno, si presentò come Filottete. «Un amico di Eracle» sussurrò l'uomo che sedeva accanto a noi, nella voce una reverenza che comprendevo bene. Eracle era il più grande dei nostri eroi e Filottete era stato il più caro dei suoi compagni, l'unico ancora in vita. Aveva i capelli grigi e le sue dita robuste tutte tendini possedevano la destrezza nervosa che contraddistingueva gli arcieri. E infatti, un attimo dopo, sollevò l'arco più grande che avessi mai visto, lucido legno di tasso con l'impugnatura di pelle di leone. «L'arco di Eracle» disse Filottete, «che mi è stato donato alla sua morte.» Nelle nostre terre, gli uomini erano soliti scherzare chiamando l'arco l'arma del codardo. Ma nessuno avrebbe mai osato dire una cosa simile di quell'arco; la forza che sarebbe servita per tenderlo metteva tutti in soggezione.

Poi fu la volta di un uomo dagli occhi dipinti come quelli di una donna, che si presentò così: «Idomeneo, re di Creta». Era snello, e quando si alzò in piedi vedemmo che i lunghi capelli gli scendevano fino alla vita. Offrì in dono una straordinaria ascia bipenne di ferro. «Il simbolo del mio popolo.» I suoi movimenti mi ricordavano quelli dei danzatori che piacevano a mia madre.

E poi fu la volta di Menelao, figlio di Atreo, che sedeva accanto a suo fratello Agamennone, massiccio e simile a un orso. I capelli di Menelao erano di un rosso sorprendente, il colore del bronzo forgiato dal fuoco. Il suo corpo era forte, muscoloso, vitale. Portava un ricco dono, un tessuto tinto in modo squisito. «Anche se la principessa non ha certo bisogno di adornarsi» aggiunse con un sorriso. Era abile con le parole. Avrei voluto avere qualcosa di altrettanto brillante da dire. Ero l'unico pretendente al di sotto dei vent'anni e non discendevo da un dio. Forse il figlio di Peleo dai capelli biondi sarebbe stato all'altezza, pensai. Ma suo padre lo aveva tenuto a casa.

Un uomo dopo l'altro, e i loro nomi cominciarono a confondersi nella mia mente. La mia attenzione si spostò sul podio dove notai le tre donne velate che sedevano accanto a Tindaro. Fissai il tessuto bianco che copriva i loro visi, come tentando di cogliere un barlume di ciò che nascondeva. Mio padre voleva

che una di loro diventasse mia moglie. Tenevano le mani adorne di braccialetti posate quiete in grembo. Una di loro era più alta. Mi parve di scorgere un ricciolo scuro che faceva capolino da sotto l'estremità del velo. Elena ha i capelli chiari, pensai. Quindi lei non era Elena. Ormai avevo smesso di ascoltare le voci dei re.

«Benvenuto, Menezio.» Trasalii nel sentire il nome di mio padre che veniva pronunciato. Tindaro stava guardando noi. «Apprendo con tristezza la notizia della morte di tua moglie.»

«Mia moglie è viva, Tindaro. È mio figlio che viene oggi a chiedere in sposa tua figlia.» Seguì un silenzio e io mi inginocchiai, stordito dal cerchio di facce che si muoveva intorno a me.

«Tuo figlio non è ancora un uomo.» La voce di Tindaro sembrava giungere da molto lontano. Il suo tono non rivelava niente.

«Non è necessario che lo sia. Sono uomo abbastanza per entrambi.» Era il tipo di battuta che piaceva alla nostra gente, spavalda e boriosa. Ma nessuno rise.

«Capisco» disse Tindaro.

Il pavimento di pietra mi scavava nella pelle, tuttavia non mi mossi. Ero abituato a stare in ginocchio. Per la prima volta fui grato per tutta la pratica che avevo fatto nella sala del trono di mio padre.

Che ora parlò di nuovo, nel silenzio. «Altri hanno portato bronzo e vino, olio e lana. Io porto oro, ed è solo una piccola parte dei miei averi.» Ero consapevole delle mie mani posate sulla bellissima coppa, delle mie dita che toccavano le immagini della storia: Zeus che compariva dalla luce del sole, la principessa sgomenta, la loro unione.

«Mia figlia e io ti siamo grati per averci portato un dono tanto prezioso, benché misero ai tuoi occhi.» Un mormorio dagli altri re. Quelle parole rivelavano l'offesa ma mio padre non sembrava rendersene conto. Io invece arrossii.

«Potrei fare di Elena la regina del mio palazzo. Mia moglie, come sai bene, non è in grado di governare. Le mie ricchezze superano quelle di tutti questi giovani uomini, le mie imprese parlano da sole.»

«Pensavo che il pretendente fosse tuo figlio.»

Sollevai lo sguardo nell'udire quella nuova voce. Apparteneva a un uomo che non aveva ancora parlato. Era l'ultimo della fila, sedeva sulla panca, a suo agio, i suoi capelli ricci che scintillavano nel chiarore del fuoco. Su una gamba aveva una cicatrice frastagliata, una cucitura che chiudeva la carne marrone

scuro dal tallone al ginocchio, avvolgendosi attorno ai muscoli del polpaccio e scomparendo nell'ombra sotto la tunica. Doveva essere stato un coltello, pensai, o qualcosa di simile, che aveva squarciato dal basso verso l'alto lasciandosi dietro bordi slabbrati e soffici, che rivelavano poco della violenza che aveva mosso la lama.

Mio padre ribatté con rabbia. «Figlio di Laerte, non ricordo di averti invitato a parlare.»

L'uomo sorrise. «So che non mi hai invitato. Infatti ti ho interrotto. Ma non devi temere alcuna ingerenza da parte mia. Non ho alcun interesse personale per questa faccenda. Parlo solo come osservatore.» Qualcosa sul podio attirò la mia attenzione. Una delle figure velate si era mossa leggermente.

«Che cosa sta dicendo?» Mio padre si accigliò. «Se non è qui per Elena, allora perché è qui? Lasciamolo tornare alle sue rocce e alle sue capre.»

L'uomo inarcò le sopracciglia ma non disse niente.

Anche Tindaro non si scompose. «Se, come hai detto, il pretendente è tuo figlio, allora permettigli di presentarsi.»

Era il mio turno di parlare. «Sono Patroclo, figlio di Menezio.» La mia voce risuonò troppo acuta, stridula per il lungo silenzio. «Sono qui per chiedere la mano di Elena. Mio padre è un re, figlio di re.» Non avevo altro da dire. Mio padre non mi aveva dato istruzioni; non pensava che Tindaro mi avrebbe chiesto di dire qualcosa. Mi alzai e portai la coppa alla pila dei doni, l'appoggiai in un punto da cui non sarebbe caduta. Mi voltai e tornai al mio posto. Non mi ero coperto di ridicolo mettendomi a tremare o inciampando, e le mie parole non erano state stupide. Eppure, il mio volto avvampava per la vergogna. Sapevo come dovevo apparire agli occhi degli altri.

Senza curarsi di me, i pretendenti in fila avanzarono. L'uomo ora inginocchiato era enorme, molto più alto di mio padre, e più massiccio. Alle sue spalle, due servitori tenevano sollevato uno scudo smisurato che sembrava far parte della sua tenuta: cominciava all'altezza dei talloni e arrivava fino alla corona. Un uomo comune non avrebbe mai potuto portarlo. E non era decorativo: i bordi escoriati e danneggiati erano una testimonianza delle battaglie in cui era stato usato. Il gigante si presentò come Aiace figlio di Telamone. Parlò in tono asciutto e diretto, vantando la sua discendenza da Zeus e affermando che il suo fisico possente era la dimostrazione del favore che il suo bisnonno continuava ad accordargli. Il suo dono era una lancia di legno morbido lavorato in modo squisito. La punta forgiata dal fuoco luccicava nel bagliore delle torce.

Alla fine giunse il turno dell'uomo con la cicatrice. «Ebbene, figlio di Laerte?» Tindaro si spostò sul trono per guardarlo in faccia. «Che cos'ha da dire un osservatore disinteressato come te?»

L'uomo fece un vago gesto con la mano. «Vorrei sapere in che modo hai intenzione di impedire ai pretendenti rifiutati di dichiararti guerra. O di dichiararla al fortunato che sposerà Elena. In questa sala vedo riuniti almeno dieci uomini che sono pronti a saltarsi l'un l'altro alla gola.»

«Sembra che questo ti diverta.»

L'uomo scrollò le spalle. «È la follia degli uomini che trovo divertente.»

«Il figlio di Laerte ci schernisce!» A parlare era stato il gigantesco Aiace, il suo pugno chiuso grande quanto la mia testa.

«Figlio di Telamone, non oserei mai.»

«Allora cosa intendi dire, Odisseo? Parla chiaro, una volta tanto.» La voce di Tindaro era più affilata che mai.

Odisseo scrollò di nuovo le spalle. «Il tuo è stato un azzardo pericoloso, nonostante le ricchezze e il prestigio che ti ha fatto guadagnare. Questi uomini sono tutti degni, e lo sanno. Non si faranno mettere da parte tanto facilmente.»

«Sono cose che mi hai già detto in privato.»

Di fianco a me, mio padre si irrigidì. *Cospirazione*. Il suo non era l'unico viso colmo di rabbia nella sala.

«È vero. Ma adesso ti offro una soluzione.» Sollevò le mani, vuote. «Non ho portato alcun dono e non intendo corteggiare Elena. Come ha detto qualcuno, sono un re di rocce e capre. In cambio della soluzione, ti chiedo ciò che già sai.»

«Dammi la soluzione e avrai quanto chiedi.» Un altro movimento impercettibile sul podio. La mano di una delle donne era stata scossa da un fremito contro la veste di quella che sedeva accanto a lei.

«Dunque eccola. Sono convinto che dovremmo lasciare che sia Elena a scegliere.» Odisseo fece una pausa concedendo ai presenti il tempo di mormorare la loro incredulità; le donne non avevano alcuna voce in capitolo in faccende del genere. «In questo modo, nessuno ti potrà accusare di niente. Ma la fanciulla deve scegliere ora, proprio in questo momento, così nessuno potrà dire che si è consultata con te o che ha eseguito i tuoi ordini. E...» Sollevò l'indice teso. «Prima che lei scelga, ogni uomo presente dovrà giurare che rispetterà la scelta di Elena e difenderà suo marito da tutti coloro che cercheranno di strappargli la sua sposa.»

L'inquietudine nella sala era palpabile. *Un giuramento?* E perdipiù un giuramento su una faccenda così inconsueta come la scelta del marito da parte

di una donna. Gli uomini erano sospettosi.

«Molto bene.» Tindaro, il volto impenetrabile, si rivolse alle donne velate. «Elena, accetti questa proposta?»

La sua voce era bassa e dolce e raggiunse ogni angolo della sala. «Accetto.» Non disse altro, ma riuscii a cogliere il brivido che attraversò gli uomini attorno a me. Lo sentii anch'io anche se ero ancora un bambino, e provai meraviglia di fronte al potere di quella donna che, pur velata, riusciva a elettrizzare tutta la sala. D'un tratto tutti noi ricordammo ciò che si diceva, che la sua pelle fosse simile all'oro, che i suoi occhi fossero neri e scintillanti come la liscia ossidiana con cui barattavamo le nostre olive. In quel momento Elena valeva tutte le ricchezze raccolte al centro della sala, e ancora di più. Valeva le nostre vite.

Tindaro annuì. «Allora proclamo che così sia fatto. Tutti coloro che intendono giurare lo facciano adesso.»

Sentii qualche voce borbottare ancora stizzita, ma nessuno se ne andò. La voce di Elena, e il velo che fluttuava sospinto delicatamente dal suo respiro, ci tenevano prigionieri.

Venne subito convocato un sacerdote, che raggiunse l'altare portando con sé una capra bianca. Eravamo al chiuso e quindi era una scelta più propizia di un toro, la cui gola tagliata avrebbe inondato di sangue in modo malsano il pavimento di pietra. L'animale morì facilmente e l'uomo mescolò il sangue scuro con le ceneri di cipresso prese dal fuoco. Dal recipiente si levò un sibilo che riecheggiò nella sala silenziosa.

«Tu sarai il primo.» Tindaro indicò Odisseo. Persino un bambino di nove anni come me capiva che era la soluzione più adatta. Odisseo aveva già fatto sfoggio di astuzia. Le nostre malconce alleanze reggevano solo quando a nessuno veniva permesso di essere troppo più potente degli altri. Tra i presenti notai sogghigni di soddisfazione; adesso, si dicevano i re, nemmeno lui avrebbe potuto sfuggire al suo stesso stratagemma.

La bocca di Odisseo si stirò in un mezzo sorriso. «Naturalmente. Sarà un piacere per me.» Tuttavia capii che non era vero. Durante il sacrificio lo avevo visto ritirarsi tra le ombre come mosso dalla speranza di essere dimenticato. Si alzò e si avvicinò all'altare.

«Elena» Odisseo fece una pausa, il braccio semidisteso verso il sacerdote, «ricorda che giuro solo come amico, non come pretendente. Non ti perdoneresti mai se scegliessi me.» La sua battuta suscitò qua e là qualche risata. Sapevamo tutti quanto fosse improbabile che una creatura così luminosa

come Elena scegliesse il re della brulla Itaca.

Il sacerdote ci chiamò uno a uno al focolare e ci segnò i polsi con il sangue e la cenere, che ci legarono come catene. Ripetei le parole del giuramento, il braccio sollevato perché tutti potessero vederlo.

Quando anche l'ultimo uomo fu tornato al suo posto, Tindaro si alzò. «Ora scegli, figlia mia.»

«Menelao.» Elena parlò senza alcuna esitazione, stupendoci tutti. Ci saremmo aspettati esitazione e indecisione da parte sua. Mi voltai a guardare l'uomo dai capelli rossi che si alzò in piedi, un ampio sogghigno sul volto. In preda a una felicità incontenibile, batté una mano sulle spalle del fratello, ancora silenzioso. Gli altri, invece, non mostravano che rabbia, delusione, persino dolore. Ma nessuno fece per prendere la spada; il sangue si era ormai seccato sui nostri polsi.

«Così sia» disse Tindaro. «Accolgo con gioia un altro figlio di Atreo nella mia famiglia. Avrai la mia Elena, anche se un tempo il tuo valoroso fratello si è preso la mia Clitennestra.» Con un gesto indicò la più alta delle tre donne come per dirle di alzarsi. Lei non si mosse. Forse non aveva sentito.

«E la terza fanciulla?» chiese a gran voce un uomo minuto che si trovava accanto al gigante Aiace. «Tua nipote. Posso averla io?»

I presenti scoppiarono a ridere, felici che qualcosa avesse allentato la tensione.

«Arrivi tardi, Teucro.» Odisseo parlò al di sopra del fragore. «È stata promessa a me.»

Non riuscii a sentire altro. Mio padre mi strinse la spalla e con rabbia mi fece alzare dalla panca trascinandomi via. «Qui abbiamo finito.» Partimmo quella stessa notte, e io montai nuovamente sul mio mulo, appesantito dalla delusione: non avevo avuto nemmeno l'occasione di intravedere il volto leggendario di Elena.

Mio padre non avrebbe mai più parlato di quel viaggio, e una volta tornati a casa, gli eventi si distorsero in modo strano nella mia memoria. Il sangue e il giuramento, la sala piena di re: sembrava tutto così distante e pallido, come qualcosa che un aedo avrebbe potuto raccontare, non come qualcosa che avevo vissuto. Mi ero davvero inginocchiato là, di fronte a loro? E il giuramento che avevo fatto? Persino ripensarci sembrava assurdo, sciocco e improbabile come appare all'ora di cena un sogno ricordato al risveglio.

3

Mi trovavo in mezzo al campo. Tra le mani tenevo una coppia di dadi, un regalo. Non di mio padre, che non mi avrebbe mai fatto un dono del genere. Non di mia madre, che talvolta non mi riconosceva nemmeno. Non riuscivo a ricordare chi me li avesse dati. Un sovrano in visita? Un nobile venuto a ingraziarsi mio padre?

I dadi erano d'avorio ornato di onice, la superficie liscia sotto le mie dita. Era la fine dell'estate e avevo il fiato corto per la lunga corsa che avevo fatto dal palazzo. Dal giorno dei giochi, ero stato affidato a un uomo che aveva il compito di insegnarmi tutte le discipline atletiche: il pugilato, l'arte della spada e della lancia, il lancio del disco. Ma quel giorno ero scappato da lui e mi sentivo colmo dell'inebriante leggerezza della solitudine. Era la prima volta che riuscivo a stare per conto mio da molte settimane a quella parte.

Poi apparve il ragazzo. Si chiamava Clitonimo ed era figlio di un nobile che visitava spesso il palazzo. Era più grande e più grosso di me, corpulento in modo sgradevole. I suoi occhi colsero il lampo bianco dei dadi nel mio palmo. Mi lanciò un'occhiata scaltra, tese la mano. «Fammeli vedere.»

«No.» Non volevo che le sue dita tozze e sporche toccassero i miei dadi. E io, per quanto piccolo, ero pur sempre il principe. Non avevo nemmeno quel diritto? Ma il problema era che i figli dei nobili erano abituati a fare ciò che volevano con me. Sapevano che mio padre non sarebbe intervenuto.

«Li voglio io.» Non si prese neanche il disturbo di minacciarmi, non ancora. Lo odiai. Mi sarei meritato almeno il bene di una minaccia.

«No.»

Lui fece un passo verso di me. «Dammeli.»

«Sono miei.» Digrignai i denti, come i cani che lottavano per gli avanzi della nostra tavola.

Lui si fece avanti per prenderli e io lo spinsi via. Barcollò, ne fui felice. Non mi avrebbe tolto quello che era mio.

«Ehi!» Era arrabbiato. Ero così piccolo e correva voce che fossi idiota. Se si fosse tirato indietro a quel punto sarebbe stato un disonore per lui. Venne verso di me, il volto rosso. Senza volere, feci un passo indietro.

Lui sogghignò. «Codardo.»

«Non sono un codardo.» La mia voce si fece più acuta, la mia pelle scottava.

«Tuo padre pensa di sì.» Parole scelte per ferire, le pronunciò come assaporandole. «Ho sentito che lo diceva a mio padre.»

«Non è vero.» Ma sapevo che lo era.

Il ragazzo si avvicinò ancora. Sollevò un pugno chiuso. «Mi stai dando del bugiardo?» Sapevo che mi avrebbe colpito. Era solo in cerca di un pretesto. Non faticavo a immaginare come doveva averlo detto mio padre. *Codardo*. Gli appoggiai le mani sul petto e spinsi con tutta la forza che avevo. La nostra terra era piena d'erba e di grano. Cadendo non ci si faceva male.

Sto cercando delle scuse. Era anche una terra di rocce.

La sua testa sbatté sulla pietra con un suono sordo, vidi la sorpresa sgranargli gli occhi. Il terreno attorno a lui prese a sanguinare.

Restai a fissarlo, la gola serrata per l'orrore di quello che avevo appena fatto. Non avevo mai visto morire un essere umano. Certo, avevo visto i tori e le capre, avevo visto l'annaspare senza sangue dei pesci. E avevo visto i dipinti, gli arazzi e le figure nere impresse a fuoco sui nostri piatti. Ma non avevo ancora visto questo: gli ultimi istanti convulsi, il rantolo, gli spasmi. La puzza delle feci. Scappai.

Mi ritrovarono più tardi vicino alle caviglie nodose di un ulivo. Ero spossato e pallido, circondato dal mio vomito. I dadi erano scomparsi, li avevo persi fuggendo. Mio padre mi guardò dall'alto, con rabbia, le labbra tirate indietro a scoprire i denti ingialliti. A un suo cenno, i servitori mi sollevarono e mi portarono in casa.

La famiglia del ragazzo pretese il mio esilio immediato o la mia morte. Erano persone potenti e Clitonimo era il loro figlio maggiore. Avrebbero permesso a un re di bruciare i loro campi o di violentare le loro figlie, purché li ripagasse adeguatamente. Ma i figli maschi non si potevano toccare. Per una cosa simile, i nobili erano pronti a insorgere. Tutti noi conoscevamo le regole; ci tenevamo stretti a esse per evitare l'anarchia, che era sempre a un soffio di distanza.

Faida. I servi si segnarono contro il male.

Mio padre aveva trascorso tutta la vita a lottare per mantenere il regno e non avrebbe certamente rischiato di perderlo a causa di un figlio come me. Eredi e grembi che li generassero non erano affatto difficili da trovare. Così accettò: sarei andato in esilio e sarei stato cresciuto in un altro regno. In cambio del mio peso in oro, laggiù sarei diventato un uomo. Non avrei avuto genitori né il nome della mia famiglia né alcuna eredità. Ai nostri tempi, la morte era un destino preferibile. Ma mio padre era un uomo pragmatico. Il mio peso in oro sarebbe stato meno dispendioso del mio funerale.

Fu così che a dieci anni mi ritrovai orfano. Fu così che giunsi a Ftia.

Minuscola come una gemma, Ftia era il più piccolo dei nostri regni e si trovava in un'ansa a nord, tra le pendici del monte Otri e il mare. Il suo re, Peleo, era un uomo amato dagli dei: pur non divino egli stesso, era astuto, coraggioso, bello e superiore ai suoi pari in devozione. Come ricompensa, i nostri dei gli avevano offerto in moglie una ninfa del mare, il più alto degli onori. Dopotutto, quale mortale non avrebbe voluto giacere con una dea e concepire con lei un figlio? Il sangue divino purificava la nostra razza nata dal fango, generava eroi dalla polvere e dall'argilla. E quella dea aveva portato con sé una promessa ancora più grande: le Moire avevano predetto che suo figlio avrebbe superato di molto la grandezza del padre. La discendenza di Peleo sarebbe stata assicurata. Ma come accade con tutti i doni degli dei, anche questo nascondeva un'insidia; la dea era contraria.

Tutti, persino io, conoscevano la storia dello stupro di Teti. Gli dei avevano condotto Peleo al luogo segreto sulla spiaggia dove a lei piaceva recarsi. Gli avevano spiegato che non avrebbe dovuto perdere tempo con il corteggiamento – Teti non avrebbe mai accettato le nozze con un mortale.

Lo avevano messo in guardia anche da ciò che sarebbe successo una volta che l'avesse catturata: come suo padre Proteo, lo sfuggente vecchio del mare, la ninfa Teti era astuta e sapeva mutare la pelle in mille forme diverse di pelo, piume e carne. E anche se becchi e artigli e denti e spire e code appuntite lo avessero flagellato, Peleo non avrebbe dovuto lasciarla andare.

Peleo era un uomo devoto e obbediente e fece tutto ciò che gli dei gli avevano ordinato. Attese che la ninfa emergesse dalle onde color ardesia, i capelli neri e lunghi come la coda di un cavallo. Poi l'afferrò, la strinse a sé, incurante della violenza con cui lei si dibatteva e continuò finché entrambi non furono esausti, senza fiato e con la pelle graffiata dalla sabbia. Il sangue delle

ferite che Teti gli aveva inflitto si mescolò sulle sue cosce con quello della sua perduta verginità. La sua resistenza non significava più niente: la deflorazione era un legame pari ai voti matrimoniali.

Gli dei la costrinsero a giurare che sarebbe rimasta almeno per un anno con il marito mortale, e lei obbedì e scontò la sua condanna sulla terra, in silenzio, cupa e inerte. Quando lui l'afferrava, Teti non si prendeva nemmeno il disturbo di protestare scalciando e dimenandosi. Invece giaceva rigida, senza emettere un suono, umida e gelida come un vecchio pesce. Il suo grembo riluttante generò un unico figlio. Nell'istante stesso in cui ebbe scontato la sua pena, lasciò di corsa la casa e si tuffò in mare.

Sarebbe tornata solo per fare visita al figlio, per nessun'altra ragione, e senza trattenersi mai a lungo. Il bambino venne cresciuto da tutori e balie, sotto la supervisione di Fenice, il consigliere più fidato del re. Peleo aveva mai rimpianto di aver ottenuto quel dono dagli dei? Qualsiasi altra moglie si sarebbe ritenuta fortunata nel trovare un marito gentile come Peleo, dal volto sempre segnato da un sorriso. Ma per Teti, ninfa del mare, niente avrebbe mai potuto lavare la macchia della sua mediocre e misera mortalità.

Venni condotto attraverso il palazzo da un servitore di cui mi era sfuggito il nome. Forse non lo aveva nemmeno detto. Le sale erano più piccole di quelle della casa in cui ero cresciuto, come se fossero state trattenute dall'umiltà del regno che governavano. Le pareti e i pavimenti erano di marmo di cave locali, più bianco di quello che si trovava al sud. I miei piedi erano scuri contro quel chiarore.

Non avevo nulla con me. I miei pochi averi vennero portati nella mia stanza, e l'oro che mio padre aveva inviato stava per essere consegnato alle casse del palazzo. Avevo provato uno strano panico quando mi avevano separato dall'oro. Era stato il mio compagno di viaggio per settimane, e mi aveva ricordato il mio valore. Ormai sapevo a memoria da cos'era composto: cinque coppe dagli steli lavorati, uno scettro dal pesante pomello, una collana di oro battuto, due statuette ornamentali che raffiguravano uccelli e una lira intarsiata dalle estremità dorate. Quell'ultimo oggetto, lo sapevo, era un imbroglio. Il legno era da quattro soldi, ingombrante e pesante, e occupava spazio che avrebbe dovuto essere usato per altro oro. Eppure, quella lira era così bella che nessuno si sarebbe lamentato; aveva fatto parte della dote di mia madre. Di tanto in tanto, mentre viaggiavamo, infilavo una mano nella bisaccia per accarezzare il legno lucido.

Pensavo che sarei stato portato nella sala del trono dove mi sarei inginocchiato e avrei espresso tutta la mia gratitudine. Ma il servitore si fermò davanti a una porta laterale. Re Peleo, mi disse, non c'era quindi mi sarei dovuto presentare prima a suo figlio. Mi sentii intimidito. Non era per questo che mi ero preparato, non avrei potuto usare le parole che avevo diligentemente provato e riprovato mentre viaggiavo a dorso di mulo. Il figlio di Peleo. Ricordavo ancora la corona di foglie scure contro i suoi capelli scintillanti, il lampo della pianta rosa dei suoi piedi sulla pista. *È così che dovrebbe essere un figlio.*

Era sdraiato supino su un'ampia panca coperta di cuscini, e teneva in equilibrio una lira sull'addome. La stava suonando distrattamente. Non mi sentì entrare o comunque decise di non guardarmi. Fu così che per la prima volta capii quale sarebbe stato il mio posto lì. Fino a quel momento ero stato un principe che doveva essere atteso e annunciato. Adesso ero trascurabile.

Feci un altro passo avanti strascicando i piedi e lui piegò la testa di lato per guardarmi. Nei cinque anni che erano trascorsi da quando lo avevo visto per la prima volta, si era lasciato alle spalle la morbidezza infantile. Restai senza fiato davanti alla sua bellezza, i suoi occhi verde scuro, i lineamenti delicati come quelli di una ragazza. Questo suscitò in me un'improvvisa antipatia. Io non ero cambiato così tanto, né in meglio.

Lui sbadigliò, le palpebre pesanti. «Come ti chiami?»

Il suo regno era metà, anzi un quarto, anzi un ottavo, di quello di mio padre, e io avevo ucciso un ragazzo ed ero stato esiliato eppure lui non sapeva niente di me. Serrai la mascella e mi rifiutai di rispondere.

Lui chiese di nuovo, a voce più alta. «Come ti chiami?»

Il mio silenzio poteva essere scusato una volta; forse non lo avevo sentito. Ma adesso era diverso.

«Patroclo.» Era il nome che mio padre, speranzoso ma sconsiderato, mi aveva dato quando ero nato e aveva un sapore amaro sulla mia lingua. Significava «onore del padre». Rimasi ad aspettare che lui ci scherzasse sopra, una qualche battuta tagliente sulla mia disgrazia. Ma non lo fece. Forse, pensai, è troppo stupido.

Lui si spostò sdraiandosi sul fianco per osservarmi. Un ricciolo dorato gli cadde sugli occhi. Lui lo scostò con un soffio. «Io mi chiamo Achille.»

Sollevai il mento in uno spoglio cenno di saluto. Ci studiammo per un attimo. Poi lui batté le palpebre e sbadigliò di nuovo, la bocca schiusa come quella di un gatto.

«Benvenuto a Ftia.»

Ero cresciuto in una corte e sapevo quando venivo congedato.

Quel pomeriggio scoprii di non essere l'unico figlio adottivo di Peleo. Il re umile era ricco di figli esiliati. Si diceva che un tempo anche lui fosse dovuto scappare di casa, ed era famoso per la sua generosità verso gli esuli. Il mio letto era un pagliericcio in una lunga stanza che sembrava una camerata, piena di altri ragazzi che oziavano o si azzuffavano. Un servo mi mostrò dov'erano state messe le mie cose. Alcuni ragazzi sollevarono la testa e mi fissarono. Sono sicuro che uno di loro mi parlò chiedendomi come mi chiamassi. Sono sicuro di aver risposto. Loro tornarono ai loro giochi. *Nessuno d'importante.* Camminando irrigidito, raggiunsi il mio giaciglio e rimasi ad aspettare la cena.

Al tramonto, venimmo chiamati da una campana di bronzo che risuonò dalle profondità tortuose del palazzo. I ragazzi si riversarono disordinatamente in corridoio. Il complesso degli edifici era costruito come la tana di un coniglio, pieno di passaggi serpeggianti e di camere interne. Per poco non inciampai nei talloni del ragazzo davanti a me, tale era la mia paura di restare indietro e perdermi.

La sala da pranzo era un lungo ambiente nella parte anteriore del palazzo, le finestre che si aprivano sulle pendici del monte Otri. Era grande abbastanza per contenerci tutti, e molti più di quanti eravamo; Peleo era un re che amava intrattenere i suoi ospiti. Ci sedemmo su panche di legno di quercia, i tavoli erano graffiati da anni di uso. Il cibo era semplice ma abbondante – pesce salato e pane denso servito con formaggio alle erbe. Niente carne, lì, né di capre né di tori. Quella era riservata solo ai reali o ai giorni di festa. Dall'altra parte della sala, sotto una lucerna, notai un bagliore di capelli chiari. *Achille.* Era seduto con un gruppo di ragazzi che ridevano di gusto per qualcosa che lui aveva detto o fatto. *È così che dovrebbe essere un principe.* Abbassai lo sguardo sul pane, la sua grana ruvida che mi sfregava contro le dita.

Dopo cena, ci venne dato il permesso di fare quello che volevamo. Alcuni ragazzi si radunarono in un angolo per un gioco. «Ti va di giocare?» mi chiese uno di loro. Aveva i capelli ancora ricci da bambino; era più piccolo di me.

«Giocare?»

«A dadi.» Aprì la mano e me li mostrò, intagliati nell'osso e punteggiati con una tinta nera.

Li fissai, feci un passo indietro. «No» dissi a voce troppo alta.

Lui sbatté le palpebre, sorpreso. «Va bene.» Scrollò le spalle e se ne andò.

Quella notte sognai il ragazzo morto, il cranio spaccato come un guscio d'uovo sul terreno. *Mi ha seguito.* Il sangue si allarga, scuro come vino. I suoi occhi si aprono e la sua bocca prende a muoversi. Mi copro le orecchie con le mani. Si diceva che le voci dei morti avessero il potere di portare i vivi alla pazzia. *Non devo sentirlo parlare.*

Mi svegliai in preda al terrore, sperando di non aver gridato. La sola luce era quella delle stelle, minuscole come capocchie di spillo oltre la finestra; non riuscivo a vedere la luna. Il mio respiro era affannoso nel silenzio, e le cannucce di palude del mio giaciglio scricchiolavano soffici sotto di me, sfregando dita sottili contro la mia schiena. La presenza degli altri ragazzi non mi era di conforto; i morti che vengono a cercare vendetta non si curano dei testimoni.

Le stelle si spostarono, e da qualche parte la luna strisciò attraverso il cielo. Quando i miei occhi si chiusero di nuovo, lui era ancora lì ad aspettarmi, coperto di sangue, il volto pallido come ossa. Naturalmente era lì. Non c'è anima che desideri raggiungere in anticipo il buio senza fine dei nostri inferi. L'esilio forse avrebbe sopito la collera dei vivi ma non avrebbe placato i morti.

Mi svegliai con gli occhi arrossati, le membra pesanti e stanche. Gli altri ragazzi si stavano alzando, si stavano vestendo per la colazione, entusiasti di affrontare il nuovo giorno. Si era sparsa rapidamente la voce che ero un tipo strano, e il ragazzo più giovane non mi avvicinò più né per i dadi né per altro. A colazione, le mie dita spinsero il pane tra le mie labbra, la mia gola inghiottì. Mi venne versato del latte. Lo bevvi.

Dopodiché fummo condotti nel sole polveroso dei cortili per l'allenamento con la lancia e con la spada. Fu lì che compresi appieno la verità sulla gentilezza di Peleo: ben addestrati e in debito con lui, un giorno gli avremmo fornito un buon esercito.

Mi venne data una lancia e una mano callosa corresse la mia presa, poi la corresse di nuovo. La scagliai e sfiorai il bordo della quercia che serviva da bersaglio. Il maestro sbuffò e mi tese una seconda lancia. Spostai lo sguardo sugli altri ragazzi, in cerca del figlio di Peleo. Non era lì. Presi la mira di nuovo sulla quercia, la corteccia bucherellata e spezzata, la linfa che scorreva dalle fenditure. Lanciai.

Il sole si alzò nel cielo, poi si alzò ancora di più. Sentivo la gola secca e bollente, riarsa per la polvere. Quando i maestri ci congedarono, quasi tutti i ragazzi corsero alla spiaggia dove soffiava ancora una lieve brezza. Si misero a giocare a dadi e a correre, a scherzare parlando nei dialetti secchi e spezzati del nord.

Sentivo gli occhi pesanti nella testa, le braccia mi facevano male per l'allenamento della mattinata. Andai a sedermi all'ombra frastagliata di un ulivo e osservai le onde del mare. Nessuno mi rivolse la parola. Era facile ignorarmi. Tutto sommato, lì non era tanto diverso da casa.

Il giorno seguente fu uguale, una mattina di svogliati esercizi e poi un lungo pomeriggio di ore solitarie. La notte, la luna diventava uno spicchio sempre più piccolo. La fissavo così a lungo che riuscivo a vederla anche quando chiudevo gli occhi, la falce gialla luminosa contro l'oscurità delle mie palpebre. Speravo che potesse tenere lontane le visioni del ragazzo. La nostra dea della luna possiede la magia, ha il potere di governare i morti. Potrebbe scacciare i sogni, se volesse.

Ma non lo fece. Il ragazzo si presentò, notte dopo notte, con gli occhi sgranati e il cranio spaccato. Talvolta si girava per mostrarmi il buco aperto nella sua testa dentro cui pendeva la massa del cervello. A volte cercava di afferrarmi. Mi svegliavo soffocato dall'orrore e restavo a fissare il buio fino all'alba.

4

I pasti nella sala dal soffitto a volta erano il mio unico sollievo. Lì le mura non mi opprimevano così tanto e la polvere del cortile non mi ostruiva la gola. Il brusio costante delle voci degli altri si smorzava quando le bocche erano piene di cibo. Potevo starmene seduto a mangiare da solo e ricominciare a respirare.

Erano le uniche occasioni in cui vedevo Achille. Viveva le sue giornate lontano da noi, da vero principe, impegnato in attività che non ci riguardavano in alcun modo. Tuttavia mangiava sempre con noi e si spostava tra i vari tavoli. Nella grande sala, la sua bellezza splendeva come una fiamma, vitale e luminosa e attraeva il mio sguardo anche contro la mia volontà. La sua bocca era un arco carnoso, il suo naso una freccia aristocratica. Quando si sedeva, le sue membra non sembravano scomposte come le mie ma trovavano sempre una perfetta grazia, come se fossero opera di uno scultore. Forse la sua caratteristica più straordinaria era la sua inconsapevolezza. Non si pavoneggiava e non si metteva in mostra come facevano di solito i ragazzi belli. Anzi, sembrava del tutto ignaro dell'effetto che aveva sugli altri. Come fosse possibile non riuscivo neanche a immaginarlo: i ragazzi gli stavano addosso come cani bramosi con la lingua che penzola fuori dalle fauci.

Seduto a un tavolo laterale, osservavo tutto questo, il pane sbriciolato nel mio pugno. Il bordo affilato della mia invidia era come selce, a una scintilla di distanza dal fuoco.

Un giorno, Achille si sedette più vicino del solito; ci separava soltanto un tavolo. Mentre mangiava, i suoi piedi impolverati sfregavano contro le lastre di pietra del pavimento. Non erano segnati e callosi come i miei, ma rosei e delicatamente bronzei sotto la polvere. *Un principe*, sogghignai tra me e me.

Lui si voltò come se mi avesse sentito. Per un istante, i nostri occhi s'incontrarono e io venni percorso da un brivido. Distolsi lo sguardo di scatto e mi affaccendai con il pane. Le guance mi scottavano e la pelle mi formicolava come prima di un temporale. Alla fine, quando trovai il coraggio di sollevare di nuovo lo sguardo, lui si era girato e stava parlando con gli altri ragazzi al suo tavolo.

Da quel giorno in poi, divenni più abile nel modo in cui lo osservavo, tenevo la testa bassa e gli occhi sempre pronti a guardare altrove. Ma lui era ancora più abile di me. Durante ogni pasto, capitava almeno una volta che si voltasse cogliendomi di sorpresa prima che potessi fingere indifferenza. Quei secondi, quei mezzi secondi, in cui i nostri sguardi si toccavano erano gli unici momenti della giornata in cui sentissi qualcosa. L'improvvisa morsa allo stomaco, la rabbia che prendeva a scorrere. Ero come un pesce che fissava l'amo.

Era la quarta settimana del mio esilio quando, entrando nella sala da pranzo, lo trovai al tavolo dove mi sedevo sempre. Il «mio tavolo», come ormai lo consideravo, dal momento che quasi nessuno voleva condividerlo con me. Ma ora, per colpa di Achille, le panche erano gremite di ragazzi chiassosi. Restai immobile, sospeso tra la furia e la voglia di scappare. Vinse la rabbia. Quel posto era mio e lui non me lo avrebbe tolto, non importava quanti ragazzi si fosse portato dietro.

Mi sedetti nell'ultimo posto libero, le spalle tese come se mi preparassi a combattere. Attorno al tavolo, gli altri si mettevano in mostra e blateravano di una lancia e di un uccello che era morto sulla spiaggia e dei giochi di primavera. Io non li ascoltavo. La presenza di Achille era come un sassolino nella scarpa, impossibile da ignorare. La sua pelle aveva il colore dell'olio di oliva appena spremuto, ed era lucida come legno levigato, priva delle pustole e delle imperfezioni che segnavano tutti noi.

Finita la cena, i piatti vennero portati via. La luna di settembre piena e arancione splendeva bassa nel crepuscolo oltre le finestre della sala. Achille indugiò al tavolo. Con aria distratta si scostò i capelli dagli occhi; gli erano cresciuti nel corso di quelle settimane. Allungò una mano verso una ciotola che conteneva dei fichi e ne prese alcuni.

Facendo scattare il polso, lanciò i fichi nell'aria, uno, due, tre, e li fece roteare con una tale delicatezza che la loro pelle cedevole restò intatta. Poi ne aggiunse un quarto e un quinto. I ragazzi schiamazzarono e batterono le mani. Ancora, ancora!

I fichi volavano così in fretta che sembravano non sfiorare nemmeno le sue mani, ormai ridotti a confuse macchie di colore che si muovevano di moto proprio. Di solito erano i saltimbanchi e i mendicanti a esibirsi in numeri di giocoleria, ma lui riusciva a trasformare quella scena in qualcos'altro, una figura vivente dipinta nell'aria, così bella che nemmeno io potevo fingere disinteresse.

I suoi occhi, che fino a quel momento avevano seguito il vorticare dei frutti, con un guizzo incrociarono i miei. Prima che potessi distogliere lo sguardo, lui disse con voce bassa ma chiara: «Prendi». Un fico abbandonò il cerchio e tracciò un arco aggraziato verso di me. Mi cadde tra le mani, morbido e tiepido. Ero consapevole delle voci entusiaste degli altri ragazzi.

Poi Achille prese al volo gli altri fichi, uno alla volta, e li posò sul tavolo con un gesto teatrale. Tranne l'ultimo fico, che mangiò, la polpa scura che si schiudeva in semi rosei sotto i suoi denti. Il frutto era perfettamente maturo, gonfio di succo. Senza pensare, mi portai alle labbra quello che mi aveva lanciato. La mia bocca venne invasa da una ruvida dolcezza; la buccia coperta di peluria sulla mia lingua. Un tempo avevo amato i fichi.

Achille si alzò in piedi, e tutti i ragazzi lo salutarono. Pensai che forse mi avrebbe guardato di nuovo. Ma lui si limitò a voltarsi e svanì in direzione della sua stanza, che era dall'altra parte del palazzo.

Il giorno seguente, Peleo fece ritorno al palazzo e io venni portato al suo cospetto nella sala del trono, piena del fumo pungente di un falò di legno di tasso. Mi inginocchiai in modo adeguato, salutai, e mi vidi rivolgere il suo famoso sorriso benevolo. «Patroclo» risposi quando chiese il mio nome. Mi ero quasi abituato a come suonava spoglio ora che non era accompagnato dal nome di mio padre. Peleo annuì. Mi sembrava vecchio, curvo, anche se non aveva più di cinquant'anni, l'età di mio padre. Non aveva l'aspetto di un uomo che era stato capace di fare sua una dea e di avere un figlio come Achille.

«Ti trovi qui perché hai ucciso un ragazzo. Lo capisci?»

La crudeltà degli adulti. *Capisci?*

«Sì» risposi. Avrei potuto dirgli di più, parlargli dei sogni che mi lasciavano con gli occhi velati e iniettati di sangue, delle urla che mi graffiavano la gola quando le ricacciavo indietro inghiottendole. Del modo in cui le stelle si muovevano nel cielo notturno sopra il mio sguardo insonne.

«Qui sei il benvenuto. Puoi ancora diventare un brav'uomo.» Volevano essere parole di conforto.

Più tardi, quello stesso giorno, i ragazzi vennero a sapere il motivo del mio esilio, forse da lui, forse da un servo che ci aveva ascoltati. Avrei dovuto aspettarmelo. Spesso li avevo sentiti sparlare sul conto di altri; i pettegolezzi erano l'unica valuta che i ragazzi avevano da scambiare. Tuttavia fui colto di sorpresa nel notare il loro cambiamento improvviso, la paura e la curiosità affascinata che sbocciavano sui volti quando passavo loro accanto. Ora persino il più arrogante sussurrava una preghiera se per sbaglio mi sfiorava: la cattiva sorte era contagiosa, e le Erinni, i nostri sibilanti spiriti della vendetta, non sempre andavano per il sottile. I ragazzi mi guardavano tenendosi a distanza di sicurezza, stregati. *Pensi che berranno il suo sangue?*

I loro sussurri mi soffocavano, trasformavano in cenere il cibo nella mia bocca. Spingevo via il piatto e mi mettevo in cerca di angoli e stanze deserte in cui potevo stare solo e non incontrare nessuno, a parte qualche occasionale servitore di passaggio. Il mio mondo già angusto si fece ancora più angusto, riducendosi alle crepe nel pavimento, alle spire scavate delle pareti di pietra. Emettevano un fruscio soffice quando le percorrevo con la punta delle dita.

«Mi hanno detto che eri qui.» Una voce limpida, come un ruscello che nasce dal ghiaccio sciolto.

Sollevai la testa di scatto. Ero in un magazzino, le ginocchia contro il petto, stretto tra giare di denso olio di oliva. Stavo sognando di essere un pesce, che scintillava argenteo alla luce del sole mentre balzava fuori dal mare. Le onde si dissolsero e tornarono a essere anfore e sacchi di grano.

Era Achille, fermo davanti a me. Il suo volto era serio, il verde degli occhi saldo mentre mi scrutava dall'alto. Sentii il formicolio della colpa. Non avevo il permesso di stare lì, e lo sapevo.

«Ti stavo cercando» disse. Il tono era inespressivo, non rivelava niente che potessi cogliere. «Stamattina non sei andato agli allenamenti.»

Il mio volto si fece rosso. Dietro la colpa, incominciò a salire una rabbia lenta e opaca. Era suo diritto punirmi, ma io lo odiavo lo stesso.

«Come lo sai? Tu non ci sei mai.»

«Se n'è accorto il maestro e lo ha detto a mio padre.»

«E tuo padre ha mandato te.» Ero certo che gli facesse piacere darmi una cattiva notizia, e volevo farlo vergognare.

«No, sono venuto di mia iniziativa.» La sua voce era tranquilla, ma mi accorsi che aveva serrato la mascella, solo un po'. «Li ho sentiti parlare. Sono venuto a vedere se eri malato.»

Non risposi. Lui mi studiò per un attimo.

«Mio padre sta pensando di punirti» disse.

Sapevamo entrambi cosa significava. Le punizioni erano corporali e di solito pubbliche. Nessuno avrebbe mai frustato un principe, ma io non ero più un principe.

«Non sei malato» disse poi.

«No» risposi, piatto.

«Allora non potrai usarla come scusa.»

«Cosa?» In preda alla paura, non riuscivo a seguirlo.

«Come scusa per spiegare dove sei stato.» Il suo tono era paziente. «Così non verrai punito. Che cosa dirai?»

«Non lo so.»

«Devi pur dire qualcosa.»

La sua insistenza alimentò la rabbia dentro di me. «Tu sei il principe» dissi bruscamente.

Questo lo stupì. Inclinò appena la testa, come un uccello curioso. «E allora?»

«E allora parla con tuo padre. Digli che ero qui con te. Mi perdonerà.» Lo dissi con una sicurezza che non provavo davvero. Se avessi parlato con mio padre a favore di un altro ragazzo, lui lo avrebbe fatto frustare proprio per questo. Ma io non ero Achille.

Una piccola increspatura apparve tra i suoi occhi. «Non mi piace mentire» disse.

Era il genere di innocenza che spingeva gli altri ragazzi a tormentarti; anche se la possedevi, era meglio tenerla nascosta.

«Portami con te alle tue lezioni» dissi. «Così non sarà una bugia.»

Lui inarcò le sopracciglia e mi scrutò. Era perfettamente immobile, aveva il tipo di calma che avevo sempre creduto inaccessibile agli umani, un modo di fermare ogni cosa a parte il respiro e il battito – come un cervo che cerca di cogliere il suono dell'arco del cacciatore. Mi ritrovai a trattenere il respiro.

Poi qualcosa sul suo viso cambiò. Una decisione.

«Vieni» disse.

«Dove?» Ero sospettoso; forse adesso sarei stato punito per aver proposto un inganno.

«Alla mia lezione di lira. Così, come hai detto tu, non sarà una bugia. Poi andremo a parlare con mio padre.»

«Adesso?»

«Sì. Perché no?» Mi guardò, curioso. *Perché no?*

Ero stato seduto così a lungo sul pavimento di pietra che, quando mi alzai per seguirlo, sentii una fitta di dolore nelle membra. Nel mio petto vibrava qualcosa a cui non riuscivo esattamente a dare un nome. Desiderio di fuga, pericolo, speranza, tutto allo stesso tempo.

Camminammo in silenzio lungo il labirinto di corridoi fino a raggiungere una piccola stanza in cui si trovavano soltanto una cassapanca e alcuni sgabelli. Achille me ne indicò uno e mi avvicinai, cuoio teso sopra una semplice struttura di legno. La sedia di un musicista. Le avevo viste solo le rare volte in cui gli aedi erano venuti a suonare al palazzo di mio padre.

Achille aprì la cassapanca. Prese una lira e me la tese.

«Non suono» gli dissi.

Lui aggrottò la fronte. «Mai?»

Stranamente, mi resi conto che non volevo deluderlo. «A mio padre non piaceva la musica.»

«E allora? Tuo padre non è qui.»

Presi la lira. Era fresca al tocco, liscia. Feci scorrere le dita sulle corde, sentii la vibrazione che anticipava le note; era quella la lira che avevo visto tra le sue mani, il giorno del mio arrivo.

Achille si chinò di nuovo ed estrasse un secondo strumento, poi venne a sedersi accanto a me.

Se la sistemò sulle ginocchia. Il legno era intagliato e dorato e scintillava perché era stato tenuto con cura. Era la lira di mia madre, quella che mio padre aveva inviato insieme al resto dell'oro come pagamento.

Achille pizzicò una corda. La nota salì calda e sonora, piena di una dolce purezza. Mia madre si sedeva sempre vicino agli aedi, così vicina che mio padre si infastidiva e i servitori mormoravano. Di colpo ricordai il luccichio scuro dei suoi occhi alla luce del fuoco mentre osservava le mani dell'aedo. Sul suo volto un'espressione simile alla sete.

Achille pizzicò un'altra corda e fece risuonare una nota più profonda. Le sue dita strinsero una delle chiavi e la girarono.

Questa è la lira di mia madre, fui sul punto di dire ad alta voce. Le parole erano già nella mia bocca e altre si preparavano a seguirle. *Quella è la* mia *lira.* Ma non dissi niente. Che cosa avrebbe pensato Achille di una simile affermazione? La lira era sua, adesso.

Deglutii, la gola secca. «È bellissima.»

«Me l'ha data mio padre» disse lui con noncuranza. Soltanto l'estrema

delicatezza con cui le sue dita tenevano lo strumento mi impedì di alzarmi di scatto in preda alla rabbia.

Lui non se ne accorse. «Puoi prenderla, se vuoi.»

Il legno sarebbe stato liscio come la mia pelle lo ricordava.

«No» dissi attraverso il dolore che sentivo nel petto. *Non piangerò davanti a lui.*

Lui fece per parlare, ma in quel momento entrò l'insegnante, un uomo di mezza età. Aveva le mani callose da musicista e portava con sé la sua lira fatta di noce scuro.

«Lui chi è?» chiese. La sua voce era aspra e alta. Un musicista, non un cantante.

«È Patroclo» rispose Achille. «Non sa suonare ma imparerà.»

«Non con quello strumento.» L'uomo allungò la mano per togliermi la lira. Istintivamente le mie dita si strinsero. Non era bella come la lira di mia madre ma era pur sempre lo strumento di un principe. Non volevo separarmene.

Non fu necessario. Achille fermò l'insegnante prendendogli il polso. «Sì, con quello strumento, se è quello che vuole.»

L'uomo era in collera ma non disse altro. Achille lo lasciò andare e lui si sedette, rigido.

«Comincia» disse.

Achille annuì e si chinò sulla lira. Non ebbi neanche il tempo di pensare al suo intervento. Quando le sue dita iniziarono a toccare le corde, tutti i pensieri mi sfuggirono. Il suono era puro e dolce come acqua, brillante come limoni. Quella musica era diversa da qualsiasi altra avessi mai sentito. Aveva il calore di un fuoco, la consistenza dell'avorio levigato. Placava e confortava allo stesso tempo. Mentre suonava, qualche capello gli ricadde sugli occhi. Erano sottili come le corde della lira, e splendevano.

Si fermò, scostò i capelli e si voltò a guardarmi.

«Adesso tu.»

Scossi la testa, sopraffatto. Adesso non potevo suonare. Né avrei mai suonato se avessi potuto ascoltare lui. «Suona tu» dissi.

Achille tornò a dedicarsi alle corde, e la musica si levò di nuovo. Questa volta, l'accompagnò col canto, intrecciando la sua voce ricca e chiara alle note. Tirò lievemente indietro la testa, mostrando la gola, soffice come la pelle di un cerbiatto. Un piccolo sorriso gli sollevò l'angolo sinistro della bocca. Senza rendermene conto, mi ritrovai a sporgermi in avanti.

Quando finì, mi sentii il petto stranamente vuoto. Lo guardai alzarsi e

andare a riporre le lire, chiudere la cassapanca. Congedò l'insegnante che si voltò e se ne andò. Impiegai alcuni lunghi istanti a tornare in me, ad accorgermi che Achille mi stava aspettando.

«Adesso andiamo a parlare con mio padre.»

Non me la sentivo di parlare, così annuii e lo seguii fuori dalla stanza e poi lungo i corridoi tortuosi che portavano dal re.

5

Appena oltrepassate le porte dalle borchie di bronzo della camera delle udienze di Peleo, Achille mi fece fermare. «Aspetta qui» disse.

Il re era seduto all'altro capo della stanza su una sedia dallo schienale alto. Un uomo più anziano, che avevo già visto in precedenza insieme a Peleo, era in piedi vicino a lui come se i due avessero appena finito di consultarsi. Il fuoco produceva un fumo denso, la stanza sembrava calda e piccola.

Alle pareti erano appesi arazzi dai colori intensi, e vicino ai servi alcune vecchie armi emanavano bagliori. Achille passò loro accanto e andò a inginocchiarsi ai piedi di Peleo. «Padre, sono venuto a chiedere il tuo perdono.»

«Davvero?» Il re inarcò un sopracciglio. «Allora parla.» Da dove mi trovavo, il suo viso sembrava freddo e infastidito. Di colpo ebbi paura. Avevamo interrotto lui e l'altro uomo e Achille non aveva neanche bussato.

«Ho sottratto Patroclo ai suoi allenamenti.» Il mio nome risuonava strano sulle sue labbra; quasi non lo riconobbi.

Il vecchio re aggrottò le sopracciglia. «Chi?»

«Meneziade» disse Achille. *Figlio di Menezio.*

«Ah.» Lo sguardo di Peleo percorse il tappeto fino al punto in cui attendevo tentando di restare composto. «Sì, il ragazzo che il maestro d'armi vuole frustare.»

«Sì. Ma la colpa non è sua. Mi sono dimenticato di avvertire che lo volevo come compagno.» *Therapon* fu il termine che usò. Un compagno d'armi legato a un principe da un giuramento di sangue e amore. In guerra, questi uomini erano le guardie d'onore; in pace, i consiglieri più vicini. Era una figura tenuta

in altissima considerazione, un altro dei motivi per cui i ragazzi cercavano sempre di mettersi in mostra davanti al figlio di Peleo: speravano di essere scelti.

Peleo strinse gli occhi. «Vieni qui, Patroclo.»

Il tappeto era folto sotto i miei piedi. M'inginocchiai restando appena indietro rispetto ad Achille. Potevo sentire lo sguardo del re su di me.

«Sono molti anni, Achille, che ti propongo dei compagni e tu li hai sempre respinti tutti. Perché questo ragazzo?»

Avrei potuto fare la stessa domanda. Non avevo nulla da offrire a un principe come lui. Perché, allora, aveva deciso di fare di me l'oggetto della sua benevolenza? Sia io sia Peleo restammo in attesa della sua risposta.

«Perché è sorprendente.»

Io sollevai lo sguardo, accigliandomi. Se era davvero ciò che pensava, era l'unico a pensarlo.

«Sorprendente» fece eco Peleo.

«Sì.» Achille non diede altre spiegazioni, anche se avrei tanto voluto sentirle.

Pensieroso, Peleo si massaggiò il naso. «Il ragazzo è un esule macchiato da un'onta. Non aggiungerà alcun lustro alla tua reputazione.»

«Non ne ho bisogno» disse Achille. Non pieno di orgoglio, e nemmeno vantandosi. Lo disse onestamente.

Peleo annuì. «Ma gli altri ragazzi saranno invidiosi per la tua scelta. Che cosa dirai?»

«Non dirò niente.» Rispose senza esitazione, parole limpide e asciutte. «Non spetta a loro decidere per me.»

Mi accorsi che il battito mi pulsava denso nelle vene, tanto temevo la rabbia di Peleo. Che però non ci fu. Padre e figlio si guardarono negli occhi, e un tocco di impercettibile divertimento sbocciò sugli angoli della bocca di Peleo.

«Alzatevi, tutti e due.»

Obbedii, in preda a una vertigine.

«Questa è la sentenza. Achille, tu ti scuserai con Anfidamante, e Patroclo farà altrettanto.»

«Sì, padre.»

«Questo è tutto.» Distolse lo sguardo da noi e tornò a parlare con il suo consigliere, congedandoci.

Una volta fuori, Achille fu brusco. «Ci vediamo a cena» disse, e si voltò per

andarsene.

Un'ora prima sarei stato felice di liberarmi di lui; adesso, stranamente, mi sentii contrariato.

«Dove stai andando?»

Lui si fermò. «Agli allenamenti.»

«Da solo?»

«Sì. Nessuno deve vedermi combattere.» Lo disse come se fosse abituato a rispondere così.

«Perché?»

Lui mi fissò per un lungo istante come se stesse soppesando qualcosa. «Mia madre lo ha proibito. A causa della profezia.»

«Quale profezia?» Non ne avevo mai sentito parlare.

«Quella secondo cui sarò il guerriero migliore della mia generazione.»

Sembrava la fantasia di un bambino, ma lui lo disse come se stesse semplicemente scandendo il suo nome.

La domanda che avrei voluto porgli era «E tu sei davvero il migliore?» invece balbettai: «Quando è stata fatta questa profezia?».

«Quando sono nato. Poco prima. È stata Ilizia a dirlo a mia madre.» Si diceva che Ilizia, dea del parto, assistesse personalmente alla nascita dei semidei. Coloro la cui nascita non poteva essere lasciata al caso perché troppo importante. Mi ero dimenticato. *Sua madre è una dea.*

«Lo sanno in molti?» Domandai incerto, non volevo spingermi troppo oltre.

«Alcuni lo sanno, altri no. Ma questo è il motivo per cui devo andare da solo.» Ma non si mosse. Mi guardò. Sembrava in attesa.

«Allora ci vediamo a cena» dissi, alla fine.

Lui annuì e se andò.

Achille era già seduto al mio tavolo quando arrivai, stretto d'assedio dal chiasso degli altri ragazzi. Una parte di me era convinta che non l'avrei trovato lì, che quella mattina non fosse stata altro che un sogno. Quando presi posto, incrociai il suo sguardo, fugacemente, con aria quasi colpevole, poi abbassai gli occhi. Dovevo essere rosso in viso, ne ero sicuro. Mi sentivo le mani pesanti e impacciate mentre prendevano da mangiare. Ero consapevole di ogni boccone che inghiottivo, di ogni espressione del mio volto. Il cibo era più buono del solito, quella sera, pesce arrostito, condito con limone ed erbe, formaggio fresco e pane. E Achille mangiò con gusto. Come al solito, gli altri ragazzi non si curavano della mia presenza. Ormai da molto tempo ero per loro invisibile.

«Patroclo.» Achille non pronunciò il mio nome affastellando le sillabe come facevano in molti, facendole incespicare l'una sull'altra come tentando di liberarsene in fretta. Le scandì in modo nitido: *Pa-tro-clo*. La cena era quasi giunta al termine, i servitori stavano già cominciando a raccogliere i piatti. Sollevai lo sguardo e gli altri ragazzi si zittirono, osservandomi incuriositi. Di solito Achille non si rivolgeva a nessuno di noi chiamandoci per nome.

«Stanotte dormirai nella mia stanza» disse. Fui così sconvolto che per poco non rimasi a bocca aperta. Tuttavia c'erano anche gli altri ragazzi, ed ero stato cresciuto con l'orgoglio di un principe.

«Va bene» dissi.

«Un servo porterà le tue cose.»

Gli altri mi stavano fissando, e riuscivo a sentire i loro pensieri chiaramente come se li avessero espressi ad alta voce. *Perché proprio lui?* Peleo aveva detto il vero: spesso aveva incoraggiato Achille a scegliere i suoi compagni. Ma lui, pur gentile con tutti come si addiceva a un principe, in tanti anni non aveva dimostrato un interesse particolare per nessuno. Adesso aveva concesso quell'onore così atteso proprio al più improbabile di noi, piccolo e sgradevole e probabilmente maledetto.

Si voltò per andarsene e io lo seguii, cercando di non inciampare, sentendo su di me gli sguardi di tutti quelli seduti al tavolo. Oltrepassammo la mia vecchia stanza e la camera di consiglio che ospitava il trono dallo schienale alto. Girammo un angolo e ci ritrovammo in una parte del palazzo che non conoscevo, un'ala che si protendeva verso l'acqua. Le pareti erano decorate con disegni brillanti che sfumavano al grigio quando la luce della torcia li abbandonava.

La stanza di Achille era così vicina al mare che l'aria sapeva di sale. Lì le pareti erano disadorne, soltanto pietra nuda e un unico morbido tappeto. I mobili erano semplici ma di ottima fattura, un legno dalle sfumature scure che proveniva da lontano. In un angolo notai uno spesso giaciglio.

Lui lo indicò. «È per te.»

«Ah.» Dire grazie non sembrava la reazione giusta.

«Sei stanco?» chiese Achille.

«No.»

Lui annuì, come se avessi appena detto qualcosa di molto saggio. «Nemmeno io.»

Questa volta fui io ad annuire. Educati e circospetti, entrambi facevamo ciondolare la testa come uccelli. Poi ci fu un attimo di silenzio.

«Vuoi aiutarmi con i giochi di destrezza?»

«Non sono capace.»

«Non importa. T'insegno io.»

Rimpiansi di non aver detto che ero stanco. Non volevo rendermi ridicolo davanti a lui. Ma la sua espressione era speranzosa e rifiutare mi sarebbe sembrato poco generoso.

«D'accordo.»

«Quante riesci a tenerne?»

«Non lo so.»

«Fammi vedere la mano.»

Obbedii, il palmo rivolto verso l'alto. Achille lo coprì con il suo. Cercai di non trasalire. La sua pelle era morbida e ancora leggermente appiccicosa per la cena. I polpastrelli che sfioravano i miei erano caldi.

«È quasi come la mia. Sarà meglio cominciare con due. Tieni.» Allungò la mano per prendere sei palline coperte di pelle, simili a quelle che usavano i saltimbanchi. Feci come mi aveva detto e ne presi due.

«Al mio segnale, lanciamene una.»

In circostanze normali, essere comandato in quel modo mi avrebbe irritato. Ma nella sua bocca le parole non suonavano come ordini. Cominciò a far roteare nell'aria le palline. «Adesso» disse. Lasciai che la pallina volasse dalla mia mano verso di lui, e la vidi scivolare con naturalezza nel cerchio sfocato.

«Ancora» disse lui. Lanciai la seconda pallina, che si unì alle altre.

«Sei bravo» disse Achille.

Sollevai di scatto lo sguardo. Mi stava prendendo in giro? Il suo viso però era sincero.

«Prendi.» Una pallina tornò a me, proprio come il fico durante la cena.

Per fare la mia parte non serviva una grande abilità, ma mi divertii comunque. Ci ritrovammo a sorridere soddisfatti per ogni pallina lanciata e afferrata con grazia.

Dopo un po', lui si fermò, fece uno sbadiglio. «È tardi» disse. Rimasi sorpreso nel notare che la luna era alta oltre la finestra; non mi ero reso conto del trascorrere del tempo.

Mi sedetti sul giaciglio e rimasi a guardare Achille che si preparava per andare a letto. Si lavò il viso con acqua presa da una brocca, sciolse la striscia di cuoio che teneva legati i suoi capelli. Il silenzio riportò a galla il mio disagio. *Cosa ci facevo lì?*

Achille spense la torcia. «Buonanotte» disse.

«Buonanotte.» Quella parola parve strana nella mia bocca, come se appartenesse a un'altra lingua.

Il tempo passò. Alla luce della luna, riuscivo a vedere il profilo di Achille, perfetto come quello di una statua, dall'altra parte della stanza. Aveva le labbra appena socchiuse, un braccio abbandonato sopra la testa. Sembrava diverso mentre dormiva. Bellissimo ma freddo come luce lunare. Mi ritrovai a desiderare che si svegliasse per poter osservare la vita che ritornava in lui.

Il mattino seguente, dopo colazione, tornai nella stanza degli altri ragazzi, convinto che avrei ritrovato lì le mie cose. Ma non c'erano, e vidi anche che il mio giaciglio adesso era privo di lenzuola. Controllai di nuovo dopo pranzo e dopo l'allenamento con la lancia, e poi ancora prima di andare a letto, ma il mio vecchio posto restava vuoto e disfatto. *Quindi è così.* Cautamente, mi diressi alla stanza di Achille, in parte aspettandomi che un servitore mi avrebbe fermato. Ma questo non accadde.

Sulla soglia, esitai. Achille era già lì, sdraiato come lo avevo visto il primo giorno, una gamba abbandonata oltre il bordo del letto.

«Ciao» disse lui. Se avesse mostrato esitazione o sorpresa me ne sarei andato, sarei tornato a dormire sul giaciglio spoglio, e non sarei rimasto. Ma il suo tono era rilassato e i suoi occhi pieni di affilata attenzione.

«Ciao» risposi, e andai al mio posto dall'altra parte della stanza.

Poco alla volta, mi ci abituai; non trasalivo più quando Achille parlava, non mi aspettavo più di essere rimproverato. Abbandonai la certezza che sarei stato allontanato. Dopo cena, i miei piedi, che ormai conoscevano la strada, mi portavano alla sua stanza, e consideravo mio il giaciglio dove mi sdraiavo.

La notte, sognavo ancora il ragazzo morto. Ma quando mi svegliavo madido di sudore e paralizzato dal terrore, la luna splendeva luminosa sul mare e potevo sentire le onde che lambivano la riva. Nella penombra percepivo il respiro tranquillo di Achille, il groviglio addormentato delle sue membra. Mio malgrado, i battiti del mio cuore rallentavano. C'era qualcosa di vivido in lui anche mentre riposava, che faceva sembrare sciocchi la morte e gli spiriti. Dopo un po', mi rendevo conto di essere in grado di riprendere sonno. E con il tempo, i sogni si fecero più rari e infine scomparvero.

Scoprii che Achille non era sempre così serio come sembrava. La sua compostezza imperturbabile nascondeva un altro volto, divertente e sfaccettato come una gemma che catturava la luce. Gli piaceva fare giochi che mettevano

alla prova la sua abilità, afferrare cose al volo con gli occhi chiusi, tentare capriole impossibili sui letti e sulle sedie. Quando sorrideva, la pelle attorno ai suoi occhi si increspava come carta tenuta vicino a una fiamma.

Achille stesso era come una fiamma. Splendeva, attirava lo sguardo di tutti. C'era qualcosa d'incantevole in lui, persino quando era appena sveglio, con i capelli scarmigliati e il volto ancora impastato di sonno. Da vicino, i suoi piedi avevano qualcosa di ultraterreno: le dita dalla forma perfetta, i tendini che guizzavano come corde di una lira. Aveva i talloni bianchi e induriti, perché andava dovunque a piedi nudi. Suo padre gli raccomandava di massaggiarli con oli che profumavano di sandalo e melograno.

La sera, prima che scivolassimo nel sonno, Achille cominciò a raccontarmi com'era stata la sua giornata. All'inizio mi limitavo ad ascoltare ma dopo qualche tempo la mia lingua si sciolse. Presi a raccontargli a mia volta quello che mi capitava al palazzo e in seguito anche qualche piccolo frammento di *prima*: le pietre fatte rimbalzare sull'acqua, il cavallo di legno con cui avevo giocato, la lira che aveva fatto parte della dote di mia madre.

«Sono contento che tuo padre l'abbia mandata qui insieme a te» disse lui.

Ben presto, le nostre conversazioni si spinsero oltre i confini angusti della notte. Rimasi sorpreso nel notare quanto ci fosse da dire riguardo a ogni cosa, la spiaggia e la cena, questo o quel ragazzo.

Smisi di cercare lo scherno, il pungiglione dello scorpione nascosto tra le parole di lui. Diceva ciò che pensava e restava stupito quando gli altri non facevano lo stesso. Qualcuno avrebbe potuto scambiare quel tratto per ingenuità. Ma non è una caratteristica del genio andare sempre dritto al cuore?

Un pomeriggio, mentre me ne stavo andando per lasciarlo ai suoi allenamenti privati, mi disse: «Perché non vieni con me?». C'era una lieve tensione nella sua voce; se non lo avessi ritenuto impossibile, avrei pensato che fosse nervoso. L'aria, che ormai tra noi era rilassata, di colpo parve contrarsi.

«Va bene» dissi.

Erano le ore placide del tardo pomeriggio; il palazzo sonnecchiava per il caldo lasciandoci in pace. Prendemmo la strada più lunga, il sentiero tortuoso che attraversava il bosco di ulivi fino all'edificio in cui venivano tenute le armi.

Rimasi fermo sulla soglia mentre lui sceglieva le armi con cui fare pratica, una lancia e una spada dalle estremità leggermente spuntate. Feci per prendere le mie, poi esitai.

«Devo...?» Lui scosse la testa. *No.*

«Io non combatto con gli altri» mi disse.

Lo seguii fuori, fino al cerchio di sabbia battuta. «Mai?»

«Mai.»

«Allora come sai che...» Lasciai sfumare la voce mentre lui prendeva posto al centro, la lancia in pugno, la spada alla vita.

«Che la profezia è vera? In realtà, non lo so.»

Il sangue divino scorre in modo diverso in ogni figlio nato dagli dei. La voce di Orfeo faceva piangere gli alberi, Eracle era in grado di uccidere un uomo battendogli una mano sulla schiena. Il prodigio di Achille era la sua velocità. La sua lancia, quando fece il primo affondo, si mosse così rapida che il mio occhio non riuscì a seguirla. Roteò, saettando in avanti, cambiò direzione e con un lampo tornò indietro. L'asta sembrava fluire liquida tra le sue mani, la punta grigio scuro che dardeggiava come la lingua di un serpente. I piedi di Achille colpivano il terreno come quelli di un danzatore, mai fermi.

Mentre lo osservavo, non riuscivo a muovermi. Quasi smisi di respirare. Il suo volto era calmo e inespressivo, non segnato dalla fatica. I suoi movimenti erano così precisi che riuscivo quasi a vedere gli uomini con cui combatteva, dieci, venti, che avanzavano da ogni direzione. Saltò, calando la lancia come una falce mentre con l'altra mano sfoderava la spada. Colpì con entrambe, guizzando come un pesce tra le onde.

Poi di colpo si fermò. Nell'aria immobile del pomeriggio potevo sentire il suo respiro appena più rumoroso del solito.

«Chi ti ha addestrato?» chiesi. Non sapevo cos'altro dire.

«Mio padre, un po'.»

Un po'. Mi sentii quasi terrorizzato.

«Nessun altro?»

«No.»

Feci un passo avanti. «Combatti con me.»

Lui emise un suono che somigliava a una risata. «No. Naturalmente, no.»

«Combatti con me.» Mi sentivo in trance. Achille era stato addestrato, un po', da suo padre. Il resto era – che cosa? Divino? Questa era la cosa più vicina agli dei che avessi mai visto in vita mia. Achille faceva sembrare bellissima quell'arte sudata e brutale. Adesso capivo perché Peleo non gli permetteva di combattere davanti agli altri. Come avrebbe fatto un uomo qualsiasi a sentirsi orgoglioso della propria abilità quando al mondo esisteva questo?

«Non voglio.»

«Ti sfido.»

«Non hai le armi.»

«Vado a prenderle.»

Lui s'inginocchiò e posò le armi nella polvere. Mi guardò negli occhi. «Non combatterò con te. Non chiedermelo più.»

«Invece te lo chiedo ancora. Non puoi impedirmelo.» Feci un passo avanti, spavaldo. C'era qualcosa che bruciava in me, adesso, una sorta d'impazienza, una certezza. Avrei avuto quello che volevo. Non gli avrei permesso di dirmi di no.

Achille fece una smorfia e per un attimo mi parve di scorgere una traccia di rabbia sul suo viso. Ne fui felice. Lo avrei provocato fino a convincerlo a combattere con me. Sentivo i nervi fremere per il pericolo di ciò che stavo facendo.

Ma lui si allontanò, le armi abbandonate nella polvere.

«Torna indietro» dissi. Poi, alzando la voce: «Torna indietro. Hai paura?».

Di nuovo quella strana mezza risata, dandomi ancora le spalle. «No, non ho paura.»

«Dovresti averne.» Voleva essere una battuta per allentare la tensione, ma nell'aria ferma tra noi non risuonò così. La sua schiena mi fissava immobile, inamovibile.

Lo costringerò a guardarmi, pensai. Le mie gambe inghiottirono i cinque passi che ci separavano, e alla fine mi spinsi contro di lui.

Achille perse l'equilibrio, scivolando in avanti, e io mi strinsi a lui. Cademmo a terra e sentii il fiato abbandonarlo con un rapido sbuffo. Ma prima che potessi parlare, si era già voltato sotto di me e mi aveva afferrato i polsi con le mani. Lottai senza sapere davvero che cosa volevo fare. Ma c'era della resistenza e almeno contro quella potevo combattere. «Lasciami andare!» Con uno strattone cercai di liberare i polsi dalla sua stretta.

«No.» Con un movimento aggraziato, si spostò sopra di me, inchiodandomi a terra, le ginocchia piantate nel mio addome. Ansimai, arrabbiato, ma stranamente soddisfatto.

«Non ho mai visto nessuno combattere come fai tu» gli dissi. Una confessione o un'accusa, entrambe forse.

«Non hai visto molto.»

Mi adombrai nonostante la pacatezza del suo tono. «Sai cosa voglio dire.»

I suoi occhi erano indecifrabili. Sopra di noi, le olive non ancora mature si scuotevano delicatamente.

«Può darsi. Che cosa vuoi dire?»

Mi dimenai con forza e lui mi lasciò andare. Ci tirammo su a sedere, le tuniche impolverate e appiccicate alla schiena.

«Voglio dire...» M'interruppi. Sentivo qualcosa di aspro in me adesso, la rabbia e l'invidia che conoscevo così bene accese come un fuoco dalla selce. Ma le parole amare morirono già mentre le pensavo.

«Non c'è nessuno come te» dissi alla fine.

Lui mi scrutò per un attimo, in silenzio. «E allora?»

Qualcosa nel modo in cui lo disse fece defluire quel che restava della mia rabbia. Un tempo, mi aveva infastidito. Ma chi ero adesso per prendermela per una simile cosa?

Come se mi avesse sentito, Achille sorrise, e il suo viso fu come il sole.

6

La nostra amicizia nacque proprio quel giorno, come un torrente che sgorga impetuoso dalle montagne. Fino a quel momento, gli altri ragazzi e io avevamo immaginato che le giornate di Achille fossero occupate dall'educazione che viene riservata a un principe, l'arte di governare e l'arte del combattimento. Ma ora conoscevo la verità: al di là delle lezioni di lira e degli allenamenti, non gli veniva impartita alcuna educazione. Un giorno andavamo a nuotare, il giorno dopo ci arrampicavamo sugli alberi. Inventavamo giochi, facevamo gare di corsa e capriole. Ci sdraiavamo sulla sabbia calda e dicevamo: «Indovina a cosa sto pensando?».

Al falco che avevamo visto dalla finestra.

Al ragazzo con i denti davanti storti.

Alla cena.

E mentre nuotavamo o giocavamo o parlavamo, emergeva una sensazione. Qualcosa di simile alla paura per il modo in cui mi colmava e cresceva nel mio petto. Qualcosa di simile alle lacrime per il modo improvviso in cui arrivava. Ma non era nessuna delle due, perché era esuberante e non greve, luminosa e non spenta. In vita mia avevo già conosciuto l'appagamento, brevi frammenti di tempo in cui mi ero dedicato a qualche piacere solitario: far rimbalzare sassi sul pelo dell'acqua, giocare a dadi, sognare. Ma in realtà, si era trattato non tanto di una presenza quanto di un'assenza, di una sospensione della paura: mio padre non era nelle vicinanze, e neanche gli altri ragazzi. Non avevo fame, non ero stanco, non stavo male.

Questa sensazione invece era diversa. Mi sorprendevo a sogghignare finché non mi facevano male le guance, e il cuoio capelluto mi formicolava così tanto

che pensavo fosse sul punto di staccarsi dal mio cranio. La mia lingua era sciolta, inebriata dalla libertà. Questo e questo e questo, gli dicevo. Non temevo mai di parlare troppo. Non dovevo preoccuparmi di essere troppo magro o troppo lento. Questo e questo e questo! Gli insegnai a far rimbalzare i sassi e lui m'insegnò a intagliare il legno. Potevo sentire ogni nervo del mio corpo, ogni carezza dell'aria sulla mia pelle.

Lui suonava la lira di mia madre e io lo osservavo. Quando veniva il mio turno di suonare, le dita mi si impigliavano tra le corde e l'insegnante scuoteva la testa, scoraggiato. Non m'importava. «Suona ancora» gli dicevo. E lui suonava finché faticavo a scorgere le sue dita nell'oscurità.

E poi mi accorsi di quanto fossi cambiato. Non m'importava più di perdere quando correvamo o quando nuotavamo fino agli scogli o quando scagliavamo le lance o facevamo rimbalzare i sassi. Chi mai si sarebbe vergognato di essere battuto da tanta bellezza? Era sufficiente vederlo vincere, ammirare le piante dei suoi piedi che saettavano sollevando la sabbia, le sue spalle che si alzavano e si abbassavano mentre fendeva l'acqua salata. Era sufficiente.

Era la fine dell'estate, a più di un anno dall'inizio del mio esilio, quando finalmente gli raccontai di come avevo ucciso il ragazzo. Eravamo seduti tra i rami della quercia del cortile, nascosti dall'intreccio delle foglie. Fu più facile lì, per qualche ragione, lontano dal terreno, la schiena sorretta da un solido tronco. Lui mi ascoltò in silenzio, e alla fine chiese: «Perché non hai detto a nessuno che ti stavi difendendo?».

Era da lui farmi quella domanda, chiedere la cosa a cui non avevo mai pensato.

«Non lo so.»

«Oppure avresti anche potuto mentire. Avresti potuto dire che lo avevi trovato già morto.»

Lo fissai, stordito dalla semplicità di ciò che aveva detto. Avrei potuto mentire. E fu allora che ebbi la rivelazione: *se avessi mentito, sarei stato ancora un principe*. Non era stato l'omicidio a esiliarmi, era stata la mia mancanza di astuzia. Capivo ora il disgusto negli occhi di mio padre. Quell'idiota di suo figlio che confessava tutto. Ricordavo il modo in cui aveva contratto la mascella mentre parlavo. *Non si merita di diventare re.*

«Tu non avresti mentito» dissi.

«No» ammise lui.

«Che cosa avresti fatto?» domandai.

Achille picchiettò con un dito sul ramo su cui sedeva. «Non lo so. Non riesco a immaginarlo. Il modo in cui ti ha parlato quel ragazzo.» Scrollò le spalle. «Nessuno ha mai cercato di portarmi via qualcosa.»

«Mai?» Non riuscivo a crederci. Una vita in cui certe cose non succedevano sembrava impossibile.

«Mai.» Rimase in silenzio per un attimo a riflettere. «Non lo so» ripeté alla fine. «Penso che mi sarei arrabbiato.» Chiuse gli occhi e appoggiò la testa a un ramo. Le foglie verdi della quercia gli cingevano i capelli come una corona.

Adesso vedevo spesso re Peleo; talvolta venivamo chiamati a partecipare ai consigli e alle cene con altri sovrani in visita. Avevo il permesso di sedere accanto ad Achille, e persino di prendere la parola se lo desideravo. Ma non volevo; mi bastava restare in silenzio e osservare gli uomini attorno a me. Peleo prese a chiamarmi piccolo gufo per via dei miei grandi occhi. Era bravo in quel tipo di manifestazioni d'affetto, generiche e non impegnative.

Quando gli uomini se ne andavano, noi due restavamo seduti con lui vicino al fuoco, ad ascoltare racconti di quando era giovane. Il vecchio, ormai grigio e sbiadito, una volta ci narrò di quando aveva combattuto al fianco di Eracle. Quando dissi che avevo visto Filottete, lui sorrise.

«Sì, colui che porta il grande arco di Eracle. Allora era un lanciere, molto più coraggioso di noi.» Fare complimenti simili, anche questo era da lui. Ora capivo come fosse riuscito a mettere insieme un così ricco patrimonio di trattati e alleanze. In un mondo di eroi sbruffoni e blateranti, Peleo era l'eccezione, un uomo di grande modestia. Restavamo ad ascoltarlo, e intanto i servi aggiungevano legna e ancora legna alle fiamme. Ed era sempre notte inoltrata quando il re ci mandava a letto.

Le uniche occasioni in cui non seguivo Achille era quando andava a trovare sua madre. Era sempre notte fonda, o l'alba, prima che il palazzo si svegliasse, e tornava con il volto arrossato e profumato di sale. Una volta gli chiesi come fosse andata, e lui non esitò a rispondermi, la voce stranamente inespressiva.

«Va sempre nello stesso modo. Lei vuole sapere cosa sto facendo e se sto bene. Mi parla della mia reputazione tra gli uomini. Alla fine mi chiede se voglio andare con lei.»

Ero rapito. «Dove?»

«Nelle grotte sotto al mare.» Dove vivevano le ninfe delle acque salate, così in profondità che nemmeno il sole riusciva ad arrivare lì.

«E tu ci andrai?»

Lui scosse la testa. «Mio padre dice che non devo farlo. Dice che nessun mortale che vede quei luoghi è più lo stesso, quando torna indietro.»

Quando si voltò, feci uno scongiuro contro il male. *Che gli dei non vogliano.* Mi spaventava la calma con cui Achille ne parlava. Nei nostri racconti, quando gli dei e i mortali si mescolavano, le cose non andavano mai a finire bene. Tuttavia era sua madre, mi dicevo per rassicurarmi, e lui era un semidio.

Con il tempo, le visite a Teti divennero solo una delle molte stranezze che lo riguardavano a cui ormai ero abituato, come la meraviglia dei suoi piedi o la destrezza sovrumana delle sue dita. Quando lo sentivo rientrare in camera dalla finestra, all'alba, mormoravo dal mio letto: «Lei sta bene?».

E Achille rispondeva: «Sì, sta bene». E poi aggiungeva: «Ci sono tanti pesci, oggi» oppure «L'acqua della baia è calda». E poi ci rimettevamo a dormire.

Una mattina della mia seconda primavera lì, Achille tornò da una visita a sua madre più tardi del solito; il sole si era quasi sollevato al di sopra del mare e i campanacci delle capre risuonavano sulle colline.

«Sta bene?»

«Sì, sta bene. Vuole conoscerti.»

Sentii la paura montare improvvisa dentro di me. «Pensi che sia il caso?» Non riuscivo a immaginare che cosa volesse da me. Tutti sapevano che odiava i mortali.

Lui evitò il mio sguardo; tra le dita prese a rigirare una pietra che aveva trovato, ancora e ancora. «Non hai niente da temere. Ti aspetta domani notte.» Adesso capivo che si trattava di un ordine. Gli dei non facevano semplici richieste. Conoscevo Achille abbastanza bene da accorgermi che era a disagio. Non era mai così teso con me.

«Domani?»

Lui annuì.

Non volevo che notasse la mia paura, anche se in circostanze normali non ci nascondevamo niente l'un l'altro. «Devo... devo portarle un dono? Del vino al miele?» Lo versavamo sugli altari degli dei nei giorni di festa. Era una delle nostre offerte più ricche.

Lui scosse la testa. «Non le piace.»

La notte seguente, mentre il palazzo dormiva, scavalcai la finestra della nostra camera. La luna era piena a metà, abbastanza lucente da permettermi di trovare la strada sopra gli scogli senza l'aiuto di una torcia. Achille aveva detto

che avrei dovuto fermarmi sulla riva e lei sarebbe arrivata. No, mi aveva rassicurato, non serve che tu dica niente. Lei saprà che ci sei.

Le onde erano tiepide, cariche di sabbia. Mi spostai, osservai i piccoli granchi bianchi che correvano attraverso la risacca. Tesi l'orecchio, pensando che forse avrei sentito i suoi passi nell'acqua quando si fosse avvicinata. Una brezza scese sulla spiaggia accarezzandola e io, grato, chiusi gli occhi. Quando li riaprii, lei era in piedi davanti a me.

Era più alta di me, più alta di qualsiasi donna avessi mai visto. I capelli neri le scendevano sciolti lungo la schiena e la sua pelle risplendeva luminosa e impossibilmente pallida, come se avesse bevuto la luce della luna. Era così vicina che riuscivo a sentire il suo profumo, acqua marina e miele scuro. Smisi di respirare. Non osavo.

«Tu sei Patroclo.» Trasalii al suono della sua voce, roca e aspra. Mi sarei aspettato un mormorio melodioso non pietre che digrignavano fra le onde.

«Sì, signora.»

Sul suo viso apparve il disgusto. I suoi occhi erano diversi da quelli di un essere umano, neri al centro e screziati d'oro. Non trovai la forza d'incrociare quello sguardo.

«Lui sarà un dio» disse Teti. Non sapevo cosa rispondere, così restai in silenzio. Lei si sporse in avanti, e io pensai che stesse per toccarmi. Ma naturalmente non lo fece.

«Capisci?» Sentivo il suo respiro sulle guance, non era caldo, anzi, era gelido come gli abissi del mare. *Capisci?* Achille mi aveva spiegato che sua madre detestava aspettare.

«Sì.»

Lei si fece ancora più vicina, torreggiante sopra di me. La sua bocca era uno squarcio rosso, rosso come lo stomaco aperto di un animale sacrificato, un oracolo di sangue. I suoi denti scintillavano affilati e bianchi come osso.

«Bene.» Poi in tono distratto, come se riflettesse ad alta voce, aggiunse: «Comunque ben presto sarai morto».

Si voltò e si tuffò in mare, senza increspare la superficie.

Non tornai subito al palazzo. Non avrei potuto. Andai invece al bosco di ulivi a sedermi tra i tronchi contorti e i frutti caduti. Lontano dal mare. In quel momento non volevo sentire il profumo dell'aria salmastra.

Comunque ben presto sarai morto. Lo aveva detto in tono piatto, come sottolineando un dato di fatto. Non mi voleva come compagno di suo figlio, ma

allo stesso tempo non valeva nemmeno la pena uccidermi. Per una dea, i pochi decenni della vita di un uomo erano a stento una seccatura.

E lei voleva che Achille diventasse un dio. Lo aveva detto in modo così semplice, come se fosse scontato. Un dio. Non riuscivo a immaginarlo così. Gli dei erano freddi e distanti, lontani come la luna, e non avevano niente dei suoi occhi vivaci, del calore divertito del suo sorriso.

Quello di Teti era un desiderio ambizioso. Era difficile rendere immortale persino un semidio. Certo, era accaduto in passato, era stato così per Eracle e Orfeo e Orione. Adesso sedevano in cielo, trasformati in costellazioni, e bevevano ambrosia con gli dei. Ma quegli uomini erano stati figli di Zeus, le membra rese forti dall'icore più puro. Teti era una dea minore tra gli dei minori, soltanto una ninfa del mare. Nelle nostre storie, divinità come lei dovevano blandire e adulare per guadagnarsi i favori degli dei più potenti. Da sole non potevano fare molto. Tranne vivere, per sempre.

«A cosa stai pensando?» Era Achille, che era venuto a cercarmi. La sua voce riecheggiò alta nel bosco silenzioso, ma io non mi spaventai. In un certo senso mi ero aspettato il suo arrivo. Lo avevo desiderato.

«A niente» risposi. Non era vero. Non lo è mai, credo.

Lui si sedette accanto a me, i piedi nudi coperti di polvere.

«Ti ha detto che morirai presto?»

Mi voltai a guardarlo, allarmato.

«Sì» dissi.

«Mi dispiace» disse lui.

Il vento scuoteva le foglie grigie sopra di noi, e da qualche parte un'oliva cadde con un tonfo soffice.

«Vuole che tu diventi un dio» dissi.

«Lo so.» Fece una smorfia imbarazzata e, malgrado tutto, il mio cuore si illuminò. La sua era una reazione da ragazzo. E così umana. I genitori erano uguali ovunque.

Ma la domanda attendeva ancora di essere posta; non avrei potuto fare nulla finché non avessi conosciuto la risposta. «E tu vuoi diventare...» Agitato e in difficoltà, m'interruppi, anche se avevo giurato a me stesso che non avrei fatto così. Ero rimasto lì seduto a provare e riprovare quella domanda, mentre attendevo che Achille mi trovasse. «Tu vuoi diventare un dio?»

I suoi occhi erano scuri nella penombra. Non riuscivo a scorgere le screziature dorate nel verde delle sue iridi. «Non lo so» disse alla fine. «Non so

cosa significa e non so come accade.» Abbassò lo sguardo sulle sue mani intrecciate intorno alle ginocchia. «Non voglio andarmene da qui. E poi, quando dovrebbe accadere? Presto?»

Non sapevo cosa dire. Non avevo idea di come nascessero gli dei. Ero un mortale, niente di più.

Achille si accigliò, la voce più forte. «Ed esiste veramente un posto come quello? L'Olimpo? Lei non sa nemmeno come deve fare. Finge di saperlo. Crede che, se diventerò famoso abbastanza...» Lasciò sfumare il resto.

In questo almeno, potevo seguirlo. «Allora gli dei ti prenderanno con loro.»

Lui annuì. Ma non aveva risposto alla mia domanda.

«Achille.»

Lui si voltò verso di me, gli occhi ancora colmi di frustrazione, di uno strano smarrimento rabbioso. Aveva a malapena dodici anni.

«Vuoi diventare un dio?» Fu più facile questa volta.

«Non ancora» disse lui.

Una tensione di cui non mi ero reso conto prese ad allentarsi. Non stavo per perderlo.

Lui appoggiò il mento sul palmo della mano; i suoi lineamenti sembravano più belli del solito, come se fossero stati scolpiti nel marmo. «Però mi piacerebbe diventare un eroe. Penso che potrei se la profezia è vera. Se ci sarà una guerra. Mia madre dice che sono persino più forte di Eracle.»

Non sapevo cosa dire. Non sapevo se fossero solo le lodi di una madre o se fossero fatti. Non m'importava. *Non ancora.*

Lui restò in silenzio per un attimo. Poi all'improvviso si voltò a guardarmi. «A te piacerebbe diventare un dio?»

Per qualche ragione, lì, tra il muschio e le olive, l'idea mi parve ridicola. Scoppiai a ridere e dopo un attimo scoppiò a ridere anche lui.

«Non mi sembra molto probabile» dissi.

Mi alzai in piedi e allungai una mano verso di lui. Achille la prese e si alzò. Le nostre tuniche erano impolverate e i piedi mi pizzicavano leggermente per l'acqua di mare che si stava asciugando.

«C'erano dei fichi in cucina. Li ho visti» disse lui.

Avevamo solo dodici anni, troppo giovani per restare cupi a lungo.

«Scommetto che riesco a mangiarne più di te.»

«A chi arriva prima!»

Risi. E ci mettemmo a correre.

7

L'estate successiva, compimmo tredici anni, Achille per primo, quindi io. I nostri corpi cominciavano ad allungarsi, strattonando le giunture fino a renderle deboli e doloranti. Riflesso nello specchio di bronzo scintillante di Peleo, quasi stentavo a riconoscermi – allampanato e sottile, gambe da cicogna, il mento che si andava affilando. Achille era ancora più alto, quasi torreggiava su di me. Alla fine, raggiungemmo la stessa statura, ma lui maturò prima con rapidità impressionante, messa in moto forse dalla divinità che gli scorreva nel sangue.

Anche gli altri ragazzi stavano crescendo. Ormai regolarmente, sentivamo gemiti che giungevano da dietro le porte chiuse. Nelle nostre terre, spesso un uomo prendeva moglie prima che gli crescesse completamente la barba. E prima ancora si intratteneva con una serva. Non c'era niente di insolito in questo; erano pochi gli uomini che arrivavano al talamo nuziale senza aver fatto così. Quei pochi erano gli sfortunati troppo deboli per imporsi, troppo brutti per affascinare, troppo poveri per pagare.

Era costume che in un palazzo vivessero donne dai nobili natali che servivano la signora della casa. Ma Peleo non aveva una moglie che vivesse lì, quindi le donne che vedevamo erano perlopiù schiave. Erano state comprate o prese come bottino di guerra o erano figlie di altre schiave. Durante il giorno, versavano il vino, pulivano i pavimenti e badavano alla cucina. La notte, appartenevano ai soldati o ai ragazzi adottati, ai re in visita o a Peleo stesso. Le loro pance, che poi inevitabilmente crescevano, non erano motivo di vergogna, ma una ricchezza: altri schiavi. Quelle unioni non erano sempre violente e forzate; talvolta c'erano anche reciproca soddisfazione e persino affetto.

Quantomeno, di questo erano convinti gli uomini che ne parlavano.

Anche per me e Achille sarebbe stato facile, infinitamente facile, andare a letto con una di queste ragazze. A tredici anni, eravamo quasi delle mosche bianche, soprattutto lui, visto che i principi erano famosi per il loro grande appetito. E invece, guardavamo in silenzio gli altri ragazzi che si tiravano le ragazze in grembo, oppure Peleo che convocava la più bella nella sua stanza, dopo cena. Una volta, sentii persino il re offrirla ad Achille. Lui rispose, quasi imbarazzato: *Non stasera, sono stanco.* Più tardi, mentre tornavamo nella nostra stanza, lui evitò il mio sguardo.

E io? Ero timido e silenzioso con tutti eccetto che con Achille; quasi non riuscivo a parlare con gli altri ragazzi, meno che mai con le ragazze. In qualità di compagno del principe, forse non avrei nemmeno dovuto parlare; un gesto o un'occhiata sarebbero bastati. Ma questo non mi passò nemmeno per la mente. I sentimenti che si agitavano in me, la notte, sembravano stranamente lontani da quelle schiave con gli occhi bassi in segno di obbedienza. Una volta osservai un ragazzo che infilava la mano sotto la veste di una serva, lo sguardo di lei spento mentre continuava a versargli il vino. Una cosa del genere non m'interessava.

Una notte restammo fino a tardi nella camera di Peleo. Achille era sdraiato sul pavimento, un braccio sotto la testa come se fosse un cuscino. Io sedevo in modo più formale su una sedia. Stavo così non solo per via di Peleo, ma anche perché non mi piaceva il modo in cui si allungavano le mie membra cresciute.

Il vecchio re aveva gli occhi semichiusi. Ci stava raccontando una storia.

«Meleagro era il guerriero più forte dei suoi tempi, ma anche il più orgoglioso. Si aspettava di ricevere il meglio di ogni cosa, e dal momento che la gente lo amava, il meglio era ciò che otteneva.»

Il mio sguardo scivolò su Achille. Stava muovendo le dita nell'aria in modo quasi impercettibile. Faceva spesso così quando componeva un nuovo canto. La storia di Meleagro, immaginai, proprio mentre suo padre la raccontava.

«Ma un giorno il re di Calidone disse: "Perché dobbiamo dare così tanto a Meleagro? A Calidone ci sono altri uomini degni".»

Achille si spostò e la tunica gli si tese sul petto. Quel giorno, avevo sentito una serva sussurrare alla sua amica in tono speranzoso: «Secondo te, il principe mi ha guardato a cena?».

«Saputo ciò che il re aveva detto, Meleagro s'infuriò.»

Quella mattina, Achille era saltato sul mio letto e aveva premuto il naso

contro il mio. «Buongiorno» aveva detto. Ripensai al suo calore contro la mia pelle.

«Così disse: "Non combatterò più per voi". Tornò alla sua casa e cercò conforto tra le braccia della moglie.»

Mi sentii tirare un piede. Era Achille che mi guardava sogghignando dal pavimento.

«Calidone aveva nemici spietati, e quando questi vennero a sapere che Meleagro non l'avrebbe più protetta...»

Stando al gioco, spinsi il piede leggermente verso di lui. Le sue dita si strinsero attorno alla mia caviglia.

«Attaccarono. E la città di Calidone subì perdite terribili.»

Achille mi diede uno strattone e io dovetti tenermi al legno della sedia per non finire sul pavimento.

«Così la gente andò da Meleagro a implorare il suo aiuto. E... Achille, mi stai ascoltando?»

«Sì, padre.»

«Non è vero. Stai infastidendo il nostro povero piccolo gufo.»

Cercai di assumere un'aria infastidita. Ma non sentivo altro che il freddo sulla caviglia dove fino a un istante prima erano state le sue dita.

«Non importa. Sono stanco. Finiremo questa storia un'altra sera.»

Ci alzammo e augurammo al re la buonanotte. Ma mentre ci voltavamo, Peleo disse: «Achille, dovresti andare a cercare la ragazza dai capelli chiari, quella che lavora in cucina. Ho sentito dire che fa di tutto per vederti».

Era difficile capire se fosse la luce del fuoco a far sembrare così diverso il suo volto.

«Magari lo farò, padre. Ma stanotte sono stanco.»

Il re ridacchiò come se quella fosse una battuta. «Credo proprio che saprebbe come svegliarti.» Ci congedò con un cenno della mano.

Mentre tornavamo alla nostra camera, dovetti allungare il passo per non farmi lasciare indietro da Achille. Ci lavammo la faccia in silenzio, ma dentro di me c'era una fitta, come un dente marcio e dolente. Non potevo fare finta di niente.

«Quella ragazza... ti piace?»

Achille si voltò a guardarmi, era dall'altra parte della stanza. «Perché? Piace a te?»

«No, no.» Arrossii. «Non è questo che intendevo.» Era dai primi giorni che non mi sentivo così a disagio con lui. «Voglio dire, vuoi...»

In un attimo, lui mi raggiunse e mi spinse sul giaciglio. Si chinò su di me. «Sono stanco di parlare di lei» disse.

Il calore mi risalì fino al collo, mi strinse le dita attorno al viso. I suoi capelli ricaddero attorno a me e io non riuscii a sentire altro profumo che il suo. Il rosso delle sue labbra parve posarsi a un soffio dalle mie.

Ma un attimo dopo non era più lì, proprio come quella mattina. Andò dall'altra parte della stanza a versarsi un'ultima coppa d'acqua. Il suo volto era impassibile, calmo.

«Buonanotte» disse.

Di notte, a letto, arrivano le immagini. Cominciano come sogni, lasciandosi dietro carezze nel sonno da cui mi sveglio di soprassalto, tremante. Rimango immobile, e le immagini continuano ad avanzare, il guizzo della luce delle fiamme su un collo, un fianco che disegna una curva verso il basso. Mani, lisce e forti, che si protendono verso di me per toccarmi. Conosco quelle mani. Ma persino qui, dietro l'oscurità delle mie palpebre, non riesco a scandire il nome di ciò che spero. Di giorno, divento irrequieto, nervoso. Ma per quanto cammini avanti e indietro, canti o corra, non riesco a tenerle a bada. Le immagini arrivano, e non si lasciano fermare.

È estate, una delle prime belle giornate. Siamo sulla spiaggia, dopo pranzo, le spalle appoggiate a un tronco di legno ricurvo trasportato dal mare. Il sole è alto e l'aria è calda attorno a noi. Accanto a me, Achille si sposta e il suo piede ricade sopra il mio. È fresco, roseo per lo sfregamento con la sabbia, morbido per l'inverno trascorso al chiuso. Lui canticchia qualcosa, una strofa che ha già cantato prima.

Mi volto a guardarlo. Il suo viso è liscio, libero dalle imperfezioni e dai segni che hanno cominciato ad affliggere gli altri ragazzi. I suoi lineamenti sembrano disegnati da una mano sicura; niente è storto o trascurato, niente è troppo grande – tutto è preciso, come tracciato dalla più affilata delle lame. Eppure, l'insieme non ha nulla di tagliente.

Lui si gira verso di me, si accorge che lo sto osservando. «Cosa c'è?» chiede.

«Niente.»

Sento il suo profumo. Gli oli con cui si massaggia i piedi, melograno e legno di sandalo; il sale del sudore pulito; i giacinti che abbiamo attraversato, il loro aroma contro le nostre caviglie. Ma sotto tutto questo c'è il suo profumo, il profumo con cui vado a dormire, il profumo con cui mi sveglio. Non so

descriverlo. È dolce, ma non solo. È forte, ma non troppo forte. Qualcosa che ricorda le mandorle, ma non esattamente. A volte, dopo che abbiamo fatto la lotta, lo ritrovo sulla mia pelle.

Sposta il peso sulla mano appoggiata sulla sabbia. I muscoli del suo braccio s'incurvano dolcemente, appaiono e scompaiono con ogni suo movimento. I suoi occhi sono verde scuro dentro i miei.

Il cuore mi accelera, per una ragione a cui non so dare un nome. Mi ha guardato mille e mille volte, ma c'è qualcosa di diverso nel suo sguardo, adesso, un'intensità che non conosco. Ho la bocca secca, e riesco a sentire il rumore della mia gola quando deglutisco.

Lui mi guarda. Sembra in attesa.

Mi sposto verso di lui, un movimento infinitesimale. È come saltare giù da una cascata. Non ho idea fino all'ultimo istante di cosa sto per fare. Mi sporgo in avanti e le nostre bocche atterrano goffamente l'una sull'altra. Sono come api dai corpi gonfi, morbide e lisce e inebriate dal polline. Sento il sapore della sua bocca – calda e zuccherina per il miele del dolce mangiato a pranzo. Il mio stomaco viene scosso da un tremito, e una goccia ardente di piacere si dilata sotto la mia pelle. *Ancora.*

Sono sconvolto dalla forza del mio desiderio e dalla rapidità con cui sboccia; con un sussulto spaventato, mi ritraggo. Ho un istante, solo un istante, per vedere il suo viso incorniciato dalla luce del pomeriggio, le labbra lievemente socchiuse che quasi formano ancora un bacio. I suoi occhi sono sgranati per la sorpresa.

Mi sento pieno di orrore. Che cosa ho fatto? Ma non ho il tempo di chiedere scusa. Lui si alza e fa un passo indietro. Il suo volto si è chiuso, è impenetrabile e distante, e mi congela nella bocca ogni spiegazione. Poi si volta e corre via, il ragazzo più veloce del mondo, su, lungo la spiaggia, e ancora oltre.

Sento il freddo della sua assenza. La pelle tirata e il mio volto, lo so, è rosso ed esposto come un'ustione.

Oh, dei, penso, fate che non mi odi.

Avrei dovuto avere più buon senso e non rivolgermi agli dei.

Quando girai l'angolo lungo il sentiero del giardino, lei era lì, tagliente e luminosa come un coltello. Una veste azzurra le aderiva alla pelle, come se il tessuto fosse bagnato. I suoi occhi scuri catturarono i miei, e le sue dita gelide e dal pallore ultraterreno si allungarono verso di me. I miei piedi batterono l'uno contro l'altro quando Teti mi staccò da terra.

«Ho visto» sibilò. Il suono delle onde che s'infrangono sulla pietra.

Non riuscivo a parlare. Lei mi teneva per la gola.

«Lui parte.» I suoi occhi erano neri, ora, scuri come scogli bagnati dal mare, acuminati. «Avrei dovuto allontanarlo da qui molto tempo fa. Non provare a seguirlo.»

Non riuscivo più a respirare. Ma non lottai. Non dovevo farlo, e almeno questo lo sapevo. Lei parve esitare, e per un attimo pensai che stesse per parlare di nuovo. Ma non lo fece. Aprì la mano e mi lasciò cadere a terra, come privo delle mie stesse ossa.

I desideri di una madre. Nelle nostre terre, non venivano tenuti in grande considerazione. Ma lei era una dea, prima di ogni altra cosa.

Quando tornai in camera, era già buio. Achille era seduto sul letto, lo sguardo basso. Quando mi fermai sulla soglia, sollevò il capo, quasi speranzoso. Non dissi niente; gli occhi neri di sua madre bruciavano ancora davanti a me, così come la vista dei suoi talloni che saettavano sulla spiaggia. *Perdonami, è stato uno sbaglio.* Questo è ciò che avrei osato dire se non fosse stato per lei.

Entrai, andai a sedermi sul mio letto. Lui si spostò, i suoi occhi in un lampo trovarono i miei. Non somigliava a sua madre come di solito i figli somigliano a un genitore, la forma del mento, il taglio degli occhi. Ma c'era qualcosa nel modo in cui si muoveva, nel bagliore della sua pelle. Figlio di una dea. Che cosa mi ero messo in testa?

Anche da dove sedevo potevo sentire il profumo del mare su di lui.

«Devo partire domani» disse Achille. Era quasi un'accusa.

«Ah» dissi. Mi sentivo la bocca gonfia e intorpidita, incapace di dare forma alle parole.

«Verrò addestrato da Chirone.» Fece una pausa, poi aggiunse: «È stato l'insegnante di Eracle. E di Perseo».

Non ancora, mi aveva detto. Ma sua madre aveva deciso altrimenti.

Si alzò e si tolse la tunica. Faceva caldo, come in piena estate, ed eravamo abituati a dormire nudi. La luna scintillava sul suo addome liscio e muscoloso, sulla leggera peluria castana che scuriva man mano che scendeva sotto la vita. Distolsi lo sguardo.

Il mattino dopo, all'alba, Achille si alzò e si vestì. Ero sveglio; non avevo chiuso occhio. Lo osservai attraverso le palpebre socchiuse, fingendo di dormire. Di tanto in tanto, mi lanciava un'occhiata; nella mezza luce opaca, la sua pelle splendeva grigia e liscia come marmo. Si mise il sacco su una spalla e sostò sulla porta un'ultima volta. Lo ricordo lì, incorniciato dalla pietra, i capelli

ancora spettinati dal sonno. Chiusi gli occhi e trascorse un istante. Quando li riaprii, ero solo.

8

All'ora di colazione, tutti sapevano già che Achille se n'era andato. I loro sguardi e i loro mormorii mi seguirono fino al tavolo e indugiarono attorno a me mentre prendevo da mangiare. Masticai e inghiottii anche se il pane sembrava pietra nel mio stomaco. Non vedevo l'ora di essere lontano dal palazzo; avevo bisogno d'aria.

Raggiunsi il bosco degli ulivi, la terra asciutta sotto i miei piedi. Mi domandai se avrei dovuto unirmi agli altri ragazzi adesso che lui non c'era più. Mi domandai se qualcuno avrebbe notato la mia assenza. Quasi speravo di sì. *Frustatemi, pensai.*

Sentivo il profumo del mare. Era dappertutto, tra i miei capelli, sui miei vestiti, nell'umidità appiccicosa della mia pelle. Anche lì, tra gli alberi, immerso nel sentore soffocante di terra e foglie, la putredine malsana del sale riusciva comunque a trovarmi. Per un attimo, fui scosso da un conato e dovetti appoggiarmi al tronco scabro di un ulivo. La corteccia ruvida mi punse la fronte, facendomi mantenere l'equilibrio. Devo allontanarmi da questo odore, pensai.

M'incamminai verso nord, verso la strada del palazzo, una striscia di polvere battuta dal passaggio di ruote di carri e di zoccoli di cavalli. Poco oltre il cortile, la strada si divideva in due. Una metà procedeva verso sudovest attraverso l'erba e le rocce e le colline basse; era da lì che ero arrivato tre anni prima. L'altra metà risaliva tortuosa verso nord, in direzione del monte Otri e poi ancora più in là, fino al monte Pelio. La seguii con lo sguardo. Costeggiava le colline boscose per un lungo tratto prima di essere inghiottita dal paesaggio.

Il sole, caldo e duro nel cielo estivo, batteva su di me come tentando di

spingermi a tornare al palazzo. Ma indugiai. Avevo sentito parlare della bellezza delle nostre montagne – peri e cipressi e torrenti di ghiaccio appena sciolto. Doveva essere fresco lassù, e riparato. Lontano dalle spiagge splendenti come diamanti, lontano dal bagliore del mare.

Potrei andarmene. Fu un pensiero improvviso, paralizzante. Avevo raggiunto la strada solo per sfuggire al mare. Ma il sentiero adesso era davanti a me, e così le montagne. *E così Achille.* I miei respiri si fecero più rapidi, come per cercare di stare al passo dei miei pensieri. Non possedevo niente, nemmeno una tunica, nemmeno un sandalo; tutto apparteneva a Peleo. *Non devo nemmeno portare qualcosa con me.*

Mi tratteneva soltanto il pensiero della lira di mia madre, conservata nella cassapanca della sala interna. Esitai per un attimo e pensai che forse avrei potuto tornare indietro e andare a prenderla. Ma era già mezzogiorno. Avevo a disposizione soltanto il pomeriggio per viaggiare, poi si sarebbero accorti della mia assenza – o così mi illudevo – e avrebbero mandato qualcuno a cercarmi. Lanciai un'occhiata verso il palazzo e non vidi nessuno. Le guardie erano altrove. *Adesso. Dev'essere adesso.*

Mi misi a correre. Via dal palazzo, giù, lungo il sentiero attraverso gli alberi, i piedi che scottavano sul terreno arroventato dal caldo. Mentre correvo promisi a me stesso che se avessi mai rivisto Achille, avrei tenuto i miei pensieri chiusi dentro di me. Ormai sapevo fin troppo bene quale sarebbe stato il prezzo da pagare se così non avessi fatto. Il dolore alle gambe e le fitte taglienti che accompagnavano ogni respiro mi sembravano puliti e buoni. Continuai a correre.

Il sudore rendeva scivolosa la mia pelle, cadeva a terra sotto i miei passi. Mi sporcai, poi mi sporcai ancora di più. Polvere e frammenti di foglie si appiccicarono alle mie gambe. Il mondo attorno a me si restrinse al rumore dei miei passi, alla terra del tratto di strada successivo.

Alla fine, dovetti fermarmi. Quanto era trascorso? Un'ora? Due? Ero piegato in due dal dolore, il sole luminoso del pomeriggio sembrava sfumare al nero, il sangue assordante nelle mie orecchie. Ora il sentiero avanzava nel fitto degli alberi e il palazzo di Peleo era lontano, alle mie spalle. Sulla destra si stagliava il monte Otri, il monte Pelio poco più in là. Fissai le sue cime e tentai di capire quanta strada ci fosse ancora da fare. Diecimila passi? Quindicimila? Cominciai a camminare.

Trascorsero ore. I miei muscoli si fecero deboli e tremolanti, i miei piedi continuavano a incespicare. Il sole aveva superato di molto lo zenit e pendeva

basso nel cielo a ovest. Restavano quattro, forse cinque ore prima che facesse buio, e la cima della montagna non sembrava affatto più vicina. D'un tratto, mi resi conto che non sarei arrivato al monte Pelio prima di notte. Non avevo cibo, non avevo acqua, non avevo la speranza di trovare un riparo. Non avevo altro che i sandali che portavo ai piedi e la tunica fradicia che mi pendeva dalle spalle.

Non avrei raggiunto Achille, adesso ne ero sicuro. Aveva lasciato la strada e il suo cavallo ormai da ore, e adesso stava risalendo i pendii a piedi. Un bravo cacciatore avrebbe studiato gli alberi e i cespugli lungo la strada, avrebbe notato i rami spezzati o strappati, lasciati dal passaggio di un ragazzo. Ma io non ero un bravo cacciatore e la vegetazione ai lati del sentiero mi sembrava tutta uguale. Nelle mie orecchie risuonava un ronzio attutito fatto del frinire delle cicale, dei richiami striduli degli uccelli, del rumore aspro del mio respiro. Nello stomaco sentivo un dolore simile a fame o disperazione.

E poi sentii qualcos'altro. Un suono quasi inafferrabile, sospeso sul confine dell'udito. Ma lo colsi, e la mia pelle, nonostante il caldo, si fece gelida. Sapevo di cosa si trattava. Era il suono furtivo di un uomo che tenta di non produrre alcun rumore. Era stato un movimento impercettibilmente sbagliato, il cedere di un'unica foglia, ma era stato sufficiente.

Teso, rimasi in ascolto, la paura che mi si agitava nella gola. Da dove era giunto? Scrutai gli alberi su entrambi i lati del sentiero. Non osavo muovermi; qualsiasi suono sarebbe risalito come un'eco lungo i pendii. Mentre correvo, non avevo pensato ai possibili pericoli che adesso invece affollavano la mia mente: soldati inviati da Peleo, o magari Teti stessa, le mani bianche, fredde come sabbia e strette attorno alla mia gola. Oppure banditi. Sapevo che si nascondevano in agguato lungo le strade, e avevo sentito storie su ragazzi che erano stati rapiti e tenuti prigionieri finché non erano morti per gli abusi subiti. Le mie dita si serrarono fino a sbiancare mentre tentavo di trattenere il respiro, di restare immobile, impassibile. Notai un fitto cespuglio di achillea dietro cui mi sarei potuto nascondere. *Va'. Ora.*

Ci fu un movimento tra gli alberi vicino a me, e voltai la testa di scatto. Troppo tardi. Qualcosa – qualcuno – mi colpì alle spalle, spingendomi in avanti. Caddi pesantemente a terra, a faccia in giù, il mio assalitore già sopra di me. Chiusi gli occhi e attesi la lama.

Ma non ci fu niente. Niente tranne il silenzio e le ginocchia che mi inchiodavano la schiena. Trascorse un istante e mi resi conto che quelle ginocchia non erano poi così pesanti e premevano su di me in modo da non

causare dolore.

«Patroclo.» *Pa-tro-clo.*

Non mi mossi.

Le ginocchia si sollevarono, cedendo il posto a mani che mi fecero voltare delicatamente. Achille era sopra di me e mi stava guardando.

«Speravo che venissi» disse. Lo stomaco mi si scosse, invaso allo stesso tempo dall'agitazione e dal sollievo. Mi riempii di lui, della vista dei suoi capelli luminosi, della morbida curva delle sue labbra inarcate in un sorriso. La mia gioia era così intensa che non osavo respirare. Non so cosa fossi sul punto di dire in quel momento. Mi dispiace, forse. O forse qualcosa di più. Aprii la bocca.

«Il ragazzo è ferito?»

Una voce profonda giunse da un punto dietro di noi. Achille si voltò. Da dove mi trovavo, sotto di lui, riuscivo a vedere solamente le zampe del cavallo dell'uomo – il manto castano, i nodelli opachi di polvere.

L'uomo continuò, preciso e misurato. «Immagino, Achille Pelide, che sia questo il motivo per cui non mi hai ancora raggiunto sulla montagna.»

La mia mente annaspava, cercando di capire. Achille non era andato da Chirone. Era rimasto lì, ad aspettare. Me.

«Ti porgo i miei saluti, maestro Chirone, e le mie scuse. Sì, è per questo che non sono venuto da te.» Lo disse in tono formale, da principe.

«Capisco.»

Avrei voluto che Achille si alzasse. Mi sentivo sciocco, lì, a terra sotto di lui. E avevo paura. La voce dell'uomo non rivelava rabbia ma non rivelava nemmeno gentilezza. Era nitida, seria e distaccata.

«Alzati» disse.

Lentamente, Achille obbedì.

Se non avessi avuto la gola serrata dalla paura, in quel momento avrei gridato. Invece emisi un suono simile a un guaito strozzato e arretrai goffamente.

Le zampe muscolose del cavallo diventavano carne, il busto altrettanto muscoloso di un uomo. Rimasi a fissare l'impossibile sutura di cavallo e uomo, il punto in cui la pelle liscia si faceva lucido manto marrone.

Accanto a me, Achille chinò il capo. «Maestro centauro» disse. «Sono desolato per il ritardo. Ho dovuto attendere il mio compagno.» S'inginocchiò, la tunica pulita nella terra polverosa. «Ti prego di accettare le mie scuse. È da molto tempo che desidero essere tuo allievo.»

Il volto dell'uomo – del centauro – era serio come la sua voce. Era attempato, notai, e aveva la barba nera e curata.

Guardò per un attimo Achille. «Non c'è bisogno che t'inginocchi davanti a me, Pelide, anche se apprezzo il gesto. E chi sarebbe questo compagno che ci ha fatti aspettare entrambi?»

Achille si voltò verso di me e mi tese una mano. Incerto, la presi e mi alzai.

«Lui è Patroclo.»

Seguì un silenzio e capii che era arrivato il mio turno di parlare.

«Mio signore» dissi. E m'inchinai.

«Non sono un signore, Patroclo Menezio.»

Nel sentire il nome di mio padre, sollevai la testa di scatto.

«Sono un centauro e insegno agli uomini. Mi chiamo Chirone.»

Deglutii e annuii. Non osavo domandare come facesse a conoscere il mio nome.

I suoi occhi mi studiarono. «Immagino che tu sia esausto. E avete entrambi bisogno di acqua e cibo. C'è ancora molta strada tra qui e la mia casa sul monte Pelio, e voi non ce la fareste a piedi. Quindi dovremo organizzarci diversamente.»

Si voltò e io tentai di non restare a bocca spalancata nel vedere il modo in cui le sue zampe da cavallo si spostavano sotto di lui.

«Vi porterò sul mio dorso» disse il centauro. «Di solito non offro cose simili a chi conosco appena. Ma ogni tanto bisogna fare un'eccezione.» Fece una pausa. «Vi è stato insegnato a cavalcare, immagino.»

Entrambi ci affrettammo ad annuire.

«Un vero peccato. Dimenticate quello che avete imparato. Non mi piace sentirmi stringere sui fianchi o tirare il manto. Uno di voi si terrà alla mia vita e l'altro si terrà a lui. Se vi sembra di essere sul punto di cadere, avvisatemi.»

Achille e io ci scambiammo una rapida occhiata.

Lui fece un passo avanti.

«Come faccio a...?»

«Adesso m'inginocchio.» Le sue zampe si piegarono nella polvere. Il dorso era ampio e coperto da una leggera patina di sudore. «Tieniti al mio braccio» ordinò il centauro. Achille obbedì, fece scivolare una gamba sopra di lui e si sistemò.

Era il mio turno. Se non altro non sarei stato davanti, così vicino a quel punto in cui la pelle cedeva il posto al manto. Chirone mi offrì il braccio e io lo afferrai. Era robusto e muscoloso, coperto da fitti peli neri che non

somigliavano per niente al colore della sua metà equina. Mi sedetti a cavalcioni di quel dorso così ampio da essere quasi scomodo.

Chirone disse: «Adesso mi alzo». Fu un movimento fluido ma comunque mi tenni stretto ad Achille. Chirone era alto una volta e mezzo un normale cavallo e i miei piedi dondolavano così lontani dal terreno che avevo quasi le vertigini. Achille posò appena le mani sul busto di Chirone. «Cadrai se non ti tieni forte» disse il centauro.

Le mie dita erano umide del sudore del petto di Achille. Non avevo il coraggio di rilassarle nemmeno per un attimo. L'andatura del centauro era meno simmetrica di quella di un cavallo, e il terreno era irregolare. Spesso mi ritrovai a scivolare in modo preoccupante sul manto sudato.

Non riuscivo a scorgere alcun sentiero, ma stavamo salendo rapidamente attraverso gli alberi, trasportati dai passi sicuri e veloci di Chirone. Stringevo gli occhi ogni volta che uno scossone mi faceva sprofondare i talloni nei fianchi del centauro.

Chirone ci parlò, sempre in tono tranquillo, indicandoci ciò che incontravamo man mano lungo il tragitto.

Quello è il monte Otri.

Come vedete, i cipressi sono più fitti qui, sul versante settentrionale.

Questo ruscello sfocia nel fiume Apidano che scorre attraverso le terre di Ftia.

Achille si voltò a guardarmi, sogghignando.

Continuammo ad arrampicarci, e il centauro scosse la grande coda nera per allontanare le mosche da tutti noi.

Chirone si fermò all'improvviso e io sbattei contro la schiena di Achille. Ci trovavamo in una piccola radura tra gli alberi, cinta in parte da un affioramento roccioso. Non eravamo ancora alla vetta, ma eravamo vicini, e il cielo era blu e pulsante sopra di noi.

«Eccoci arrivati.» Chirone s'inginocchiò e noi scendemmo dal suo dorso con movimenti impacciati.

Davanti a noi si apriva una caverna. Ma chiamarla così non le renderebbe onore, perché non era di pietra scura ma di quarzo rosa pallido.

«Venite» disse il centauro. Lo seguimmo oltre l'entrata alta abbastanza da non costringerlo a chinarsi. Achille e io sbattemmo le palpebre perché l'interno era buio, anche se non quanto avrebbe dovuto essere, per via delle pareti di cristallo. A un'estremità c'era un piccolo ruscello che sembrava svanire tra le rocce.

Alle pareti erano appesi oggetti che non riconobbi: strani manufatti di bronzo. Sopra di noi, lungo la volta della caverna, linee e screziature di colore raffiguravano le costellazioni e i movimenti celesti. Su ripiani scavati nel quarzo c'erano decine di piccoli vasi di ceramica coperti da simboli inclinati. In un angolo erano appesi strumenti musicali, lire e flauti, e accanto c'erano pentole e utensili.

C'era un unico letto adatto a un umano, spesso e ricoperto di pelli di animali, che era stato preparato per Achille. Non riuscii a capire dove dormisse il centauro. Forse non dormiva affatto.

«Ora sedetevi» disse Chirone. L'interno della caverna era piacevolmente fresco, perfetto dopo quel viaggio sotto il sole, e sprofondai grato su uno dei cuscini che lui ci indicò. Poi andò al ruscello, riempì due coppe e ce le portò. L'acqua era dolce e fresca. Bevvi mentre Chirone torreggiava sopra di me. «Domani sarai dolorante e stanco» mi disse. «Ma se mangi qualcosa, non sarà così dura.»

Da una pentola che sobbolliva sopra un piccolo fuoco in fondo alla caverna, prese dello stufato con pezzi di carne e verdure e riempì due ciotole. C'era anche della frutta, bacche rosse e tonde, che il centauro teneva in una sporgenza di roccia dall'interno scavato. Mangiai velocemente, sorpreso da quanto fossi affamato. I miei occhi continuavano a tornare ad Achille e mi sentivo percorrere dal formicolio inebriante del sollievo. *Sono scappato.*

Forte della mia nuova audacia, indicai alcuni degli oggetti di bronzo appesi alla parete. «Cosa sono?»

Chirone sedeva davanti a noi, le zampe da cavallo piegate sotto il corpo. «Sono per la chirurgia» mi disse.

«Chirurgia?» Era una parola che non conoscevo.

«Per la guarigione del corpo. A volte mi dimentico quanto siano barbare le terre del sud.» La sua voce era neutra e calma. «A volte un arto deve essere amputato. Quegli strumenti servono per tagliare, quelli per suturare. Talvolta, se rimuoviamo una parte, possiamo salvare il resto.» Mi guardò mentre osservavo i bordi affilati e seghettati. «Vorresti imparare la medicina?»

Arrossii. «Non ne so niente.»

«Rispondi a una domanda diversa da quella che ti ho fatto.»

«Mi dispiace, maestro Chirone.» Non volevo farlo arrabbiare. *Mi rimanderà indietro.*

«Non serve che tu sia dispiaciuto. Limitati a rispondere.»

Balbettai appena. «Sì. Mi piacerebbe imparare. Sembra utile, vero?»

«È molto utile» annuì Chirone. Si voltò a guardare Achille che stava ascoltando la conversazione.

«E tu, Pelide? Anche tu pensi che la medicina sia utile?»

«Naturalmente» rispose Achille. «Ma ti prego di non chiamarmi Pelide. Io sono questo... sono solo Achille.»

Qualcosa attraversò gli occhi scuri di Chirone. Un luccichio quasi divertito.

«Molto bene. Vedi oggetti di cui t'interessa sapere qualcosa?»

«Quelli.» Achille indicò gli strumenti musicali, le lire e i flauti e la cetra a sette corde. «Sai suonare?»

Lo sguardo di Chirone era serio. «Sì.»

«Anch'io» disse Achille. «Mi hanno detto che sei stato tu a insegnare la musica a Eracle e a Teseo, anche se avevano le dita tozze e goffe. È vero?»

«Sì.»

Per un attimo, fui invaso da un senso di irrealtà: Chirone conosceva Eracle e Teseo. Li aveva conosciuti da bambini.

«Vorrei che insegnassi anche a me.»

Il volto severo di Chirone si ammorbidì. «È per questo che sei stato mandato qui. Perché possa insegnarti quello che so.»

Nella luce del tardo pomeriggio, Chirone ci guidò lungo i pendii nelle vicinanze della caverna. Ci mostrò le tane dei leoni di montagna, e il fiume, lento e scaldato dal sole, in cui avremmo potuto nuotare.

«Puoi fare il bagno, se vuoi.» Stava guardando me. Mi ero dimenticato di quanto fossi sporco, sudato e coperto di polvere della strada. Mi passai una mano tra i capelli, che sembravano pieni di sabbia.

«Lo faccio anch'io» disse Achille. Si tolse la tunica e io un attimo dopo feci altrettanto. L'acqua era fredda, ma non in modo spiacevole. Dalla riva, Chirone continuò a insegnare: «Quelli sono pesci barometro, vedete? Quello è un pesce persico. Quello è un vimba. Non si spingono mai più a sud di così. Potete riconoscerlo dalla bocca rivolta all'insù e dal ventre argenteo».

Le sue parole si mescolavano al suono del fiume che scorreva sulle rocce, sciogliendo qualsiasi tensione che poteva ancora essere rimasta tra Achille e me. C'era qualcosa nel viso di Chirone, serio, calmo e pieno di autorevolezza, che sembrava farci tornare bambini, incapaci di vedere oltre quel momento di gioco e la cena che attendeva. Vicino a lui era difficile ricordare che cos'era successo il giorno prima sulla spiaggia. Persino i nostri corpi sembravano più piccoli accanto al centauro imponente. Come avevamo potuto pensare di essere

cresciuti?

Riemergemmo dall'acqua dolce e limpida scuotendo i capelli sotto gli ultimi raggi del sole. Mi inginocchiai sulla riva e usai delle pietre per strofinare via lo sporco e il sudore dalla mia tunica. Sarei dovuto restare nudo finché non si fosse asciugata, ma l'influenza di Chirone era così forte che non ci pensai nemmeno.

Seguimmo il centauro diretti di nuovo alla caverna, le tuniche strizzate sulle spalle. Lui si fermava di tanto in tanto per indicarci le tracce lasciate da lepri, quaglie e cervi. Ci spiegò che, nei giorni a venire, avremmo dovuto imparare a cacciare quegli animali e a scoprire dove trovarli. Lo ascoltammo e gli ponemmo molte domande. Al palazzo di Peleo, gli unici insegnanti erano l'austero maestro di lira o Peleo stesso, che parlava quasi sonnecchiando. Non sapevamo nulla di come orientarci nella foresta e delle altre abilità di cui ci aveva parlato Chirone. La mia mente tornò a ciò che avevo visto sulla parete della caverna, alle erbe e agli strumenti di guarigione. *Chirurgia*, era questa la parola che aveva usato.

Quando arrivammo, era quasi buio. Chirone ci affidò compiti semplici come raccogliere la legna e accendere un fuoco nella radura davanti all'ingresso della caverna. Quando le fiamme presero vigore, indugiammo vicino al fuoco, grati per quel calore rassicurante nell'aria che si andava rinfrescando. I nostri corpi erano piacevolmente stanchi, appesantiti dalla fatica, e, mentre ci sedevamo, le nostre gambe e i nostri piedi s'intrecciarono rilassati. Parlammo di ciò che avremmo fatto il giorno seguente, ma pigramente, le parole gonfie di soddisfazione, lente. A cena, mangiammo altro stufato e un pane sottile che Chirone cucinò su fogli di bronzo sopra il fuoco. Per dolce, bacche e miele raccolto in montagna.

Mentre il fuoco si affievoliva, socchiusi gli occhi, quasi sognando. Avevo caldo e il terreno sotto di me era soffice di muschio e di foglie cadute. Non riuscivo a credere di essermi svegliato nel palazzo di Peleo, quella mattina. La piccola radura e le pareti luccicanti all'interno della caverna erano più vivide di quanto fosse mai stato il pallido palazzo bianco.

Quando risuonò, la voce di Chirone mi fece trasalire. «Achille, devo informarti che tua madre ha inviato un messaggio.»

Sentii i muscoli del braccio di Achille tendersi contro di me. Sentii la gola che mi si stringeva.

«Ah. Che cosa dice?» Le sue parole erano cautamente neutre.

«Dice che se mai il figlio esiliato di Menezio dovesse seguirti, dovrei

impedirgli di vederti.»

Mi tirai su a sedere, ogni torpore svanito.

La voce di Achille si levò nell'oscurità, indifferente. «Ha detto perché?»

«No.»

Chiusi gli occhi. Se non altro non sarei stato umiliato di fronte a Chirone con il racconto di ciò che era successo il giorno prima alla spiaggia. Ma questo era un ben misero conforto.

Chirone continuò: «Immagino che tu conoscessi i suoi sentimenti a riguardo. Non mi piace essere ingannato».

Il mio volto avvampò, e fui grato per l'oscurità. La voce del centauro adesso sembrava più dura.

Mi schiarii la gola ruvida e d'un tratto secca. «Mi dispiace» mi sentii dire. «Non è colpa di Achille. Sono venuto per conto mio. Lui non ne sapeva niente. Non ho pensato...» Mi fermai. «Speravo che non se ne sarebbe accorta.»

«È stato sciocco da parte tua.» Il volto di Chirone era immerso tra le ombre.

«Chirone...» cominciò Achille, coraggioso.

Il centauro sollevò una mano. «Si dà il caso che il messaggio sia giunto questa mattina, prima che arrivaste. Quindi, nonostante la vostra sconsideratezza, non sono stato ingannato.»

«Tu lo sapevi?» Fu Achille a chiederlo. Io non avrei mai parlato in modo così sfacciato. «Quindi questa è la tua decisione? Ignorerai il suo messaggio?»

La voce di Chirone giunse venata di disappunto. «Lei è una dea, Achille, ed è tua madre. Tieni in così bassa considerazione i suoi desideri?»

«Io la onoro, Chirone. Ma su questo si sbaglia.» Stringeva i pugni così forte che anche in quella poca luce potevo vedere i suoi tendini.

«E perché si sbaglia, Pelide?»

Lo osservai attraverso l'oscurità, lo stomaco serrato in una morsa. Non avevo idea di cosa avrebbe detto.

«Mia madre è convinta...» Esitò per un istante, e quasi trattenni il respiro. «Che Patroclo non sia un compagno adatto a me perché mortale.»

«Tu pensi che lo sia?» chiese Chirone, con un tono che non suggeriva alcuna risposta.

«Sì.»

Le guance mi si riscaldarono. Achille, il mento sollevato, aveva lanciato quella parola senza alcuna esitazione.

«Capisco.» Il centauro si rivolse a me. «E tu, Patroclo? Sei degno?»

Deglutii. «Non so se sono degno. Ma desidero restare.» Feci una pausa,

deglutii ancora. «Per favore.»

Seguì un silenzio. Poi Chirone disse: «Quando vi ho portati qui, non avevo ancora deciso che cosa avrei fatto. Teti vede molti difetti, alcuni veri, altri inesistenti».

Il suo tono era di nuovo imperscrutabile. La speranza e la disperazione, a turno, divampavano e morivano in me.

«È giovane e ha tutti i pregiudizi della sua stirpe. Io sono più anziano e m'illudo di essere in grado di leggere gli uomini più chiaramente. Non ho niente da obiettare su Patroclo come tuo compagno.»

Il sollievo fu tale che mi sentii svuotato, come se una tempesta avesse attraversato il mio corpo.

«Non ne sarà felice, ma ho già affrontato in passato la rabbia degli dei.» Il centauro fece una pausa. «E adesso è tardi e voi dovete dormire.»

«Grazie, maestro Chirone.» La voce di Achille, sincera e vigorosa. Ci alzammo, ma io esitai.

«Voglio solo...» Mossi appena le dita, indicando Chirone. Achille capì e scomparve nella caverna.

Mi girai a guardare il centauro. «Se dovessero esserci problemi, me ne andrò.»

Ci fu un lungo silenzio, e per un attimo pensai che lui non avesse nemmeno sentito. Ma alla fine disse: «Non permettere che ciò che ti sei guadagnato oggi venga vanificato così facilmente».

Quindi mi augurò la buonanotte, e io mi voltai e raggiunsi Achille nella caverna.

9

La mattina dopo venni svegliato dai suoni attutiti che Chirone faceva mentre preparava la colazione. Il giaciglio sotto di me era spesso; avevo dormito bene, profondamente. Mi stiracchiai e quasi trasalii quando urtai Achille ancora addormentato al mio fianco. Lo osservai per un attimo, le guance rosee e il respiro regolare. Qualcosa si rimescolò dentro di me, appena sotto la mia pelle, ma in quel momento Chirone dall'altra parte della caverna sollevò una mano in segno di saluto, e io timidamente feci altrettanto, e quella sensazione venne dimenticata.

Dopo mangiato, Achille e io aiutammo Chirone nelle sue attività quotidiane. Si trattava di compiti facili e piacevoli: raccogliere bacche, pescare per la cena, sistemare le trappole per le quaglie. L'inizio dei nostri studi, sempre che si potessero chiamare così. Chirone amava insegnare non attraverso lezioni vere e proprie ma attraverso le opportunità che si presentavano di volta in volta. Quando si ammalarono le capre che si aggiravano lungo i pendii, imparammo quali erbe per lo stomaco dare loro, e quando guarirono, Chirone c'insegnò a preparare un cataplasma in grado di scacciare le loro zecche. Quando caddi in un dirupo fratturandomi un braccio e procurandomi uno squarcio sul ginocchio, imparammo a steccare gli arti, a pulire le ferite e a usare le erbe adatte contro le infezioni.

Durante una battuta di caccia, quando accidentalmente facemmo scappare una quaglia dal suo nido, il centauro c'insegnò a muoverci silenziosamente e a interpretare le tracce lasciate dall'animale. E quando lo ritrovammo, ci mostrò il modo migliore per prendere la mira con l'arco o con la fionda in modo da procurargli una morte rapida.

Quando un giorno ci ritrovammo assetati e senza la borraccia di pelle, Chirone c'insegnò quali piante possedevano radici ricche d'acqua. Quando cadde un sorbo, imparammo a lavorare il legno, a pulirlo dalla corteccia, a levigarlo e a dare forma a ciò che rimaneva. Io feci l'impugnatura di un'ascia, Achille l'asta di una lancia; Chirone disse che ben presto avremmo imparato anche a forgiare le lame per ciò che avevamo realizzato.

Ogni sera e ogni mattina, gli davamo una mano a preparare da mangiare, agitando il denso latte di capra in una zangola per fare yogurt e formaggio, pulivamo il pesce. In quanto principi, non ci era mai stato permesso di fare cose simili, e ora ne eravamo entusiasti. Seguendo le istruzioni di Chirone, restammo a guardare affascinati il burro che si formava davanti ai nostri occhi, le uova di fagiano che sfrigolavano e si rapprendevano sulle rocce scaldate dal fuoco.

Un mese più tardi, durante la colazione, Chirone ci chiese che cos'altro volessimo imparare. «A usare quelli.» Indicai gli strumenti appesi alla parete. *Sono per la chirurgia*, aveva detto. Il centauro li prese e ce li porse uno dopo l'altro.

«Fate attenzione. La lama è molto affilata. Serve quando c'è putredine nella carne che dev'essere tagliata. Premete la pelle attorno alla ferita e sentirete uno scricchiolio.»

Poi ci disse di seguire le ossa dei nostri corpi, di farci scorrere a vicenda le mani sulle sporgenze delle vertebre. Ci mostrò sulla pelle i punti che corrispondevano ai vari organi.

«Una ferita a uno qualsiasi di questi organi risulterà sempre fatale. Ma la morte è più veloce qui.» Con un dito picchiettò sulla lieve concavità della tempia di Achille. Fui percorso da un brivido nel veder toccare quel punto in cui la vita di Achille era così esposta e vulnerabile. Mi sentii sollevato quando ci mettemmo a parlare d'altro.

La notte, ci sdraiavamo sull'erba morbida davanti alla caverna, e Chirone ci indicava le costellazioni, ci raccontava le loro storie – Andromeda, atterrita di fronte alle fauci del mostro, e Perseo sul punto di salvarla; l'immortale cavallo Pegaso, che si librava sulle ali, nato dal collo mozzato di Medusa. Ci narrò anche di Eracle, delle sue fatiche, e della follia che si era impadronita di lui al punto che aveva ucciso la moglie e i figli scambiandoli per nemici.

Achille domandò: «Com'è possibile che non abbia riconosciuto sua moglie?».

«Questa è la natura della follia» spiegò Chirone. La sua voce sembrava più

profonda del solito. Aveva conosciuto Eracle, ricordai. Aveva conosciuto sua moglie.

«Ma perché è stato colto dalla follia?»

«Gli dei volevano punirlo» rispose Chirone.

Achille scosse la testa, impaziente. «Ma la punizione più grande è stata quella subita da lei. Gli dei sono stati ingiusti.»

«Gli dei non sono tenuti a essere giusti, Achille» disse Chirone. «E dopotutto forse il dolore più grande è quello di chi viene lasciato da solo sulla terra. Non credi?»

«Può darsi» ammise Achille.

Rimasi ad ascoltare e non dissi niente. Gli occhi di Achille splendevano nella luce del fuoco, i tratti del suo viso resi più affilati dalle ombre guizzanti. Lo avrei riconosciuto al buio o anche se avesse usato un travestimento, mi dissi. Lo avrei riconosciuto persino nella follia.

«Venite» disse Chirone. «Vi ho già raccontato la leggenda di Asclepio e di come è venuto in possesso dei segreti della guarigione?»

Ce l'aveva già raccontata, ma eravamo felici di ascoltarla ancora, la storia di come l'eroe, figlio di Apollo, aveva risparmiato la vita di un serpente. Il serpente gli aveva leccato le orecchie per la gratitudine in modo che potesse sentirlo sussurrare tutti i segreti delle erbe.

«Ma in realtà sei stato tu a insegnargli come guarire» disse Achille.

«Sì.»

«E non ti secca che un serpente si prenda tutto il merito?»

I denti di Chirone apparvero nella barba scura. Un sorriso. «No, Achille, non mi disturba.»

Più tardi, Achille suonò la lira, Chirone e io lo ascoltammo. La lira di mia madre. L'aveva portata con sé.

«Avrei voluto saperlo» avevo detto il primo giorno, quando lui me l'aveva mostrata. «Per poco non sono rimasto al palazzo perché non volevo lasciarla.»

Lui aveva sorriso. «Adesso so come convincerti a seguirmi ovunque.»

Il sole scomparve dietro i picchi del monte Pelio. Eravamo felici.

Il tempo trascorreva velocemente, i giorni scivolavano via nell'idillio. Adesso, la mattina, quando ci svegliavamo, l'aria di montagna era fredda e si scaldava riluttante nella luce sottile che filtrava attraverso le foglie morenti. Chirone ci diede delle pellicce con cui coprirci, e appese pelli di animali all'entrata della caverna per trattenere il calore all'interno. Durante il giorno,

raccoglievamo legna per i fuochi oppure salavamo la carne per conservarla. Gli animali non avevano ancora cercato riparo nelle loro tane ma lo avrebbero fatto molto presto, ci spiegò Chirone. La mattina, guardavamo colmi di meraviglia le foglie ornate di brina. Nei racconti e nei canti degli aedi avevamo sentito parlare della neve ma non l'avevamo mai vista.

Una mattina mi svegliai e Chirone non c'era. Non era un fatto insolito. Spesso si alzava prima di noi per andare a mungere le capre o a raccogliere frutta per la colazione. Lasciai la caverna per non disturbare Achille che dormiva ancora, e mi sedetti nella radura in attesa del centauro. Le ceneri del falò della notte prima erano bianche e fredde. Le rimescolai distrattamente con un bastone, ascoltando il bosco attorno a me. Il mormorio di una quaglia nella vegetazione, il richiamo triste di una colomba. Sentii un fruscio di foglie spostate dal vento o dal passaggio di un animale. Di lì a poco sarei andato a raccogliere altra legna e avrei riacceso il fuoco.

Cominciò con uno strano formicolio della mia pelle. La quaglia si fece silenziosa per prima, poi fu la volta della colomba. Le foglie divennero immobili e la brezza si spense, e dalla vegetazione non giunse più alcun suono di animali. Quel silenzio aveva qualcosa del respiro trattenuto. Come il coniglio paralizzato sotto l'ombra del falco. Potevo sentire le pulsazioni battere sotto la mia pelle.

A volte, ricordai, Chirone faceva piccole magie, trucchi da divinità come riscaldare l'acqua o calmare gli animali.

«Chirone?» chiamai. La mia voce vacillò fragile. «Chirone?»

«Non sono Chirone.»

Mi voltai. Teti era ferma sul limitare della radura, la pelle bianca come ossa e i capelli neri splendenti come squarci di fulmini. La veste che indossava le aderiva al corpo e luccicava come scaglie di un pesce. Il respiro mi morì nella gola.

«Non dovresti essere qui» disse. Il rumore di scogli frastagliati contro lo scafo di un'imbarcazione.

Fece un passo avanti e l'erba parve appassire sotto i suoi piedi. Era una ninfa del mare, le cose della terra non l'amavano.

«Mi dispiace» riuscii a dire, la voce ridotta a una foglia secca che mi raschiava nella gola.

«Ti avevo avvertito» disse lei. Il nero dei suoi occhi parve insinuarsi nei miei, riempiendomi la gola per soffocarmi. Non avrei potuto gridare nemmeno se avessi voluto.

Alle mie spalle, un rumore, poi la voce di Chirone, potente nel silenzio. «Benvenuta, Teti.»

Il calore riconquistò la mia pelle e il respiro tornò. Per poco non corsi da lui. Ma lo sguardo di Teti m'immobilizzava. Ero sicuro che avrebbe potuto prendermi in un istante, se lo avesse voluto.

«Stai spaventando il ragazzo» disse Chirone.

«Non deve stare qui» disse lei. Le sue labbra erano rosse come sangue appena versato.

Chirone mi posò una mano forte sulla spalla. «Patroclo» disse. «Torna nella caverna. Tu e io parleremo più tardi.»

Mi alzai malfermo sulle gambe e obbedii.

«Da troppo tempo vivi con i mortali, centauro» la sentii dire prima che le pelli si richiudessero dietro di me. Mi abbandonai contro una parete della caverna; mi sentivo la gola abrasa e piena di sale.

«Achille» dissi.

Lui aprì gli occhi e fu accanto a me prima che riuscissi a dire altro.

«Stai bene?»

«Tua madre è qui» risposi.

Vidi i muscoli tendersi sotto la sua pelle.

«Non ti ha fatto del male, vero?»

Scossi la testa. Non aggiunsi che ero convinto che volesse farmene. Che lo avrebbe fatto se non fosse apparso Chirone.

«Devo andare da lei» disse. Le pelli sussurrarono sfregando le une contro le altre aprendosi per lui, poi si richiusero.

Non riuscii a sentire che cosa stavano dicendo nella radura. Le loro voci erano basse o forse erano andati a parlare altrove. Restai in attesa disegnando spirali sulla terra battuta. Non ero più in pena per me. Chirone aveva deciso di tenermi lì ed era più vecchio di Teti, già un adulto quando gli dei erano ancora nella culla, quando lei non era altro che un uovo nel grembo del mare. Ma c'era qualcos'altro, più difficile da definire. Una perdita, un indebolimento, che, temevo, la presenza di Teti avrebbe potuto causare.

Era quasi mezzogiorno quando tornarono. Il mio sguardo corse subito al volto di Achille, scrutò i suoi occhi, l'espressione della bocca. Non vidi nulla tranne forse un'ombra di stanchezza. Si lasciò cadere accanto a me sul giaciglio. «Sono affamato» disse.

«Non mi stupisce» disse Chirone. «L'ora di pranzo è passata da un bel po'.» Cominciò subito a preparare da mangiare, muovendosi con facilità all'interno

della caverna nonostante la sua stazza.

Achille si voltò a guardarmi. «Va tutto bene» disse. «Voleva solo parlarmi. Vedermi.»

«Tornerà ancora a parlare con lui» disse Chirone. E, come leggendo i miei pensieri, aggiunse: «Com'è giusto che sia. È sua madre».

Ma prima ancora è una dea, pensai.

Tuttavia mentre mangiavamo, le mie paure allentarono la presa. Avevo temuto che Teti potesse raccontare a Chirone di quel giorno sulla spiaggia, ma lui si comportò come al solito con noi e anche Achille era quello di sempre. Quella notte andai a dormire, se non proprio tranquillo, quantomeno rassicurato.

Da quel giorno lei venne più spesso, proprio come aveva detto Chirone. Imparai a riconoscere i segni del suo arrivo – un silenzio che calava come un sipario – e a tenermi vicino a Chirone e alla caverna, quando era lì. La sua intrusione era una cosa da poco, e mi ripetevo che non dovevo avercela con lei. Ma ero felice quando se ne andava.

Venne l'inverno, e il fiume si ghiacciò. Achille e io ci avventurammo sulla sua superficie, con i piedi che scivolavano. Scavammo buchi nel ghiaccio in cui facevamo scendere le lenze per pescare. La carne dei pesci era l'unica che avevamo a disposizione; la foresta era deserta, fatta eccezione per qualche topolino e qualche martora.

Venne la neve, come aveva promesso Chirone. Ci sdraiammo sul terreno e lasciammo che i fiocchi bianchi ci coprissero, vi soffiammo sopra per farli sciogliere. Non avevamo stivali né altre vesti pesanti a parte le pellicce di Chirone, ed eravamo grati per il calore della caverna. Persino Chirone si coprì con una casacca realizzata con una pelle d'orso.

Dopo la prima nevicata, contammo i giorni segnandoli con linee tracciate su una pietra. «Quando saranno cinquanta» disse Chirone, «il ghiaccio sul fiume comincerà a rompersi.» La mattina del cinquantesimo giorno, lo sentimmo, uno strano suono simile a quello di un albero che cade. Una fenditura solcava la superficie ghiacciata quasi da una riva all'altra. «Ora la primavera è vicina» disse Chirone.

Non passò molto tempo prima che l'erba ricominciasse a crescere, e gli scoiattoli emergessero sparuti e sottili come fruste dalle loro tane. Noi li seguivamo e facevamo colazione nell'aria pulita della primavera. Fu durante una di quelle mattine che Achille chiese a Chirone se ci avrebbe insegnato a

combattere.

Non so che cosa lo indusse a pensarci proprio allora. Forse l'inverno passato al chiuso, senza fare molto esercizio, o forse la vista di sua madre, la settimana prima. Forse nessuna delle due cose.

Ci insegnerai a combattere?

Seguì un silenzio così breve che pensai quasi di essermelo immaginato. Poi Chirone rispose: «Se volete, vi insegnerò».

Più tardi quel giorno, ci condusse a una radura su un alto promontorio. Portò due lance e due spade da allenamento, prese da un qualche angolo della caverna. Ci chiese di fargli vedere che cosa sapevamo fare. Con lentezza, gli mostrai le parate e gli affondi e il gioco di gambe che avevo imparato a Ftia. Al mio fianco, sul limitare del mio campo visivo, le membra di Achille si muovevano e colpivano così veloci da sembrare sfocate. Chirone aveva portato un bastone ornato da una fascia di bronzo, e lo usò di tanto in tanto per correggere le nostre mosse e mettere alla prova le nostre reazioni.

L'allenamento parve andare avanti per molto tempo e alla fine le braccia mi facevano male per tutte le volte che avevo dovuto sollevare e puntare la spada. Alla fine Chirone ci disse di fermarci. Bevemmo lunghi sorsi dalle borracce e ci sdraiammo sull'erba. Avevo il respiro affannoso. Quello di Achille era calmo e regolare.

Chirone restò in silenzio, fermo davanti a noi.

«Allora, che cosa ne pensi?» Achille era ansioso di ricevere una risposta, e mi ricordai che Chirone era soltanto la quarta persona che lo avesse mai visto combattere.

Non so quali parole mi aspettassi dal centauro. Ma di certo non quelle che disse.

«Non c'è niente che ti possa insegnare. Tu sai tutto ciò che sapeva Eracle, e anche di più. Sei il più grande guerriero della tua generazione, e di tutte le generazioni prima della tua.»

Un rossore tinse le guance di Achille. Non avrei saputo dire se si trattasse d'imbarazzo o di piacere o di entrambe le cose.

«Gli uomini sentiranno parlare della tua abilità, e ti chiederanno di andare a combattere le loro guerre.» Fece una pausa. «Tu cosa risponderai?»

«Non lo so» disse Achille.

«Questa per ora è una risposta. Ma un giorno non basterà» disse Chirone.

Seguì un silenzio e colsi la tensione nell'aria attorno a noi. Per la prima volta da quando eravamo arrivati lì, il volto di Achille parve contratto e solenne.

«E io?» chiesi.

Gli occhi scuri di Chirone si spostarono e si fermarono sui miei. «Tu non otterrai la gloria per la tua abilità in combattimento. Questo ti sorprende?»

Il suo tono era distaccato e in qualche modo fu questo a rendere meno dolorose le sue parole.

«No» risposi sincero.

«Tuttavia diventare un buon soldato non è al di là delle tue capacità. Desideri imparare?»

Ripensai agli occhi opachi del ragazzo, alla rapidità con cui il suo sangue aveva inzuppato il terreno. Pensai ad Achille, il più grande guerriero della nostra generazione. Pensai a Teti, che lo avrebbe portato via da me, se solo avesse potuto.

«No» dissi.

E quella fu la fine delle nostre lezioni di arte militare.

La primavera scivolò nell'estate e il bosco si fece caldo e rigoglioso, ricco di selvaggina e frutta. Achille compì quattordici anni e alcuni messaggeri gli recapitarono i doni di Peleo. Fu strano vederli lì, con le uniformi e le insegne del palazzo. Osservai i loro occhi che indugiarono su di me, su Achille e soprattutto su Chirone. Al palazzo, i pettegolezzi erano preziosi e, al loro ritorno, quegli uomini sarebbero stati accolti come re. Fui felice di vederli raccogliere i bauli vuoti e andarsene.

I doni furono i benvenuti, corde per la lira e tuniche nuove realizzate con la lana migliore. C'erano anche un nuovo arco e delle frecce dalla punta di ferro. Ne toccammo il metallo, le estremità affilate che ci avrebbero procurato da mangiare nei giorni a venire.

Altri doni erano meno utili: mantelli rigidi dell'oro con cui erano decorati, che avrebbero rivelato la presenza di chi li indossava a cinquanta passi di distanza; una cintura incastonata di gioielli, troppo pesante per qualsiasi utilizzo pratico. C'era anche una gualdrappa squisitamente ricamata destinata ad adornare la cavalcatura di un principe.

«Spero che quella non sia per me» disse Chirone inarcando un sopracciglio. La facemmo a pezzi per ricavare compresse e bende e strofinacci; quel tessuto ruvido sarebbe stato perfetto per ripulire lo sporco incrostato e gli avanzi di cibo.

Quel pomeriggio, ci sdraiammo sull'erba davanti alla caverna. «Siamo qui da quasi un anno» disse Achille. La brezza era fresca sulla nostra pelle.

«Non sembra passato così tanto tempo» risposi. Ero intorpidito dal sonno, lo sguardo perso nella volta azzurra del cielo.

«Ti manca il palazzo?»

Pensai ai doni di Peleo, ai servitori e ai loro sguardi, ai pettegolezzi che avrebbero riferito a palazzo.

«No» risposi.

«Nemmeno a me» disse lui. «Pensavo che forse ne avrei sentito la mancanza, ma non è così.»

I giorni trascorsero, e poi i mesi, e così passarono altri due anni.

10

Era primavera e noi avevamo quindici anni. Il ghiaccio invernale era durato più a lungo del solito e fu bello finalmente poter tornare a uscire sotto il sole. Gettammo via le tuniche, la pelle che formicolava nella brezza leggera. Erano mesi che non potevo stare nudo a quel modo; era stato un inverno troppo freddo perché potessimo toglierci le pellicce e spogliarci se non brevemente quando ci lavavamo nella roccia cava che fungeva da lavacro. Achille si stava stiracchiando, scioglieva le membra rigide per il troppo tempo passato al chiuso. Avevamo trascorso la mattina a nuotare e a inseguire la selvaggina nel bosco. I miei muscoli erano stanchi e soddisfatti, felici di essere nuovamente usati.

Guardai Achille. A parte la superficie increspata del fiume, non c'erano altri specchi sul monte Pelio, così potevo soppesare me stesso solo in base ai cambiamenti che vedevo in lui. Le sue membra erano ancora snelle ma adesso riuscivo a scorgerne i muscoli che si tendevano e si rilassavo sotto la pelle quando si muoveva. Anche il suo viso era più solido, e le sue spalle più larghe.

«Sembri più grande» dissi.

Lui si fermò, si voltò a guardarmi. «Davvero?»

«Sì.» Annuii. «E io?»

«Vieni qui» disse. Mi alzai e andai a fermarmi davanti a lui. Achille mi studiò per un attimo. «Sì» disse.

«In che modo?» domandai. «Molto?»

«Il tuo volto è diverso» rispose lui.

«Dove?»

Lui mi toccò la mascella con la mano destra, la percorse con i polpastrelli.

«Qui. Il tuo viso è diventato più largo.» Mi toccai a mia volta per capire se sarei riuscito a sentire il cambiamento ma sembrava tutto come sempre, ossa e pelle. Achille mi prese la mano e me la spostò sulla clavicola. «Ti sei allargato anche qui» disse. «E poi c'è questo.» Con un dito, delicatamente, toccò il morbido pomo che era emerso dalla mia gola. Deglutii e mi parve di sentire le sue dita che andavano contro quel movimento.

«E poi dove?» chiesi.

Indicò il sentiero di peli scuri e sottili che mi percorreva il petto e lo stomaco.

Fece una pausa, e io mi sentii avvampare.

«Basta così» dissi, in tono più brusco di quanto avrei voluto. Mi sedetti di nuovo sull'erba e lui riprese i suoi esercizi. Guardai la brezza che gli scompigliava i capelli, il sole che gli cadeva sulla pelle dorata. Mi sdraiai e lasciai che i raggi cadessero anche su di me.

Dopo un po', Achille si fermò e venne a sedersi accanto a me. Osservammo l'erba e gli alberi, il turgore dei boccioli che avevano appena cominciato a crescere.

La sua voce risuonò lontana, quasi distratta. «Secondo me, non dovresti essere scontento. Di come sei diventato.»

Il mio viso avvampò di nuovo. Ma non ne parlammo più.

Stavamo per compiere sedici anni. Ben presto, i messaggeri di Peleo sarebbero venuti a portare doni, ben presto le bacche sarebbero maturate, la frutta si sarebbe tinta di rosso e ci sarebbe caduta tra le mani. Quello sarebbe stato l'ultimo anno della nostra infanzia, prima che i nostri padri ci chiamassero uomini, prima che cominciassimo a indossare non solo le tuniche ma anche mantelli e chitoni. Per Achille ci sarebbe stato un matrimonio combinato, e anch'io avrei potuto prendere moglie, se lo avessi voluto. Ancora una volta pensai alle serve con i loro occhi spenti. Ricordai i brandelli di conversazione che avevo sentito, i ragazzi che parlavano di seni, di fianchi e di amplessi.

È morbida come panna, proprio così.

Quando ti stringe tra le cosce, ti dimentichi anche come ti chiami.

Le loro voci erano state così affilate per l'eccitazione, i volti accaldati. Ma quando avevo cercato di immaginare ciò di cui stavano parlando, la mia mente era scivolata via come un pesce che non voleva farsi catturare.

Altre immagini si presentavano alla mia mente. La curva di un collo chino

su una lira, capelli che splendevano nella luce del fuoco, mani dai tendini guizzanti. Stavamo insieme tutto il giorno e non potevo sfuggire: il profumo degli oli con cui si massaggiava i piedi, lembi della sua pelle che scorgevo quando si vestiva. Con fatica, distoglievo lo sguardo e ripensavo a quel giorno sulla spiaggia, al gelo che avevo visto nei suoi occhi, al modo in cui era corso via. E, sempre, ripensavo a sua madre.

Cominciai ad andare in giro per conto mio, la mattina presto, quando Achille dormiva ancora. O il pomeriggio, quando si esercitava con la lancia. Portavo un flauto con me, ma lo suonavo raramente. Trovavo un albero a cui appoggiarmi e restavo a respirare il profumo affilato dei cipressi, che il vento portava dalla parte più alta della montagna.

Lentamente, come tentando di nascondermi persino a me stesso, mi lasciavo scivolare una mano tra le gambe. Ciò che facevo era motivo di vergogna, e una vergogna ancora più grande la suscitavano i pensieri che accompagnavano il mio atto. Tuttavia sarebbe stato molto peggio avere quei pensieri mentre mi trovavo nella caverna di quarzo rosa, con lui accanto.

Talvolta era difficile tornare alla caverna, dopo. «Dove sei stato?» mi chiedeva Achille.

«Ero...» dicevo indicando una direzione vaga.

Lui annuiva. Ma sapevo che aveva visto il rosso che mi colorava le guance.

L'estate divenne più calda e noi cominciammo a cercare sollievo nell'ombra del fiume, nell'acqua che disegnava archi luminosi nell'aria quando ci tuffavamo e ci spruzzavamo. I sassi sul fondo erano freschi e scivolosi di muschio e si spostavano sotto le mie dita quando m'immergevo. Gridavamo e spaventavamo i pesci che scappavano a nascondersi nei loro ripari fangosi o controcorrente, verso acque più tranquille. L'impeto del disgelo primaverile era finito e io galleggiavo sulla schiena lasciandomi trasportare dalla corrente pigra. Mi piaceva sentire il sole che mi batteva sullo stomaco e le profondità fresche del fiume sotto di me. Achille galleggiava accanto a me oppure nuotava andando contro la lenta pressione del flusso del fiume.

Quando ci stancavamo, ci afferravamo ai rami bassi dei salici gialli e ci issavamo fuori dall'acqua. Quel giorno, mentre ci dondolavamo, cominciammo a darci dei calci per gioco, le nostre gambe che s'intrecciavano, ciascuno cercando di far cadere l'altro. D'impulso lasciai andare il ramo a cui ero aggrappato e con uno scatto serrai le braccia attorno al busto di Achille. Lui emise un *umf* di sorpresa. Lottammo così per un attimo, ridendo, le mie braccia

attorno a lui. Poi ci fu uno scricchiolio secco e il ramo cedette, facendoci cadere nel fiume. L'acqua fresca si richiuse sopra di noi ma continuammo a fare la lotta, mani su pelle scivolosa.

Quando riemergemmo, eravamo ansimanti ed euforici. Achille con un balzo fu su di me e mi spinse sotto la superficie cristallina. Ci strattonavamo, prendevamo fiato e poi ci immergevamo di nuovo.

A un certo punto, con i polmoni che bruciavano, i volti arrossati per il troppo tempo passato sott'acqua, ci trascinammo sulla riva e rimanemmo lì, tra i falaschi e le erbe di palude. Sprofondammo i piedi nel fango fresco sul limitare del fiume. L'acqua stillava dai suoi capelli, e la osservai raccogliersi in gocce che gli percorrevano le braccia e le linee del torace.

La mattina del suo sedicesimo compleanno mi svegliai presto. Sul pendio più lontano del monte Pelio, Chirone mi aveva indicato un albero di fichi dai frutti che stavano appena maturando, i primi della stagione. Il centauro mi aveva assicurato che Achille non sapeva di quell'albero. Avevo tenuto d'occhio i frutti per giorni, la dura trama verde che si gonfiava e si scuriva, sempre più gravida di semi. Ora sarei andato a raccoglierli per la colazione di Achille.

Non era l'unico dono che avevo in serbo per lui. Avevo trovato un pezzo di frassino stagionato e avevo cominciato a lavorarlo in segreto, intagliando i suoi soffici strati. Nel giro di un paio di mesi, era emersa una forma, un ragazzo che suonava la lira, il viso rivolto al cielo, la bocca aperta come se stesse cantando. E ora lo avevo con me.

I fichi pendevano generosi e pieni dall'albero, la polpa tondeggiante cedevole al mio tocco – due giorni in più e sarebbero stati troppo maturi. Li raccolsi con cura in una ciotola di legno decorato e tornai alla caverna.

Achille era seduto nella radura con Chirone, un nuovo baule inviato da Peleo davanti a lui, ancora chiuso. Quando si accorse dei fichi, sgranò gli occhi. Si alzò in piedi e prese la ciotola senza darmi il tempo di posarla accanto a lui. Mangiammo fino a scoppiare, le dita e i menti appiccicosi di dolcezza.

Nel baule di Peleo c'erano altre tuniche e corde per la lira e questa volta, dal momento che Achille compiva sedici anni, un mantello tinto con il costoso porpora del *murex*. Era il mantello di un principe, di un futuro re, e notai che riceverlo gli fece molto piacere. Gli sarebbe stato davvero bene, lo sapevo, e il porpora sarebbe parso ancora più prezioso grazie all'oro dei suoi capelli.

Anche Chirone aveva dei regali – un bastone per le camminate in montagna e un nuovo coltello da portare alla cintura. Alla fine, gli diedi la statuetta.

Achille la esaminò, i polpastrelli che scorrevano sui piccoli segni che la lama del mio coltello si era lasciata dietro.

«Sei tu» dissi, sogghignando scioccamente.

Lui sollevò lo sguardo e nei suoi occhi vidi un vivo piacere.

«Lo so» disse.

Una sera, non molto tempo dopo, ci trattenemmo fino a tardi attorno alle braci del fuoco. Achille era stato via quasi tutto il pomeriggio, Teti era venuta a prenderlo e aveva voluto restare con lui più a lungo del solito. Adesso stava suonando la lira di mia madre. La musica era sommessa e luminosa come le stelle sopra di noi.

Accanto a me sentii Chirone sbadigliare e lo vidi mettersi ancora più comodo sulle zampe piegate. Un attimo dopo, la melodia si fermò e nell'oscurità la voce di Achille risuonò forte. «Sei stanco, Chirone?»

«Sì.»

«Allora ti lasciamo riposare.»

Achille non era solito andare via così presto e nemmeno parlare per tutti e due, ma anch'io ero stanco e non feci obiezioni. Si alzò, diede la buonanotte a Chirone e si diresse verso la caverna. Mi stiracchiai, riempiendomi ancora per un attimo del chiarore del fuoco e alla fine lo seguii.

All'interno della caverna, Achille era già sul giaciglio. Si era lavato alla fonte e aveva il viso ancora umido. Mi lavai anch'io, l'acqua fresca sulla fronte.

Lui disse: «Non mi hai chiesto niente della visita di mia madre».

Dissi: «Come sta?».

«Sta bene.» Era la risposta che dava sempre. Era il motivo per cui a volte non gli domandavo niente.

«Bene.» Mi riempii i palmi delle mani d'acqua per sciacquarmi il sapone dal viso. Lo preparavamo con l'olio delle olive e tratteneva sempre un vago profumo ricco e burroso.

Achille parlò di nuovo. «Dice che non riesce a vederci qui.»

Non pensavo che avrebbe detto altro. «Hmmm?»

«Non riesce a vederci qui. Sul monte Pelio.»

C'era qualcosa nella sua voce, una tensione. Mi voltai a guardarlo. «Cosa vuoi dire?»

I suoi occhi scrutarono il soffitto. «Dice... le ho chiesto se ci osserva mentre siamo qui.» La sua voce era acuta. «E lei mi ha detto di no.»

Seguì un silenzio. Silenzio a parte il suono dell'acqua che lentamente

defluiva.

«Ah» dissi.

«Volevo dirtelo. Perché...» Fece una pausa. «Pensavo che volessi saperlo. Lei...» Esitò di nuovo. «Non è stata contenta quando gliel'ho chiesto.»

«Non è stata contenta» ripetei. Mi sentivo stordito, la mente che vorticava attorno alle sue parole. *Non riesce a vederci qui.* Mi resi conto che ero rimasto quasi immobile vicino al lavacro, la mano con cui tenevo il telo ancora sollevata, vicina al mento. Mi costrinsi ad abbassarla e a raggiungere il giaciglio. Dentro di me un'emozione selvaggia, un misto di speranza e terrore.

Scostai la coperta e mi sdraiai sul giaciglio caldo della pelle di lui. I suoi occhi erano ancora fissi sul soffitto.

«Sei... felice della sua risposta?» chiesi alla fine.

«Sì» disse lui.

Restammo così per un attimo, in quel silenzio vivo e teso. Di solito, la notte, scherzavamo o ci raccontavamo storie. La volta della caverna sopra di noi era decorata con i dipinti delle costellazioni e se ci stancavamo di parlare, le studiavamo. «Orione» dicevo, seguendo il punto che m'indicava Achille. «Le Pleiadi.»

Ma quella notte era diversa. Chiusi gli occhi e attesi qualche lungo istante finché mi convinsi che si fosse addormentato. Poi mi voltai verso di lui.

Era sdraiato sul fianco e mi stava fissando. Non lo avevo sentito girarsi. *Non lo avevo sentito.* Era completamente immobile, quell'assenza di movimento che era soltanto sua. Trassi un respiro e mi resi conto dello spazio vuoto sul cuscino scuro tra noi.

Lui si sporse verso di me.

Le nostre bocche si aprirono l'una sotto l'altra e il calore dolce della gola di Achille si riversò nella mia. Non riuscivo a pensare, non riuscivo a fare altro che abbeverarmi a lui, colmandomi di ogni suo respiro, dei morbidi movimenti delle sue labbra. Era un miracolo.

Stavo tremando, spaventato al pensiero di farlo scappare un'altra volta. Non sapevo cosa fare, non sapevo che cosa gli piacesse. Gli baciai il collo, il petto, e sentii il sapore del sale. Achille sembrò sbocciare sotto le mie dita, maturare. Profumava di mandorle e terra. Si premette contro di me, sciogliendo le mie labbra in vino.

Achille si fece immobile quando lo presi nella mia mano, soffice come il delicato velluto dei petali. Scoprii la sua pelle dorata e la curva del suo collo, l'incavo dei suoi gomiti. Scoprii che aspetto avesse il piacere su di lui. I nostri

corpi si unirono come mani.

Le coperte si erano attorcigliate attorno a me. Lui le strappò via a entrambi. L'aria sulla mia pelle fu uno shock e rabbrividii. La sua sagoma si stagliava contro le stelle dipinte; la stella polare sedeva sulla sua spalla. La sua mano scivolò sui respiri accelerati del mio addome. Mi accarezzò delicatamente, come se stesse lisciando il più prezioso dei tessuti, e i miei fianchi si sollevarono al suo tocco. Lo attirai a me e tremai e tremai. Anche lui stava tremando. Ansimava come se avesse corso in fretta e a lungo.

Pronunciai il suo nome, che mi attraversò come un soffio. Ero cavo come una canna appesa a raccogliere il suono del vento. I nostri respiri erano l'unica misura del tempo.

Trovai i suoi capelli tra le mie dita. Il sangue si raccolse dentro di me, le pulsazioni che rispondevano al movimento della sua mano. Aveva il volto premuto contro di me, ma cercai di stringerlo ancora di più. Non fermarti, dissi.

Non si fermò. La sensazione crebbe e crebbe finché un grido roco non mi risalì dalla gola, e io, sbocciando, mi spinsi e m'inarcai contro di lui.

Ma non era abbastanza. Allungai la mano, trovai il luogo del suo piacere. Lui chiuse gli occhi. Sentii che c'era un ritmo che gli piaceva, lo colsi dalla brama di un respiro trattenuto. Le mie dita erano instancabili e seguivano ogni ansito accelerato. Le sue palpebre avevano il colore del cielo all'alba; profumava come la terra dopo la pioggia. La sua bocca si aprì in un grido inarticolato, e ci stringemmo l'uno contro l'altro, così vicini che sentii sgorgare il suo calore contro di me. Lui rabbrividì e alla fine restammo immobili.

Con la lentezza del crepuscolo che avanza, mi resi conto del mio sudore, delle coperte madide, dell'umida linfa che scorreva tra i nostri addomi. Ci separammo, staccandoci l'uno dall'altro, i volti gonfi e arrossati dai baci. La caverna aveva un profumo caldo e dolce come quello della frutta sotto il sole. I nostri sguardi s'incontrarono e noi non dicemmo niente. La paura risalì in me, improvvisa e affilata. Quello era il momento del vero pericolo, e io mi tesi, temendo il suo rammarico.

Achille disse: «Non pensavo...». E si fermò. Non c'era niente che desiderassi di più al mondo che sentire ciò che non aveva detto.

«Cosa?» chiesi. *Se deve finire male, che almeno finisca in fretta.*

«Non pensavo che avremmo mai...» Continuò esitando a ogni parola, e non potevo di certo biasimarlo.

«Neanch'io lo pensavo» dissi.

«Sei pentito?» Le parole uscirono rapide da lui, un unico respiro.

«No» risposi.

«Neanch'io.»

Poi seguì un silenzio e non pensai al giaciglio umido o a quanto fossi madido di sudore. Il suo sguardo era risoluto, verde screziato d'oro. Una certezza salì dentro me, mi rimase impigliata nella gola. *Non lo lascerò mai. Sarà così, per sempre, per tutto il tempo che lui me lo permetterà.*

Se avessi avuto le parole giuste, le avrei pronunciate. Ma non ce n'erano, nessuna sembrava abbastanza potente, capace di contenere una verità così immensa.

Come se avesse letto i miei pensieri, lui mi prese la mano. Non avevo bisogno di guardarla; le sue dita erano scolpite nella mia memoria, sottili e venate come petali, forti e rapide e mai in errore.

«Patroclo» disse. Era sempre stato più bravo di me con le parole.

La mattina seguente, mi svegliai sentendomi la testa leggera, il corpo in preda a una vertigine di calore e benessere. Alla tenerezza era seguita altra passione; questa volta eravamo stati meno impazienti, assaporando ogni istante con calma, una notte sognante che sembrava non finire mai. Ora, guardandolo cambiare posizione accanto a me, la mano sul mio stomaco umido e arricciato come un fiore all'alba, mi sentii di nuovo nervoso. Di colpo ricordai le cose che avevo detto e fatto, i suoni che avevo emesso. Avevo paura che l'incantesimo fosse spezzato, che la luce che s'insinuava attraverso l'apertura della caverna avrebbe trasformato ogni cosa in pietra. Ma poi si svegliò, le sue labbra sorrisero un saluto ancora assonnato, e la sua mano si mise in cerca della mia. Restammo lì, così, finché la caverna non fu piena della luce del mattino e Chirone ci chiamò.

Facemmo colazione, poi corremmo al fiume a lavarci. Mi sembrava un miracolo, poterlo guardare apertamente, godere di come la luce giocava sulle sue membra, la curva della sua schiena mentre s'immergeva in acqua. Più tardi, ci sdraiammo sulla riva del fiume, e scoprimmo nuovamente l'uno il corpo dell'altro. Questo e questo e questo. Eravamo come dei all'alba del mondo e la nostra felicità era così abbagliante che non potevamo vedere altro che noi.

Se Chirone notò un cambiamento, non ne fece parola. Ma non riuscivo a tenere a bada la preoccupazione.

«Pensi che si arrabbierà?»

Eravamo vicino al bosco di ulivi sul versante nord della montagna. Lì, la

brezza soffiava più dolcemente, fresca e limpida come acqua in primavera.

«Credo di no.» Achille allungò una mano per toccarmi la clavicola, per tracciarne i contorni con la punta di un dito come piaceva a lui.

«Però potrebbe. Di sicuro ormai l'ha capito. Dobbiamo dirgli qualcosa?»

Non era la prima volta che ci pensavo. Ne avevamo discusso spesso, ansiosi come cospiratori.

«Se proprio vuoi.» Era questo che aveva detto anche le altre volte.

«Allora non pensi che si arrabbierà?»

Achille rimase a riflettere qualche istante. Era una delle cose che amavo di lui. Non importava quante volte gli avessi già fatto la stessa domanda, lui mi rispondeva sempre come se fosse stata la prima.

«Non lo so.» I suoi occhi incontrarono i miei. «Ha importanza? Non ho intenzione di smettere.» La sua voce era calda di desiderio. In risposta, sentii un rossore propagarsi sulla mia pelle.

«Ma potrebbe dirlo a tuo padre. E *lui* potrebbe arrabbiarsi.»

Lo dissi quasi con urgenza. Ben presto la mia pelle sarebbe stata troppo calda e non sarei più riuscito a pensare.

«E anche se fosse?» La prima volta che lo avevo sentito parlare così, ero rimasto sconvolto. Il pensiero che suo padre potesse essere in collera e che tuttavia Achille continuasse a fare ciò che voleva, era una cosa incomprensibile per me, a stento immaginabile. Sentirglielo dire era come una droga. Non ne avevo mai abbastanza.

«E tua madre?»

La triade delle mie paure: Chirone, Peleo, Teti.

Lui scrollò le spalle. «E cosa potrebbe fare? Rapirmi?»

Potrebbe uccidermi, pensai. Ma non lo dissi. La brezza era così dolce, e il sole troppo caldo per pronunciare a voce alta un pensiero come quello.

Achille mi scrutò per un momento. «A te importa se loro si arrabbiano?»

Sì. Mi avrebbe riempito di orrore scoprire che Chirone era adirato con me. La disapprovazione altrui si annidava sempre profondamente dentro di me. E non potevo scrollarmela di dosso con facilità come faceva Achille. Ma non avrei permesso a una cosa simile di separarci. «No» risposi.

«Bene» disse lui.

Mi chinai per accarezzargli i capelli su una tempia. Lui chiuse gli occhi. Osservai il suo viso rivolto verso il sole. I suoi lineamenti possedevano una delicatezza che talvolta lo facevano sembrare più giovane di quanto fosse. Le sue labbra erano rosse e piene.

Spalancò gli occhi. «Dimmi il nome di un eroe che è stato felice.»

Riflettei. Eracle era impazzito e aveva ucciso la sua famiglia; Teseo aveva perso la sua sposa e suo padre; i figli e la nuova consorte di Giasone erano stati uccisi dalla sua prima moglie; Bellerofonte aveva ucciso la Chimera ma era caduto dal dorso di Pegaso ed era rimasto storpio.

«Non puoi.» Si alzò a sedere e si sporse in avanti.

«Non posso.»

«Lo so. Gli dei non permettono a nessuno di essere famoso *e* felice.» Inarcò un sopracciglio. «Ma voglio confidarti un segreto.»

«Dimmi.» Adoravo quando faceva così.

«Io sarò il primo.» Mi prese il palmo della mano e lo premette sul suo. «Giuralo.»

«Perché io?»

«Perché sei tu la ragione. Giuralo.»

«Lo giuro» dissi, smarrito nel rossore delle sue guance, nella fiamma dei suoi occhi.

«Lo giuro» fece eco lui.

Restammo seduti un istante, le mani che si toccavano. Achille sogghignò.

«Mi sento come se potessi divorare il mondo crudo.»

Da qualche parte, lungo i pendii sotto di noi, squillò una tromba. Fu un suono improvviso e frastagliato, e riecheggiò come un presagio. Prima che potessi dire qualcosa o muovermi, Achille balzò in piedi, il pugnale stretto nella mano, preso in un lampo dal fodero assicurato alla coscia. Era soltanto un coltello da caccia ma in pugno a lui sarebbe stato più che sufficiente. Rimase completamente immobile, i sensi da semidio tesi in ascolto.

Anch'io avevo un coltello. Lo impugnai silenziosamente e mi alzai in piedi. Achille si era messo tra me e il suono. Non sapevo se sarei dovuto andare da lui, stare al suo fianco con la lama sollevata. Alla fine non lo feci. Quella che avevamo sentito era la tromba di un soldato e l'abilità nel combattimento, come aveva detto Chirone in modo così duro, era un dono che Achille possedeva, e io no.

La tromba squillò di nuovo. Udimmo un fruscio di vegetazione seguito da un rumore di passi. *Un uomo*. Forse si era perso, forse era in pericolo. Achille fece un passo in direzione del suono. Come in risposta al suo movimento, la tromba squillò ancora. Poi una voce gridò verso la montagna: «Principe Achille!».

Restammo immobili.

«Achille! Sono qui per il principe Achille!»

Spaventati da quel chiasso, gli uccelli si levarono in volo dai rami.

«Lo manda tuo padre» sussurrai. Soltanto un araldo reale avrebbe potuto sapere dove venirci a cercare.

Achille annuì ma parve stranamente riluttante a rispondere. Riuscivo a immaginare con quanta forza stesse battendo il suo cuore in quel momento; solo un istante prima, era pronto a uccidere.

«Siamo qui!» gridai, le mani a coppa attorno alla bocca. Il rumore si interruppe per un attimo.

«Dove?»

«Riesci a seguire la mia voce?»

Ci riuscì, anche se con difficoltà. Ci volle un po' prima che apparisse nella radura. Il suo volto era graffiato e aveva la ricca tunica appesantita dal sudore. S'inginocchiò con poca grazia e con aria ostile. Achille aveva abbassato il pugnale, anche se continuava a tenerlo stretto in pugno.

«Sì?» La sua voce era fredda.

«Tuo padre ti manda a chiamare. Questioni urgenti ti aspettano al palazzo.»

Mi irrigidii di colpo, come aveva fatto Achille poco prima. Se fossi rimasto abbastanza immobile, forse non saremmo dovuti andare.

«Quali questioni?» domandò Achille.

L'uomo in qualche modo si era ripreso. Si ricordò che stava parlando con un principe.

«Mio signore, ti chiedo scusa ma non sono al corrente di tutto. Sono giunti alcuni messaggeri da Micene con notizie per Peleo. Tuo padre ha intenzione di parlare stasera al popolo e desidera che tu sia presente. Ho portato dei cavalli per voi.»

Seguì un breve silenzio. Per un attimo pensai che Achille non avrebbe accettato. Ma alla fine disse: «Patroclo e io dobbiamo prima preparare le nostre cose».

Mentre tornavamo alla caverna di Chirone, Achille e io ci chiedemmo di quali notizie si potesse trattare. Micene si trovava molto più a sud e il suo re Agamennone amava definirsi un signore di uomini. Si diceva che avesse l'esercito più grande di tutti i nostri regni.

«Di qualunque cosa si tratti, staremo via solo una notte o due» mi disse Achille. Annuii, grato di sentirgli pronunciare quelle parole. *Solo pochi giorni.*

Chirone ci stava aspettando. «Ho sentito le grida» disse il centauro. Achille e io, che lo conoscevamo bene, ci accorgemmo della nota di disapprovazione nella sua voce. Non gli piaceva affatto che qualcosa turbasse la quiete della sua

montagna.

«Mio padre mi ha convocato» disse Achille, «solo per stanotte. Sono sicuro che tornerò presto.»

«Capisco» disse Chirone. Sembrava più imponente del solito, gli zoccoli opachi contro l'erba brillante, il manto castano dei suoi fianchi illuminato dal sole. Mi domandai se senza di noi avrebbe sofferto di solitudine. Non lo avevo mai visto insieme a un altro centauro. Una volta gli avevamo chiesto dei suoi simili e il suo viso si era contratto. «Non sono che barbari» aveva risposto.

Preparammo le nostre cose. Io non avevo quasi niente da portare con me tranne qualche tunica e un flauto. Achille non aveva molto di più, le sue vesti, alcune punte di lancia che aveva realizzato e la statuetta che avevo intagliato per lui. Riponemmo tutto in sacche di pelle e andammo a salutare Chirone. Achille, come sempre più spavaldo, abbracciò il centauro circondando con le braccia il punto in cui il manto cedeva il posto alla carne. Il messaggero, in attesa alle mie spalle, spostò il peso da un piede all'altro.

«Achille» disse Chirone, «ricordi quando ti ho domandato cosa farai quando gli uomini ti chiederanno di combattere?»

«Sì» disse Achille.

«Dovresti riflettere sulla risposta» disse Chirone. Venni percorso da un brivido, ma adesso non avevo tempo per pensarci. Chirone si voltò a guardarmi.

«Patroclo» disse, chiamandomi a sé. Mi feci avanti e lui mi appoggiò sulla testa la mano grande e calda come il sole. Inalai quell'odore che era soltanto suo, cavallo e sudore, erbe e foresta.

La sua voce era tranquilla. «Non ti arrendi più facilmente come un tempo.»

Non sapendo cosa rispondere, dissi: «Ti ringrazio».

L'ombra di un sorriso. «Abbi cura di te.» La sua mano scomparve lasciando un vuoto freddo sulla mia testa.

«Torneremo presto» ripeté Achille.

Gli occhi di Chirone erano scuri nella luce obliqua del pomeriggio. «Vi aspetterò» disse.

Ci mettemmo le sacche in spalla e lasciammo la radura davanti alla caverna. Il sole aveva oltrepassato il meridiano, e il messaggero era impaziente. Scendemmo in fretta lungo il pendio e montammo sui cavalli che erano stati portati per noi. La sella dava una sensazione strana dopo tanti anni passati a spostarci a piedi, e i cavalli mi mettevano a disagio. Una parte di me quasi si aspettava che si mettessero a parlare, ma questo naturalmente era impossibile.

Mi voltai per lanciare un'occhiata al monte Pelio. Speravo di riuscire a scorgere il quarzo rosa della caverna o forse persino Chirone. Ormai eravamo troppo lontani. Tornai a guardare la strada e mi lasciai ricondurre a Ftia.

11

Gli ultimi raggi di sole stavano infiammando l'orizzonte a ovest quando oltrepassammo la pietra di confine che segnava i terreni del palazzo. Sentimmo il grido delle guardie e il suono di una tromba in risposta. Risalimmo la collina e il palazzo apparve davanti a noi; oltre, incombeva il mare.

E là, sulla soglia, inattesa come un fulmine dal cielo, c'era Teti. I suoi capelli splendevano neri contro il marmo bianco del palazzo. La sua veste era scura, il colore di un oceano irrequieto, sfumature viola come lividi mescolate a grigi ribollenti. Da qualche parte accanto a lei, c'erano le guardie e c'era anche Peleo, ma non guardai nessuno di loro. Vidi soltanto lei, la curva della sua mascella affilata come la lama di un coltello.

«Tua madre» sussurrai ad Achille. Potrei giurare che i suoi occhi si spostarono di scatto su di me come se mi avesse sentito. Deglutii e mi costrinsi ad avanzare. *Non mi farà del male; Chirone ha detto che non mi farà del male.*

Era strano vederla tra i mortali; tutti sembravano uguali accanto a lei, le guardie e Peleo, sbiaditi e fiochi, anche se era lei ad avere la pelle pallida come ossa. Si teneva a distanza dagli altri e trafiggeva il cielo con la sua statura innaturale. Le guardie, per paura e deferenza, tenevano gli occhi bassi.

Achille smontò da cavallo, e io feci altrettanto. Teti lo attirò nel suo abbraccio e vidi le guardie quasi ritrarsi. Si stavano chiedendo come fosse toccare quella pelle ed erano felici di non saperlo.

«Frutto del mio grembo, carne della mia carne. Achille» disse lei. Parole che non pronunciò a voce molto alta ma che ugualmente riempirono il cortile. «Benvenuto a casa.»

«Ti ringrazio, madre» disse Achille. Si rendeva conto che lo stava

rivendicando come una sua proprietà. Lo avevamo capito tutti. Un figlio era tenuto a salutare prima il padre; le madri venivano dopo, sempre che venissero prese in considerazione. Tuttavia lei era una dea. Peleo strinse le labbra ma non disse niente.

Quando lei lo lasciò andare, Achille si avvicinò al padre. «Benvenuto, figlio mio» disse Peleo. In confronto a quella della consorte divina, la sua voce sembrava debole e lui sembrava invecchiato. Eravamo stati via tre anni.

«E che anche tu sia il benvenuto, Patroclo.»

Tutti si voltarono verso di me e io riuscii a fare un inchino. Sentivo lo sguardo di Teti come graffi su di me. Mi faceva pungere la pelle come se mi fossi immerso nell'acqua salata dopo essermi ferito in un roveto. Mi sentii sollevato quando Achille parlò.

«Quali sono le notizie, padre?»

Peleo lanciò un'occhiata alle guardie. Voci e congetture sicuramente si rincorrevano in ogni angolo del palazzo.

«Non ho ancora fatto alcun annuncio e non intendo farlo finché non saranno riuniti tutti. Stavamo aspettando te. Vieni, cominciamo.»

Lo seguimmo all'interno del palazzo. Avrei voluto dire qualcosa ad Achille ma non osai; Teti era proprio dietro di noi. I servi scappavano alla sua vista, senza fiato per lo stupore. *La dea.* I suoi piedi non producevano alcun suono mentre percorrevano i pavimenti di pietra.

La grande sala da pranzo era stipata di tavoli e panche. I servitori si affaccendavano portando piatti carichi di cibo e coppe di vino piene fino all'orlo. La parte anteriore era occupata da un podio. Lì si sarebbe seduto Peleo accanto a suo figlio e a sua moglie. Tre posti soltanto. Avvampai. Cosa mi ero messo in testa?

Persino nel chiasso dei preparativi, la voce di Achille risuonò forte. «Padre, non vedo un posto per Patroclo.» Il mio rossore si fece ancora più intenso.

«Achille» cominciai in un sussurro. *Non ha importanza,* avrei voluto dirgli. *Siederò con gli altri, non c'è problema.* Ma lui mi ignorò.

«Patroclo è il mio compagno devoto. Il suo posto è accanto a me.» Gli occhi di Teti furono percorsi da un lampo. Mi parve di poterne percepire il calore. Colsi il rifiuto sulle sue labbra.

«Molto bene» disse Peleo. Rivolse un cenno a un servitore e venne aggiunto un posto per me, fortunatamente lontano da Teti. Cercando di farmi il più piccolo possibile, seguii Achille e insieme andammo a sederci.

«Ora mi odierà» dissi.

«Ti odia già» rispose lui con un breve sorriso.

Questo non mi rassicurò. «Perché è venuta anche lei?» chiesi in un sussurro. Soltanto una questione veramente importante avrebbe potuto convincerla a lasciare le sue grotte in fondo al mare per recarsi lì. Il suo disprezzo per me non era niente in confronto a ciò che vedevo sul suo viso quando guardava Peleo.

Achille scosse la testa. «Non lo so. È molto strano. L'ultima volta che li ho visti insieme ero ancora un bambino.»

Ripensai alle parole con cui Chirone lo aveva salutato: *dovresti riflettere sulla risposta.*

«Chirone pensa che ci sarà una guerra.»

Achille si accigliò. «C'è sempre una guerra a Micene. Non capisco perché siamo stati convocati.»

Peleo si sedette e un araldo suonò tre corti squilli con la tromba per annunciare l'inizio della cena. In circostante normali, gli uomini avrebbero impiegato diversi minuti a radunarsi lì e invece si sarebbero attardati nei cortili in cui ci si allenava e non si sarebbero mossi prima di aver concluso ciò che stavano facendo. Ma questa volta arrivarono come un'inondazione alimentata dai ghiacci sciolti dell'inverno. Ben presto, la sala fu gremita di gente che cercava posto e confabulava. Mi accorsi dell'eccitazione crescente delle loro voci. Nessuno si prese nemmeno la briga di rimproverare un servitore o di allontanare con un calcio un cane in cerca di avanzi. Le uniche cose che occupavano le loro menti erano l'uomo di Micene e le notizie che aveva portato.

Anche Teti si era seduta. Per lei non c'erano né un piatto né un coltello: gli dei vivevano di ambrosia e nettare, del sapore delle offerte votive che noi mortali bruciavamo, del vino che versavano sui loro altari. Stranamente, Teti non si notava così tanto, lì, non era abbagliante come si era mostrata fuori. I mobili ingombranti e ordinari della sala sembravano in qualche modo sminuirla.

Peleo si alzò in piedi e il silenzio calò fino alle panche più lontane. Sollevò la coppa.

«Ho ricevuto notizie da Micene, dai figli di Atreo, Agamennone e Menelao.» Anche gli ultimi mormorii si spensero del tutto. Persino i servi si fermarono. Io trattenni il respiro. Sotto il tavolo, Achille premette la gamba contro la mia.

«È stato commesso un crimine.» Fece un'altra pausa come se stesse

soppesando le sue prossime parole. «La sposa di Menelao, la regina Elena, è stata rapita dal palazzo di Sparta.»

Elena! Sussurrarono gli uomini a quelli che sedevano accanto a loro. Dal giorno delle nozze, i racconti sulla sua bellezza si erano moltiplicati. Menelao aveva fatto costruire attorno al suo palazzo alte mura con due strati di roccia; per dieci anni aveva addestrato i suoi soldati a difenderlo. Tuttavia, malgrado i suoi sforzi, Elena gli era stata sottratta. *Chi era stato?*

«Menelao aveva accolto una delegazione inviata da re Priamo di Troia, guidata da suo figlio, il principe Paride. È lui il responsabile. Ha rapito la regina di Sparta dalla sua camera da letto mentre il re dormiva.»

Un mormorio di sdegno. Solo un uomo dell'est avrebbe disonorato in questo modo il suo ospite. Era gente che grondava profumo e che era stata corrotta dalla mollezza dei costumi, lo sapevano tutti. Un uomo valoroso avrebbe preso la donna senza nascondersi, facendo affidamento sulla forza della spada.

«Agamennone e Micene si appellano a tutti gli uomini dell'Ellade perché prendano il mare fino al regno di Priamo per andare a liberarla. Troia è ricca e verrà espugnata facilmente. Tutti coloro che combatteranno torneranno a casa con grandi bottini e onori.»

Quelle erano le parole giuste. La ricchezza e la reputazione erano le due cose per cui la nostra gente era sempre stata disposta a uccidere.

«Mi hanno chiesto di inviare uomini da Ftia e ho accettato.» Attese che il mormorio scemasse prima di aggiungere: «Tuttavia porterò con me soltanto coloro che decideranno di partecipare. E non sarò io a guidare l'esercito».

«E chi sarà a guidarlo?» gridò qualcuno.

«Questo deve ancora essere stabilito» rispose Peleo. Ma vidi i suoi occhi spostarsi per un attimo sul figlio.

No, pensai. Strinsi la mano sul bordo della sedia. *Non ancora.* Il volto di Teti era freddo e immobile, gli occhi distanti. *Sapeva che sarebbe successo*, capii. *Vuole che lui vada.* Chirone e la caverna di quarzo rosa sembravano impossibilmente lontani, un idillio infantile. Mi resi conto d'un tratto del peso delle parole del centauro: il mondo diceva che Achille era nato per la guerra. Che le sue mani e i suoi piedi veloci erano stati forgiati per questo soltanto, per mandare in frantumi le possenti mura di Troia. Sarebbe stato scaraventato in battaglia sotto una pioggia di migliaia di lance troiane e tutti avrebbero esultato nel vederlo macchiarsi di rosso le belle mani.

Peleo rivolse un cenno a Fenice, il suo più vecchio amico, che sedeva a uno dei primi tavoli. «Il nobile Fenice prenderà nota dei nomi di tutti coloro che

desiderano combattere.»

Ci fu un movimento tra le panche, gli uomini cominciarono ad alzarsi in piedi. Ma Peleo sollevò una mano.

«C'è di più.» Sollevò un pezzo di tessuto, scurito da numerosi segni. «Prima delle nozze con re Menelao, Elena aveva molti pretendenti. Sembra che costoro abbiano giurato di proteggerla indipendentemente da chi avrebbe avuto la sua mano. Agamennone e Menelao ora chiedono a questi uomini di tenere fede al loro giuramento e riportare Elena al suo legittimo sposo.» Porse il tessuto all'araldo.

Sgranai gli occhi. *Un giuramento.* Di colpo, nella mia mente, emerse l'immagine di un braciere, del sangue che sgorgava da una capra bianca. Una sala sfarzosa, piena di uomini imponenti.

L'araldo sollevò la lista. I muri attorno a me parvero inclinarsi, non riuscivo a mettere a fuoco la vista. Cominciò a leggere.

Antenore.

Euripilo.

Macaone.

Riconobbi molti di quei nomi; li riconoscemmo tutti. Erano gli eroi e i re del nostro tempo. Ma per me erano molto più di questo. Li avevo visti in una sala di pietra piena del denso fumo di un fuoco.

Agamennone. Il ricordo di una folta barba nera; un uomo cupo dagli occhi stretti e guardinghi.

Odisseo. La cicatrice che gli avvolgeva il polpaccio, rosa come gengive.

Aiace. Due volte più grande di qualsiasi uomo in quella stanza, che aveva con sé uno scudo gigantesco.

Filottete, l'arciere.

Meneziade.

L'araldo si fermò per un momento, e sentii qualcuno mormorare: *chi?* Negli anni trascorsi nel mio esilio, mio padre non aveva fatto nulla per distinguersi, la sua fama era diminuita, il suo nome dimenticato. E coloro che lo conoscevano, non avevano mai sentito parlare di un figlio. Rimasi immobile, spaventato al pensiero che se mi fossi mosso, mi sarei tradito. *Sono legato a questa guerra.*

L'araldo si schiarì la gola.

Idomeneo.

Diomede.

«Sei tu? Tu eri lì?» Achille si era voltato a guardarmi. La sua voce era bassa,

a malapena un sussurro ma temevo che qualcuno potesse sentirlo.

Annuii. Avevo la gola troppo secca per parlare. Avevo pensato soltanto al pericolo che Achille avrebbe corso, a come cercare di non farlo partire. Non avevo nemmeno preso in considerazione me stesso.

«Ascoltami. Non è più il tuo nome. Non dire niente. Penseremo al da farsi. Chiederemo a Chirone.» Achille non parlava mai così, ogni parola che, per la fretta, recideva quella successiva. La sua urgenza mi fece tornare in me, almeno un po', e i suoi occhi nei miei mi diedero coraggio. Annuii di nuovo.

I nomi continuarono a susseguirsi, così come i ricordi. Le tre donne sul podio, una di loro Elena. Una pila di tesori, mio padre accigliato. Il pavimento di pietra sotto le mie ginocchia. Ero arrivato a pensare di aver sognato ogni cosa. Ma non era così.

Quando l'araldo ebbe concluso, Peleo congedò gli uomini. Facendo stridere le panche sul pavimento, si alzarono tutti insieme impazienti di raggiungere Fenice per arruolarsi. Peleo si rivolse a noi. «Andiamo. Devo parlare con voi due.» Guardai in direzione di Teti, cercando di capire se sarebbe venuta anche lei, ma era già scomparsa.

Ci sedemmo attorno al fuoco nella stanza di Peleo; ci offrì del vino appena diluito con acqua. Achille rifiutò. Io accettai una coppa ma non bevvi. Il re sedeva sulla sua vecchia sedia, quella più vicina al fuoco, con i cuscini e lo schienale alto. Spostò lo sguardo su Achille.

«Ti ho convocato a casa perché pensavo che forse avresti voluto comandare l'esercito.»

Ecco, era stato detto. Il fuoco crepitava; il legno era verde.

Achille fissò suo padre negli occhi. «Non ho ancora finito con Chirone.»

«Sei rimasto sul monte Pelio più a lungo di me, più a lungo di qualsiasi eroe.»

«Questo non significa che debba correre in aiuto dei figli di Atreo ogni volta che perdono le loro mogli.»

Credevo che Peleo avrebbe sorriso nel sentirlo parlare così, ma non lo fece. «Senza dubbio, Menelao è furioso per la perdita di sua moglie, ma il messaggero è stato inviato da Agamennone. Ormai da anni osserva Troia, la vede farsi sempre più ricca e matura, e adesso pensa di poterla cogliere. La presa di Troia è un'impresa degna dei nostri più grandi eroi. Salpare con lui può far guadagnare grandi onori.»

Achille strinse le labbra. «Ci saranno altre guerre.»

Peleo non annuì, non esattamente. Ma lo vidi prendere atto della verità di quelle parole. «E Patroclo, allora? Lui è chiamato a combattere.»

«Non è più figlio di Menezio. Non è più vincolato dal giuramento.»

Il devoto Peleo inarcò un sopracciglio. «Su questo ho qualche dubbio.»

«Io no.» Achille sollevò il mento. «Il giuramento è stato annullato quando suo padre lo ha rinnegato.»

«Non voglio andare» dissi, a voce bassa.

Peleo ci osservò per un attimo. Poi disse: «Non sta a me stabilirlo. Lascio a voi la decisione».

Sentii la tensione scivolare appena via da me. Non mi avrebbe smascherato.

«Achille, verranno a parlare con te alcuni uomini, re inviati da Agamennone.»

Oltre la finestra, il costante sussurro del mare contro la sabbia. Sentii il profumo del sale.

«Mi chiederanno di combattere» disse Achille. Non era una domanda.

«Sì.»

«Vuoi che conceda loro udienza?»

«Sì.»

Seguì un altro silenzio. Poi Achille disse: «Non intendo mancare di rispetto a loro, o a te. Ascolterò le loro ragioni. Ma sappi che non credo che riusciranno a convincermi».

Peleo rimase sorpreso, almeno un po', dalla sicurezza di suo figlio, ma non fu contrariato. «Anche questo non sta a me deciderlo» disse in tono pacato.

Il fuoco scoppiettò di nuovo di linfa acerba.

Achille s'inginocchiò e Peleo gli posò una mano sul capo. Ero abituato a vedere Chirone compiere quel gesto, e in confronto alla sua, la mano di Peleo sembrava rattrappita, intessuta di vene tremanti. A volte era difficile ricordarsi che era stato un guerriero, che aveva camminato al fianco degli dei.

La stanza di Achille era come l'avevamo lasciata, soltanto il mio giaciglio era stato portato via durante la nostra assenza. Ne fui felice; sarebbe stata una comoda scusa nel caso qualcuno ci avesse chiesto come mai condividevamo lo stesso letto. Ci cercammo l'un l'altro, e io pensai a tutte le notti in cui ero rimasto sveglio in quella stanza, amandolo in silenzio.

Più tardi, Achille si strinse a me per un ultimo sussurro ormai assonnato. «Se dovrai andare, sappi che verrò con te.» Poi ci addormentammo.

12

Mi svegliai con il rosso delle mie palpebre che filtrava il sole. Avevo freddo, la spalla destra esposta alla brezza che soffiava dalla finestra, quella che dava sul mare. Lo spazio accanto a me sul letto era vuoto, ma sul cuscino c'era ancora la sagoma di Achille e le lenzuola avevano il nostro odore.

Avevo trascorso così tante mattine, solo, in quella stanza, quando lui andava a fare visita a sua madre, che svegliarmi e non trovarlo non mi sembrava strano. Con gli occhi chiusi, sprofondai tra i pensieri che i sogni si erano lasciati dietro. Il tempo passò e il sole divenne caldo oltre il davanzale. Gli uccelli erano svegli e così i servi e persino gli uomini. Sentii le loro voci che giungevano dalla spiaggia e dalla sala degli allenamenti, i rumori acuti e sordi delle faccende domestiche. Mi tirai su a sedere. I sandali di Achille giacevano abbandonati accanto al letto. Non era una cosa insolita, gli piaceva camminare a piedi nudi.

Immaginai che fosse andato a fare colazione. Aveva deciso di lasciarmi dormire. Una parte di me avrebbe voluto restare in camera fino al suo ritorno, ma sapevo che la mia era solo vigliaccheria. Adesso avevo diritto a stare al suo fianco, e non avrei permesso che gli sguardi dei servitori mi tenessero a distanza. Mi infilai la tunica e andai a cercarlo.

Achille non era nella sala grande, piena invece di servi indaffarati a raccogliere gli stessi piatti e le stesse ciotole di sempre. Non era nella camera del consiglio di Peleo, le pareti ornate da arazzi porpora e dalle armi dei re di Ftia che lo avevano preceduto. Non era nella stanza in cui un tempo suonavamo la lira. Il baule in cui riponevamo i nostri strumenti si trovava al

centro della stanza, dimenticato.

Non era nemmeno fuori, tra gli alberi su cui tante volte ci eravamo arrampicati. Non era in riva al mare, sugli scogli sporgenti dove attendeva sua madre. E non era nemmeno al campo degli allenamenti dove gli uomini sudavano e si battevano con spade di legno.

Inutile dire che il panico dentro di me stava crescendo, come se ormai fosse una creatura vivente, scivolosa e sorda alla ragione. I miei passi si fecero affrettati; la cucina, le cantine, i magazzini colmi di anfore d'olio e di vino. Ma non riuscii a trovarlo.

Era mezzogiorno quando andai a cercarlo nella camera di Peleo. Questo dava la misura del mio disagio: non avevo mai parlato con il re senza che fosse presente qualcun altro. Sulla soglia, venni fermato dalle guardie. Il re stava riposando, mi dissero. Era solo e non voleva vedere nessuno.

«Ma Achille è...» Mi trattenni, tentando di non rendermi ridicolo e di non alimentare la curiosità che vedevo nei loro occhi. «Il principe è con lui?»

«È solo» ripeté uno di loro.

Allora andai da Fenice, il vecchio consigliere che si era occupato di Achille quando era bambino. Avevo la gola stretta dalla paura quando entrai nella sua camera di rappresentanza, un ambiente semplice che si trovava nel cuore del palazzo. Stava studiando le tavolette d'argilla su cui erano scritti, con caratteri spigolosi e incrociati, i nomi degli uomini che la notte prima si erano impegnati ad andare in guerra contro Troia.

«Il principe Achille...» dissi. Parlai con voce incerta, appesantita dal panico. «Non riesco a trovarlo.»

Lui sollevò uno sguardo sorpreso su di me. Non mi aveva nemmeno sentito entrare; il suo udito era scarso e i suoi occhi lacrimosi e resi opachi dalle cataratte.

«Allora Peleo non te lo ha detto.» La sua voce era pacata.

«No.» Mi sentivo la lingua come una pietra nella bocca, così grossa che quasi m'impediva di articolare le parole.

«Mi dispiace» disse lui, gentile. «Lo ha preso sua madre, ieri notte, mentre dormiva. Sono andati via, nessuno sa dove.»

Più tardi, avrei visto i segni rossi lasciati dalle unghie che mi ero conficcato nei palmi. *Nessuno sa dove.* Sul monte Olimpo, forse, dove non avrei mai potuto seguirli. In Africa, o in India. In qualche villaggio dove non avrei neanche mai pensato di andare a cercarli.

Le mani benevole di Fenice mi guidarono fino alla mia stanza. La mia mente

si dibatteva disperata tra un pensiero e l'altro. Sarei tornato da Chirone a chiedere consiglio. Avrei vagato per la campagna chiamando il suo nome. Teti doveva averlo drogato o stregato. Achille non l'avrebbe mai seguita di sua spontanea volontà.

Mi rannicchiai nella nostra camera vuota e immaginai la scena: la dea che si china su di noi, fredda e bianca, sopra il calore dei nostri corpi addormentati. Le sue unghie scalfiscono la pelle di Achille mentre lo solleva; il suo collo è argento nella luce della luna che filtra dalla finestra. Il corpo di Achille le scivola sulla spalla, addormentato o vittima di un sortilegio. Lei lo porta via da me, come un soldato trasporterebbe un cadavere. È forte; le basta una mano per impedirgli di cadere.

Non mi domandai perché lo avesse preso. Sapevo già il perché. Voleva separarci, e quella era la prima occasione che le si era presentata da quando avevamo lasciato le montagne. Il pensiero di quanto fossimo stati ingenui mi riempiva di rabbia. Era scontato che Teti avrebbe fatto una cosa simile; come avevo potuto illudermi che fossimo al sicuro? Che la protezione di Chirone arrivasse fin lì, dove non era mai giunta?

Teti lo avrebbe portato nelle grotte sotto il mare, gli avrebbe insegnato a disprezzare i mortali. Lo avrebbe nutrito con il cibo degli dei, bruciandogli nelle vene il sangue umano che le percorreva. Lo avrebbe modellato in qualcosa che sarebbe stato ritratto sui vasi, che avrebbe combattuto a Troia, di cui gli uomini avrebbero cantato le gesta. Lo immaginai con indosso un'armatura nera, un elmo scuro che rivelava soltanto gli occhi, schinieri di bronzo a coprirgli i piedi. Una lancia stretta in ogni mano, nessuna idea di chi io sia.

Il tempo si ripiegò su se stesso, si chiuse sopra di me, mi seppellì. Oltre la finestra, la luna cambiò forma, e infine tornò a essere piena un'altra volta. Dormii poco e mangiai ancora meno; il dolore mi teneva schiacciato sul letto come un'ancora. Fu soltanto il ricordo di Chirone che mi fece trovare la forza di reagire. *Non ti arrendi più facilmente come un tempo.*

Andai da Peleo. Mi inginocchiai davanti a lui su un tappeto di lana, color porpora brillante. Lui fece per dire qualcosa ma io fui più veloce. Con una mano gli afferrai un ginocchio e con l'altra gli cinsi il mento. Il gesto della supplica che avevo visto tante volte ma che non avevo mai compiuto. Ero sotto la sua protezione, adesso; la legge degli dei gli imponeva di trattarmi con giustizia.

«Dimmi dov'è» dissi.

Lui non si mosse. Potevo sentire la percussione attutita del suo cuore. Non

mi ero mai reso conto di quanto fosse intima la supplica, di quanto due persone fossero vicine in quei momenti. Le costole di Peleo premevano affilate sotto la mia guancia; la pelle delle sue gambe era fragile e sottile per l'età.

«Non lo so» rispose. E le parole riecheggiarono nella stanza, attirando l'attenzione delle guardie. Sentii sulla schiena i loro sguardi. I supplicanti erano rari a Ftia; Peleo era un re troppo generoso perché la gente dovesse ricorrere a misure così disperate.

Gli strinsi il mento, avvicinando il suo viso al mio. Lui non oppose resistenza.

«Non ti credo» dissi.

Trascorse un istante.

«Lasciateci soli» disse Peleo. Quelle parole erano per le guardie, che obbedirono con riluttanza. Ora eravamo solo io e lui.

Si sporse in avanti e mi sussurrò all'orecchio. «Sciro.»

Un luogo, un'isola. Achille.

Quando mi alzai, le ginocchia mi facevano male come se fossi rimasto in quella posizione per molto tempo. Forse era davvero così. Non saprei dire quanto a lungo restammo nella grande sala dei re di Ftia. Ora i nostri occhi erano alla stessa altezza ma lui evitò il mio sguardo. Mi aveva risposto perché era un uomo devoto, perché glielo avevo chiesto con una supplica, perché gli dei volevano così. Altrimenti non lo avrebbe fatto. C'era qualcosa di opaco nell'aria tra noi, ma anche qualcosa di pesante simile alla rabbia.

«Mi servirà del denaro» gli dissi. Non so da dove arrivarono quelle parole. Non le avevo mai pronunciate prima, con nessuno. Ma non avevo più niente da perdere.

«Parla con Fenice. Te lo darà lui.»

Annuii impercettibilmente. Avrei dovuto fare molto di più. Avrei dovuto inginocchiarmi di nuovo e ringraziarlo, sfregare la fronte sul prezioso tappeto. Ma non feci niente di tutto questo. Peleo si avvicinò alla finestra aperta, guardò fuori; il mare era nascosto dalla curva del palazzo, ma riuscivamo entrambi a sentirlo, il sibilo lontano delle onde sulla sabbia.

«Puoi andare» mi disse Peleo. Credo che volesse sembrare freddo, distaccato; un re contrariato da un suddito. Tuttavia non percepii altro che la sua stanchezza.

Annuii ancora una volta, poi me ne andai.

Con l'oro che mi diede Fenice, sarei potuto andare a Sciro e tornare almeno

un paio di volte. Il capitano della nave mi fissò, quando lo pagai. Vidi i suoi occhi scorrere sull'oro, calcolarne il valore, stabilire cosa gli avrebbe permesso di comprare.

«Allora mi porterai?»

La mia impazienza lo infastidì. Non gli piaceva vedere la disperazione di chi aveva bisogno di un passaggio; la fretta e una somma generosa significavano crimini nascosti. Ma l'oro era troppo e non poté obiettare. Accettò, sbuffando controvoglia, e mi indicò la mia cuccetta.

Non ero mai stato per mare prima e rimasi sorpreso nel notare quanto fosse lento il viaggio. L'imbarcazione era un mercantile dal grosso ventre, che avanzava pigramente tra le isole portando lana, olio e mobili intagliati dalla terraferma ai regni più remoti. Ogni notte attraccavamo a un porto diverso, ci rifornivamo d'acqua e scaricavamo le merci. Durante il giorno, restavo a prua a guardare le onde che scivolavano via dallo scafo nero di catrame, in attesa di avvistare un'isola. In un altro momento, sarei rimasto incantato da ogni cosa: i nomi delle parti della nave; il colore del mare; il profumo pulito del vento. Ma ora mi accorgevo a malapena di tutto questo. Non pensavo ad altro che alla piccola isola che attendeva da qualche parte davanti a me e al ragazzo dai capelli biondi che speravo di trovarvi.

La baia di Sciro era così piccola che non la vidi finché non oltrepassammo gli scogli dell'estremità sud dell'isola e non fummo quasi lì. La nave avanzò infilandosi cautamente tra le sue braccia protese, i marinai si sporsero a osservare con il fiato sospeso gli scogli che quasi ci sfioravano. Una volta oltrepassato quel punto, l'acqua fu completamente calma e gli uomini dovettero remare per il resto del tragitto. Era difficile manovrare l'imbarcazione in uno spazio tanto angusto; non invidiavo il capitano che sarebbe anche dovuto uscire.

«Siamo arrivati» mi disse cupamente. Mi stavo già dirigendo alla passerella.

La scogliera si ergeva aspra davanti a me. C'erano gradini scavati nella roccia che si levavano in spire, su, verso il palazzo, e cominciai a salire. Giunto in cima, trovai pochi alberi e qualche capra, e poi il palazzo, umile e triste, fatto per metà di pietra e per metà di legno. Se non fosse stato l'unico edificio nei paraggi, non avrei capito che era la dimora del re. Raggiunsi l'ingresso ed entrai.

La sala principale era stretta e buia, l'aria appesantita dall'odore di vecchi pasti. Sul fondo c'erano due troni vuoti. Alcune guardie oziavano ai tavoli

giocando a dadi. Sollevarono lo sguardo.

«Be'?» chiese uno di loro.

«Sono qui per vedere re Licomede» dissi. Sollevai il mento in modo che capissero che ero un uomo di una certa importanza. Avevo indossato la tunica più bella che ero riuscito a trovare, una di quelle di Achille.

«Vado io» disse un'altra guardia ai suoi compagni. Lasciò cadere i dadi e si allontanò strascicando i passi. Peleo non avrebbe mai permesso una condotta simile; dava molto ai suoi uomini e molto si aspettava da loro. Ogni cosa in quella sala sembrava grigia e consumata.

L'uomo ricomparve. «Vieni» disse. Lo seguii e il mio cuore prese a battere più forte. Avevo pensato a lungo a ciò che avrei detto. Ero pronto.

«Qui dentro.» Indicò una porta aperta, poi si voltò per tornare ai suoi dadi.

Entrai. Seduta vicino ai miseri resti di un fuoco c'era una giovane donna.

«Sono la principessa Deidamia» annunciò. La sua voce era allegra e squillante in modo quasi infantile, una vera sorpresa dopo lo squallore della sala principale. Aveva il naso all'insù e un viso appuntito che faceva pensare a una volpe. Era bella e sapeva di esserlo.

Feci appello alle mie buone maniere e m'inchinai. «Sono uno straniero venuto a chiedere una gentilezza a tuo padre.»

«Perché non a me?» Sorrise inclinando la testa. Era incredibilmente minuta; se si fosse alzata in piedi, mi sarebbe arrivata a malapena al petto. «Mio padre è anziano e malato. Puoi rivolgere a me la tua supplica e io ti risponderò.» Ostentava una posa regale, scelta con cura in modo che la finestra alle sue spalle la illuminasse.

«Sto cercando un mio amico.»

«Ah.» Inarcò le sopracciglia. «E chi è questo tuo amico.»

«Un giovane uomo» risposi cautamente.

«Capisco. Ce ne sono parecchi, qui.» Il suo tono era giocoso, compiaciuto. I capelli scuri le ricadevano sulla schiena in folti boccoli. Scosse leggermente la testa, facendo oscillare la chioma, e mi sorrise di nuovo. «Forse, per cominciare, potresti dirmi come ti chiami.»

«Chironide» dissi. *Figlio di Chirone.*

Lei arricciò il naso per la stranezza di quel nome.

«Chironide. E?»

«Sto cercando un mio amico che potrebbe essere arrivato qui circa un mese fa. È di Ftia.»

Qualcosa si accese per un attimo nei suoi occhi, o forse lo immaginai

soltanto. «E perché lo stai cercando?» domandò. Mi parve che il suo tono non fosse più così leggero.

«Ho un messaggio per lui.» Avrei preferito di gran lunga parlare con il re anziano e malato piuttosto che con lei. Il suo sguardo era come mercurio, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Mi turbava.

«Hmmm. Un messaggio.» Fece un sorriso sfuggente, si picchiettò sul mento con un dito dall'unghia dipinta. «Un messaggio per un amico. E perché dovrei dirti se conosco o no questo giovane uomo?»

«Perché sei una potente principessa e io un umile supplice.» Mi inginocchiai.

Questo le piacque. «Bene, forse conosco l'uomo di cui parli, o forse no. Dovrò pensarci su. Ti tratterrai per cena e attenderai la mia decisione. Se sarai fortunato, potrei persino danzare per te, con le mie sorelle.» D'un tratto inclinò la testa. «Hai mai sentito parlare delle sorelle di Deidamia?»

«Sono rammaricato, ma no.»

Lei fece un broncio seccato. «Tutti i re mandano qui le loro figlie perché vengano cresciute da noi. Sei l'unico a non saperlo.»

Chinai il capo, con aria afflitta. «Ho vissuto tutta la vita sulle montagne e non ho visto molto del mondo.»

Lei si accigliò leggermente, poi fece un rapido gesto in direzione della porta. «Ci vediamo a cena, Chironide.»

Trascorsi il pomeriggio nel cortile polveroso. Il palazzo sorgeva sul punto più alto dell'isola e si stagliava contro l'azzurro del cielo. La vista era bella nonostante la desolazione. Cercai di ricordare tutto ciò che avevo sentito raccontare sul conto di Licomede. Era noto per la sua gentilezza ma anche per la sua debolezza, per la sua penuria di risorse. La Ionia, a est, ed Eubea, a ovest, da molto tempo ormai avevano messo gli occhi sulle sue terre; molto presto, una delle due avrebbe mosso guerra, nonostante la costa inospitale. Se si fosse saputo che a governare era una donna, sarebbe successo ancora prima.

Dopo che il sole fu tramontato, tornai nella sala. Erano state accese alcune torce che tuttavia riuscivano soltanto a rendere quel luogo ancora più cupo. Deidamia, con una sottile fascia d'oro che le luccicava tra i capelli, entrò sostenendo per il braccio un uomo anziano. Il vecchio era curvo e coperto da così tante pellicce che non riuscivo a capire dove cominciasse davvero il suo corpo. Lei lo aiutò a sedersi su uno dei due troni e rivolse un ampio gesto a un servitore. Io rimasi in disparte tra le guardie e alcuni altri uomini il cui ruolo non era affatto chiaro. Erano consiglieri? Cugini? Avevano la stessa aria

consunta che aveva ogni cosa in quella sala. Soltanto Deidamia, con le sue guance rosee e i suoi capelli luminosi, sembrava immune.

Un servitore indicò le panche e i tavoli malconci e io andai a sedere. Il re e la principessa non si unirono a noi; rimasero sui loro troni in fondo alla sala. Arrivò il cibo, abbastanza abbondante, ma i miei occhi continuavano a tornare a Deidamia. Non sapevo se fosse o meno il caso di rendere nota la mia presenza. Si era per caso dimenticata di me?

Ma poi lei si alzò e guardò verso i nostri tavoli. «Straniero del monte Pelio» disse ad alta voce, «d'ora in avanti non potrai più dire di non sapere chi siano le sorelle di Deidamia.» Un altro gesto della mano ornata da braccialetti. Entrò un corteo di donne, erano più di una ventina e parlavano a bassa voce tra loro, i capelli coperti e raccolti sulla nuca da un velo. Si fermarono al centro della sala, che, mi accorsi ora, era uno spazio circolare riservato alla danza. Alcuni uomini presero flauti e tamburi, uno di loro una lira. Deidamia non sembrava attendersi una qualche reazione da parte mia o curarsi anche solo del fatto che l'avessi sentita. Scese dal podio, raggiunse le altre donne, e scelse la più alta come compagna.

La musica cominciò. I passi di danza erano elaborati e le ragazze li eseguivano con abilità. Mio malgrado, ero molto colpito. Le loro vesti vorticavano e i gioielli scintillavano attorno ai loro polsi e alle loro caviglie. Mentre piroettavano, scuotevano la testa come cavalli selvaggi.

Naturalmente Deidamia era la più bella. Con la corona d'oro e i capelli sciolti, attirava gli sguardi di tutti, mentre scuoteva con grazia i polsi nell'aria. Il suo volto era arrossato di piacere e, mentre la osservavo, vidi la sua luce accendersi sempre di più. Sorrideva radiosa alla sua compagna, quasi seduttiva. La guardava da sotto le palpebre socchiuse, le si avvicinava come per provocarla con il suo tocco. Incuriosito, allungai il collo per vedere meglio la donna con cui stava danzando, ma le vesti bianche delle altre la nascondevano.

La musica finì con un trillo e le danzatrici si fermarono. Deidamia le fece mettere in fila perché potessero ricevere le nostre lodi. La sua compagna era ferma accanto a lei con il capo chino. S'inchinò come le altre, poi alzò gli occhi.

Mi lasciai sfuggire un'esclamazione soffocata, il respiro intrappolato in gola. Ma fu sufficiente. In un lampo gli occhi della ragazza si spostarono su di me.

A quel punto accaddero diverse cose contemporaneamente. Achille – perché si trattava di Achille – lasciò andare la mano di Deidamia e corse felice da me, facendomi quasi cadere con la forza del suo abbraccio. Deidamia gridò: «Pirra!» e scoppiò in lacrime. Licomede, che non era così sprofondato nella vecchiaia

come sua figlia mi aveva fatto credere, si alzò in piedi.

«Pirra, cosa significa tutto questo?»

Lo sentii a malapena. Achille e io ci stringemmo l'un l'altro, quasi storditi dal sollievo.

«Mia madre» sussurrò, «mia madre, lei...»

«Pirra!» La voce di Licomede riecheggiò per tutta la sala, sovrastando anche i singhiozzi rumorosi di Deidamia. Si stava rivolgendo ad Achille, capii. *Pirra.* Capelli-di-fuoco.

Achille lo ignorò; Deidamia pianse ancora più forte. Il re, dimostrando una presenza di spirito che mi sorprese, guardò il resto della sua corte, uomini e donne, e ordinò: «Fuori di qui». Obbedirono con riluttanza e se ne andarono gettandosi occhiate alle spalle.

«Allora.» Licomede avanzò di qualche passo, e vidi il suo volto per la prima volta. La sua pelle era ingiallita e la sua barba, che andava ingrigendo, sembrava un vello sporco; i suoi occhi, tuttavia, erano acuti. «Chi è quest'uomo, Pirra?»

«Nessuno!» Deidamia aveva afferrato Achille per un braccio e lo stava strattonando.

Achille rispose senza scomporsi: «Mio marito».

Mi affrettai a serrare le mascelle per non restare a bocca aperta come un pesce.

«No! Non è vero!» La voce di Deidamia si levò stridula, spaventando gli uccelli che erano appollaiati sulle travi del soffitto. Qualche piuma cadde leggera sul pavimento. Forse avrebbe voluto dire altro ma era troppo squassata dai singhiozzi per riuscire a parlare con chiarezza.

Licomede si rivolse a me, come in cerca d'aiuto, una parola da uomo a uomo. «Signore, è la verità?»

Achille strinse più forte le dita attorno alle mie.

«Sì» risposi.

«No!» strillò la principessa.

Achille ignorò i tentativi di Deidamia di attirarlo a sé, e guardò Licomede inclinando la testa con grazia. «Mio marito è venuto a prendermi e ora posso lasciare la tua corte. Grazie per l'ospitalità.» Poi s'inchinò, e una parte sciocca e confusa della mia mente notò che lo fece davvero molto bene.

Licomede sollevò una mano come per fermarci. «Prima dovremo consultarci con tua madre. È stata lei ad affidarti alla mia custodia. Sa dell'esistenza di questo marito?»

«No!» ripeté Deidamia.

«Figlia!» Licomede la guardò corrucciato, con un atteggiamento che ricordava quello della principessa. «Basta con questa scenata. Lascia andare Pirra.»

Lei aveva il viso gonfio e arrossato dal pianto, i respiri affannosi. «No!» Si rivolse ad Achille. «Stai mentendo! Mi hai tradito! Mostro! *Apathes!*» *Senza cuore.*

Licomede rimase pietrificato. Achille strinse con forza la mia mano. Deidamia aveva usato il genere maschile.

«Cosa significa?» chiese Licomede lentamente.

Deidamia ora era impallidita, ma sollevò il mento con aria di sfida e la sua voce scandì ferma: «È un *uomo*» rispose. «Siamo sposati.»

«Cosa?» Licomede si portò le mani alla gola.

Non riuscii a dire niente. La mano di Achille era l'unica cosa che mi teneva ancora sulla terra.

«Non farlo» disse Achille a Deidamia. «Ti prego.»

Questo la fece infuriare. «Certo che lo farò!» Si rivolse a suo padre. «Sei un idiota! Ero l'unica che lo sapeva! L'unica!» Si batté il petto con enfasi. «E adesso lo dirò a tutti. Achille!» gridò come per spingere il suo nome oltre le robuste mura di pietra, su, fino alla dimora degli dei. «Achille! Achille! Lo dirò a tutti!»

«Non lo farai.» Le parole risuonarono fredde e affilate come lame, e tagliarono con facilità le grida della principessa.

Conosco questa voce. Mi voltai.

Teti era ferma sulla soglia. Il suo volto splendeva del bianco-azzurro al centro di una fiamma. I suoi occhi erano neri e sembravano squarci nella pelle. Era più alta di quanto l'avessi mai vista. I suoi capelli erano lucidi come sempre e la sua veste bellissima, ma in lei c'era qualcosa di selvaggio come se un vento invisibile stesse sibilando attorno al suo corpo. Sembrava una delle Furie, i demoni che nascono dal sangue degli uomini. Avevo l'impressione che il cuoio capelluto stesse per staccarmisi dal cranio; persino Deidamia tacque.

Restammo così per un attimo a guardarla. Poi Achille si strappò il velo dai capelli. Afferrò la scollatura della veste e la lacerò, restando a torso nudo. Le fiamme delle torce gli illuminarono la pelle che parve trasformarsi in oro.

«Basta, madre» disse.

Qualcosa si agitò sotto i lineamenti di Teti, una sorta di spasmo. Per un istante, pensai che lo avrebbe colpito. Ma lei si limitò a guardarlo con quegli

irrequieti occhi neri.

Quindi Achille si rivolse a Licomede. «Mia madre e io ti abbiamo ingannato, e per questo ti porgo le mie scuse. Sono il principe Achille, figlio di Peleo. Lei non voleva che andassi in guerra e mi ha fatto nascondere qui, facendomi passare per una delle ragazze affidate a te.»

Licomede deglutì e non disse niente.

«Ora ce ne andiamo» disse Achille in tono gentile.

Quelle parole scossero Deidamia dalla sua trance. «No» disse, alzando di nuovo la voce. «Non puoi. Tua madre ha celebrato la nostra unione, siamo sposati. Tu sei mio marito.»

Licomede aveva il respiro rumoroso e raschiante; i suoi occhi erano solo per Teti. «È la verità?» chiese.

«Sì» rispose la dea.

Qualcosa precipitò dalla sommità del mio petto. Achille si voltò verso di me, fece per dire qualcosa. Ma sua madre fu più rapida.

«Ora sei legato a noi, re Licomede. Continuerai a nascondere Achille qui. Non dirai a nessuno chi è. In cambio, un giorno tua figlia potrà dire di essere la sposa di un celebre guerriero.» I suoi occhi si spostarono su un punto sopra la testa di Deidamia, quindi tornò a guardare il re e aggiunse: «È più di quanto tua figlia avrebbe mai potuto sperare».

Licomede si massaggiò il collo come se cercasse di lisciarne le rughe. «Non ho scelta» disse. «Come sai bene.»

«E se invece non volessi stare zitta?» Deidamia era rossa in viso. «Mi avete rovinata, tu e tuo figlio. Ho giaciuto con lui come mi hai detto di fare, e ho perso il mio onore. Ora lo reclamo di fronte a questa corte come ricompensa.»

Ho giaciuto con lui.

«Sei una ragazza stupida» disse Teti. Ogni parola calò e recise come un colpo d'ascia. «Povera e comune, nient'altro che un espediente. Non meriti mio figlio. Manterrai il silenzio o te lo farò mantenere io.»

Deidamia fece un passo indietro, gli occhi sgranati, le labbra bianche. Le tremavano le mani. Se ne portò una allo stomaco e si afferrò al tessuto della sua veste come per non perdere l'equilibrio. Fuori dal palazzo, oltre i dirupi, grandi onde si infrangevano sugli scogli, facendo a pezzi la costa.

«Sono incinta» sussurrò la principessa.

Quando lo disse stavo guardando Achille e vidi l'orrore apparire sul suo viso. Licomede emise un gemito addolorato.

Mi sentivo il petto vuoto, sottile come un guscio d'uovo. *Basta.* Forse lo dissi

o forse lo pensai soltanto. Lasciai andare la mano di Achille e a grandi passi mi diressi verso la porta. Forse Teti si spostò per lasciarmi passare; se non lo avesse fatto, le sarei andato a sbattere contro. Poi, solo, m'inoltrai nell'oscurità.

«Aspetta» gridò Achille. Gli ci volle più tempo del necessario per raggiungermi, notai con distacco. *È la veste che gli avviluppa le gambe.* Alla fine, mi afferrò un braccio.

«Lasciami andare» dissi.

«Ti prego, aspetta. Ti prego, lascia che ti spieghi. Non volevo farlo. Mia madre...» Era senza fiato, stava quasi ansimando. Non lo avevo mai visto così turbato.

«Ha portato la ragazza nella mia stanza. Mi ha costretto. Non volevo. Mia madre ha detto... ha detto...» Le sue parole si stavano aggrovigliando. «Mi ha detto che se lo avessi fatto, ti avrebbe rivelato dove mi trovavo.»

Perché Deidamia aveva fatto danzare le sue donne per me? Cosa credeva che sarebbe accaduto? Aveva davvero pensato che non lo avrei riconosciuto? Lo riconoscerei anche solo dal tocco, dal profumo; lo riconoscerei anche se fossi cieco, dal modo in cui respira, da come i suoi piedi sferzano la terra. Lo riconoscerei anche nella morte, anche alla fine del mondo.

«Patroclo.» Mi avvolse il mento con una mano. «Mi senti? Ti prego, di' qualcosa.»

Non riuscivo a smettere di immaginare la pelle di Deidamia contro la sua, i seni pieni e i fianchi rotondi. Ricordavo bene i lunghi giorni trascorsi in preda al dolore per lui, le mie mani vuote e inutili, che pizzicavano l'aria come uccellini che beccavano la terra arida.

«Patroclo?»

«Lo hai fatto per niente.»

Lui si ritrasse nel sentire la mia voce vuota. Ma come altro avrebbe potuto essere?

«Cosa intendi dire?»

«Tua madre non mi ha detto dove ti trovavi. È stato Peleo.»

Il suo viso si era fatto pallido, prosciugato da ogni goccia di sangue. «Non te lo ha detto lei?»

«No. Davvero pensavi che lo avrebbe fatto?» La mia voce suonò più tagliente di quanto volessi.

«Sì» sussurrò lui.

C'erano almeno mille cose che avrei potuto dire per rimproverarlo per la

sua ingenuità. Si era sempre fidato troppo facilmente; aveva sempre avuto così poco da temere o guardare con sospetto. Nei giorni che avevano preceduto la nostra amicizia, lo avevo quasi odiato per questo, e una vecchia scintilla di quel sentimento si accese in me, tentando di riprendere vigore. Chiunque altro avrebbe capito che Teti agiva soltanto per i suoi scopi. Come aveva potuto essere così sciocco? Quelle parole rabbiose mi pungevano la bocca.

Ma quando cercai di pronunciarle, mi accorsi che non potevo. Le guance di Achille erano arrossate dalla vergogna e la pelle sotto i suoi occhi era segnata. L'essere fiducioso faceva parte di lui, come le sue mani o i suoi piedi prodigiosi. E anche se ero ferito, non volevo che perdesse la fiducia, non volevo vederlo diventare inquieto e pieno di paure come tutti noi, non lo avrei mai voluto nemmeno per tutto l'oro del mondo.

Lui mi stava scrutando con attenzione, studiava il mio volto come un sacerdote in cerca di una risposta tra i presagi. La sua fronte era percorsa da una ruga sottile come accadeva ogni volta che era completamente concentrato.

Allora qualcosa si mosse dentro di me, come la superficie gelata dell'Apidano in primavera. Avevo notato il modo in cui guardava Deidamia; o meglio il modo in cui non la guardava. Era così, con occhi distaccati e assenti, che aveva guardato i ragazzi a Ftia. Mai, nemmeno una volta, aveva guardato me così.

«Perdonami» disse di nuovo. «Non volevo. Non eri tu. Non... non mi è piaciuto.»

Quelle parole lenirono il dolore frastagliato che era cominciato quando Deidamia aveva gridato il suo nome. Nella mia gola si stavano addensando le lacrime. «Non c'è niente da perdonare» dissi.

Più tardi quella notte tornammo al palazzo. La grande sala era immersa nell'oscurità, il fuoco ridotto a braci. Achille aveva sistemato la sua veste come meglio era riuscito, ma era ancora aperta fino alla vita, e lui la teneva chiusa con una mano nel caso avessimo incontrato una guardia.

La voce emerse dalle ombre e ci fece trasalire.

«Siete tornati.» La luce della luna raggiungeva a malapena i troni ma riuscimmo comunque a scorgere la sagoma di un uomo seduto, avvolto da molte pellicce. La sua voce adesso sembrava più profonda, più pesante.

«Sì» disse Achille. Colsi una leggera esitazione. Non pensava che avrebbe dovuto affrontare di nuovo il re così presto.

«Tua madre se n'è andata, non so dove.» Licomede fece una pausa, come in

attesa di una risposta.

Achille non disse niente.

«Mia figlia, tua moglie, è nella sua stanza e sta piangendo. Spera che andrai da lei.»

Percepii il fremito del senso di colpa di Achille. Parlò in tono rigido; quella era una sensazione a cui non era abituato.

«È una sventura che speri proprio questo.»

«Lo è davvero» disse il re.

Restammo in silenzio per un attimo. Poi Licomede trasse un sospiro stanco. «Immagino che vorrai una stanza per il tuo amico.»

«Se non ti reca disturbo» disse Achille, cauto.

Licomede fece una bassa risata. «No, principe Achille, non mi reca disturbo.» Seguì un altro silenzio. Sentii il re sollevare una coppa, bere, poi riporla sul tavolo.

«Il bambino dovrà portare il tuo nome. Lo capisci?» Erano queste le parole che aveva atteso di pronunciare, seduto nell'oscurità, coperto dalle sue pellicce, vicino al fuoco morente.

«Lo capisco» disse Achille a bassa voce.

«Lo giuri?»

Vi fu una pausa impercettibile. Provai pena per il vecchio re. Fui felice quando Achille disse: «Lo giuro».

Licomede emise un suono simile a un sospiro. Ma quando parlò, lo fece in tono formale; adesso era di nuovo un re.

«Auguro la buonanotte a entrambi.»

C'inchinammo e lo lasciammo solo.

Nel ventre del palazzo, Achille trovò una guardia che ci avrebbe accompagnati alle stanze riservate agli ospiti. Parlò con voce acuta e flautata, la sua voce da ragazza. Vidi gli occhi della guardia guizzare su di lui e indugiare sui bordi strappati della veste, sui capelli scarmigliati. Mi rivolse un sogghigno che era tutto denti.

«Subito, signora» disse.

Nei racconti, gli dei hanno il potere di rallentare il corso della luna, se lo vogliono, di far durare un'unica notte come se fossero infinite. Così fu quella notte, una sorgente di ore che non si prosciugava. Bevemmo avidamente, assetati, dopo tutto ciò che avevamo perso nelle settimane in cui eravamo stati separati. Solo quando il cielo prese a virare al grigio, mi ricordai di ciò che

Achille aveva detto a Licomede. Erano parole quasi dimenticate, tra la gravidanza di Deidamia, le nozze, la nostra riconciliazione.

«Tua madre stava cercando di proteggerti dalla guerra?»

Lui annuì. «Non vuole che vada a Troia.»

«Perché?» Avevo sempre creduto che Teti volesse farlo combattere.

«Non lo so. Dice che sono troppo giovane. Non ancora, dice.»

«Ed è stata una sua idea...?» Indicai i resti della veste.

«Naturalmente. Io non lo avrei mai fatto.» Fece una smorfia e si tirò una ciocca di capelli ancora acconciati in boccoli da donna. Un fastidio ma di certo non una grave vergogna come sarebbe stata per qualsiasi altro ragazzo. Achille non temeva di essere oggetto di scherno; era qualcosa che non conosceva. «Comunque è solo finché l'esercito non sarà partito.»

La mia mente faticava a crederci.

«Quindi, davvero non è stato a causa mia che tua madre ti ha preso?»

«Deidamia è stata a causa tua, credo.» Si fissò le mani per un attimo. «Ma tutto il resto è stato per via della guerra.»

13

I giorni seguenti trascorsero tranquilli. Mangiavamo nella nostra stanza e passavamo lunghe ore lontano dal palazzo, esplorando l'isola, accontentandoci della poca ombra che trovavamo sotto gli alberi emaciati. Dovevamo fare attenzione; Achille non poteva farsi vedere mentre si muoveva con troppa rapidità, si arrampicava con troppa agilità o stringeva in mano una lancia. Ma nessuno ci seguiva mai, e c'erano molti posti in cui lui poteva liberarsi del suo travestimento.

All'estremità più lontana dell'isola si allungava una spiaggia deserta, irta di rocce ma larga il doppio delle nostre piste da corsa. Quando la vide, Achille emise un'esclamazione di gioia e si strappò di dosso la veste. Lo guardai correre velocissimo, come se la spiaggia fosse stata perfettamente in piano. «Conta per me» gridò, al di sopra della spalla. Obbedii, battendo un dito sulla sabbia per tenere il tempo.

«Quanto?» mi chiese dal fondo della spiaggia.

«Tredici» gli risposi.

«Mi sto ancora riscaldando» disse.

La volta successiva, scese a undici. L'ultima volta, a nove. Poi si sedette accanto a me, il respiro a malapena accelerato, le guance rosse di felicità. Mi aveva raccontato dei giorni che aveva passato nascosto tra le donne, delle lunghe ore di tedio forzato, solo le danze a portare un po' di sollievo. Finalmente libero, stirò e fletté i muscoli come una lince del monte Pelio, deliziandosi della sua stessa forza.

La sera, tuttavia, eravamo costretti a tornare alla grande sala. Allora, con riluttanza, Achille indossava nuovamente la lunga veste e si legava i capelli.

Spesso li raccoglieva alti sotto un velo, come glieli avevo visti la prima sera; capelli dorati come i suoi erano così insoliti che sarebbero stati notati dai marinai e dai mercanti che si fermavano al porto di Sciro. Preferivo non pensare a cosa sarebbe accaduto se i loro racconti fossero giunti alle orecchie delle persone sbagliate.

Un tavolo veniva apparecchiato per noi nella parte anteriore della sala, vicino ai troni. Mangiavamo là, noi quattro insieme, Licomede, Deidamia, Achille e io. A volte si univano a noi uno o due consiglieri, a volte nessuno. Erano cene consumate perlopiù in silenzio; erano solo per la forma, per soffocare le chiacchiere e rendere credibile la menzogna secondo cui Achille era mia moglie e una pupilla sotto la custodia del re. Gli occhi di Deidamia lo cercavano, ansiosi, nella speranza che lui ricambiasse i suoi sguardi. Ma non accadde mai. «Buonasera» diceva Achille con la sua voce da ragazza, mentre ci sedevamo, e poi non aggiungeva altro. La sua indifferenza era una cosa palpabile, e vedevo il bel viso della principessa contrarsi passando dalla vergogna al dolore alla rabbia. Deidamia continuava a guardare suo padre come se sperasse in un suo intervento. Ma Licomede masticava un boccone dopo l'altro e non diceva niente.

A volte Deidamia mi sorprendeva mentre la osservavo; allora il suo viso si induriva e i suoi occhi si stringevano a due fessure. Si posava una mano sul ventre, con aria possessiva, come per allontanare un qualche sortilegio che avrei potuto lanciare. Forse pensava che la schernissi, ostentando il mio trionfo. Forse pensava che la odiassi. Non sapeva che avevo chiesto ad Achille, almeno un centinaio di volte, di essere un po' più gentile con lei. *Non devi umiliarla in questo modo.* Solo che lui non mancava di gentilezza ma d'interesse. Il suo sguardo scivolava su Deidamia, come se lei non ci fosse nemmeno.

Una volta lei gli rivolse la parola, la voce che tremava di speranza.

«Stai bene, Pirra?»

Lui continuò a mangiare, con rapidi ed eleganti bocconi. Avevamo deciso di portare un paio di lance fino all'estremità più lontana dell'isola, dopo cena, per pescare alla luce della luna. Achille non vedeva l'ora di andare. Dovetti dargli un colpetto con il gomito, sotto il tavolo.

«Cosa c'è?» mi domandò.

«La principessa vuole sapere se stai bene.»

«Ah.» Le lanciò una breve occhiata, poi tornò a guardare me. «Sto bene» disse.

Passavano i giorni e Achille prese a svegliarsi ancora prima, la mattina, in modo da potersi esercitare con la lancia prima che il sole fosse alto nel cielo. Avevamo nascosto le armi in un piccolo bosco lontano, e lui si allenava lì prima di tornare al palazzo e ai suoi panni femminili. Talvolta faceva visita a sua madre, si sedeva sugli scogli frastagliati di Sciro e faceva dondolare i piedi tra le onde.

Fu durante una di quelle mattine, mentre Achille non c'era, che sentii bussare forte alla mia porta.

«Sì?» dissi. Ma le guardie stavano già entrando. Erano più formali di quanto le avessi viste finora, sull'attenti e armate di lancia. Era strano vederle senza i loro dadi.

«Devi venire con noi» disse uno di loro.

«Perché?» Mi ero appena alzato ed ero ancora annebbiato dal sonno.

«È un ordine della principessa.» Le guardie mi presero ciascuna per un braccio e mi strattonarono fino alla porta. Quando balbettai la mia protesta, la prima guardia si chinò su di me, gli occhi nei miei. «Ti conviene non fare tante storie.» Passò il pollice sulla punta della lancia in un teatrale gesto di minaccia.

Non pensavo che avrebbero davvero potuto farmi del male, ma non volevo nemmeno farmi trascinare per tutto il palazzo. «Va bene» dissi.

Non avevo mai visto gli stretti corridoi lungo cui mi condussero le guardie. Erano nell'ala delle donne, lontano dalle stanze principali, un alveare di celle anguste in cui dormivano e vivevano le sorelle adottive di Deidamia. Da dietro le porte giungevano risate e il fruscio ritmico e continuo della spola. Achille mi aveva detto che lì il sole non raggiungeva le finestre e l'aria era sempre immobile. Aveva trascorso quasi due mesi in quelle stanze; non riuscivo nemmeno a immaginare come avesse potuto sopportarlo.

Alla fine ci fermammo davanti a una grande porta fatta di un legno più bello di quello delle altre. La guardia bussò, aprì e mi spinse oltre la soglia. Sentii la porta chiudersi alle mie spalle.

All'interno, Deidamia sedeva con compostezza affettata su una sedia coperta di pelle. Mi stava guardando. Accanto a lei c'era un tavolo, ai suoi piedi un piccolo sgabello; per il resto, la stanza era vuota.

Doveva aver pianificato ogni cosa, pensai. Sapeva che Achille era lontano dal palazzo.

Non c'era nulla su cui mi potessi sedere, così restai in piedi. Il pavimento era di pietra fredda ed ero scalzo. Una seconda porta più piccola conduceva

probabilmente alla camera da letto.

Lei seguì il mio sguardo, gli occhi brillanti come quelli di un uccello. Non c'era niente di intelligente da dire, così dissi qualcosa di stupido.

«Volevi parlare con me?»

Deidamia inspirò appena, con aria di disprezzo. «Sì, Patroclo. Volevo parlare con te.»

Attesi, ma lei non aggiunse altro e si limitò a studiarmi picchiettando con un dito su un bracciolo della sedia. La sua veste non era stretta attorno alla vita coma la teneva di solito per mettere in mostra le sue forme. Aveva i capelli sciolti e tenuti indietro sulle tempie da pettini d'avorio intagliato. Inclinò la testa e mi sorrise.

«Non sei nemmeno bello, questa è la cosa più strana. Sei un tipo qualsiasi.»

Proprio come suo padre, usava le pause come se si aspettasse una risposta. Mi sentii arrossire. *Devo dire qualcosa.* Mi schiarii la gola.

Lei mi fulminò con lo sguardo. «Non ti ho dato il permesso di parlare.» Mi fissò negli occhi per un attimo, come per assicurarsi che non avrei disobbedito. Poi continuò: «È davvero strano. Guardati». Si alzò in piedi, con pochi passi divorò la distanza che ci separava. «Hai il collo corto. Hai il petto sottile come quello di un ragazzino.» Indicandomi con dita sdegnate. «E il tuo viso.» Fece una smorfia. «Orribile. Le mie sorelle sono d'accordo. Anche mio padre lo è.» Le sue belle labbra rosse si schiusero mostrando i denti bianchi. Era la prima volta che mi trovavo così vicino a lei. Sentivo un profumo dolce simile al fiore d'acanto; adesso mi accorsi che i suoi capelli non erano soltanto neri ma screziati di riflessi di un ricco castano.

«Allora? Cos'hai da dire?» Aveva le mani sui fianchi.

«Non mi hai ancora dato il permesso di parlare» dissi.

La rabbia le accese il volto. «Non fare l'idiota» sibilò.

«Non era mia...»

Mi diede uno schiaffo. La sua mano era piccola ma possedeva una forza sorprendente. Mi fece voltare la testa bruscamente. La pelle mi pungeva e le labbra mi pulsavano nel punto in cui mi aveva raggiunto con uno dei suoi anelli. Non venivo colpito così da quando ero bambino. Di solito i ragazzi non venivano schiaffeggiati ma poteva capitare quando un padre voleva mostrare disprezzo. Come aveva fatto il mio. Ero scosso; non sarei riuscito a parlare nemmeno se avessi saputo cosa dire.

Deidamia scoprì i denti come per sfidarmi a restituirle lo schiaffo. Quando capì che non lo avrei fatto, sul suo volto comparve un'espressione di trionfo.

«Codardo. Sei tanto vigliacco quanto sei brutto. E anche mezzo scemo, a quanto mi dicono. Non capisco! Non ha senso che lui...» Si fermò di colpo, gli angoli della bocca piegati all'ingiù come uncinati dagli ami di un pescatore. Mi voltò le spalle e rimase in silenzio. Trascorse un istante. Potevo sentire il suono dei suoi respiri, deliberatamente lenti per nascondermi i singhiozzi. Era un trucco che conoscevo. Anch'io lo avevo usato.

«Ti odio» disse, ma la sua voce risuonò pesante e priva di forza. Qualcosa di simile alla compassione si svegliò dentro di me e raffreddò il calore delle mie guance. Sapevo quanto fosse difficile sopportare l'indifferenza.

Lei deglutì e si portò una mano al viso, come per asciugarsi le lacrime. «Domani parto» disse. «Dovresti esserne contento. Mio padre vuole che cominci presto il mio periodo di isolamento. Dice che sarebbe una vergogna per me che qualcuno si accorgesse della gravidanza dato che nessuno sa che sono sposata.»

Isolamento. Sentii l'amarezza nella sua voce quando pronunciò quella parola. Una piccola casa sul limitare delle terre di Licomede. Lì non avrebbe potuto danzare o parlare con le sue compagne. Sarebbe stata sola, soltanto una serva e il suo ventre sempre più grosso a tenerle compagnia.

«Mi dispiace» dissi.

Deidamia non rispose. La sua schiena si alzava e si abbassava morbida sotto la veste bianca. Feci un passo verso di lei, poi mi fermai. Avevo pensato di toccarla, di accarezzarle i capelli per consolarla. Ma un gesto come quello, compiuto da me, non sarebbe stato di alcun conforto per lei. Lasciai ricadere la mano lungo il fianco.

Rimanemmo così per un po', il suono dei nostri respiri che riempiva la stanza. Quando lei si voltò, aveva il viso arrossato dal pianto.

«Achille non mi guarda nemmeno.» La sua voce tremava leggermente. «Anche se porto in grembo suo figlio, anche se sono sua moglie. Sai dirmi... sai dirmi perché fa così?»

Era una domanda infantile, una bambina che chiede perché cade la pioggia o perché le onde del mare non si fermano mai. Mi sentivo più grande di lei anche se non lo ero.

«Non lo so» dissi a bassa voce.

Il suo volto si contorse. «È una bugia. Sei tu il motivo. Tu me lo porterai via e resterò qui da sola.»

Sapevo bene cosa significasse essere soli. Quanto potesse bruciare la buona sorte degli altri. Ma non c'era nulla che potessi fare.

«È meglio che vada» dissi, il più gentilmente possibile.

«No!» Lei si spostò in fretta per bloccarmi. Le parole le rotolarono fuori dalla bocca. «Non puoi. Se ci provi, chiamerò le guardie. Dirò... dirò che mi hai aggredita.»

Fu il dolore che provavo per lei a trattenermi. Anche se Deidamia le avesse chiamate, anche se loro le avessero creduto, non avrebbero potuto aiutarla. Ero il compagno di Achille, ed ero intoccabile.

Il mio viso probabilmente rivelò i miei sentimenti; lei si ritrasse di scatto come se fosse stata punta, e la sua rabbia si riaccese.

«Eri in collera perché mi ha sposata, perché ha giaciuto con me. Eri geloso. E fai bene a esserlo.» Sollevò il mento, come faceva sempre. «Non è successo soltanto una volta.»

Era successo due volte. Achille me lo aveva detto. Lei pensava di poter aprire una frattura tra di noi, invece non poteva fare nula.

«Mi dispiace» ripetei. Non avevo niente di meglio da dire. Non l'amava; e non l'avrebbe mai amata.

Come se avesse udito i miei pensieri, il suo viso si accartocciò. Le sue lacrime caddero sul pavimento, rendendo nera la pietra grigia, goccia dopo goccia.

«Permettimi di andare a chiamare tuo padre» dissi. «O una delle tue sorelle.»

Sollevò lo sguardo su di me. «Ti prego...» sussurrò. «Ti prego, non te ne andare.»

Stava tremando, come una creatura appena nata. Prima di tutto questo, aveva conosciuto ben poco dolore, e c'era sempre stato qualcuno a offrirle conforto. Adesso, c'era solo quella stanza, le pareti nude e la sedia, lo scrigno della sua sofferenza.

Quasi senza accorgermene, mi avvicinai. Lei emise un piccolo sospiro, come una bambina assonnata, e si abbandonò grata al cerchio delle mie braccia. Le sue lacrime stillarono attraverso il tessuto della mia tunica; tenni stretta la curva della sua vita, sentii il calore della soffice pelle delle sue braccia. Forse Achille l'aveva cinta proprio così. Ma in quel momento, lui sembrava lontano; la sua luce non poteva raggiungere quella stanza triste e opaca. Il volto di Deidamia, caldo come se avesse la febbre, era premuto contro il mio petto. Riuscivo a vedere solo la sommità della sua testa, le spire aggrovigliate dei suoi capelli scuri e scintillanti, e sotto, il cuoio capelluto pallido.

Dopo un po', i suoi singhiozzi si calmarono, e lei mi attirò a sé ancora di più.

Sentii le sue mani che mi accarezzavano la schiena, il suo corpo che aderiva al mio. All'inizio non mi fu chiaro. Poi capii.

«Tu non lo vuoi davvero» dissi. Feci un passo indietro, ma lei mi strinse ancora più forte.

«Sì, invece.» L'intensità dei suoi occhi era quasi terrificante.

«Deidamia.» Cercai di ritrovare la voce con cui avevo persuaso Peleo. «Le guardie sono qui fuori. Non devi...»

Adesso era calma, sicura di sé. «Non ci disturberanno.»

Deglutii, la gola resa secca dal panico. «Achille mi starà cercando.»

Lei fece un sorriso triste. «Non verrà a cercarti qui.» Mi prese la mano. «Vieni.» Mi condusse oltre la porta della camera da letto.

Quando glielo avevo chiesto, Achille mi aveva raccontato le loro notti insieme. Lui non si era sentito in imbarazzo, niente era proibito tra noi. Il corpo di lei, mi aveva detto, era morbido e piccolo come quello di una bambina. Una notte si era presentata nella sua cella, accompagnata da Teti, e si era sdraiata sul letto accanto a lui. Achille aveva temuto di farle male; era stato tutto molto veloce e nessuno dei due aveva detto niente. Aveva faticato a trovare le parole giuste per descrivere l'aroma pesante e denso, l'umidità tra le gambe di lei. «Scivolosa» aveva detto, «come olio.» Quando avevo voluto sapere di più, lui aveva scosso la testa. «Non ricordo, davvero. Era buio e non riuscivo a vedere. Volevo che finisse in fretta.» Mi aveva accarezzato la guancia. «Mi mancavi.»

La porta si chiuse alle nostre spalle, e ci trovammo soli in una stanza modesta. Alle pareti erano appesi arazzi, il pavimento era coperto da folti tappeti di pelle di pecora. C'era un letto vicino alla finestra per catturare ogni accenno di brezza.

Lei si sfilò la veste facendola passare sopra la testa e la lasciò cadere sul pavimento.

«Mi trovi bella?» mi chiese.

Fui grato di poter dare una risposta semplice. «Sì» dissi. Il suo corpo era minuto e dalle fattezze delicate, il ventre appena accentuato nel punto in cui il bambino stava crescendo. I miei occhi vennero attratti da ciò che non avevo mai visto prima, una piccola isola ammantata di peli scuri che salivano leggermente verso l'alto. Lei colse il mio sguardo. Mi prese la mano e l'accompagnò lì, su quel calore simile alle braci di un fuoco.

La pelle che scivolò contro le mie dita era calda e delicata, così fragile che quasi temetti che si sarebbe lacerata al mio tocco. Sollevai l'altra mano e le accarezzai la guancia, percorrendole la pelle soffice sotto gli occhi. Il suo

sguardo era una visione terribile: non possedeva né speranza né piacere; solo determinazione.

Per poco non fuggii. Ma non sopportavo l'idea di vedere il suo viso frantumarsi in altro dolore, in altra delusione – ancora un ragazzo che non poteva darle ciò che voleva. Così, leggermente impacciato, permisi alle sue mani di condurmi al letto, di guidarmi in mezzo alle sue cosce dove la pelle tenera si schiuse piangendo lente e calde lacrime. Sentii la resistenza e fui sul punto di ritrarmi ma lei scosse la testa, decisa. Il suo piccolo viso era teso per la concentrazione, la mascella contratta, come per opporsi al dolore. Fu un sollievo per entrambi quando la pelle si rilassò e cedette. Quando scivolai dentro di lei, in quel calore avvolgente.

Non posso dire che non fossi eccitato. In me si muoveva una lenta e crescente tensione. Era una sensazione strana, indolente, così diversa dal desiderio sicuro e affilato che provavo per Achille. Deidamia sembrò ferita dal mio pigro tepore. *Altra indifferenza.* E così mi mossi, emisi gemiti di piacere, e premetti il petto su di lei come in preda alla passione, schiacciando i suoi piccoli seni morbidi.

Allora lei fu soddisfatta, e d'un tratto impetuosa, e mi tirava e mi spingeva sempre più forte e sempre più veloce, un lampo di trionfo negli occhi quando il mio respiro mutò. E poi, quando la marea lentamente cominciò ad alzarsi in me, le sue gambe sottili ma decise cinsero la mia schiena, imbrigliandomi dentro di lei, prolungando gli spasmi del mio piacere.

Poi giacemmo senza fiato, fianco a fianco ma senza sfiorarci. Il suo viso era ombroso e lontano, la sua postura stranamente rigida. Avevo la mente ancora frastornata per l'orgasmo, tuttavia allungai una mano verso di lei. Potevo offrirle almeno questo.

Ma lei si ritrasse e si alzò, lo sguardo circospetto; la pelle sotto i suoi occhi era scura come lividi. Si voltò per vestirsi, e le sue natiche rotonde e a forma di cuore mi fissarono come rimproverandomi. Non capivo che cosa avesse sperato di ottenere da me; sapevo solo che non lo aveva avuto. Mi alzai a mia volta e mi rimisi la tunica. Avrei voluto toccarla, accarezzarle il viso, ma i suoi occhi grandi e intensi mi dissero che era meglio non farlo. Tenne la porta aperta. Scoraggiato, oltrepassai la soglia.

«Aspetta.» La sua voce risuonò ruvida. Mi voltai. «Digli addio.» E poi chiuse la porta, scura e spessa in mezzo a noi.

Quando ritrovai Achille, mi strinsi a lui in preda al sollievo della gioia che

c’era tra noi, dell’essere libero dalla tristezza e dal dolore di Deidamia.

Più tardi, quasi mi convinsi che non fosse accaduto niente, che fosse stato solo un sogno vivido, ispirato dai racconti di Achille e dalla mia troppa immaginazione. Ma non è questa la verità.

14

Deidamia partì la mattina seguente, proprio come aveva detto. «È in visita da una zia» riferì Licomede alla corte durante la colazione, con voce piatta. Se anche qualcuno aveva delle domande, comunque non osò porle. La principessa non sarebbe tornata prima della nascita del bambino, quando Achille avrebbe potuto essere presentato come il padre.

Le settimane si susseguirono in un'atmosfera stranamente sospesa. Achille e io passavamo più tempo possibile lontano dal palazzo, e la nostra gioia, così esplosiva quando ci eravamo ritrovati, stava cedendo il posto all'impazienza. Volevamo andarcene, tornare alla nostra vita sul monte Pelio o a Ftia. Adesso che Deidamia non c'era più, ci sentivamo messi sotto accusa, costretti a essere ancora più furtivi; gli occhi della corte su di noi si erano fatti più attenti e sgradevoli. Licomede si accigliava ogni volta che ci vedeva.

E poi c'era la guerra. Le notizie ci raggiungevano persino lì, sulla remota e dimenticata Sciro. I pretendenti di Elena avevano onorato il loro giuramento e ora l'esercito di Agamennone era ricco di sangue reale. Si diceva che il re fosse riuscito a compiere un'impresa in cui tutti prima di lui avevano fallito: unire grazie a una causa comune i nostri regni sempre in lotta. Mi ricordavo di lui – un'ombra dal volto cupo, irsuto come un orso. Ai miei occhi di bambino di nove anni, suo fratello Menelao era parso decisamente più degno di essere ricordato, con i suoi capelli rossi e la voce allegra. Ma Agamennone era il maggiore, i suoi eserciti più grandi; avrebbe guidato lui la spedizione a Troia.

Era una mattina d'inverno inoltrato, anche se non sembrava. Eravamo così a sud che il fogliame non cambiava e il gelo non pungeva l'aria del mattino. Achille e io ci trovavamo su un promontorio da cui si dominava l'orizzonte e

stavamo scrutando pigramente il mare in cerca di navi o della carne grigia dei dorsi dei delfini. Lanciavamo sassi dal dirupo e ci sporgevamo per vederli rimbalzare sulla parete di roccia. Eravamo così in alto che non potevamo nemmeno sentire il rumore dei sassi che colpivano gli scogli sotto di noi.

«Vorrei avere qui la lira di tua madre» disse Achille.

«Anch'io.» Ma era rimasta a Ftia, come tutto il resto. Restammo in silenzio per un attimo ripensando alla dolcezza di quelle corde.

Lui si sporse in avanti. «Che cos'è quello?»

Strizzai gli occhi. Il sole sedeva diverso sull'orizzonte adesso che era inverno, sembrava inclinarsi e colpirmi gli occhi da ogni angolazione.

«Non riesco a capire.» Fissai la foschia che copriva il punto in cui il mare svaniva nel cielo. Una macchia lontana che avrebbe potuto essere una nave ma anche uno scherzo del sole sull'acqua. «Se è una nave, ci saranno notizie» dissi sentendo una stretta allo stomaco ormai familiare. Ogni volta temevo che qualcuno ci dicesse che erano in corso le ricerche dell'ultimo pretendente di Elena, quello che non aveva rispettato il giuramento. All'epoca ero piccolo, non avevo nemmeno pensato che per un re sarebbe stato un problema che si sapesse che qualcuno non aveva obbedito alla sua chiamata.

«È sicuramente una nave» disse Achille. La macchia adesso era più vicina; l'imbarcazione si stava muovendo con rapidità. I colori brillanti delle vele si facevano sempre più nitidi contro l'azzurro-grigio del mare.

«Non è un mercantile» commentò Achille. I mercantili usavano solo vele bianche, pratiche e poco costose; solo un uomo molto ricco poteva permettersi di sprecare tinta per delle vele. I messaggeri di Agamennone avevano vele cremisi e porpora, insegne rubate ai regni dell'est. Le vele di quella nave erano gialle, ornate di spirali nere.

«Conosci quei simboli?» domandai.

Achille scosse la testa.

Guardammo la nave infilarsi nella stretta bocca della baia di Sciro e approdare sulla riva sabbiosa. Un'ancora rozzamente intagliata nella pietra venne gettata in acqua e la passerella venne abbassata. Eravamo troppo lontani per vedere qualcosa degli uomini in coperta, a parte i capelli scuri.

Ci eravamo attardati anche troppo. Achille si alzò e raccolse sotto il vello i capelli scompigliati dal vento. Le mie mani armeggiarono con le pieghe della sua veste, tentando di far ricadere il tessuto nel modo più aggraziato sulle spalle, allacciando cinture e nastri; ormai vederlo così non mi sembrava quasi più strano. Una volta finito, Achille si chinò su di me per un bacio. Le sue

labbra erano morbide sulle mie e subito mi sentii rimescolare. Lui notò l'espressione dei miei occhi e sorrise. «Più tardi» promise. Poi si voltò e scese lungo il sentiero che conduceva al palazzo. Avrebbe raggiunto l'ala delle donne e avrebbe atteso lì, tra i telai e le vesti, che il messaggero se ne andasse.

Le sottilissime crepe di un mal di testa si stavano aprendo dietro i miei occhi; andai nella mia camera fresca e buia, le imposte che tenevano fuori il sole di mezzogiorno, e mi addormentai.

Venni svegliato da qualcuno che bussava alla mia porta. Un servo, forse, o Licomede. Con gli occhi ancora chiusi, risposi: «Avanti».

«È un po' tardi per dormire» disse una voce. Il tono era divertito, secco come un legno abbandonato sulla spiaggia. Aprii gli occhi e mi tirai su a sedere. In piedi sulla porta c'era un uomo. Era robusto e muscoloso, con una barba corta da filosofo, occhi castano scuro screziati di un rosso pallido. Mi sorrise e vidi le tracce lasciate dai sorrisi che erano venuti prima. Era un movimento che gli veniva naturale, rapido e reso perfetto dalla pratica. Quel sorriso risvegliò qualcosa nei miei ricordi.

«Mi dispiace di averti disturbato.» La sua voce era piacevole, ben modulata.

«Non c'è problema» dissi, cauto.

«Speravo di poter scambiare due parole con te. Ti dispiace se mi siedo?» Con la grande mano indicò una sedia. Me lo aveva chiesto educatamente; nonostante il mio disagio, non riuscii a trovare un motivo valido per dirgli di no.

Annuii, e lui si avvicinò la sedia. Le sue mani erano ruvide e callose; non sarei rimasto sorpreso nel vederle spingere un aratro; eppure i suoi modi rivelavano origini nobili. Per guadagnare tempo, aprii le imposte, sperando di liberarmi dalla nebbia del sonno che mi offuscava il cervello. Non riuscivo a pensare a nessuna buona ragione per cui un uomo avrebbe chiesto anche solo un minuto del mio tempo. Sempre che non fosse venuto a reclamarmi per il giuramento che avevo fatto. Mi voltai a guardarlo.

«Chi sei?» chiesi.

L'uomo rise. «Un'ottima domanda. Sono terribilmente maleducato a entrare così nella tua stanza. Sono uno dei capitani del grande re Agamennone. Viaggio di isola in isola per parlare con giovani promettenti, proprio come te» m'indicò con un cenno del capo «e invitarli a unirsi al nostro esercito contro Troia. Hai sentito parlare della guerra?»

«Ne ho sentito parlare» dissi.

«Bene» sorrise lui e allungò le gambe davanti a sé. La luce sbiadita le

illuminò rivelando una cicatrice rosa che gli percorreva la carne marrone del polpaccio sinistro dalla caviglia al ginocchio. *Una cicatrice rosa.* Una vertigine mi serrò lo stomaco come se mi stessi sporgendo dalla vetta più alta di Sciro e davanti a me non vi fosse altro che la lunga caduta verso il mare. Erano passati molti anni e adesso lui era più maturo, e aveva raggiunto il pieno del vigore. *Odisseo.*

Disse qualcosa ma non riuscii a sentirlo. Ero di nuovo nella sala del trono di Tindaro e stavo guardando i suoi occhi scuri e astuti a cui non sfuggiva nulla. Mi aveva riconosciuto? Scrutai il suo viso ma vidi soltanto un'espressione di attesa vagamente perplessa. *Sta aspettando la mia risposta.* Ricacciai indietro la paura.

«Perdonami» dissi. «Non ti ho sentito. Cos'hai detto?»

«Sei interessato a unirti a noi?»

«Non credo che mi vorreste. Sono un pessimo soldato.»

La sua bocca si stirò, ironica. «È strano... lo diventano tutti, non appena mi presento.» Il suo tono era leggero; quella era una battuta, non un rimprovero. «Come ti chiami?»

Cercai di sembrare rilassato come lui. «Chironide.»

«Chironide» ripeté lui. Lo osservai in cerca di scetticismo, ma non ne trovai traccia. La tensione dei miei muscoli prese ad allentarsi. Era naturale che non mi avesse riconosciuto. Ero cambiato molto da quando avevo nove anni.

«Allora, Chironide, Agamennone ha promesso oro e onore a tutti coloro che combatteranno per lui. Sarà una campagna breve; ti riporteremo a casa entro il prossimo autunno. Resterò qui ancora per qualche giorno, spero che prenderai in considerazione la nostra proposta.» Si appoggiò le mani sulle ginocchia in un gesto conclusivo, e si alzò.

«Non c'è altro?» Mi sarei aspettato una lunga serata di pressioni e tentativi di persuasione.

Lui rise, in modo quasi affettuoso. «No, non c'è altro. Immagino che ci vedremo a cena.»

Annuii. Fece per andarsene, poi si fermò. «Sai, è strano, continuo a pensare di averti già visto.»

«Ne dubito» mi affrettai a rispondere. «Io non ti ho mai visto prima.»

Lui mi studiò per un attimo, poi scrollò le spalle e rinunciò. «Devo averti confuso con un altro ragazzo. Sai come si dice, più s'invecchia, meno si ricorda.» Si grattò la barba, pensieroso. «Chi è tuo padre? Forse è lui che conosco.»

«Sono un esule.»

Lui mi guardò con aria comprensiva. «Mi dispiace. Da dove vieni?»

«Dalla costa.»

«Settentrionale o meridionale?»

«Meridionale.»

Lui scosse la testa, mesto. «Avrei giurato che eri del nord. Della Tessaglia, forse. O di Ftia. Pronunci le vocali arrotondandole, proprio come fa la gente di quelle parti.»

Deglutii. A Ftia, le consonanti erano più dure che in qualsiasi altra terra e le vocali più ampie. Un accento che mi era sempre sembrato brutto finché non avevo sentito parlare Achille. Non mi ero reso conto di quanto lo avessi fatto mio.

«Non... non lo sapevo» balbettai. Il cuore mi martellava nel petto. Non vedevo l'ora che Odisseo se ne andasse.

«Le informazioni inutili sono la mia maledizione, temo.» Sembrava di nuovo divertito, quel lieve sorriso. «Non dimenticarti di venirmi a cercare se deciderai di unirti a noi. O se per caso conoscessi qualche altro ragazzo con cui potrei parlare.» La porta si chiuse con un rumore secco dietro di lui.

La campana della cena aveva suonato e i corridoi erano pieni di servi occupati a portare piatti e sedie. Quando entrai nella sala, il mio visitatore era già lì, insieme a Licomede e a un altro uomo.

«Chironide» mi salutò Licomede. «Lui è Odisseo, signore di Itaca.»

«Grazie al cielo ci sono gli ospiti che ricordano le buone maniere» disse Odisseo. «Solo dopo averti lasciato, mi sono reso conto che non ti avevo detto il mio nome.»

E io non te l'ho chiesto perché lo conoscevo già. Avevo commesso un errore ma non era irreparabile. Sgranai gli occhi: «Sei un re?». Mi lasciai cadere in ginocchio per rendergli omaggio, sperando di apparire davvero sorpreso e spaventato.

«A dire il vero, è solo un principe» disse una voce strascicata. «Io invece sono un re.» Sollevai il viso e incontrai lo sguardo del terzo uomo; i suoi occhi erano acuti e di un marrone così chiaro da sembrare giallo. La sua barba era corta e nera e metteva in evidenza i tratti spigolosi del suo volto.

«Lui è Diomede, re di Argo» disse Licomede. «Un compagno d'armi di Odisseo.» E un altro pretendente di Elena, anche se non ricordavo che il suo nome.

«Signore.» Mi inchinai davanti a lui. Non ebbi nemmeno il tempo di temere che mi riconoscesse – si era già voltato dall'altra parte.

«Bene.» Licomede indicò la tavola. «Mangiamo?»

A cena si unirono a noi molti consiglieri del re, e fui grato di poter svanire in mezzo a loro. Odisseo e Diomede perlopiù ci ignorarono, immersi in una conversazione con il re.

«E come vanno le cose a Itaca?» chiese Licomede in tono cortese.

«A Itaca va tutto bene, ti ringrazio» rispose Odisseo. «Ho lasciato lì mia moglie e mio figlio, entrambi in buona salute.»

«Chiedigli di sua moglie» disse Diomede. «Ama parlare di lei. Sai come l'ha conosciuta? È la sua storia preferita.» Nella sua voce, c'era una nota provocatoria, appena mascherata. Gli uomini attorno a me smisero di mangiare, ora attenti.

Licomede spostò lo sguardo da Diomede a Odisseo, poi si azzardò a chiedere: «E come hai conosciuto tua moglie, principe di Itaca?».

Se Odisseo aveva percepito la tensione, non lo diede a vedere. «Sei gentile a chiedermelo. Quando Tindaro si è messo alla ricerca di un marito per Elena, sono giunti pretendenti da ogni regno. Sono certo che te lo ricordi.»

«Io ero già sposato» disse Licomede. «E non sono andato.»

«Naturalmente. E questi erano troppo giovani, temo.» Mi rivolse un rapido sorriso, poi tornò a guardare il re.

«Ho avuto la fortuna di arrivare prima di tutti quegli uomini. Il re allora mi ha invitato a cenare con la sua famiglia: Elena, sua sorella, Clitennestra, e la loro cugina Penelope.»

«Invitato» sbuffò Diomede. «È così che si chiama strisciare tra le felci per spiarli?»

«Sono certo che il principe di Itaca non farebbe mai una cosa simile» disse Licomede accigliandosi.

«Malauguratamente è proprio quello che ho fatto, anche se ti sono grato per la fiducia che mi accordi.» Offrì a Licomede un sorriso affabile. «Ed è stata proprio Penelope a scoprirmi. Mi ha detto che mi aveva osservato per più di un'ora e che aveva deciso d'intervenire prima che venissi sopraffatto dai rovi. Naturalmente era una situazione piuttosto delicata e imbarazzante, ma alla fine Tindaro mi ha chiesto di restare. Durante la cena, ho avuto modo di rendermi conto che Penelope era due volte più intelligente delle sue cugine, e altrettanto bella. Così...»

«Bella quanto Elena?» lo interruppe Diomede. «Era per questo che a

vent'anni era ancora senza marito?»

La voce di Odisseo si fece pacata. «Sono sicuro che non chiederesti mai a un uomo di affermare che un'altra donna è più bella di sua moglie.»

Diomede roteò gli occhi, si appoggiò allo schienale della sedia e iniziò a stuzzicarsi i denti con la punta del coltello.

Odisseo tornò a rivolgersi a Licomede. «Così, quando, nel corso della conversazione, mi sono accorto che Penelope mi guardava con favore...»

«Non per il tuo aspetto, sicuramente» commentò Diomede.

«Sicuramente no» convenne Odisseo. «Mi ha chiesto quale regalo di nozze avrei fatto a mia moglie. Un letto nuziale, ho risposto in modo piuttosto galante, intagliato nel più prezioso legno di leccio. Ma questa risposta non l'ha soddisfatta. "Un letto nuziale non dovrebbe essere fatto con legno secco e morto, ma con qualcosa di verde e vivo" mi ha detto. "E se io riuscissi a fare un simile letto?" ho ribattuto. "Mi prenderai come sposo?" E lei ha detto...»

Il re di Argo fece una smorfia disgustata. «Sono stufo marcio di ascoltare la storia del tuo letto nuziale.»

«Allora forse non avresti dovuto suggerirmi di raccontarla.»

«E forse tu dovresti inventare qualche nuova storia del cazzo, così non sarei costretto a morire di noia.»

Licomede parve sconvolto; un simile linguaggio si poteva usare nelle conversazioni private o durante gli allenamenti, ma era inammissibile durante una cena formale. Tuttavia Odisseo non fece altro che scuotere la testa, sconsolato. «Davvero, gli uomini di Argo non fanno che diventare sempre più barbari, anno dopo anno. Licomede, mostriamo al re di Argo un po' di civiltà. Speravo di poter ammirare le famose danzatrici che vivono sulla tua isola.»

Licomede deglutì. «Sì» disse. «Non pensavo che...» Si fermò, poi ricominciò da capo, con il tono più regale che riuscì a racimolare. «Se lo desideri.»

«Lo desideriamo.» Questo era Diomede.

«Bene.» Gli occhi di Licomede saettarono tra i due uomini. Teti gli aveva ordinato di tenere le donne lontane da qualsiasi visitatore, ma se si fosse rifiutato avrebbe destato sospetti. Si schiarì la gola, e prese una decisione. «Bene, allora, chiamiamole.» Fece un gesto brusco e un servitore si voltò e lasciò di corsa la sala. Tenevo lo sguardo fisso sul piatto, in modo che non si notasse la paura sul mio volto.

Le donne erano state colte di sorpresa da quella convocazione improvvisa e quando arrivarono stavano ancora facendo gli ultimi aggiustamenti alle vesti e ai capelli. Achille era tra loro, il capo coperto con cura, gli occhi tenuti

pudicamente bassi. Lanciai un'occhiata ansiosa a Odisseo e Diomede ma nessuno dei due lo aveva anche solo degnato di uno sguardo.

Le ragazze presero posto al centro della sala, e la musica cominciò. Le guardammo dare vita all'elaborata coreografia di passi. Era uno spettacolo squisito anche se reso meno bello dall'assenza di Deidamia, la migliore di tutte.

«Quale di loro è tua figlia?» chiese Diomede.

«Non è qui, re di Argo. È in visita da alcuni parenti.»

«Un vero peccato» disse Diomede. «Speravo che fosse quella.» Indicò una ragazza, minuta e scura; assomigliava vagamente a Deidamia, e le sue caviglie, che si intravedevano al di sotto del vorticante orlo della veste, erano particolarmente leggiadre.

Licomede si schiarì la gola. «Tu sei sposato, mio signore?»

Diomede fece un mezzo sorriso. «Per ora.» Teneva gli occhi fissi sulle donne.

Quando la danza giunse al termine, Odisseo si alzò e parlò a voce alta in modo che tutti potessero sentire. «Siamo davvero onorati dalla vostra esibizione; non tutti possono dire di aver visto le danzatrici di Sciro. E come segno della nostra ammirazione, abbiamo portato doni per voi e il vostro re.»

«Troppo gentile da parte vostra.» Il viso di Licomede era rosso di genuino piacere; non si aspettava tanta generosità. A un cenno di Odisseo, i servi portarono alcuni bauli e cominciarono a svuotarli sui lunghi tavoli. Vidi lo scintillio dell'argento, lo sfavillio di vetro e gemme. Tutti noi presenti, uomini e donne, ci sporgemmo in avanti, ansiosi di vedere meglio.

«Vi prego, prendete ciò che volete» disse Odisseo. Le ragazze si affrettarono ad avvicinarsi ai tavoli e le osservai toccare i gingilli luccicanti: bottigliette di profumo chiuse con la cera; specchi con i manici di avorio intagliato; braccialetti d'oro intrecciato; nastri tinti di porpora e vermiglio. E poi c'erano alcuni oggetti che immaginai fossero riservati a Licomede e ai suoi consiglieri: scudi coperti di cuoio, aste di lancia lavorate, e spade d'argento protette da foderi di morbida pelle di capretto. Gli occhi di Licomede erano stati catturati da una di queste, come un pesce preso all'amo. Odisseo era rimasto in piedi a presiedere con fare benevolo.

Achille si era tenuto in disparte e si aggirava lentamente tra i tavoli. Si fermò per mettersi una goccia di profumo sui polsi sottili e accarezzare il manico liscio di uno specchio. Si attardò studiando un paio di orecchini, pietre azzurre incastonate in spire d'argento.

Un movimento in fondo alla stanza attirò il mio sguardo. Diomede aveva

attraversato la sala e ora stava parlando con uno dei suoi servi, che annuì e uscì dall'ampia porta a doppio battente. Di qualunque cosa si trattasse, non doveva essere importante, Diomede sembrava annoiato e assonnato, gli occhi dalle palpebre pesanti.

Tornai a guardare Achille. Ora teneva gli orecchini contro i lobi, e girava la testa da una parte e dall'altra, un piccolo broncio sulle labbra, mentre giocava a fare la ragazza. Si stava divertendo, e un angolo della sua bocca si curvò verso l'alto. I suoi occhi percorsero veloci la sala, indugiando per un attimo sul mio volto. E non riuscii a impedirmi di sorridere.

D'un tratto, il suono di una tromba, alto e urgente. Giunse dall'esterno, una lunga nota seguita da tre brevi: il segnale che indicava un pericolo terribile e incombente. Licomede balzò in piedi, le guardie voltarono di scatto la testa verso la porta. Le ragazze strillarono e si aggrapparono l'una all'altra, lasciando i loro piccoli tesori che caddero sul pavimento in un tintinnio di vetri rotti.

Tutte le ragazze, tranne una. Ancora prima che l'ultimo squillo fosse svanito nell'aria, Achille aveva afferrato una delle spade d'argento e l'aveva estratta dal fodero di pelle di capretto. Il tavolo era tra lui e la porta; lo scavalcò rapidissimo agguantando una lancia che vi era posata. Atterrò, le armi sollevate, pronte a uccidere, come non avrebbe mai fatto una ragazza, né un uomo qualsiasi. *Il più grande guerriero della sua generazione.*

Mi costrinsi a guardare Odisseo e Diomede e con orrore mi accorsi che stavano sorridendo. «Salute a te, principe Achille» disse Odisseo. «Stavamo cercando proprio te.»

Non potei fare altro che assistere impotente mentre la corte di Licomede ascoltava le parole di Odisseo, si voltava verso Achille e lo fissava. Per un istante, Achille non si mosse. Poi, lentamente, abbassò le armi.

«Nobile Odisseo» disse. La sua voce era eccezionalmente calma. «Nobile Diomede.» Chinò la testa in un gesto di cortesia da principe a principe. «Sono onorato di essere l'oggetto di così tanti sforzi.» Era una buona risposta, colma di dignità, tinta appena da una vaga sfumatura di scherno. Adesso sarebbe stato più difficile per loro umiliarlo.

«Immagino che vogliate parlare con me. Abbiate pazienza solo un momento, mi unisco subito a voi.» Posò con cura la spada e la lancia sul tavolo. Con dita sicure sciolse il velo e se lo tolse. I suoi capelli, ora liberi, splendevano come lucido bronzo. Gli uomini e le donne della corte di Licomede sussurravano tra loro parole scandalizzate; i loro occhi erano fissi su Achille.

«Forse questa ti può essere utile.» Odisseo aveva estratto una tunica da un

baule o da una sacca. La gettò ad Achille, che l'afferrò al volo.

«Ti ringrazio» disse Achille. La corte lo osservò, ipnotizzata, mentre, nudo fino alla cintola, se la infilava rapidamente.

Odisseo si voltò verso il re. «Licomede, possiamo occupare una delle tue sale di rappresentanza, per favore? Abbiamo molte cose di cui discutere con il principe di Ftia.»

Il volto di Licomede era una maschera di pietra. Sapevo che stava pensando a Teti, e alla punizione che lo attendeva. Non rispose.

«Licomede.» La voce di Diomede era aspra, dura come una raffica di vento.

«Sì» gracchiò Licomede. Provavo pietà per lui. Provavo pietà per tutti noi. «Sì. È proprio lì.» Indicò con un dito.

Odisseo annuì. «Ti ringrazio.» Si diresse verso la porta, con passi decisi, come se non avesse il minimo dubbio che Achille lo avrebbe seguito.

«Dopo di te» disse Diomede con un mezzo sorriso. Achille esitò, e i suoi occhi mi cercarono per un istante, un'occhiata impercettibile.

«Ah, sì» disse Odisseo al di sopra della spalla. «Porta pure Patroclo con te. Abbiamo una questione in sospeso anche con lui.»

15

Nella stanza c'erano quattro sedie, arazzi lisi appesi alle pareti. Mi costrinsi a sedermi tenendo le spalle dritte contro il rigido schienale di legno, com'era consono a un principe. Achille aveva il volto teso per l'emozione, il collo arrossato.

«Avete usato un inganno» accusò.

Odisseo rimase imperturbabile. «Ti sei nascosto con grande astuzia, e noi abbiamo dovuto essere ancora più astuti per trovarti.»

Achille inarcò un sopracciglio con regale alterigia. «Ebbene? Mi avete trovato. Che cosa volete?»

«Vogliamo che tu venga a Troia» rispose Odisseo.

«E se non volessi?»

«Allora faremo in modo che tutti sappiano di questo.» Diomede sollevò la veste da fanciulla che Achille si era tolto.

Achille arrossì come se fosse stato schiaffeggiato. Indossare quella tenuta per un fatto di necessità era una cosa, ma che il mondo lo venisse a sapere era tutt'altra faccenda. La gente riservava gli appellativi più crudeli agli uomini che si comportavano come donne; certi insulti potevano rovinare vite intere.

Odisseo sollevò una mano. «Siamo tutti uomini di animo nobile, qui, e non sarà necessario ricorrere a misure del genere. Spero che potremo offrirti motivi più felici per accettare. La gloria, per esempio. Ne otterrai molta se combatterai insieme a noi.»

«Ci saranno altre guerre.»

«Non come questa» disse Diomede. «Questa sarà la guerra più grande combattuta dal nostro popolo, che verrà ricordata nei canti e nei poemi per

generazioni. Sei uno sciocco se non te ne rendi conto.»

«Mi rendo conto che si tratta delle corna di un marito e dell'avidità di Agamennone.»

«Allora sei cieco. Cosa c'è di più eroico del combattere per l'onore della donna più bella del mondo, contro la più potente città d'Oriente? Nemmeno Perseo potrebbe dire di aver fatto altrettanto; nemmeno Giasone. Eracle sarebbe disposto a uccidere di nuovo sua moglie per un'opportunità come questa. Governeremo l'Anatolia, fino all'Arabia. I nostri nomi saranno scolpiti nelle leggende per i secoli a venire.»

«Mi sembrava che avessi detto che sarebbe stata una campagna facile, che saremmo stati a casa per il prossimo autunno» riuscii a dire. Dovevo fare qualcosa per fermare il flusso instancabile delle loro parole.

«Ho mentito.» Odisseo scrollò le spalle. «Non ho idea di quanto durerà. Ma durerà meno se ti avremo con noi.» Guardò Achille. I suoi occhi scuri erano potenti come una marea che trascinava via e contro cui era impossibile lottare. «I troiani sono famosi per la loro abilità in battaglia e le loro morti eleveranno il tuo nome fino alle stelle. Questa opportunità di diventare immortale, non lasciartela sfuggire. Se lo farai, sarai lasciato indietro, nell'oscurità. Invecchierai e ti perderai nell'oblio.»

Achille si accigliò. «Non puoi saperlo con certezza.»

«A dire il vero sì.» Si appoggiò allo schienale. «Ho la fortuna di avere una certa familiarità con gli dei.» Sorrise come se stesse ripensando a un qualche aneddoto divertente che riguardava una divinità. «E gli dei hanno pensato che fosse opportuno condividere con me una profezia che ti riguarda.»

Avrei dovuto immaginare che Odisseo non si sarebbe presentato con un grossolano ricatto come unica freccia al suo arco. Le storie lo definivano *polutropos*, l'uomo dalle molte astuzie. La paura si sollevò in me come cenere.

«Quale profezia?» chiese Achille, lentamente.

«Quella secondo cui, se non verrai a Troia, la tua natura divina avvizzirà, inutilizzata. La tua forza diminuirà. Nel migliore dei casi, diventerai come Licomede, lasciato a ridursi in polvere su un'isola dimenticata, solo delle figlie a succedergli sul trono. Sciro verrà presto conquistata da uno stato vicino; lo sai bene quanto me. Non lo uccideranno; perché mai dovrebbero? Potrà continuare a vivere in qualche angolo del palazzo, mangiando pane che ammorbidiranno per lui, senile e solo. Quando morirà, la gente dirà, *chi?*»

Le parole colmarono la stanza, assottigliando l'aria fino a renderci difficile respirare. Una vita simile era un incubo orribile.

Ma la voce di Odisseo non ci diede tregua. «Licomede è conosciuto ora solo perché la sua storia tocca la tua. Se andrai a combattere a Troia, la tua gloria sarà così grande che un uomo verrà ricordato in eterno nelle leggende solo per averti passato una coppa. Sarai...»

I battenti della porta si spalancarono con un furioso turbinio di schegge. Teti era sulla soglia, ardente come una fiamma viva. Il suo fuoco divino ci travolse, bruciando i nostri occhi, riducendo in carbone i bordi rotti della porta. La sentii avvinghiarsi alle mie ossa, risucchiarmi il sangue dalle vene come se volesse bermi. Mi feci piccolo, come devono fare i mortali in queste circostanze.

Odisseo aveva la barba scura coperta dalla sottile polvere della porta sbriciolata. Si alzò in piedi. «Salute a te, Teti.»

Il suo sguardo saettò su di lui come un serpente che si avventa su una preda, e la sua pelle si accese. Lo spazio attorno a Odisseo parve tremare leggermente, come percorso da un calore o da una brezza. Diomede, che era a terra, arretrò. Io serrai le palpebre per non dover assistere all'esplosione.

Seguì un silenzio e alla fine aprii gli occhi. Odisseo era incolume. I pugni di Teti stavano strangolando l'aria con tale forza che erano sempre più bianchi. Guardarla non bruciava più la vista.

«La vergine dagli occhi grigi è sempre stata benevola nei miei confronti» disse Odisseo, in tono quasi di scusa. «Sa perché sono qui; ha benedetto il mio scopo e lo protegge.»

Era come se mi fossi perso un brano della loro conversazione. Ora facevo fatica a seguirli. La vergine dagli occhi grigi – dea della guerra e delle sue arti. Si diceva che apprezzasse l'intelligenza più di ogni altra cosa.

«Atena non rischia di perdere un figlio.» Le parole stridettero lasciando la gola di Teti, e restarono sospese nell'aria.

Odisseo non cercò di rispondere, si voltò verso Achille. «Chiediglielo» disse. «Chiedi a tua madre che cosa sa.»

Achille deglutì rumorosamente nella stanza silenziosa. Incontrò gli occhi neri di sua madre. «Quello che dice è vero?»

Ciò che restava del suo fuoco era scomparso; adesso non c'era che il marmo. «È vero. Ma c'è di più, e di peggio, che lui non ha detto.» Le parole giunsero prive di tono, come se fosse stata una statua a pronunciarle. «Se vai a Troia, non farai ritorno. Morirai giovane, lì.»

Il volto di Achille si fece pallido. «È certo?»

È questa la prima cosa che domandano i mortali, in preda all'incredulità, allo shock e alla paura. *Non sarà fatta un'eccezione per me?*

«È certo.»

Se Achille mi avesse guardato in quel momento, sarei andato in pezzi. Avrei cominciato a piangere e non avrei smesso più. Ma i suoi occhi erano fissi su sua madre. «Cosa devo fare?» sussurrò.

Un fremito a malapena percettibile percorse l'acqua immota del suo viso. «Non chiedermi di scegliere» disse. E svanì.

Non riesco a ricordare quello che Achille e io dicemmo ai due uomini, come li lasciammo e come arrivammo nella nostra stanza. Ricordo il suo volto, la pelle tirata leggermente sulle guance, il pallore opaco della sua fronte. Le sue spalle, di solito dritte e belle, sembravano basse, curve. Il dolore si gonfiò dentro di me, soffocandomi. *La sua morte.* Mi sembrava di morire al solo pensiero, precipitare attraverso un cielo nero e cieco.

Non devi andare. Fui sul punto di dirlo, un migliaio di volte. E invece tenni le sue mani strette tra le mie; erano fredde, e così immobili.

«Non credo che potrei mai sopportarlo» disse Achille, alla fine. I suoi occhi erano chiusi, come per lasciare fuori l'orrore. Sapevo che non stava parlando della sua morte, ma dell'incubo che Odisseo aveva tessuto per lui, la sua luce perduta per sempre, la sua grazia appassita. Avevo visto quanta gioia gli dava la sua stessa abilità, la vitalità ruggente che era sempre appena al di sotto della superficie. Cos'era lui, se non prodigioso e radioso? Cos'era lui, se non predestinato alla gloria?

«A me non importerebbe» dissi. Le parole uscirono disordinate dalla mia bocca. «Qualunque cosa diventassi. Non m'importerebbe. Perché saremmo insieme.»

«Lo so» disse lui a bassa voce, ma non mi guardò.

Lo sapeva, ma non gli bastava. Il dolore era così immenso, pronto a riversarsi fuori squarciandomi la pelle. Alla sua morte, tutte le cose veloci e belle e luminose sarebbero state sepolte insieme a lui. Aprii la bocca, ma era troppo tardi.

«Andrò» disse. «Andrò a Troia.»

Il bagliore roseo delle sue labbra, il verde febbricitante dei suoi occhi. Il suo viso non aveva nemmeno una ruga, nemmeno un'increspatura, un accenno di grigio; era fresco e perfetto. Lui era primavera, dorato e splendente. La Morte invidiosa avrebbe bevuto il suo sangue, e sarebbe diventata giovane di nuovo.

Achille mi stava guardando, gli occhi profondi come la terra.

«Verrai con me?» chiese.

Il tormento infinito dell'amore e del dolore. Forse in un'altra vita, avrei potuto rifiutare, avrei urlato strappandomi i capelli, lo avrei lasciato solo ad affrontare la sua scelta. Ma non in questa. In questa sarei salpato per Troia e lo avrei seguito, persino nella morte. «*Sì*» sussurrai. «*Sì.*»

Il sollievo sbocciò sul suo volto, e le sue mani mi cercarono. Lasciai che mi tenesse stretto, che premesse il suo corpo sul mio, pelle contro pelle, così uniti che niente avrebbe potuto mettersi tra noi.

Le lacrime arrivarono e caddero. Sopra di noi, le costellazioni percorsero il cielo e la luna seguì il suo corso stanco. Achille e io giacemmo affranti e insonni, mentre le ore passavano.

Quando giunse l'alba, Achille si alzò con movimenti rigidi. «Devo andare a dirlo a mia madre» disse. Era pallido, e i suoi occhi erano scuri di ombre. Il panico eruppe dentro di me. *Non andare*, avrei voluto dire. Ma lui s'infilò una tunica e un attimo dopo non era più lì.

Restai sdraiato cercando di non pensare ai minuti che passavano. Solo il giorno prima, ne avevamo avuti in abbondanza. Adesso ogni minuto era una goccia di sangue e amore che andava persa.

La stanza diventò grigia, poi bianca. Il letto sembrava freddo senza di lui, e troppo grande. Non udivo alcun suono, e il silenzio mi terrorizzò. *È come una tomba.* Mi alzai e mi massaggiai le membra, le colpii con il palmo delle mani per svegliarle, cercando di allontanare l'isteria crescente. *È così che sarà, ogni giorno, senza di lui.* Una tensione con lo sguardo allucinato premeva nel mio petto, simile a un grido. *Ogni giorno, senza di lui.*

Lasciai il palazzo, preda del disperato bisogno di non pensare. Raggiunsi gli scogli, le grandi rocce di Sciro che incombevano a strapiombo sul mare, e cominciai ad arrampicarmi. I venti mi strattonavano, e le pietre erano viscide per gli spruzzi d'acqua salata, ma lo sforzo e il pericolo mi resero più saldo. Continuai a salire, verso il picco più insidioso, che solo poche ore prima avrei avuto troppa paura ad affrontare. Le mie mani erano coperte di tagli, aggredite quasi fino a sanguinare dalle schegge affilate della roccia. I miei piedi lasciavano macchie scure dove si posavano. Quel dolore, così banale e pulito, era il benvenuto. Così facile da sopportare da essere ridicolo.

Raggiunsi la cima, un ammasso informe di rocce sul limitare della scogliera, e mi alzai. Mentre mi arrampicavo, mi era venuta un'idea, feroce e avventata, come mi sentivo io in quel momento.

«Teti!» Gridai nel vento selvaggio, il viso rivolto al mare. «Teti!» Ora il sole

era alto; il loro incontro era finito ormai da ore. Trassi un terzo respiro.

«Non pronunciare più il mio nome.»

Mi voltai di scatto verso di lei e scivolai. Le rocce parvero muoversi sotto i miei piedi, e il vento mi ghermì. Mi aggrappai a una roccia sporgente, ritrovai l'equilibrio. Sollevai lo sguardo.

La sua pelle era più pallida del solito, come il primo ghiaccio dell'inverno. Le sue labbra erano tirate indietro per scoprire i denti.

«Sei uno sciocco» disse. «Torna giù. La tua stolta morte non lo salverà.»

Non ero così temerario come avevo pensato; l'espressione malevola del suo viso mi fece ritrarre. Ma mi costrinsi a parlare, per chiederle ciò che solo lei poteva dirmi. «Quanto a lungo vivrà?»

Dalla sua gola sgorgò un suono, simile al latrato di una foca. Ci misi un attimo a capire che era una risata. «Perché? Per prepararti? Per cercare di impedirla?» Il disprezzo si riversò sul suo viso.

«Sì» risposi. «Se potrò.»

Ancora quel suono.

«Ti supplico.» Mi inginocchiai. «Ti supplico, dimmelo.»

Forse fu perché mi ero inginocchiato. Quel suono cessò, e lei mi soppesò per un attimo. «La morte di Ettore giungerà per prima» disse. «Questo è tutto ciò che mi è dato sapere.»

Ettore. «Ti ringrazio» dissi.

I suoi occhi si ridussero a fessure, e la sua voce sibilò come acqua versata sulle braci. «Non osare ringraziarmi. Sono venuta per un altro motivo.»

Attesi. Il suo viso era diafano come ossa spezzate.

«Non sarà facile come crede lui. Le Moire promettono gloria, ma quanta? Dovrà difendere il suo onore con grande attenzione. È troppo fiducioso. Gli uomini della Grecia» sputò quelle parole «sono come cani che si avventano su un osso. E tu.» I suoi occhi percorsero rapidamente le mie lunghe braccia, le mie ginocchia scarne. «Non azzardarti a gettare vergogna su di lui. Hai capito?»

Hai capito?

«Sì» dissi. Ed era la verità. La sua gloria doveva valere la vita con cui la pagava. Un fioco alito di vento sfiorò l'orlo della sua veste, e capii che Teti stava per andarsene, per fare ritorno alle grotte in fondo al mare. Qualcosa mi rese spavaldo.

«Ettore è un guerriero abile?»

«È il migliore» rispose. «Dopo mio figlio.»

Il suo sguardo guizzò fino al punto in cui la scogliera precipitava. «Sta arrivando» disse.

Achille raggiunse la cima del promontorio e venne da me. Scrutò il mio volto, la pelle striata di sangue. «Ti ho sentito parlare con qualcuno» disse.

«Era tua madre» dissi.

Lui si chinò, mi prese un piede e se lo mise in grembo. Con delicatezza, tolse i frammenti di roccia dalle ferite, sfregò via lo sporco e la polvere gessosa. Strappò un lembo dall'orlo della sua tunica e lo premette con forza per tamponare il sangue.

La mia mano si chiuse sulla sua. «Non devi uccidere Ettore» dissi.

Lui alzò gli occhi, il suo bellissimo viso incorniciato dall'oro dei suoi capelli. «Mia madre ti ha raccontato il resto della profezia.»

«Sì.»

«E pensi che solo io sia in grado di uccidere Ettore.»

«Sì» dissi.

«E pensi di poter rubare un po' di tempo alle Moire.»

«Sì.»

«Ah.» Un sorriso sornione si aprì sul suo viso; aveva sempre amato le sfide. «Be', per quale motivo dovrei ucciderlo? Non mi ha fatto niente.»

Allora, per la prima volta, sentii qualcosa di simile alla speranza.

Partimmo quel pomeriggio: non c'era alcuna ragione per fermarsi oltre. Come sempre ligio alla forma, Licomede venne a dirci addio. Restammo così, noi tre, in piedi e rigidi; Odisseo e Diomede ci avevano preceduto alla nave. Ci avrebbero accompagnati fino a Ftia, dove Achille avrebbe chiamato a raccolta le sue truppe.

C'era un'ultima questione ancora in sospeso, e sapevo che Achille avrebbe perferito non affrontarla.

«Licomede, mia madre mi ha chiesto di comunicarti i suoi desideri.»

Un debole tremore passò sul volto del vecchio re che tuttavia sostenne lo sguardo del genero. «Si tratta del bambino» disse.

«Sì.»

«E cosa desidera?» chiese Licomede, in tono stanco.

«Desidera allevare il bambino lei stessa. Lei...» Achille esitò nel vedere l'espressione sul volto del re. «Sarà un maschio, dice. Quando sarà svezzato, verrà a reclamarlo.»

Silenzio. Poi Licomede chiuse gli occhi. Sapevo che stava pensando a

Deidamia, alle sue braccia vuote, che non avrebbero potuto stringere né un marito né un figlio. «Vorrei che non fossi mai venuto qui» disse.

«Mi dispiace» disse Achille.

«Andatevene» sussurrò il vecchio re, e noi obbedimmo.

La nave su cui ci trovavamo era agile, solida e con un buon equipaggio. La ciurma si muoveva rapida ed esperta, le fibre nuove delle sartie scintillavano, e gli alberi sembravano freschi come tronchi ancora vivi. La decorazione di prua era una meraviglia, la più elegante che avessi mai visto: una donna alta, con capelli e occhi scuri, le mani strette di fronte a sé come in contemplazione. Era bellissima, ma in modo pacato – la mascella aristocratica, i capelli raccolti che mettevano in mostra il collo sottile. Era stata dipinta in modo squisito, ogni oscurità e ogni luce perfettamente rese.

«Vedo che state ammirando mia moglie.» Odisseo si unì a noi e si appoggiò al parapetto con gli avambracci muscolosi. «Da principio si è rifiutata, non permetteva all'artista nemmeno di avvicinarsi. Ho dovuto chiedergli di seguirla in segreto. E credo che sia venuta piuttosto bene.»

Un matrimonio d'amore, raro quanto i cedri d'oriente. Per un attimo Odisseo quasi mi piacque. Ma ormai avevo visto i suoi sorrisi una volta di troppo.

Achille chiese, gentile: «Come si chiama?».

«Penelope» rispose lui.

«Questa nave è nuova?» domandai. Forse lui avrebbe voluto continuare a parlare di sua moglie, ma io preferivo cambiare argomento.

«Nuovissima. Realizzata da cima a fondo con il miglior legno di Itaca.» Batté il palmo della mano sul parapetto come se stesse dando una pacca sul fianco di un cavallo.

«Di nuovo a vantarti della tua nave?» Diomede ci aveva appena raggiunto. Aveva i capelli tenuti indietro da un nastro di cuoio, e il suo volto sembrava più affilato del solito.

«Ci puoi scommettere.»

Diomede sputò in acqua.

«Oggi il re di Argo è insolitamente eloquente» commentò Odisseo.

Al contrario di me, Achille non aveva ancora assistito alle loro schermaglie. Spostò gli occhi da uno all'altro, e un lieve sorriso gli inarcò gli angoli della bocca.

«Dimmi» continuò Odisseo. «Credi che la tua intelligenza così acuta derivi

dal fatto che tuo padre ha mangiato il cervello di quell'uomo?»

«Cosa?» Achille rimase a bocca aperta.

«Non conosci la storia del potente Tideo, re di Argo, e mangiatore di cervelli?»

«Ho sentito parlare di lui. Ma non dei cervelli.»

«Stavo pensando di far dipingere la scena sui nostri piatti» disse Diomede.

Durante la cena, mi ero convinto che Diomede non fosse altro che la rozza controparte di Odisseo. Ma nei loro duelli verbali si percepivano una vivacità crepitante e un piacere che potevano esserci solo tra pari. Mi ricordai che, secondo alcuni, anche Diomede era un prediletto di Atena.

Odisseo fece una smorfia. «Ricordami di non fermarmi a mangiare ad Argo, nel prossimo futuro.»

Diomede rise. Non era un suono piacevole.

I due re erano dell'umore di chiacchierare e si fermarono insieme a noi accanto al parapetto. Raccontarono storie di viaggi per mare, di guerra, di gare vinte tanto tempo prima. Achille ascoltava con interesse, ponendo una domanda dopo l'altra.

«Come te la sei fatta questa?» Indicò la cicatrice sulla gamba di Odisseo.

«Ah» Odisseo si fregò le mani. «Questa sì che è una storia che merita di essere raccontata. Prima, però, devo andare a parlare con il capitano.» Con un cenno indicò il sole che pendeva basso e maturo sopra l'orizzonte. «Dovremo fermarci da qualche parte e accamparci per la notte.»

«Vado io.» Diomede si staccò dal parapetto e si allontanò. «Ho già sentito questa storia così tante volte che mi fa venire la nausea.»

«Peggio per te» gli disse Odisseo. «Non prestategli attenzione. Sua moglie è un tale cerbero che inacidirebbe il carattere di chiunque. Mia moglie, invece...»

«Te lo giuro.» La voce di Diomede giunse dall'altra estremità della nave. «Prova solo a finire questa frase, e ti butto in mare, così a Troia dovrai andarci a nuoto.»

«Sentito?» Odisseo scosse la testa. «È inacidito.» Achille rise, divertito da entrambi. A quanto pareva, li aveva perdonati per il modo in cui lo avevano smascherato e per tutto ciò che era seguito.

«Cosa stavo dicendo?»

«La cicatrice» disse Achille, impaziente di ascoltare.

«Giusto, la cicatrice. Quando avevo tredici anni...»

Non mi sfuggì il modo in cui Achille pendeva dalle sue labbra. *È troppo fiducioso.* Ma non sarei stato il corvo appollaiato sulla sua spalla, sempre

impegnato a predire sventure.

Il sole si abbassò nel cielo e la nave cominciò ad avvicinarsi alle ombre della terra su cui ci saremmo accampati. Raggiungemmo il porto e i marinai attraccarono per la notte. Vennero scaricati il cibo, le coperte e le tende per i principi.

Achille e io ci fermammo davanti al piccolo fuoco e al padiglione che erano stati preparati per noi. «Va tutto bene qui?» ci chiese Odisseo che ci aveva raggiunti.

«Benissimo» rispose Achille. Gli rivolse il suo sorriso più rilassato, più sincero. «Ti ringrazio.»

Odisseo ricambiò il sorriso, i denti bianchi contro la barba scura. «Eccellente. Immagino che una tenda sia sufficiente. Ho saputo che preferite condividere tutto. Stanze e letti, a quanto dicono.»

Avvampai sconvolto. Al mio fianco, sentii Achille trattenere il respiro.

«Coraggio, non c'è niente di cui vergognarsi... è una cosa comune tra i ragazzi.» Si grattò la mascella, assorto. «Anche se non siete più ragazzi. Quanti anni avete?»

«Non è vero» dissi. La mia voce era alimentata dal sangue che mi era affluito al volto. Risuonò forte lungo la spiaggia.

Odisseo inarcò un sopracciglio. «Vero è ciò che gli uomini credono, e questo è ciò che credono di voi. Ma forse si sbagliano. E se le voci vi preoccupano, potrete lasciarvele alle spalle quando partirete per la guerra.»

La voce di Achille era tesa e rabbiosa. «Non sono affari tuoi, principe di Itaca.»

Odisseo sollevò le mani. «Vi porgo le mie scuse se vi ho offeso. Sono venuto solo ad augurarvi una buona notte e ad assicurarmi che la sistemazione fosse di vostro gradimento. Principe Achille. Patroclo.» Chinò la testa e poi si voltò per tornare alla sua tenda.

Una volta all'interno del padiglione, tra noi scese il silenzio. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto. Come aveva detto Odisseo, era frequente che un ragazzo scegliesse un altro ragazzo come amante. Ma quando si diventava adulti, certe cose finivano, e tutt'al più ci si intratteneva con gli schiavi o i ragazzi a pagamento. I nostri uomini amavano conquistare, e non si fidavano degli uomini che si facevano conquistare.

Non azzardarti a gettare vergogna su di lui, aveva detto la dea. E in parte si era riferita anche a questo.

«Forse Odisseo ha ragione» dissi.

Achille sollevò il capo, accigliato. «Non lo pensi sul serio.»

«Non volevo dire...» Mi torsi le dita. «Staremmo comunque insieme. Ma potrei dormire fuori, così non sarebbe tanto evidente. Non c'è bisogno che partecipi anch'io ai consigli. Io...»

«No. Alla gente di Ftia non importerà. E quanto agli altri, che parlino pure. Sarò comunque l'*aristos achaion.*» Il migliore dei greci.

«Il tuo onore potrebbe venire offuscato da tutto questo.»

«E allora che venga offuscato.» Strinse la mascella, ostinato. «Sono degli sciocchi se pensano che la mia gloria dipenda da questo.»

«Ma Odisseo...»

I suoi occhi verdi come foglie di primavera si fissarono nei miei. «Patroclo. Ho già concesso loro abbastanza. Non intendo concedergli anche questo.»

A quel punto, non ci fu più altro da dire.

Il giorno seguente, con il vento proveniente da sud che riempiva la nostra vela, trovammo Odisseo a prua.

«Principe di Itaca» disse Achille. Il suo tono era formale; i sorrisi spensierati del giorno prima erano svaniti. «Vorrei che mi parlassi di Agamennone e degli altri re. Vorrei sapere qualcosa degli uomini al cui fianco combatterò, e dei principi che affronterò.»

«Molto saggio da parte tua, principe Achille.» Se Odisseo aveva notato un qualche cambiamento, non disse niente in proposito. Ci condusse alle panche che si trovavano alla base dell'albero maestro, sotto la grande vela dal ventre teso. «Allora, da dove cominciare?» Con aria assente, si massaggiò la cicatrice che gli solcava la gamba. Alla luce del giorno, così glabra e raggrinzita, sembrava ancora più netta. «C'è Menelao... è sua moglie che stiamo andando a riprendere. Dopo che Elena lo ha scelto come marito – Patroclo può raccontarti di quel giorno – è diventato re di Sparta. È noto per essere un brav'uomo, temerario in battaglia e amato da tutti. Molti re si sono uniti alla sua causa, e non solo quelli legati dal giuramento.»

«Chi, per esempio?» chiese Achille.

Odisseo cominciò a contare sulle dita delle sue grandi mani da contadino. «Merione, Idomeneo, Filottete, Aiace. Sia Aiace il Grande sia Aiace il Piccolo.» Avevo visto uno dei due nella sala del trono di Tindaro, un uomo enorme con uno scudo; dell'altro, non sapevo nulla.

«Ci sarà anche il vecchio re Nestore di Pilo.» Avevo già sentito quel nome – in gioventù, Nestore aveva preso il mare con Giasone per andare in cerca del

vello d'oro. Ormai i suoi giorni da guerriero erano passati, ma ora intendeva contribuire con i suoi figli e la sua saggezza.

Il volto di Achille era concentrato, i suoi occhi scuri. «E i troiani?»

«C'è Priamo, naturalmente. Il re di Troia. Si dice che abbia cinquanta figli, tutti cresciuti con la spada in pugno.»

«Cinquanta figli?»

«E cinquanta figlie. È noto per essere devoto e molto amato dagli dei. Anche la fama dei suoi figli è meritata – tra loro c'è Paride, naturalmente, di una bellezza straordinaria e prediletto dalla dea Afrodite. Persino il più giovane, che ha a malapena dieci anni, sembra che sia spietato. Troilo, se non erro. C'è anche un cugino che combatte per loro. Si chiama Enea ed è figlio di Afrodite stessa.»

«E cosa mi dici di Ettore?» Gli occhi di Achille non lasciavano Odisseo nemmeno per un istante.

«È il figlio maggiore e il successore di Priamo, prediletto dal dio Apollo. È il più potente difensore di Troia.»

«Che aspetto ha?»

Odisseo scrollò le spalle. «Non lo so. Dicono che sia enorme, ma questo viene detto di quasi tutti gli eroi. Lo incontrerai prima di me, perciò me lo dirai tu.»

Achille strinse gli occhi. «Perché dici questo?»

Sul volto di Odisseo, comparve un'espressione sorniona. «Come vi dirà anche Diomede, sono un soldato competente, ma niente più di questo; i miei talenti risiedono altrove. Se dovessi scontrarmi con Ettore in battaglia, non tornerei vivo per raccontarlo. Tu, invece, sei un'altra cosa. Grazie alla sua morte, conquisterai la gloria più grande.»

La mia pelle divenne gelida.

«Forse potrei, ma non vedo un buon motivo per ucciderlo» rispose Achille, freddamente. «Non mi ha fatto niente di male.»

Odisseo ridacchiò come se avesse appena sentito una battuta divertente. «Se ogni soldato uccidesse solo quelli che gli hanno fatto un torto, Pelide, le guerre non esisterebbero.» Inarcò un sopracciglio. «Anche se forse, non sarebbe affatto una cattiva idea. In un mondo così, forse sarei io l'*aristos achaion*, e non tu.»

Achille non rispose. Si era voltato a osservare le onde oltre il fianco della nave. La luce gli ricadeva sulla guancia facendola risplendere. «Non mi hai raccontato niente di Agamennone» disse.

«Già, il nostro potente re di Micene.» Odisseo cambiò posizione sulla panca. «L'orgoglioso rampollo della casa di Atreo. Il suo bisnonno, Tantalo era figlio di Zeus. Sicuramente, conoscerai la sua storia.»

Sapevamo tutti dell'eterno supplizio di Tantalo. Per punirlo del disprezzo che aveva mostrato per il loro potere, gli dei lo avevano scaraventato nell'abisso più profondo dell'Ade. E lì, la sua condanna era stata patire un'inestinguibile fame e un'inestinguibile sete, con il cibo e l'acqua perennemente appena oltre la sua portata.

«Ne ho sentito parlare. Ma non ho mai saputo quale fosse stato il suo crimine» disse Achille.

«Bene. Ai tempi di re Tantalo, tutti i nostri regni avevano le stesse dimensioni e i re erano in pace. Ma Tantalo non era soddisfatto di ciò che aveva e cominciò a prendere con la forza le terre dei suoi vicini. In quel modo, le sue ricchezze raddoppiarono, e poi raddoppiarono ancora, ma Tantalo non era ancora soddisfatto. Il successo lo aveva reso arrogante e, dal momento che aveva avuto la meglio sugli uomini che aveva affrontato, decise che avrebbe superato persino gli dei. Non con le armi, perché nessun mortale può eguagliare gli dei in battaglia. Ma con l'inganno. Desiderava dimostrare che gli dei non sanno tutto, come invece sostengono.

«Così chiamò suo figlio, Pelope, e gli chiese se volesse aiutare suo padre. "Naturalmente" rispose Pelope. Tantalo sorrise e sguainò la spada. Con un unico colpo, aprì la gola del figlio da parte a parte. Tagliò il corpo con grande cura, infilzò i pezzi su uno spiedo e li mise sul fuoco.»

Mi sentii rovesciare lo stomaco al pensiero di quel ferro che attraversava la carne morta del ragazzo.

«Quando il figlio fu cotto, Tantalo chiamò suo padre Zeus che era sull'Olimpo. "Padre!" disse. "Ho preparato un banchetto per rendere onore a te e a tutta la tua stirpe. Sbrigatevi, la carne è fresca e ancora tenera." Gli dei amano i banchetti e così si affrettarono a raggiungere il palazzo di Tantalo. Ma quando arrivarono, l'odore della carne arrostita, che di solito era piacevole, parve soffocarli. Zeus capì di colpo cos'era successo. Afferrò Tantalo per le gambe e lo scaraventò nel Tartaro, dove avrebbe sofferto in eterno.»

Il cielo splendeva e il vento era vivace; ma nell'incantesimo del racconto di Odisseo, mi sembrava che fossimo seduti vicino a un fuoco, la notte stretta attorno a noi.

«Zeus rimise insieme i pezzi del ragazzo e soffiò dentro di lui una seconda vita. Anche se era ancora giovane, Pelope divenne re di Micene. Fu un buon re,

che si distinse per devozione e saggezza, nonostante i molti travagli che afflissero il suo regno. Secondo alcuni, gli dei avrebbero maledetto la stirpe di Tantalo, condannando tutti i suoi discendenti alla violenza e al disastro. I figli di Pelope, Atreo e Tieste, nacquero con l'ambizione di Tantalo e i loro crimini furono oscuri e feroci com'erano stati i suoi. Una figlia violentata dal padre, un figlio cucinato e divorato, e tutto per l'aspra rivalità per il possesso del trono.

«Solo ora, grazie alla virtù di Agamennone e Menelao, le sorti della loro famiglia hanno preso a mutare. I giorni della guerra civile sono finiti e Micene prospera sotto la guida retta di Agamennone. Si è guadagnato una giusta fama per l'abilità con la lancia e la fermezza nel comando. Siamo fortunati ad averlo come nostro generale.»

Mi era sembrato che Achille avesse smesso di ascoltare. Ma ora lo vidi voltarsi, accigliato. «Siamo tutti generali.»

«Naturalmente» annuì Odisseo. «Ma dovremo tutti affrontare lo stesso nemico, giusto? Venti generali su un unico campo di battaglia significherebbero caos e sconfitta certa.» Sogghignò. «Sai bene quanto andiamo d'accordo tra di noi – probabilmente finiremmo per ucciderci a vicenda, invece che combattere i troiani. In una guerra come questa, il successo può giungere solo se gli uomini si uniscono in un unico proposito, se diventano un unico affondo di lancia, e non mille colpi di ago. Tu sei alla testa dell'esercito di Ftia, io di quello di Itaca, ma deve esserci qualcuno capace di usare al meglio le abilità di ciascuno di noi» rivolse ad Achille un elegante gesto con la mano «non importa quanto grandi esse siano.»

Achille ignorò il complimento. Il sole che cominciava a tramontare scolpì ombre sul suo viso; i suoi occhi erano piatti e duri. «Io vengo di mia spontanea volontà, principe di Itaca. Accetterò i consigli di Agamennone, ma non i suoi ordini. Vorrei che questo ti fosse chiaro.»

Odisseo scosse la testa. «Che gli dei ci salvino da noi stessi. Non siamo ancora in battaglia e già ci preoccupiamo della gloria.»

«Non sto...»

Odisseo sollevò una mano. «Credimi, Agamennone sa quanto vali per la sua causa. È stato lui il primo a volerti a Troia. Verrai accolto nel nostro esercito con tutti gli onori che potresti mai desiderare.»

Non era esattamente ciò che aveva voluto dire Achille, ma quasi. Fui felice quando la vedetta gridò che c'era terra in vista.

Quella sera, dopo cena, Achille andò a sdraiarsi sul letto. «Che cosa pensi

degli uomini che incontreremo?»

«Non lo so.»

«Sono contento che almeno Diomede se ne sia andato.»

«Anch'io.» Avevamo lasciato il re all'estremità orientale di Eubea, dove avrebbe atteso il suo esercito da Argo. «Non mi fido di loro.»

«Immagino che molto presto scopriremo che tipo di persone sono.»

Restammo in silenzio per un attimo a riflettere. Fuori, la pioggia stava incominciando a battere soffice e quasi impalpabile sulla cima della tenda.

«Odisseo ha detto che ci sarebbe stata una tempesta questa notte.»

Una tempesta dell'Egeo, velocissima a iniziare, velocissima a finire. La nostra nave era al sicuro, tirata in secco, e il giorno dopo avrebbe ripreso il mare senza problemi.

Achille mi stava guardando. «I tuoi capelli non stanno mai giù, qui.» Mi accarezzò appena dietro l'orecchio. «Non credo di averti mai detto quanto mi piacciono.»

Il mio cuoio capelluto prese a formicolare nel punto in cui le sue dita mi avevano toccato. «Non me lo hai mai detto.»

«Avrei dovuto.» La sua mano scivolò alla V alla base del mio collo, mi passò delicatamente sui battiti. «E questo? Ti ho mai detto quanto mi piace?»

«No» risposi.

«Ma questo, sicuramente sì.» La sua mano si mosse sui muscoli del mio petto, e la mia pelle si scaldò. «Ti ho detto quanto mi piace?»

«Questo me lo hai detto.» Il respiro mi si impigliò appena in gola.

«E di questo?» La sua mano indugiò sul mio fianco e scese lungo la linea della mia coscia. «Di questo ti ho parlato?»

«Sì.»

«E questo? Di sicuro, non posso aver dimenticato questo.» Un sorriso da gatto. «Non mi dire che me ne sono dimenticato.»

«Non te ne sei dimenticato.»

«E poi c'è anche questo.» La sua mano era inarrestabile ormai. «Sono sicuro di averti detto di questo.»

Chiusi gli occhi. «Dimmelo ancora.»

Più tardi, Achille dorme accanto a me. La tempesta di Odisseo è arrivata e il ruvido tessuto delle tende è scosso dalla sua forza. Sento le onde pungenti che percuotono ancora e ancora la riva, come per punirla. Achille si sposta e l'aria si sposta con lui, carica dell'odore dolce e muschiato del suo corpo. Penso:

Questo è ciò di cui sentirò la mancanza. Penso: Piuttosto che rinunciare a questo, preferisco morire. Penso: Quanto tempo ci resta?

16

Arrivammo a Ftia il giorno seguente. Il sole aveva appena raggiunto il meridiano, e Achille e io eravamo vicino al parapetto.

«La vedi?»

«Cosa?» Come sempre, i suoi occhi erano più acuti dei miei.

«La spiaggia. Ha qualcosa di strano.»

Mentre ci avvicinavamo, capimmo perché. Era gremita di persone che si spintonavano impazienti, allungando il collo verso di noi. E il suono: all'inizio, pensammo che giungesse dalle onde, o dalla nave mentre le fendeva, un rombo impetuoso. Ma crebbe a ogni colpo dei nostri remi, finché ci rendemmo conto che si trattava di voci, di parole. Ancora e ancora, ne fummo investiti. *Principe Achille! Aristos achaion!*

Quando la nostra nave toccò la riva, centinaia di mani si sollevarono verso il cielo, e centinaia di gole si aprirono in un'esclamazione di esultanza e tripudio. Tutti gli altri rumori, il legno della passerella che colpiva la roccia, gli ordini dei marinai, vennero inghiottiti. Noi continuammo a guardare, increduli.

Fu in quel momento, forse, che le nostre vite cambiarono. Non a Sciro, non prima ancora, sul monte Pelio. Ma lì, quando cominciammo a capire che la grandezza, ora e sempre, avrebbe seguito Achille ovunque fosse andato. Aveva scelto di diventare una leggenda, e quello fu l'inizio. Esitò, e io toccai la sua mano con la mia, di nascosto dalla folla. «Vai» lo spronai. «Stanno tutti aspettando te.»

Achille salì sulla passerella, il braccio sollevato in un saluto, e la gente gridò finché le urla non diventarono roche. Per un attimo temetti che la folla sarebbe sciamata sulla nave, ma i soldati avanzarono e si allinearono lungo la

passerella, creando un passaggio attraverso la calca.

Achille si voltò verso di me, disse qualcosa. Non riuscii a distinguere le parole ma capii comunque. *Vieni con me.* Annuii e c'incamminammo. Su entrambi i lati, la folla spingeva contro la barriera di soldati. In fondo al varco, ci stava aspettando Peleo. Aveva il volto umido, e non tentò nemmeno di asciugarsi le lacrime. Attirò Achille a sé, e lo strinse a lungo prima di lasciarlo andare.

«Il nostro principe è tornato!» La sua voce era più profonda e sonora di quanto ricordassi, e così potente da sovrastare il chiasso della folla. I presenti tacquero per ascoltare le parole del loro re.

«Di fronte a tutti voi, do il benvenuto al mio amatissimo figlio, unico erede del mio regno. Vi condurrà a Troia e alla gloria; e trionfante, farà ritorno a casa.»

Persino lì, sotto il sole scintillante, sentii la mia pelle raggelarsi. *Non farà mai ritorno a casa.* Ma Peleo non lo sapeva, non ancora.

«Cresciuto tra gli uomini, nato con sangue divino. *Aristos achaion!*»

Non c'era tempo per pensare. I soldati stavano battendo con le lance sugli scudi; le donne gridavano; gli uomini strepitavano. Lanciai un'occhiata ad Achille, l'espressione sul suo volto era sbalordita ma non contrariata. E la sua postura era diversa, con la schiena dritta e le gambe ben piantate a terra. In qualche modo, sembrava più maturo, persino più alto. Si sporse in avanti per sussurrare qualcosa all'orecchio del padre, ma non riuscii a sentire quello che disse. Un carro ci stava aspettando; salimmo e guardammo il fiume di folla seguirci su, lungo la spiaggia.

Al palazzo, fummo affidati alle cure di servitori e attendenti che si affaccendarono intorno a noi. Ci venne concesso un momento per mangiare e bere ciò che ci era stato servito frettolosamente. Poi fummo accompagnati nel cortile del palazzo dov'erano in attesa duemilacinquecento uomini. Non appena comparimmo davanti a loro, i soldati sollevarono gli scudi squadrati, scintillanti come carapaci, in segno di saluto al loro nuovo generale. Di tutte le cose, questa era forse la più strana: che adesso Achille fosse il loro comandante. Ora sarebbe stato tenuto a conoscere il nome e l'armatura e la storia di ciascuno di loro. *Non appartiene più soltanto a me.*

Nemmeno io riuscivo a capire se fosse nervoso oppure no. Lo osservai mentre li salutava e pronunciava squillanti parole d'incitamento che fecero raddrizzare la schiena ai soldati. Fecero ampi sorrisi, stregati dalle fattezze del loro prodigioso principe: i capelli scintillanti, le mani letali, i piedi veloci. Gli

uomini si sporsero verso di lui, come fiori verso il sole, abbeverandosi al suo sfolgorante splendore. Come aveva detto Odisseo, la luce di Achille era così fulgida che sarebbe bastata a fare eroi di tutti loro.

Non riuscivamo mai a stare soli. Achille veniva continuamente consultato e chiamato a occuparsi di qualcosa – dalle cifre ai costi alle scorte di cibo alle liste di leva. Fenice, il vecchio consigliere di suo padre, era sempre al nostro fianco, tuttavia c'erano migliaia di domande a cui Achille doveva rispondere – Quanti? Quanto? Chi saranno i tuoi capitani? Lui faceva il possibile, poi di solito diceva qualcosa come: «Ora affido le altre questioni all'esperienza di Fenice». Una volta sentii una serva dietro di me fare un sospiro. Così bello e perdipiù affabile.

Achille sapeva che non c'era molto che potessi fare, lì. Quando si voltava a guardarmi, nei suoi occhi leggevo un rincrescimento sempre più grande. Si assicurava di sistemare le tavolette in modo che anch'io potessi vederle, chiedeva sempre il mio parere. Non gli rendevo le cose più facili, me ne stavo sempre in disparte, apatico e silenzioso.

Anche lì, non avevo modo di sfuggire. Attraverso ogni finestra giungeva il continuo clangore dei soldati, che si vantavano e si esercitavano e affilavano le loro lance. I mirmidoni avevano cominciato a farsi chiamare *uomini-formica*, un antico appellativo onorifico. Achille mi aveva dovuto spiegare che derivava dalla leggenda secondo cui Zeus aveva creato i primi abitanti di Ftia dalle formiche. Guardavo i soldati marciare entusiasti, rango dopo rango. Sognavano i bottini che avrebbero portato a casa, il trionfo. Ma a noi quel sogno era precluso.

Cominciai a scivolare via. Mentre gli attendenti si occupavano di Achille e gli mettevano fretta, io trovavo sempre un nuovo pretesto per restare indietro: un prurito da grattare, un sandalo slacciato. Indifferenti, loro non si fermavano, giravano l'angolo, lasciandomi di colpo solo, una solitudine benedetta. Ripercorrevo il labirinto di corridoi che avevo imparato a conoscere ormai tanti anni prima e finalmente arrivavo alla nostra stanza vuota. Lì, mi sdraiavo sulla pietra fredda del pavimento. Chiudevo gli occhi. Non riuscivo a smettere di immaginare quale sarebbe stata la fine – la punta di una lancia, una spada, l'urto di un carro. L'impetuoso, incessante sangue dal suo cuore.

Una notte della seconda settimana, mentre giacevamo assonnati, gli chiesi: «Come lo dirai a tuo padre? Della profezia».

Le mie parole riecheggiarono nel silenzio di mezzanotte. Per un attimo,

Achille non disse niente. Poi: «Non penso che glielo dirò».

«Non glielo dirai?»

Lui scosse la testa, un movimento sottile come un'ombra. «Non c'è niente che possa fare. Gli darei solo dolore.»

«E tua madre? Non pensi che lei glielo dirà?»

«No» rispose lui. «Questa è una delle cose che le ho chiesto di promettermi, quell'ultimo giorno a Sciro.»

Mi accigliai. Non me ne aveva mai parlato. «Quali altre cose?»

Lui esitò. Ma non ci mentivamo l'un l'altro; non lo avevamo mai fatto. «Le ho chiesto di proteggerti» disse. «Dopo.»

Lo fissai, la bocca secca. «Lei che cos'ha detto?»

Un altro silenzio. Poi, a voce così bassa che riuscii a immaginare il rosso opaco della vergogna sulle sue guance, Achille rispose: «Ha detto no».

Più tardi, mentre lui dormiva, rimasi sveglio con gli occhi spalancati sotto le stelle, e ripensai a questo. Sapere che lo aveva chiesto mi confortava – scacciava una parte del gelo di quei giorni al palazzo, in cui lui veniva cercato ogni istante, e io no.

Quanto alla risposta della dea, non m'importava. Non avrei avuto bisogno di lei. Non intendevo continuare a vivere dopo di lui.

Trascorsero sei settimane – sei settimane che servirono per organizzare i soldati, per armare una flotta, per imbarcare cibo e vesti sufficienti per tutta la durata della guerra – un anno, forse due. Gli assedi erano sempre molto lunghi.

Peleo insistette perché Achille avesse solo il meglio. Spese una piccola fortuna per un equipaggiamento che sarebbe bastato a proteggere almeno sei guerrieri: corazze di bronzo battuto incise con figure di leoni e una fenice in volo, schinieri di cuoio decorati da fasce d'oro, elmi ornati da crine di cavallo, una spada forgiata d'argento, decine di punte di lancia, due carri da guerra dalle ruote leggere. E insieme a tutto questo, quattro cavalli tra cui i due che erano stati donati a Peleo dagli dei per il suo matrimonio. Si chiamavano Xanto, il dorato, e Balio, il pezzato, e roteavano gli occhi mostrando il bianco ogni volta che non erano liberi di correre. Peleo ci diede anche un auriga di nome Automedonte, un ragazzo più giovane di noi, ma dalla corporatura massiccia e abile nel governare cavalli caparbi.

E per finire, una lunga lancia, il fusto di un giovane frassino denudato dalla corteccia e levigato fino a farlo scintillare come una fiamma grigia. Da parte di Chirone, disse Peleo, porgendola ad Achille. Lui e io ci chinammo sulla lancia,

le nostre dita che ne seguivano la superficie come tentando di cogliere la presenza del centauro. Un dono così splendido doveva essere costato a Chirone settimane di minuzioso lavoro; doveva aver cominciato il giorno in cui eravamo partiti. Sapeva, o immaginava soltanto quale sarebbe stato il destino di Achille? Solo, nella sua caverna dalle sfumature rosa, aveva percepito un baluginio della profezia? Forse, con amarezza, aveva semplicemente dato per scontato che, ancora una volta, un ragazzo istruito nella musica e nella medicina, alla fine sarebbe stato usato per uccidere.

Eppure, quella bellissima lancia era stata realizzata non con amarezza, ma con amore. Una forma che si adattava solo alla mano di Achille, un peso che si adattava solo alla sua forza. E anche se la punta era acuminata e letale, il legno scivolava sotto le nostre dita come quello aggraziato e lucido di una lira.

Alla fine giunse il giorno della partenza. La nostra nave era bellissima, persino più elegante di quella di Odisseo – snella e scintillante come la punta di un coltello, perfetta per fendere il mare. Lo scafo era basso dentro l'acqua, reso pesante da scorte e vettovaglie.

E questa era solo la nave che guidava la flotta. C'erano altre quarantanove navi, una città di legno, che ora rollava dolcemente nelle acque del porto di Ftia. Le loro prue lucenti sfoggiavano un bestiario di animali e ninfe e creature che non erano né gli uni né le altre, e i loro alberi svettavano alti come i tronchi che un tempo erano stati. Davanti alle navi, i capitani appena nominati erano fermi sull'attenti e ci resero omaggio, mentre noi percorrevamo la rampa che conduceva alla nostra imbarcazione.

Achille salì per primo, il mantello porpora che si agitava nella brezza del mare, poi salimmo Fenice e io, che indossavo un mantello nuovo e sorreggevo il braccio del vecchio consigliere per evitare che perdesse l'equilibrio. La folla acclamò noi e i soldati che si stavano imbarcando. Ovunque intorno a noi vennero gridate le ultime promesse: di gloria, dell'oro che sarebbe stato strappato alla ricca città di Priamo e portato a casa.

Peleo era fermo sul limitare della riva, una mano sollevata in un saluto. Mantenendo fede alle sue parole, Achille non aveva detto al padre della profezia, ma lo aveva tenuto stretto come per imprimersi nella pelle il suo ricordo. Lo avevo abbracciato anch'io, le sue membra sottili e rigide. È così che sarà Achille quando diventerà vecchio, avevo pensato. Poi mi ero ricordato: *Non diventerà mai vecchio.*

Le assi della nave erano ancora appiccicose di resina fresca. Ci sporgemmo

sul parapetto per gli ultimi addii, il legno caldo di sole premuto contro i nostri addomi. I marinai issarono l'ancora, squadrata e pallida di molluschi, e sciolsero le vele. Poi presero posto ai remi che contornavano la nave simili a ciglia, in attesa di cominciare. I tamburi presero a battere, e i remi si sollevarono e si abbassarono, pronti a portarci a Troia.

17

Ma prima ad Aulide. Aulide, un indice proteso di terra con una costa così lunga da accogliere tutte le nostre navi. Agamennone aveva dato ordine al suo potente esercito di radunarsi in un unico luogo, prima della partenza. Forse un messaggio, una dimostrazione visibile della forza della Grecia oltraggiata.

Dopo cinque giorni trascorsi a solcare le acque turbolente che circondavano Eubea, oltrepassammo l'ultima insenatura dello stretto, ed ecco Aulide. Apparve all'improvviso come se un velo fosse stato squarciato: la costa gremita di imbarcazioni di ogni tipo, colore e dimensione, la spiaggia coperta da uno stuolo di migliaia e migliaia di uomini. Più in là, le sommità di tessuto delle tende si allungavano a perdita d'occhio, vessilli dai colori squillanti a segnare i padiglioni dei re. I nostri uomini faticavano ai remi, guidandoci verso l'ultimo spazio vuoto rimasto lungo la riva, capace di ospitare la nostra intera flotta. Da cinquanta prue vennero calate le ancore.

I corni suonarono. I mirmidoni scesi dalle altre navi fendevano le onde con foga per raggiungere la spiaggia. E ora si fermarono attorno a noi, sul limitare dell'acqua, le bianche tuniche scosse dal vento. Come in risposta a un segnale che non riuscimmo a vedere, cominciarono a ripetere in coro il nome del principe, duemilacinquecento uomini all'unisono. *A-chil-le!* Tutti quelli che si trovavano sulla lunga riva si voltarono verso di noi – spartani, argivi, micenei, e tutti gli altri. La notizia si propagò rapida, passando da un uomo all'altro. *Achille è qui!*

Mentre i marinai abbassavano la passerella, li guardammo radunarsi, re e soldati. Da quella distanza non riuscivo a scorgere i volti dei principi, ma riconobbi i vessilli portati dai loro scudieri: lo stendardo giallo di Odisseo,

quello azzurro di Diomede, e poi il più sgargiante, il più grande di tutti, un leone in campo porpora, il simbolo di Agamennone e di Micene.

Achille mi guardò, trasse un profondo respiro; la folla esultante di Ftia non era niente in confronto a quello spettacolo. Ma questa volta era pronto. Me ne accorsi per il modo in cui gonfiò il petto, per l'intensità dei suoi occhi verdi. Raggiunse la passerella, vi salì e si fermò. I mirmidoni continuavano a gridare il suo nome, ma adesso non erano più gli unici, altri nella folla si erano uniti a loro. Un capitano mirmidone dal petto ampio si portò le mani a coppa attorno alla bocca. «Principe Achille, figlio di re Peleo e della dea Teti. *Aristos achaion!*»

Come in risposta, vi fu un mutamento nell'aria. La luce del sole irruppe nel cielo sfolgorante e si riversò su Achille, scorrendo sui suoi capelli e lungo la sua schiena e sulla sua pelle, trasformandolo in oro. Di colpo, lui sembrò più imponente, e la sua tunica, spiegazzata per il viaggio, si fece di nuovo liscia fino a splendere bianca e immacolata come una vela. I suoi capelli catturarono la luce come un fuoco guizzante.

Gli uomini restarono a bocca aperta, e si levarono altre esclamazioni di tripudio. Teti, pensai. Non poteva trattarsi di nessun altro. Stava evocando la natura divina di Achille, ammantando con essa ogni centimetro della sua pelle. Stava aiutando il figlio a trarre il massimo dalla sua fama pagata a così caro prezzo.

Vidi un accenno di sorriso stirargli un angolo della bocca. Stava assaporando quel momento, l'adorazione della folla inebriante sulle sue labbra. Non sapeva cosa fosse accaduto, mi disse più tardi. Ma non si era fatto alcuna domanda; gli era sembrato tutto assolutamente naturale.

Per lui era stato lasciato aperto un varco che attraversava il cuore della folla e arrivava fino al cospetto dei re riuniti. Ogni principe che arrivava ad Aulide doveva presentarsi ai suoi pari e al suo nuovo comandante; adesso toccava ad Achille. Scese lungo la passerella con falcate sicure, camminò tra le due ali di uomini accalcati e si fermò a circa tre metri dai re. Io restai qualche passo dietro di lui.

Agamennone ci stava aspettando. Il suo naso era adunco e affilato come il becco di un'aquila, e i suoi occhi brillavano intelligenti e avidi. Era massiccio, aveva le spalle larghe e i piedi solidamente piantati sul terreno. Era maturo – aveva l'aria vissuta ma anche logora – sembrava più vecchio dei suoi quarant'anni. Alla sua destra, una posizione d'onore, c'erano Odisseo e Diomede. Alla sua sinistra c'era suo fratello Menelao, re di Sparta e causa della guerra. I capelli rosso acceso che ricordavo dai tempi della sala del trono di

Tindaro ora erano intessuti di grigio. Come suo fratello, era alto e squadrato, le spalle possenti come una coppia di buoi. Su di lui, gli occhi scuri e il naso aquilino di famiglia sembravano più morbidi, meno accentuati. E il suo viso, al contrario di quello del fratello, era bello e segnato da sottili rughe nate dai sorrisi.

L'unico altro re che riuscii a identificare con sicurezza era Nestore – vecchio, il mento coperto appena da una rada barba bianca, gli occhi acuti e il volto scavato dall'età. Si diceva che fosse il più anziano uomo vivente, l'astuto sopravvissuto a migliaia di scandali, battaglie e colpi di stato. Regnava sul nastro sabbioso di Pilo, ostinatamente aggrappato al suo trono, deludendo così decine di figli che invecchiavano e poi diventavano ancora più vecchi, mentre i suoi famosi lombi consunti continuavano a generarne altri. In quel momento, due dei suoi figli lo stavano sorreggendo per le braccia, sgomitando tra gli altri re per un posto in prima fila. Nestore ci osservava, la bocca aperta, il respiro ansimante che faceva fremere la barba lisa. Amava tutta quella eccitazione.

Agamennone si fece avanti. Allargò le mani in un gesto di benvenuto e, con aria regale, restò in attesa degli inchini, degli omaggi e dei giuramenti di lealtà che gli erano dovuti. E ora toccava ad Achille inginocchiarsi e offrirglieli.

Ma lui non s'inginocchiò. Non rivolse un saluto formale al grande re, non chinò il capo e non offrì alcun dono. Restò fermo, in piedi, davanti a tutti loro, il mento sollevato con arroganza.

Agamennone serrò la mascella; lì, così, con le braccia aperte, aveva un'aria stupida, e lo sapeva. Nello sguardo di Odisseo e Diomede colsi la durezza del rimprovero. Intorno a noi, calò un silenzio imbarazzato. Gli uomini presero a scambiarsi occhiate.

Le mie mani si strinsero l'una all'altra dietro la schiena mentre osservavo Achille e il gioco che stava facendo. Il suo viso sembrava scolpito nella pietra, negli occhi un monito per il re di Micene – *Non puoi dare ordini a me.* Il silenzio si protrasse, doloroso e spasmodico, come un cantore che resta senza fiato dopo aver cercato invano di finire una strofa.

Poi, proprio quando Odisseo stava per intervenire, Achille parlò. «Sono Achille, figlio di Peleo, nato con sangue divino, il migliore fra i greci» disse. «Sono venuto a portarvi la vittoria.» Un secondo di sbigottito silenzio, poi gli uomini ruggirono la loro approvazione. Noi e l'orgoglio diventammo una cosa – gli eroi non erano mai modesti.

Gli occhi di Agamennone si fecero opachi. E poi Odisseo si avvicinò, appoggiò una mano forte sulla spalla di Achille, arricciando il tessuto della

tunica mentre la sua voce lisciava l'aria.

«Agamennone, signore di uomini, abbiamo portato il principe Achille perché possa dichiararti la sua lealtà.» Con un'occhiata ammonì Achille – *non è troppo tardi.* Ma Achille si limitò a sorridere e fece un passo avanti, in modo che la mano di Odisseo scivolasse via da lui.

«Vengo liberamente a offrire il mio aiuto per la tua causa» disse con voce sicura. Poi, rivolgendosi alla folla attorno a lui: «È un onore poter combattere al fianco di così tanti nobili guerrieri dei nostri regni».

Altre grida entusiastiche, lunghe e chiassose, che impiegarono minuti a spegnersi. Alla fine, il volto duro come un crepaccio, Agamennone parlò con una pazienza che aveva conquistato con la pratica e la fatica: «Ho davvero il miglior esercito del mondo. E ti do il benvenuto, giovane principe di Ftia». Il suo sorriso era affilato. «È un peccato che tu ci abbia messo così tanto a raggiungerci.»

L'allusione era chiara ma Achille non ebbe modo di rispondere. Agamennone riprese subito a parlare, la voce che si levava sopra tutti noi. «Uomini della Grecia, abbiamo atteso anche troppo. Domani partiamo per Troia. Tornate ai vostri accampamenti e preparatevi.» Si voltò senza aggiungere altro e s'incamminò lungo la spiaggia.

I re che facevano parte della cerchia ristretta di Agamennone lo seguirono, per poi dirigersi alle rispettive navi – Odisseo, Diomede, Nestore, Menelao e altri ancora. Ma alcuni si trattennero per conoscere il nuovo eroe: Euripilo della Tessaglia, Antiloco di Pilo, Merione di Creta e il medico Podalirio. Uomini che erano giunti lì in cerca di gloria o perché vincolati dal giuramento, da ogni più lontano dirupo delle nostre terre. Molti erano lì da mesi, in attesa, mentre il resto dell'esercito arrivava alla spicciolata. Dopo tanto tedio, dissero, lanciando un'occhiata d'intesa ad Achille, qualche distrazione innocua era la benvenuta. Soprattutto se era a spese di...

«Principe Achille» s'intromise Fenice. «Ti prego, perdona l'interruzione. Ho pensato che volessi sapere che gli uomini stanno preparando il tuo accampamento.» La sua voce era rigida per la disapprovazione; ma non lo avrebbe mai rimproverato davanti agli altri.

«Ti ringrazio, buon Fenice» disse Achille. «Ci volete scusare...?»

Sì, naturalmente. Sarebbero tornati più tardi o il giorno dopo. Avrebbero portato il loro vino migliore e lo avremmo bevuto insieme. Achille strinse loro la mano e promise che così sarebbe stato.

All'accampamento, i mirmidoni correvano intorno a noi, portando bauli e cibo, paletti e teli. Un uomo, un araldo con le insegne di Menelao, si avvicinò e fece un inchino. Purtroppo il suo re non era potuto venire di persona ma aveva mandato lui per darci il benvenuto. Achille e io ci scambiammo un'occhiata. Quella era un'astuzia diplomatica – di certo non ci eravamo fatto amico suo fratello, e così Menelao stava evitando di presentarsi di persona. Tuttavia una qualche forma di benvenuto era dovuta al migliore dei greci. «Un uomo che vuole tenere il piede in due staffe» sussurrai ad Achille.

«Un uomo che non può permettersi di offendermi se vuole riavere sua moglie» rispose a voce bassa.

L'araldo ci chiese se avremmo gradito un giro del campo. Sì, rispondemmo, con i nostri modi più regali. Con piacere.

L'accampamento principale era un caos stordente, una bolgia in movimento – l'incessante scuotersi dei vessilli, il bucato appeso alle corde, le tende, migliaia e migliaia di uomini che non si fermavano un istante. Più in là c'era il fiume, con il vecchio segno dell'acqua, una trentina di centimetri più in alto sull'argine, che risaliva all'arrivo della prima spedizione. Poi il centro del mercato, l'agorà, con l'altare e il podio improvvisato. E per finire i lunghi fossati aperti delle latrine.

Dovunque andassimo, osservavamo ogni cosa. Io guardavo Achille con attenzione, curioso di scoprire se Teti avrebbe reso nuovamente i suoi capelli più luminosi o i suoi muscoli più massicci. Se lo fece, non lo notai; tutta la grazia che vedevo era solo sua: semplice, disadorna e magnifica. Lui rivolgeva un cenno con la mano agli uomini che lo fissavano, sorrideva e salutava quelli che incrociavamo. Sentii le parole sussurrate dietro le barbe e i denti rotti e le mani callose: *aristos achaion*. Era proprio come Odisseo e Diomede avevano promesso? Credevano davvero che quelle membra snelle potessero sbaragliare l'esercito troiano? Possibile che un ragazzo di diciassette anni fosse davvero il più grande dei guerrieri? E dovunque, mentre scorgevo quelle domande, trovavo anche le risposte. Sì, annuivano uno dopo l'altro, sì, sì.

18

Quella notte, mi svegliai boccheggiante. Ero madido di sudore, e la tenda era calda in modo opprimente. Achille dormiva accanto a me, la sua pelle umida come la mia.

Uscii in cerca di sollievo, di un soffio di brezza dal mare. Ma anche lì, l'aria era pesante e umida. Era tutto stranamente silenzioso. Non si sentiva niente, nemmeno lo schiocco dei lembi delle tende, nemmeno il tintinnio dei finimenti sciolti. Anche il mare era silenzioso, come se le onde avessero smesso di sferzare la spiaggia. Al di là dei frangenti, l'acqua era piatta come un lucido specchio di bronzo.

Mi resi conto che non c'era nemmeno un alito di vento. Era quella la cosa strana. L'aria intorno a me era perfettamente immobile, non c'era nemmeno il più debole sussurro di corrente. Ricordo di aver pensato: se continua così, domani non potremo salpare.

Mi sciacquai il viso, felice per la frescura donata dall'acqua, poi tornai da Achille e a un sonno irrequieto e agitato.

La mattina dopo, non è cambiato niente. Mi sveglio in una pozza di sudore, la pelle secca e raggrinzita. Con gratitudine, bevo a grandi sorsi l'acqua che ci porta Automedonte. Achille si sveglia, si passa una mano sulla fronte madida. Accigliato, esce dalla tenda, rientra.

«Non c'è vento.»

Annuisco.

«Oggi non partiamo.» I nostri uomini sono forti rematori ma persino loro non possono far avanzare le navi per un giorno intero. Abbiamo bisogno del

vento che ci porti fino a Troia.

E il vento non arriva. Non quel giorno, né quella notte, né il giorno successivo. Agamennone è costretto a recarsi nell'agorà per annunciare un ulteriore ritardo. Non appena il vento ricomincerà a soffiare, salperemo, ci promette.

Ma il vento non torna a soffiare. Soffriamo il caldo tutto il tempo, e l'aria assomiglia alle onde di calore che si sollevano da un fuoco, e ci scotta i polmoni. Non avevamo mai notato quanto possa scottare la sabbia, quanto possano essere ruvide le nostre lenzuola. I caratteri s'infiammano, e scoppiano liti. Achille e io passiamo tutto il tempo in mare, cercando il magro conforto che ci offre.

I giorni passano e la preoccupazione corruga le nostre fronti. Due settimane senza vento sono innaturali, tuttavia Agamennone non fa niente. Alla fine, Achille dice: «Andrò a parlare con mia madre». Resto seduto nella tenda, in attesa, mentre lui la invoca. Quando ritorna, dice: «È per volere di uno degli dei». Ma sua madre non intende – o non può – dirgli chi.

Andiamo da Agamennone. La pelle del re è arrossata da un eritema, e lui è sempre arrabbiato – con il vento, con il suo esercito in agitazione, con chiunque gli dia una scusa per esserlo. Achille gli dice: «Sai che mia madre è una dea».

Agamennone quasi ringhia la risposta. Odisseo gli posa una mano sulla spalla per placarlo.

«Dice che questo tempo non è naturale. Che è un messaggio degli dei.»

Agamennone non è felice di sentirlo; ci guarda ostile e ci congeda.

Passa un mese, un mese che ci logora con sonni febbricitanti e giornate soffocanti. Gli uomini hanno i volti cupi e rabbiosi, ma non ci sono più risse – fa troppo caldo. E così giacciono all'ombra odiandosi l'un l'altro.

Un altro mese. Impazziremo tutti, penso, oppressi dal peso dell'aria immota. Quanto ancora può andare avanti tutto questo? È terribile: il cielo abbagliante che inchioda il nostro esercito, il calore torrido che inghiottiamo a ogni respiro. Persino Achille e io, soli nella nostra tenda con le centinaia di giochi con cui ci intratteniamo, ci sentiamo prosciugati e senza pelle. Finirà mai?

Poi giunge una notizia. Agamennone ha parlato con il sommo sacerdote, Calcante. Lo conosciamo – è piccolo, ha chiazze di barba castana sulle guance. È un uomo orribile, con un viso appuntito come il muso di una donnola e l'abitudine di passarsi la lingua guizzante sulle labbra prima di parlare. Ma la cosa peggiore sono i suoi occhi: azzurri, azzurri brillanti. Le persone che

incrociano il suo sguardo si ritraggono istintivamente. Certe cose sono spaventose. È stato fortunato a non essere ucciso alla nascita.

Calcante è convinto che abbiamo offeso la dea Artemide, anche se non ci dice in che modo. E la soluzione che ci indica è la solita: un grandioso sacrificio. Scrupolosamente, il bestiame viene radunato, il vino viene mescolato al miele. Alla funzione successiva, Agamennone ci informa che ha invitato sua figlia perché prenda parte ai riti. È una sacerdotessa di Artemide, la più giovane che sia mai stata consacrata; forse riuscirà a placare la rabbia della dea.

Poi scopriamo altre cose – la figlia è stata convocata da Micene non solo per la cerimonia ma perché si sposi con uno dei re. Le nozze sono sempre eventi propizi, graditi agli dei; forse anche questo sarà d'aiuto.

Agamennone convoca me e Achille nella sua tenda. Ha il volto gonfio e sgualcito, la pelle di un uomo che da tempo non chiude occhio. Ha il naso rosso per l'eritema. Accanto a lui siede Odisseo, imperturbabile come sempre.

Agamennone si schiarisce la gola. «Principe Achille, ti ho mandato a chiamare per farti una proposta. Forse hai saputo che...» Fa una pausa per schiarirsi di nuovo la gola. «Ho una figlia, Ifigenia. Vorrei che diventasse tua moglie.»

Lo fissiamo. Achille apre la bocca, la richiude.

Odisseo dice: «Agamennone intende concederti un grande onore, principe di Ftia.»

Achille balbetta, uno dei suoi rari momenti impacciati. «Sì, e lo ringrazio.» I suoi occhi si spostano su Odisseo e so cosa sta pensando: come fare con Deidamia? Achille è già sposato, e Odisseo lo sa bene.

Tuttavia, il re di Itaca annuisce impercettibilmente, in modo che Agamennone non se ne accorga. Dovremo fingere che la principessa di Sciro non esista.

«Mi onora sapere che hai pensato proprio a me» dice Achille, ancora esitante. I suoi occhi guizzano verso di me, interrogativi.

Odisseo se ne accorge, come si accorge sempre di tutto. «Purtroppo, tu e Ifigenia avrete soltanto una notte insieme prima che lei riparta. Anche se, naturalmente, molto può accadere in un'unica notte.» Sorride. È l'unico a farlo.

«Sono convinto che un matrimonio sarà una buona cosa» continua Agamennone, scandendo le parole lentamente. «Una buona cosa per le nostre famiglie, una buona cosa per gli uomini.» Evita i nostri sguardi.

Achille mi osserva in cerca di una risposta; dirà di no se è questo che desidero. La gelosia mi punge, ma debolmente. Sarà soltanto una notte, penso.

Gli porterà onore e potere, e gli permetterà di rappacificarsi con Agamennone. Non conterà niente. Annuisco appena, come ha fatto Odisseo.

Achille tende la mano. «Accetto, Agamennone. Sarò fiero di poterti chiamare suocero.»

Agamennone gli stringe la mano. Guardo i suoi occhi, sono freddi e quasi tristi. Più tardi, è questo che ricorderò.

Si schiarisce la gola una terza volta. «Ifigenia» dice, «è una brava ragazza.»

«Ne sono sicuro» dice Achille. «Sarà un onore averla come moglie.»

Agamennone ci congeda con un cenno del capo, noi ci voltiamo e ce ne andiamo. *Ifigenia.* Un nome agile, il suono degli zoccoli di una capra sulle rocce, rapidi, vivaci e amabili.

Qualche giorno dopo, Ifigenia arrivò scortata da austeri micenei, uomini anziani, non adatti alla guerra. Quando il suo carro comparve sulla strada pietrosa che conduceva all'accampamento, i soldati uscirono a guardare. Era passato ormai molto tempo dall'ultima volta che la maggior parte di loro aveva visto una donna. Divorarono con gli occhi la curva del suo collo, il lampo candido delle sue caviglie, le sue mani aggraziate che lisciavano la gonna della veste nuziale. I suoi occhi castani brillavano d'eccitazione; era lì per sposare il migliore dei greci.

La cerimonia si sarebbe svolta nella nostra agorà improvvisata, la piattaforma di legno quadrata su cui era stato allestito un altare. Il carro si avvicinò, oltrepassò la calca di uomini che si erano radunati. Agamennone era sul podio, affiancato da Odisseo e Diomede; a pochi passi c'era Calcante. Achille attendeva, com'era usanza per gli sposi, accanto alla piattaforma.

Ifigenia scese con grazia dal carro e salì sul podio di legno. Era molto giovane, non aveva nemmeno quattordici anni, ed era un misto di contegno da sacerdotessa ed entusiasmo infantile. Gettò le braccia attorno al collo di suo padre, gli affondò le mani tra i capelli. Gli sussurrò qualcosa e rise. Non riuscivo a vedere il volto di Agamennone ma mi accorsi che le sue mani si stringevano sulle spalle sottili della figlia.

Odisseo e Diomede si avvicinarono, tutti sorrisi e inchini, e le diedero il benvenuto. Lei rispose con gentilezza, ma era impaziente. I suoi occhi cercavano lo sposo che le era stato promesso. Non ebbe difficoltà a trovarlo, lo sguardo attirato dai capelli d'oro. E quando lo vide, sorrise.

In risposta al suo sguardo, Achille si fece avanti e si fermò. Avrebbe potuto anche toccarla, e lo vidi accennare il movimento, allungare una mano verso le

sue dita affusolate, graziose come conchiglie levigate dal mare.

Poi la ragazza inciampò. Ricordo come Achille si accigliò. Ricordo che si mosse per prenderla al volo.

Solo che lei non stava cadendo. La stavano trascinando via, verso l'altare alle sue spalle. Nessuno aveva notato che Diomede si era spostato, ma ora la mano del re di Argo era su di lei, enorme sulle sue clavicole, e la stava spingendo sulla superficie di pietra. Lei era troppo sconvolta per lottare, per capire cosa stava accadendo. Agamennone prese qualcosa che aveva fissato alla cintura. Qualcosa che scintillò nel sole quando calò la mano.

La lama del coltello scese sulla gola di Ifigenia, e il sangue zampillò sull'altare, le scorse lungo la veste. Senza fiato, lei tentò di parlare e non ci riuscì. Il suo corpo si scuoteva e si contorceva ma le mani del re la tenevano giù. Poi lottò sempre più debolmente, smise di scalciare; alla fine, rimase immobile.

Il sangue avvolgeva le mani di Agamennone. Che nel silenzio disse: «Ora la dea è placata».

Chi può dire cosa sarebbe potuto accadere a quel punto? L'aria era densa dell'odore salato e ferroso della morte di Ifigenia. I sacrifici umani erano un abominio bandito dalle nostre terre già da molto tempo. E ora Agamennone aveva offerto la sua stessa figlia. Eravamo pieni di orrore e rabbia, e in noi si era risvegliata la violenza.

Poi, prima che potessimo anche solo muoverci: qualcosa sulle nostre guance. Restammo in attesa, confusi, e poi accadde di nuovo. Dolce e fresco e profumato di mare. Un mormorio si propagò tra gli uomini. *Il vento. È arrivato il vento.* I denti stretti si allentarono, i muscoli si rilassarono. *Ora la dea è placata.*

Achille sembrava pietrificato, immobile accanto al podio. Lo presi per un braccio, lo trascinai attraverso la folla, in direzione della nostra tenda. I suoi occhi erano selvaggi, il suo viso, macchiato del sangue di lei. Bagnai un panno e tentati di pulirlo, ma mi afferrò la mano. «Avrei potuto fermarli» disse. Il suo viso era molto pallido, la sua voce roca. «Ero abbastanza vicino. Avrei potuto salvarla.»

Scossi la testa. «Non potevi immaginare.»

Lui si coprì il viso con le mani e non disse niente. Lo tenni stretto e gli sussurrai tutte le parole spezzate di conforto che fui in grado di trovare.

Dopo essersi lavato le mani dal sangue e cambiato le vesti, Agamennone ci

convocò tutti nuovamente nell'agorà. Artemide, disse, si era sentita offesa per lo spargimento di sangue che il nostro enorme esercito aveva intenzione di compiere. Così aveva preteso qualcosa in cambio, in anticipo, della stessa natura. Gli animali non erano sufficienti. Voleva una giovane sacerdotessa, sangue umano per sangue umano; la figlia maggiore del condottiero sarebbe stata la scelta migliore.

Ifigenia era stata informata, disse Agamennone, e aveva accettato. Solo pochi uomini si erano trovati così vicini all'altare da riuscire a scorgere il panico nei suoi occhi. E così, grati, tutti credettero alla menzogna del loro generale.

Bruciarono il suo corpo quella notte stessa, su legno di cipresso, l'albero dei nostri dei più oscuri. Agamennone fece aprire un centinaio di botti di vino per festeggiare; saremmo partiti l'indomani mattina per Troia con il favore della marea. Nella nostra tenda, Achille cadde in un sonno esausto, la testa sul mio grembo. Gli accarezzai la fronte, osservando i tremiti del suo volto che sognava. In un angolo giaceva la sua tunica da sposo, insanguinata. Guardandola e poi guardando lui, mi sentii il petto stretto e pieno di calore. Era la prima morte a cui Achille avesse mai assistito. Spostandogli delicatamente la testa, mi alzai.

Fuori, gli uomini cantavano e gridavano, ubriachi e pronti a ubriacarsi ancora di più. Sulla spiaggia, la pira bruciava alta, alimentata dalla brezza. Oltrepassai i falò, i soldati barcollanti. Sapevo dove stavo andando.

Fuori dalla sua tenda c'erano alcuni uomini di guardia, ma erano accasciati a terra e mezzi addormentati. «Chi sei?» mi chiese uno di loro, e cominciò ad alzarsi. Passai oltre e scostai i lembi della tenda.

Odisseo si voltò. Era in piedi davanti a un piccolo tavolo, la mano su una mappa. Accanto, c'era un piatto con ciò che restava della cena.

«Benvenuto, Patroclo. Non c'è problema, lo conosco» aggiunse rivolgendosi alla guardia che alle mie spalle balbettava scuse. Attese finché l'uomo non se ne fu andato. «Immaginavo che saresti venuto.»

Sbuffai con disprezzo. «Lo diresti anche se non fosse vero.»

Lui fece un mezzo sorriso. «Accomodati, se vuoi. Sto finendo di cenare.»

«Hai lasciato che la uccidessero» pronunciai quelle parole sputandole.

Lui avvicinò una sedia al tavolo. «Cosa ti fa pensare che avrei potuto fermarli?»

«Se fosse stata tua figlia, avresti trovato un modo.» I miei occhi gettavano scintille. Volevo incenerirlo.

«Non ho una figlia.» Strappò un pezzo di pane, lo intinse nel sugo. Mangiò.

«Tua moglie, allora. Se fosse stata tua moglie?»

Lui sollevò lo sguardo su di me. «Cosa vorresti che ti dicessi? Che non lo avrei fatto?»

«Sì.»

«Non lo avrei fatto. Ma forse è per questo che Agamennone è il re di Micene mentre io regno soltanto su Itaca.»

Trovava le risposte con troppa facilità. La sua pazienza mi stava facendo infuriare.

«È morta per colpa tua.»

La sua bocca accennò un sorriso sardonico. «Mi sopravvaluti. Sono solo un consigliere, Patroclo. Non un generale.»

«Ci hai mentito.»

«A proposito del matrimonio? Sì. Altrimenti Clitennestra non avrebbe mai lasciato partire la ragazza.» *La madre, ad Argo.* Nacquero in me nuove domande, ma avevo capito il suo gioco. Non gli avrei permesso di distrarmi dalla mia rabbia. Con l'indice trafissi l'aria.

«Lo hai disonorato.» Achille non ci aveva ancora pensato, era troppo addolorato dalla morte di Ifigenia. Ma io sì. Lo avevano macchiato con il loro inganno.

Odisseo fece un vago gesto con la mano. «Tutti si sono già dimenticati della parte che ha avuto Achille. Se ne sono dimenticati nel momento in cui è stato versato il sangue della ragazza.»

«Ti è comodo credere che sia così.»

Lui si riempì una coppa di vino, bevve. «Sei arrabbiato, e non senza ragione. Ma perché sei venuto proprio da me? Non ho impugnato io il coltello, né ho tenuto ferma la ragazza.»

«C'era sangue» ringhiai. «Lo aveva addosso, lo aveva sul viso. Lo aveva in bocca. Hai idea di come si sente?»

«È addolorato perché non ha potuto impedirlo.»

«Certo» sbottai. «Quasi non riusciva a parlare.»

Odisseo scrollò le spalle. «Ha un cuore sensibile. Una qualità davvero ammirevole. Se questo può essere d'aiuto alla sua coscienza, digli che sono stato io a dire a Diomede dove mettersi. In modo che Achille si accorgesse troppo tardi di ciò che stava succedendo.»

Lo odiavo così tanto che non riuscivo a parlare.

Lui si sporse in avanti. «Posso darti un consiglio? Se sei veramente suo amico, dovresti aiutarlo a lasciarsi alle spalle il suo cuore tenero. Andrà a Troia

per uccidere uomini, non per salvarli.» I suoi occhi scuri mi trattenevano come una rapida corrente. «Achille è un'arma, un assassino. Non dimenticartelo. Puoi usare una spada come un bastone da passeggio, tuttavia ciò non cambia la sua natura.»

Quelle parole mi tolsero il fiato e mi ritrovai a balbettare. «Achille non è...»

«Invece sì. L'arma migliore mai creata dagli dei. Ed è tempo che lui lo capisca, e che lo capisca anche tu. Se vuoi dimenticare ciò che ti ho detto, ricorda almeno questo. Non lo dico con cattiveria.»

Non ero in grado di tenergli testa e le sue parole erano come aculei che non si lasciavano staccare.

«Ti sbagli» dissi. Lui non replicò, si limitò a guardarmi mentre mi voltavo e me ne andavo in silenzio.

19

Lasciammo Aulide il giorno seguente, la mattina presto, insieme al resto della flotta. Dalla poppa della nostra nave, la spiaggia sembrava stranamente spoglia. Soltanto le trincee delle latrine e i resti bianchi di cenere della pira restavano a segnare il nostro passaggio. Quella mattina, avevo svegliato Achille per riferirgli ciò che mi aveva detto Odisseo – che non sarebbe mai riuscito a vedere Diomede in tempo. Lui mi aveva ascoltato, con aria spenta, gli occhi cerchiati nonostante le molte ore passate a dormire. Poi aveva detto: «Lei è morta lo stesso».

Ora stava camminando avanti e indietro sul ponte, alle mie spalle. Cercai di farlo distrarre indicandogli i delfini che nuotavano accanto a noi, le nubi gonfie di pioggia all'orizzonte, ma lui era indifferente a tutto e mi ascoltava a malapena. Più tardi lo ritrovai solo, la fronte aggrottata, impegnato a esercitarsi negli affondi con la lancia e i fendenti con la spada.

Ogni sera ci fermavamo in un porto diverso; le nostre imbarcazioni non erano adatte ai lunghi viaggi, né a restare immerse in acqua un giorno dopo l'altro, senza sosta. Gli unici uomini che vedevamo erano i nostri concittadini di Ftia e gli argivi di Diomede. La flotta si divise in modo che le varie isole non fossero costrette a concedere l'attracco a un intero esercito. Ero sicuro che non fosse un caso che il re di Argo fosse con il nostro gruppo. *Pensano che scapperemo?* Feci del mio meglio per ignorarlo e lui sembrò disposto a lasciarci in pace.

Le isole mi sembravano tutte uguali – alte scogliere sbiancate, spiagge sassose che graffiavano gli scafi delle nostre navi con unghie di gesso. Spesso erano coperte di arbusti, la vegetazione che stentava tra gli ulivi e i cipressi.

Achille non notava niente di tutto questo. Si chinava sulla sua armatura e la lucidava fino a farla diventare brillante come una fiamma.

Il settimo giorno, arrivammo a Lemno, proprio di fronte alla stretta bocca dell'Ellesponto. Era più bassa della maggior parte delle nostre isole, piena di paludi e acquitrini, soffocati dalle ninfee. Achille e io trovammo uno stagno non lontano dal nostro accampamento e ci sedemmo lì. Sulla superficie dell'acqua tremolavano insetti, e occhi bulbosi sbirciavano tra le erbacce. Eravamo a soli due giorni da Troia.

«Com'è stato quando hai ucciso quel ragazzo?»

Sollevai lo sguardo. Il volto di Achille era in ombra, i capelli che gli ricadevano attorno agli occhi.

«Come?» chiesi.

Lui annuì, fissando l'acqua come se cercasse di leggerne la profondità.

«Com'è stato?»

«È difficile da descrivere.» Mi aveva preso alla sprovvista. Chiusi gli occhi per rievocare quel momento. «Il sangue è arrivato in fretta, questo me lo ricordo. E non riuscivo a credere che fosse così tanto. La sua testa era spaccata e si intravedeva il cervello.» Ricacciai indietro la nausea che persino ora mi stava afferrando. «Ricordo il suono che ha fatto la sua testa sulla roccia.»

«Ha avuto degli spasmi? Come gli animali?»

«Non sono rimasto a guardarlo a lungo.»

Lui restò in silenzio per un attimo. «Una volta, mio padre mi ha detto di considerarli animali. Gli uomini che uccido.»

Aprii la bocca per dire qualcosa, poi la richiusi. Lui non sollevò lo sguardo e continuò a scrutare dalla superficie dell'acqua.

«Non penso di potercela fare» disse. Così, semplicemente, com'era da lui.

Le parole di Odisseo mi opprimevano, appesantendomi la lingua. *Bene*, avrei voluto dire. Ma che cosa ne sapevo io? Non dovevo guadagnarmi l'immortalità con la guerra. Mi accontentavo della pace.

«Non riesco a togliermelo dalla mente» disse a bassa voce. «Il modo in cui è morta.» Non ci riuscivo nemmeno io; lo spruzzo brillante del sangue, lo shock e il dolore nei suoi occhi.

«Non sarà sempre così» mi sentii dire. «Lei era una ragazza innocente. Gli uomini contro cui combatterai saranno guerrieri che ti uccideranno se non li colpirai per primo.»

Lui si voltò verso di me, lo sguardo penetrante.

«Però tu non combatteresti, neanche se ti colpissero. Tu odi combattere.» Se

le avesse pronunciate chiunque altro, quelle parole sarebbero state un insulto.

«Perché non ho le capacità» dissi.

«Non credo che sia l'unico motivo» ribatté lui.

I suoi occhi erano verdi e marroni come una foresta, e nonostante al luce fioca, riuscivo a scorgere l'oro.

«Forse hai ragione» dissi, alla fine.

«Ma tu mi perdonerai?»

Allungai una mano verso la sua, gliela presi. «Non dovrò mai perdonarti niente. Tu non puoi offendermi.» Erano parole avventate, ma le dissi con tutta la convinzione che sentivo nel cuore.

Lui abbassò gli occhi per un attimo sulle nostre mani unite. Poi la sua mano si staccò dalla mia e scattò accanto a me così veloce che quasi non riuscii a vederla. Achille si alzò in piedi, qualcosa di floscio e lungo come un pezzo di corda bagnata gli dondolava dalle dita. Lo fissai senza capire.

«*Hydros*» disse Achille. Un serpente d'acqua. Era grigio opaco, e la testa piatta penzolava inerte. Il corpo tremava ancora lievemente mentre moriva.

Di colpo mi sentii debole. Chirone ci aveva insegnato dove si nascondevano e che colore avevano. Marrone-grigio, acqua. Aggressivo. Morso letale.

«Non l'ho nemmeno visto» riuscii a dire. Achille gettò il serpente marrone e dal muso smussato nell'erba alta. Gli aveva spezzato il collo.

«Non era necessario» disse. «L'ho visto io.»

Da quel momento in poi, Achille fu più sereno, smise di camminare assorto avanti e indietro sul ponte della nave. Ma sapevo che il pensiero di Ifigenia gravava ancora su di lui. Su entrambi. Lui prese a portare con sé una delle sue lance ovunque andasse. La gettava in aria e l'afferrava al volo, ancora e ancora.

Lentamente e faticosamente, la flotta si riunì. Alcune navi avevano seguito il percorso più lungo, passando accanto all'isola di Lesbo, a sud. Altre avevano scelto la rotta più diretta, ed erano già in attesa vicino a Sigeo, a nordovest di Troia. E altre ancora, come la nostra, avevano costeggiato la Tracia. Una volta tornati insieme, ci ammassammo a Tenedo, l'isola situata proprio di fronte all'ampia spiaggia di Troia. Urlandoci ordini da un'imbarcazione all'altra, trasmettemmo a tutti il piano di Agamennone: i re si sarebbero portati in prima linea, i rispettivi eserciti disposti a ventaglio dietro di loro. Manovrare le imbarcazioni per collocarle come deciso fu un vero caos; ci furono tre collisioni, e tutti colpirono con i remi gli scafi di altre navi.

Alla fine la nostra raggiunse la posizione, con Diomede sulla sinistra e

Merione sulla destra. I tamburi cominciarono a battere e il fronte delle navi avanzò, un colpo di remi dopo l'altro. Agamennone aveva dato l'ordine di procedere lentamente, di mantenere l'assetto, tenendo il passo degli altri. Ma i nostri re facevano ancora fatica ad accettarlo come condottiero, e ciascuno voleva l'onore di essere il primo a raggiungere Troia. Il sudore colava sui volti dei rematori mentre i capivoga li incitavano a colpi di frusta.

Achille e io restammo a prua con Fenice e Automedonte, a osservare la spiaggia che si avvicinava sempre di più. Achille continuava a gettare in aria e ad afferrare al volo la lancia, con fare distratto. I rematori avevano iniziato a regolare i colpi dei remi seguendo il ritmo di quel battito, il tonfo sordo e ripetitivo del legno contro il suo palmo.

Quando fummo più vicini, cominciammo a distinguere meglio la riva: i contorni di alti alberi e montagne si fecero sempre più nitidi, emergendo dalla macchia indistinta della terra verde-marrone. Gradualmente, avevamo oltrepassato Diomede e superato Merione della lunghezza di una nave.

«Ci sono degli uomini sulla spiaggia» disse Achille. Strizzò gli occhi. «E sono armati.»

Prima che potessi dire qualcosa, un corno suonò da qualche parte nella flotta e altri seguirono in risposta. L'allarme. Portata dal vento, giunse la debole eco di grida. Avevamo pensato che avremmo colto di sorpresa i troiani, ma loro sapevano del nostro arrivo. E ci stavano aspettando.

I rematori delle navi in prima linea immersero i remi in acqua in modo da rallentare l'avanzata. Gli uomini sulla spiaggia erano senza dubbio soldati, portavano tutti il cremisi scuro della casa di Priamo. Un carro da guerra saettò tra i ranghi, sollevando nubi di sabbia. L'uomo che lo guidava indossava un elmo decorato con crine di cavallo, e persino da quella distanza scorgemmo le forti fattezze del suo corpo. Era massiccio, sì, ma non quanto Aiace o Menelao. La sua aria imponente era dovuta al portamento, le spalle perfettamente squadrate, la dritta linea della schiena che puntava come una freccia verso il cielo. Quello non era un principe trasandato, infiacchito da vino e dissolutezze, come si diceva che fossero tutti gli orientali. Quell'uomo si muoveva come se si trovasse al cospetto degli dei; ogni suo gesto era composto e corretto. Non poteva trattarsi che di Ettore.

Balzò giù dal carro, gridando ordini ai suoi uomini. Subito, le lance vennero sollevate, le frecce accoccate negli archi. Eravamo ancora troppo lontani perché potessero colpirci, ma la corrente ci stava trascinando verso riva nonostante gli sforzi dei rematori, e le ancore non riuscivano a fare presa sul fondo del mare.

Lungo il fronte delle navi, riecheggiarono grida confuse. Agamennone non aveva nuovi ordini; mantenere la posizione; non approdare.

«Siamo quasi a portata di tiro delle loro frecce» disse Achille. Non sembrava preoccupato, anche se eravamo circondati dal panico, dai tonfi dei passi di corsa sul ponte.

Continuai a guardare mentre la riva si avvicinava ancora. Non scorgevo più Ettore che doveva aver risalito la spiaggia per raggiungere un'altra parte del suo esercito. Ma adesso davanti a noi era comparso un uomo, un capitano, con un'armatura di cuoio e un elmo che lasciava scoperta solo la barba. Tirò la corda del suo arco mentre il fronte delle navi si avvicinava. Il suo arco non era grande quanto quello di Filottete, ma non era molto più piccolo. Prese la mira seguendo con gli occhi l'asticciola della freccia e si preparò a uccidere il suo primo greco.

Non ne ebbe l'occasione. Non vidi Achille muoversi, ma sentii il basso soffio del suo respiro, il fischio dell'aria. La lancia si era staccata dalla sua mano e ora stava volando sull'acqua che separava la nostra prua dalla spiaggia. Si trattava soltanto di un gesto dimostrativo. Non c'era lancia scagliata da un soldato capace di percorrere più di metà del tragitto compiuto da una freccia. Quella di Achille non poteva raggiungere il bersaglio.

E invece fu proprio quello che accadde. La sua punta nera trapassò il petto dell'arciere, sollevandolo da terra e scaraventandolo all'indietro. La sua freccia ronzò innocua nell'aria, il colpo mancato di dita senza forza. L'uomo cadde sulla sabbia e non si rialzò.

Dalle navi attorno a noi, si levò il suono delle grida e dei corni trionfanti di chi aveva assistito alla scena. La notizia si diffuse tra le navi greche della prima linea, in entrambe le direzioni: il primo sangue era nostro, versato dal prodigioso principe di Ftia.

Il viso di Achille era tranquillo, quasi sereno. Non aveva l'aria di un uomo che aveva appena compiuto l'impossibile. Sulla spiaggia, i troiani agitarono le armi e gridarono parole strane e aspre. Alcuni di loro s'inginocchiarono attorno all'arciere caduto. Dietro di me, sentii Fenice mormorare qualcosa ad Automedonte, che subito corse via. Un attimo dopo ricomparve portando alcune lance. Achille ne prese una senza nemmeno guardare, la sollevò e la scagliò. Questa volta lo guardai, il braccio dalla curva aggraziata, il mento sollevato. Non fece una pausa per prendere la mira, come avrebbe fatto la maggior parte degli uomini. Sapeva dove sarebbe giunta la lancia. Sulla spiaggia, cadde un altro uomo.

Adesso eravamo vicini, e le frecce cominciarono a piovere su entrambi i fronti. Molte colpirono l'acqua, altre si conficcarono negli alberi e negli scafi. Alcuni dei nostri gridarono; alcuni dei loro caddero. Senza alcuna fretta, Achille prese uno scudo da Automedonte. «Resta dietro di me» mi disse. Obbedii. Una freccia cadde su di noi e lui la deviò con lo scudo. Afferrò un'altra lancia.

I soldati divennero sempre più feroci – le loro frecce troppo impazienti e le loro lance sparse sull'acqua. Da qualche parte, sulla prima linea, Protesilao, principe di Filace, ridendo balzò giù dalla prua e cominciò a nuotare verso riva. Forse era ubriaco; forse il suo sangue era incendiato dalla speranza di gloria; forse desiderava superare il principe di Ftia. Una lancia, scagliata da Ettore in persona, lo centrò e l'acqua intorno a lui si tinse di rosso. Fu il primo dei greci a morire.

I nostri uomini scesero dalle sartie, sollevarono enormi scudi per proteggersi dalle frecce e cominciarono ad avanzare verso la riva. I troiani erano ben schierati ma la spiaggia non offriva alcuna difesa naturale e noi eravamo molti più di loro. A un comando di Ettore, raccolsero i loro compagni d'armi caduti e abbandonarono la spiaggia. Avevano raggiunto il loro scopo: dimostrarci che annientarli non sarebbe stato così facile.

20

Raggiunta la spiaggia, cominciammo a tirare in secca le prime navi. Vennero mandati alcuni esploratori in avanscoperta per controllare che non ci fossero ulteriori imboscate dei troiani, e le sentinelle presero posizione. Anche se faceva molto caldo, nessuno si tolse l'armatura.

Rapidamente, mentre le navi ostruivano ancora la baia alle nostre spalle, sulla sabbia venne tracciata una mappa degli accampamenti. Il posto assegnato a Ftia era all'estremità della spiaggia, lontano da dove sarebbe stata allestita l'agorà, lontano da Troia e da tutti gli altri re. Gettai una rapida occhiata a Odisseo; era stato lui a decidere la posizione degli accampamenti. Il suo volto era tranquillo e indecifrabile come sempre.

«Fin dove dovremmo spingerci?» domandò Achille. Si stava schermando gli occhi con la mano e guardava verso nord. La spiaggia sembrava allungarsi all'infinito.

«Fino al punto in cui la sabbia s'interrompe» rispose Odisseo.

Achille fece segno alle nostre navi di proseguire lungo la costa, e i capitani mirmidoni cominciarono a sciogliersi dal groviglio delle altre navi della flotta. Il sole picchiava su di noi – sembrava più luminoso, lì, ma forse era solo per via del biancore della sabbia. Camminammo fino a raggiungere un'altura erbosa che si ergeva dalla spiaggia. Aveva la forma di una falce di luna, e avrebbe abbracciato il nostro futuro accampamento su un lato e dietro. Sulla sommità cresceva una foresta che si estendeva a est, in direzione di un fiume luccicante. A sud, Troia era una macchia sfocata sulla linea dell'orizzonte. Avremmo dovuto essere grati a Odisseo per aver scelto quel posto per noi – era di gran lunga il punto migliore, che offriva verde, ombra e quiete.

Lasciammo i mirmidoni agli ordini di Fenice e c'incamminammo verso l'accampamento principale. Ovunque fervevano le stesse attività: navi che venivano trascinate in secca, tende che venivano montate, scorte che venivano scaricate. C'era un'energia pulsante in quegli uomini, una determinazione febbrile. Finalmente eravamo arrivati.

Passammo attraverso l'accampamento del celebre cugino di Achille, il gigantesco Aiace, re dell'isola di Salamina. Lo avevamo visto da lontano, ad Aulide, e avevamo sentito le voci che circolavano sul suo conto: aveva mandato in frantumi il ponte di una nave semplicemente camminandoci sopra, aveva trasportato un toro per un chilometro tenendolo sulle spalle. Ora stava scaricando enormi sacchi dalla stiva della sua nave. I suoi muscoli sembravano grandi come massi.

«Figlio di Telamone» lo salutò Achille.

Il gigante si voltò. Lentamente, si rese conto di chi fosse l'inconfondibile ragazzo fermo davanti a lui. I suoi occhi si strinsero, poi una rigida gentilezza prese il sopravvento. «Pelide» disse con voce rauca. Posò a terra il suo fardello e tese una mano nodosa, dai calli grossi come olive. In parte, compativo Aiace. Se non fosse stato per Achille, sarebbe stato lui l'*aristos achaion*.

Tornati all'accampamento principale, ci fermammo sulla collina che segnava il confine tra la sabbia e l'erba e osservammo ciò per cui eravamo venuti lì. Troia. La separava da noi una piatta distesa d'erba incorniciata da due fiumi ampi e pigri. Persino da una simile distanza, le sue mura di pietra luccicavano afferrando i raggi taglienti del sole. Immaginammo di riuscire a scorgere il bagliore metallico delle celebri Porte Scee, i cardini di ottone che si diceva fossero alti quanto un uomo.

In seguito, avrei visto da vicino quelle mura, le pietre squadrate, tagliate in modo perfetto, che aderivano una all'altra, opera del dio Apollo, a quanto si raccontava. E mi sarei domandato quando, se mai, la città sarebbe stata presa. Perché erano mura troppo alte per le torri d'assedio, e troppo solide per le catapulte, e nessun uomo sano di mente avrebbe mai tentato di arrampicarsi su quella parete prodigiosamente liscia.

Quando il sole scese basso nel cielo, Agamennone convocò la prima riunione del consiglio dei re. Era stata allestita una grande tenda e all'interno erano state sistemate diverse file di sedie che formavano un semicerchio approssimativo. Davanti sedevano Agamennone e Menelao, affiancati da Odisseo e Diomede. I re arrivarono e presero posto uno dopo l'altro. Istruiti fin

dalla nascita a rispettare la gerarchia, i re minori occuparono i posti meno prestigiosi, lasciando le file anteriori ai loro pari più famosi. Achille, senza alcuna esitazione, si sedette in prima fila e con un cenno m'invitò a prendere posto accanto a lui. Obbedii in attesa che qualcuno muovesse qualche obiezione e chiedesse che mi spostassi altrove. Ma poi arrivò Aiace insieme al fratello illegittimo Teucro, e Idomeneo venne accompagnato dal suo scudiero e auriga. A quanto pareva, ai migliori venivano accordati alcuni privilegi.

A differenza delle riunioni pompose, inutili, interminabili di cui avevamo sentito parlare con irritazione ad Aulide, quella fu molto concreta – latrine, vettovaglie e strategia. I re erano divisi tra attacco e diplomazia – perché non tentare di dimostrarci civili, quantomeno all'inizio? Inaspettatamente, Menelao si dimostrò il più convinto sostenitore di questo approccio. «Andrò volentieri io stesso a trattare con loro» disse. «È un compito che spetta a me.»

«E avremmo fatto tutta questa strada per starcene qui a guardarti mentre li convinci alla resa?» si lamentò Diomede. «Allora avrei fatto meglio a restarmene a casa.»

«Non siamo selvaggi» disse Menelao, ostinato. «Forse ascolteranno la voce della ragione.»

«Ma più probabilmente no. Perché perdere tempo?»

«Perché, caro re di Argo, se muoveremo guerra dopo aver tentato con la diplomazia, non verremo visti come brutali aggressori.» Era stato Odisseo a parlare. «Il che significa che le città dell'Anatolia non si sentiranno così tanto in dovere di accorrere in aiuto di Troia.»

«Allora tu sei favorevole, re di Itaca?» domandò Agamennone.

Odisseo scrollò le spalle. «Ci sono molti modi per dare il via a una guerra. Ho sempre pensato che una razzia sia un ottimo inizio. Si ottengono quasi gli stessi risultati che con la diplomazia, ma con un profitto maggiore.»

«Sì! Una razzia!» ragliò Nestore. «Prima di qualsiasi altra cosa, dobbiamo dare una dimostrazione di forza!»

Agamennone si massaggiò il mento e fece scorrere lo sguardo sui re che sedevano nella tenda. «Penso che Nestore e Odisseo abbiano ragione. Prima di tutto le razzie. Poi forse invieremo una delegazione. Cominciamo domani.»

Non c'era bisogno di ulteriori istruzioni. La razzia era una tipica strategia bellica da assedio – non si attaccava la città, ma le terre che la circondavano e la rifornivano di grano e carne. Bisognava uccidere quelli che opponevano resistenza e rendere schiavi quelli che non ne opponevano alcuna. Ci si impossessava di tutto il loro cibo e ci si assicurava la loro lealtà prendendo

prigioniere le mogli e le figlie. Quelli che riuscivano a scappare, cercavano rifugio in città. I quartieri ben presto diventavano affollati e turbolenti; cominciavano a diffondersi malattie. Alla fine, le porte della città dovevano per forza aprirsi – per disperazione, pur rinunciando all'onore.

Speravo che Achille protestasse, che dichiarasse che non c'era alcuna gloria nell'uccidere dei contadini. Ma lui si limitò ad annuire, come se quello fosse stato il suo centesimo assedio, come se in vita sua non avesse fatto altro che guidare saccheggi.

«Un'ultima cosa – se dovessimo subire un attacco, non voglio caos. Dobbiamo avere pronte linee di difesa e compagnie.» Agamennone cambiò posizione sulla sedia, sembrava quasi nervoso. Non c'era di che meravigliarsi; i nostri re erano permalosi e l'assegnazione dei posti all'interno della linea determinava il prestigio di ognuno. Se ci fosse stata una ribellione alla sua autorità, sarebbe stata ora. Il solo pensiero parve riempirlo di rabbia e la sua voce si fece ancora più ruvida. Quello era un suo difetto che emergeva spesso: più la sua posizione era precaria, più sgradevole diventava.

«Menelao e io occuperemo il centro, naturalmente.» Ci fu un debole fremito di malcontento che Odisseo soffocò subito prendendo la parola.

«Molto saggio da parte tua, re di Micene. Così i messaggeri saranno in grado di trovarti con facilità.»

«Proprio così.» Agamennone annuì con fare brusco, come se fosse stata davvero quella la ragione della sua scelta. «Alla sinistra di mio fratello ci sarà il principe di Ftia. Alla mia destra, Odisseo. Le ali saranno Diomede e Aiace.» Si trattava delle posizioni più pericolose, i punti in cui il nemico avrebbe tentato di colpire per aprirsi un varco. Quindi erano quelle che andavano mantenute a tutti i costi, le più prestigiose.

«Il resto verrà deciso tirando a sorte.» Quando il mormorio si spense, Agamennone si alzò in piedi. «È deciso. Cominciamo domani. Razzie, all'alba.»

Il sole aveva appena cominciato a tramontare quando Achille e io risalimmo la spiaggia e raggiungemmo il nostro accampamento. Lui sembrava soddisfatto. Gli era stata affidata una delle posizioni più importanti e senza alcuna discussione. Era troppo presto per la cena, così salimmo sulla collina erbosa che si trovava poco oltre le nostre tende, un sottile affioramento di terra che emergeva dal bosco. Ci fermammo lì per un momento a osservare l'accampamento e il mare. La luce morente splendeva tra i suoi capelli, e la sera rendeva più dolce il suo viso.

Una domanda mi bruciava dentro fin dallo scontro sulle navi, ma finora non

avevo trovato un momento per porla.

«Hai pensato a loro come a degli animali? Come ti ha consigliato tuo padre?»

Lui scosse la testa. «Non ho pensato affatto.»

Sopra di noi, i gabbiani strillavano e volteggiavano. Cercai di immaginare Achille letale e coperto di sangue dopo il primo saccheggio.

«Hai paura?» chiesi. Il primo richiamo di un usignolo tra gli alberi alle nostre spalle.

«No» rispose. «Questo è ciò per cui sono nato.»

La mattina dopo mi svegliai al suono delle onde troiane che s'infrangevano sulla costa troiana. Achille sonnecchiava ancora accanto a me, così lasciai la tenda per non disturbarlo. Fuori il cielo era privo di nuvole com'era stato il giorno prima: il sole splendeva brillante e aspro, il mare rifletteva grandi lastre di luce. Mi sedetti e sentii le gocce di sudore pizzicarmi e raccogliersi sulla mia pelle.

Mancava meno di un'ora all'inizio della razzia. Mi ero addormentato pensandoci; mi ero svegliato ancora stretto a quel pensiero. Achille e io avevamo già discusso del fatto che non avrei partecipato. Come molti soldati. Quella razzia era riservata ai re, concepita per far guadagnare i primi onori ai guerrieri migliori. Per Achille sarebbe stato anche il primo vero spargimento di sangue.

Certo, c'erano stati gli uomini sulla spiaggia, il giorno prima. Ma era avvenuto tutto a distanza, senza che potessimo vedere il sangue. Erano caduti in modo quasi comico, troppo lontani perché potessimo scorgere i loro visi o il loro dolore.

Achille emerse dalla tenda, già vestito. Si sedette accanto a me e mangiò quello che gli era stato preparato per colazione. Non parlammo molto.

Non c'erano parole per spiegargli come mi sentivo. Il nostro era un mondo di sangue e d'onore – onore che si conquistava con il sangue; solo i codardi non combattevano. Un principe non aveva scelta. Poteva fare la guerra e vincere, oppure poteva fare la guerra e morire. Persino Chirone gli aveva inviato in dono una lancia.

Fenice stava già schierando sulla riva i mirmidoni pronti alla battaglia. Era il loro primo combattimento e volevano sentire le parole del loro condottiero. Achille si alzò, e io lo osservai mentre li raggiungeva a grandi passi – le fibbie di bronzo della sua tunica rilucevano come fuoco, il mantello porpora scuro

illuminava la sua chioma rendendola simile all'oro del sole. Il ritratto dell'eroe, a tal punto che era difficile credere che non più tardi della sera prima avevamo giocato, sputandoci l'un l'altro noccioli di olive, tra noi il piatto di formaggi che Fenice ci aveva portato. E che avevamo riso fino alle lacrime quando lui mi aveva centrato un orecchio con un nocciolo ancora coperto di pezzetti di polpa.

Mentre parlava, Achille sollevò la lancia verso il cielo, e la scosse, la punta grigia, scura come pietra o mare in tempesta. Provavo pena per gli altri re che dovevano lottare per affermare la loro autorità, o che ne facevano un misero uso, i loro gesti rozzi e sgraziati. Achille emanava una forza fulgida come una benedizione, e gli uomini sollevavano il volto verso di lui, rapiti, come se si trovassero al cospetto di un sacerdote.

Poi venne a salutarmi. Era tornato quello di sempre e teneva la lancia con fare distratto, quasi pigramente.

«Mi aiuteresti a mettere il resto dell'armatura?»

Annuii e lo seguii nella frescura della tenda, oltre i lembi pesanti dell'ingresso che si richiusero come un lume che viene spento. Gli porsi pezzi di cuoio e metallo man mano che lui me li indicava, protezioni per le cosce, per le braccia, per l'addome. Lo guardai assicurarseli sul corpo uno dopo l'altro, il cuoio rigido che scavava nella sua carne morbida, la pelle che solo la notte prima avevo percorso con la punta delle dita. La mia mano era attraversata da piccoli spasmi, avrei voluto sciogliere quelle cinghie strette, liberarlo, ma non lo feci. Gli uomini erano in attesa.

Alla fine, gli porsi l'elmo ornato di crine di cavallo e lo guardai mentre se lo faceva scivolare sulla testa, solo una sottile porzione del suo viso ancora scoperta. Si chinò verso di me, incorniciato dal bronzo, profumato di sudore e cuoio e metallo. Chiusi gli occhi, sentii le sue labbra sulle mie, l'unica parte di lui ancora soffice. E un secondo dopo non era più lì.

Senza di lui, la tenda sembrò di colpo più piccola, angusta e soffocata dall'odore delle pelli appese alle pareti. Mi sdraiai sul nostro letto e lo ascoltai mentre gridava ordini, poi sentii gli zoccoli e gli sbuffi dei cavalli. Infine, il cigolio delle ruote del carro che lo portava via. Almeno non temevo per la sua vita. Finché Ettore fosse rimasto vivo, lui non sarebbe morto. Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Mi svegliai, il suo naso era sul mio, e premeva con insistenza mentre mi liberavo a fatica dalla tela dei miei sogni. Achille aveva un odore strano e penetrante, e per un attimo mi sentii quasi disgustato dalla creatura che mi

stringeva e spingeva il volto contro il mio. Ma poi lui si sedette sui talloni e tornò a essere Achille, i capelli bagnati e scuri come se tutto il sole della mattina fosse scivolato via come acqua. Aveva ciocche appiccicate al viso e alle orecchie, appiattite e umide a causa dell'elmo.

Era coperto di sangue, spruzzi vividi non ancora secchi e simili a ruggine. Il mio primo pensiero fu di terrore – che fosse stato ferito e stesse sanguinando a morte. «Dove ti hanno colpito?» chiesi. I miei occhi scorsero rapidi su di lui, esaminandolo, in cerca della fonte di quel sangue. Ma quelle macchie sembravano essere comparse dal nulla. Lentamente, il mio cervello rallentato dal sonno capì. Non era sangue suo.

«Nessuno mi si è avvicinato abbastanza da toccarmi» disse. C'era una sorta di sorpreso trionfo nella sua voce. «Non immaginavo quanto sarebbe stato facile. Una cosa da niente. Avresti dovuto vedermi. Tutti hanno acclamato il mio nome, dopo.» Adesso le sue parole erano quasi trasognate. «Non posso sbagliare. Mi dispiace che tu non mi abbia visto.»

«Quanti?» chiesi.

«Dodici.»

Dodici uomini che non avevano niente a che fare con Paride o con Elena o con chiunque di noi.

«Contadini?» Il mio tono amaro parve farlo tornare in sé.

«Erano armati» si affrettò a dire lui. «Non ucciderei mai un uomo disarmato.»

«Quanti pensi che ne ucciderai domani?» domandai.

Lui sentì la tensione nella mia voce e distolse lo sguardo. Il dolore che vidi sul suo volto mi colpì con violenza, e mi vergognai. Che cosa ne era stato della mia promessa di perdonarlo? Conoscevo il suo destino e avevo scelto comunque di venire a Troia. Era troppo tardi per fare obiezioni, solo perché la mia coscienza aveva cominciato a dolere.

«Mi dispiace» dissi. Gli chiesi di raccontarmi come fosse stato, ogni cosa, perché ci eravamo sempre detti tutto. E lui mi raccontò di come la prima lancia che aveva scagliato aveva trapassato la guancia di un uomo, trascinando con sé la carne attraverso lo squarcio da cui era uscita. Di come il secondo uomo era caduto, colpito al petto, di come la lancia gli era rimasta impigliata tra le costole quando Achille aveva cercato di riprenderla. Quando se n'erano andati, sul villaggio gravava un odore terribile, di fango e di metallo, e le mosche stavano cominciando a posarsi sui corpi.

Ascoltai ogni parola, facendo finta che fosse solo una storia. Come se

fossero soltanto sagome scure su un'urna e non uomini, quelli di cui Achille parlava.

Agamennone mise delle guardie a tenere d'occhio Troia a ogni ora del giorno. Eravamo tutti in attesa di qualcosa – un attacco o l'arrivo di una delegazione o una dimostrazione di forza. Ma Troia teneva chiuse le sue porte e così i saccheggi continuarono. Imparai a dormire durante il giorno in modo da non essere stanco quando Achille tornava; lui aveva sempre bisogno di parlare, di raccontarmi ogni più piccolo dettaglio dei volti e delle ferite e dei movimenti degli uomini. E io volevo essere in grado di ascoltarlo, di digerire quelle immagini di sangue, di dipingerle piatte e anonime sul vaso della posterità. Per liberarlo da lì e farlo tornare a essere Achille.

21

Con i saccheggi arrivò la spartizione. Era una nostra usanza, premiare i combattenti, reclamare il bottino di guerra. Ogni uomo aveva il permesso di tenere ciò che si era guadagnato sul campo di battaglia – l'armatura che aveva tolto a un soldato caduto, il gioiello che aveva strappato dal collo di una vedova. Ma tutto il resto, le brocche e i tappeti e i vasi, veniva impilato sul podio in attesa di essere spartito.

Non si trattava tanto del valore dei singoli oggetti, quanto dell'onore. A ogni guerriero veniva data una parte che corrispondeva alla sua posizione nell'esercito. Il primo a riceverla era di solito il soldato migliore, ma Agamennone aveva deciso che lui sarebbe sempre stato il primo e Achille il secondo. Fui sorpreso dalla reazione di Achille che scrollò semplicemente le spalle. «Tutti sanno che io sono meglio di Agamennone. Questo lo fa soltanto sembrare avido.» Naturalmente, aveva ragione. E fu ancora più bello quando gli uomini, barcollando sotto la nostra pila di tesori, acclamarono noi, e non Agamennone. Che venne applaudito solo dai suoi micenei.

Dopo Achille c'era Aiace, quindi seguivano Diomede, Menelao e Odisseo, e poi via così finché a Cebrione non restavano altro che elmi di legno e coppe scheggiate. A volte, però, se un uomo si era particolarmente distinto durante una razzia, il generale poteva decidere di farlo passare persino davanti al migliore e di premiarlo con qualcosa di grande pregio e valore. Quindi, anche per Cebrione c'era qualche speranza.

La terza settimana, c'era una ragazza sul podio in mezzo alle spade, agli arazzi e all'oro. Era bellissima, la pelle ambrata, i capelli neri e luccicanti. Su

uno zigomo, aveva un livido lasciato dal passaggio di una nocca. Nella luce del crepuscolo, anche i suoi occhi sembravano scuriti da lividi, come se fossero ombreggiati da kohl egiziano. Aveva la veste strappata sulla spalla, sporca di sangue. Le sue mani erano legate.

Gli uomini si radunarono impazienti. Sapevano che cosa significava la sua presenza – Agamennone ci stava dando il permesso di tenere all'accampamento serve e schiave da letto. Fino a quel momento, le donne erano state violentate nei campi e poi lasciate lì. Avere a disposizione una donna nella tranquillità della propria tenda era molto più comodo.

Agamennone salì sul podio e notai come faceva scivolare gli occhi sulla ragazza, un sorriso accennato sulle labbra. Come tutti gli uomini della casa di Atreo, anche lui era noto per i suoi appetiti. Non so cosa si impadronì di me in quel momento, ma afferrai Achille per un braccio e gli parlai all'orecchio.

«Prendila tu.»

Lui si voltò a guardarmi, gli occhi sgranati per la sorpresa.

«Prendila come bottino. Prima che lo faccia Agamennone. Ti prego.»

Lui esitò, ma solo per un istante.

«Uomini della Grecia.» Fece un passo avanti, indosso ancora l'armatura sporca di sangue. «Grande re di Micene.»

Agamennone si voltò a guardarlo, accigliato. «Pelide?»

«Vorrei prendere questa ragazza come bottino di guerra.»

Più indietro, sul podio, Odisseo inarcò un sopracciglio. Gli uomini attorno a noi mormorarono. La richiesta di Achille era insolita, ma non irragionevole; in qualsiasi altro esercito, sarebbe spettato a lui scegliere per primo. Nello sguardo di Agamennone si accese un lampo di irritazione. Mi parve di poter vedere i suoi pensieri scorrergli sul viso: Achille non gli piaceva, tuttavia in quella occasione non era il caso di dimostrarsi sgradevoli, non ne valeva la pena. La ragazza era bellissima, ma ce ne sarebbero state altre.

«Te lo concedo, principe di Ftia. È tua.»

I soldati gridarono la loro approvazione – amavano che i loro comandanti fossero generosi e i loro eroi sfrontati e vigorosi.

Gli occhi della ragazza avevano seguito quello scambio di battute con vivace intelligenza. Quando capì che sarebbe venuta con noi, la vidi deglutire, e il suo sguardo guizzò su Achille.

«Lascerò qui i miei uomini per prendere il resto di ciò che mi spetta. La ragazza viene subito via con me.»

Gli uomini risero e fischiarono per dimostrare il loro apprezzamento. La

ragazza era percorsa da un lieve tremito, come un coniglio che avverte la presenza di un falco sopra di sé. «Andiamo» ordinò Achille. Ci voltammo e ci incamminammo. Lei ci seguì con il capo chino.

Tornati al nostro accampamento, Achille sfoderò il coltello e lei sollevò di scatto la testa, in preda alla paura. Lui era ancora coperto di sangue dopo la razzia di quel giorno – ed era stato il villaggio della ragazza che aveva messo a ferro e fuoco.

«Lascia fare a me» dissi. Lui mi porse il coltello e si fece da parte, quasi imbarazzato.

«Adesso ti libero» dissi.

Solo in quel momento mi resi conto di quanto fossero scuri i suoi occhi, marroni come la terra più fertile, e grandi nel suo viso a forma di mandorla. Il suo sguardo passò rapido dalla lama a me, e mi fece venire in mente i cani terrorizzati che mi era capitato di vedere, quando indietreggiavano fino a rannicchiarsi in un angolo.

«No, no» mi affrettai a dire. «Non ti faremo del male. Voglio solo liberarti.»

Lei ci guardò, in preda all'orrore. Solo gli dei sapevano che cosa pensasse che avessi detto. Era una contadina dell'Anatolia, e non c'era alcun motivo per cui dovesse conoscere la lingua greca. Feci un passo avanti per posarle una mano sul braccio e tentare di rassicurarla. Lei si ritrasse, come se si aspettasse di essere colpita. Nei suoi occhi vidi la paura di essere stuprata o peggio.

Non riuscivo a sopportarlo. C'era un'unica cosa che potevo fare. Mi voltai verso Achille, lo afferrai per la tunica e lo baciai.

Quando lo lasciai, lei ci stava fissando. E continuò a fissarci.

Con un gesto indicai le corde attorno ai suoi polsi e poi il coltello. «Va bene?»

Lei esitò per un attimo. Poi mi offrì le mani.

Achille andò a chiedere a Fenice di far preparare un'altra tenda. Io portai la ragazza alla collina erbosa e la feci sedere mentre le preparavo un impacco per il viso escoriato. Lei lo prese, guardinga, con gli occhi bassi. Indicai la sua gamba – era ferita, un lungo taglio le percorreva lo stinco.

«Posso dare un'occhiata?» domandai a gesti. Non rispose, ma con riluttanza mi permise di prenderle la gamba e di fasciarle stretta la ferita. Seguì ogni movimento delle mie mani ed evitò di incrociare il mio sguardo.

Dopo, l'accompagnai nella sua tenda appena allestita. Sembrò allarmata nel

vederla, quasi spaventata all'idea di entrare. Sollevai un lembo e gesticolando le indicai il cibo, le coperte, una brocca d'acqua e alcuni indumenti puliti. Esitante, lei entrò, e la lasciai lì, gli occhi sgranati a guardare ogni cosa.

Il giorno seguente, Achille partì per un altro saccheggio. Mi aggirai per l'accampamento, raccolsi pezzi di legno lasciati dal mare sulla spiaggia mentre mi rinfrescavo i piedi tra i frangenti. Non avevamo ancora visto la ragazza; i lembi della sua tenda erano chiusi come le porte di Troia. Almeno una decina di volte fui tentato di andare a provare a chiamarla attraverso il tessuto della tenda.

Alla fine, a mezzogiorno, la vidi sulla soglia. Mi stava guardando, mezza nascosta dai lembi. Quando si accorse che l'avevo scorta, si voltò rapida e fece per tornare dentro.

«Aspetta!» dissi.

Si fermò, come pietrificata. La tunica che indossava – una delle mie – le scendeva oltre le ginocchia e la facevano sembrare molto giovane. Quanti anni poteva avere? Non ne avevo idea.

Mi avvicinai. «Ciao.» Lei mi fissò con quei suoi grandi occhi. Aveva raccolto i capelli all'indietro, cosa che metteva in risalto i suoi zigomi delicati. Era davvero molto bella.

«Hai dormito bene?» Non so perché continuassi a parlarle. Pensavo che potesse esserle di conforto. Una volta Chirone aveva detto che si parlava ai bambini per calmarli.

«Patroclo» dissi, portandomi una mano al petto. I suoi occhi saettarono per un attimo su di me.

«Pa-tro-clo» ripetei lentamente. Lei non rispose, non si mosse, le sue dita strette ancora di più attorno al lembo della tenda. Provai vergogna. La stavo spaventando.

«Ti lascio stare» dissi. Chinai il capo e feci per andarmene.

Lei disse qualcosa, a voce così bassa che non riuscì ad afferrarla. Mi fermai.

«Come?»

«Briseide» ripeté lei. Una mano sul petto.

«Briseide?» dissi. Lei annuì, timida.

Quello fu l'inizio.

Scoprii che Briseide parlava un po' di greco. Soltanto poche parole che suo padre aveva imparato e le aveva insegnato quando aveva saputo che l'esercito

stava arrivando. Una di queste era *pietà*. E poi *sì* e *per favore* e *che cosa vuoi?* Un padre che insegna alla figlia a fare la schiava.

Durante il giorno, l'accampamento era quasi deserto, c'eravamo solo lei e io. Ci sedevamo sulla spiaggia e ci scambiavamo frasi incerte. Imparai a capire prima le espressioni del suo viso, la calma assorta dei suoi occhi, i sorrisi veloci che nascondeva dietro la mano. In quei primi giorni, non potevamo dirci molto, ma questo non mi disturbava. Stare in sua compagnia, con le onde che ci lambivano i piedi, mi faceva sentire in pace. In un certo senso, mi ricordava mia madre, ma gli occhi di Briseide erano luminosi e curiosi come i suoi non erano mai stati.

Talvolta, il pomeriggio, facevamo una passeggiata attraverso l'accampamento e le indicavo le cose di cui non conosceva il nome e glielo insegnavo. Le parole si accumulavano così velocemente che ben presto cominciammo a servirci di elaborate pantomime. *Cucinare la cena, fare un brutto sogno.* Anche quando la mia mimica si faceva goffa, Briseide riusciva a capire e la traduceva in una serie di gesti così precisi che mi sembrava di poter persino sentire il profumo della carne che veniva cucinata. Spesso ridevo per la sua ingenuità, e lei ricambiava concedendomi il suo sorriso segreto.

Le razzie continuarono. Ogni giorno Agamennone saliva sul podio su cui era accatastato il bottino e diceva: «Nessuna novità». Questo significava, niente soldati, niente segnali, nemmeno un suono dalla città. Troia sedeva ostinata sull'orizzonte e ci costringeva ad aspettare.

Gli uomini si consolavano in altri modi. Dopo Briseide, cominciarono a comparire sul podio almeno una ragazza o due ogni giorno. Erano giovani contadine con le mani callose e i nasi spellati, abituate a lavorare duramente sotto il sole. Agamennone ne prese diverse così come fecero anche gli altri re. Ormai si vedevano ovunque mentre si aggiravano tra le tende portando secchi pieni d'acqua che bagnavano le loro vesti lunghe e raggrinzite – quelle che indossavano il giorno in cui erano state prese. Servivano frutta, formaggio e olive, tagliavano la carne e riempivano le coppe di vino. Sedute sulla sabbia, lucidavano le armature, tenendo i carapaci stretti tra le gambe. Alcune sapevano persino tessere, sui fusi i fili che scioglievano da matasse di lana di pecora, animali che avevamo rubato durante le nostre razzie.

La notte, erano costrette a servire in altri modi, e io stringevo i denti quando sentivo le grida che raggiungevano persino il nostro angolo di accampamento. Cercavo di non pensare ai loro villaggi incendiati, ai padri uccisi, ma non era

facile. I saccheggi erano impressi a fuoco sui volti di tutte quelle ragazze, grandi macchie di dolore che rendevano i loro occhi tremolanti e traboccanti come i secchi che sbattevano contro le loro ginocchia. E poi c'erano i lividi, lasciati da pugni e gomiti, e talvolta cerchi perfetti – la base di una lancia sbattuta su una tempia o sulla fronte.

Quasi non riuscivo a guardarle quando venivano trascinate all'accampamento per essere distribuite agli uomini. Mandavo Achille a chiederle per sé, a reclamare tutte quelle che poteva, e gli altri lo prendevano in giro, scherzando sulla sua voracità, sul suo inguaribile priapismo. «Non sapevo nemmeno che ti piacessero, le ragazze» rise Diomede.

Ogni nuova ragazza per prima cosa veniva mandata da Briseide, che le diceva gentili parole di conforto in anatolico. Poi le veniva dato il permesso di farsi un bagno e le venivano portati indumenti nuovi, e infine andava a unirsi alle altre nella tenda. Ne facemmo allestire una nuova, ancora più grande, perché potesse contenerle tutte: otto, dieci, undici ragazze. Eravamo soprattutto Fenice e io a parlare con loro; Achille non si avvicinava mai. Sapeva che lo avevano visto uccidere i loro fratelli, i loro amanti e i loro padri. Certe cose non potevano essere perdonate.

Lentamente, si liberavano della paura. Tessevano e parlavano nella loro lingua, scambiando parole che avevano imparato da noi – parole utili come formaggio, acqua o lana. Non erano veloci nell'apprendimento quanto Briseide, ma alla fine riuscivano a cucire insieme le frasi che servivano a parlare con noi.

Briseide mi suggerì l'idea di trascorrere qualche ora ogni giorno insieme alle ragazze per insegnare loro la lingua. Ma le lezioni si rivelarono più difficili di quanto avessi immaginato. Le ragazze erano diffidenti, si scambiavano occhiate preoccupate; non sapevano interpretare la mia improvvisa comparsa nelle loro vite. Fu Briseide ad allentare la morsa delle loro paure, intervenendo con un chiarimento o un gesto esplicativo, e così le lezioni man mano si fecero più elaborate. Lei ormai parlava un greco piuttosto buono e sempre più spesso le cedevo il mio posto. Era un'insegnante migliore di me, più divertente. Quando mimava qualcosa, riusciva immancabilmente a farci ridere: una lucertola dagli occhi assonnati, due cani che si azzuffavano. Era facile stare in loro compagnia e io mi trattenevo fino a tardi, finché non sentivo il rumore dei carri e il lontano clangore del bronzo e tornavo a dare il benvenuto al mio Achille.

Era facile, in quei momenti, dimenticare che la guerra non era ancora veramente cominciata.

22

Per quanto trionfanti, i saccheggi non erano altro che saccheggi. Gli uomini che venivano uccisi erano contadini e commercianti della vasta rete di villaggi che sosteneva la potente città – non erano soldati. In consiglio, Agamennone era sempre più teso e gli altri re sempre più irrequieti: quando sarebbe cominciata la battaglia che ci era stata promessa?

Presto, rispose Odisseo. Parlò del costante flusso di persone che cercavano rifugio a Troia, che ormai doveva essere sul punto di scoppiare. Famiglie ridotte alla fame si sarebbero riversate nel palazzo, tende improvvisate avrebbero intasato le strade. Era solo una questione di tempo, aggiunse.

Quasi che la sua profezia l'avesse evocata, proprio il mattino dopo, una bandiera di parlamento venne issata sopra le mura di Troia. Il soldato di guardia tornò di corsa alla spiaggia per informare Agamennone che re Priamo era disposto a ricevere una delegazione.

La notizia si propagò per tutto l'accampamento come un incendio. In un modo o nell'altro, ora qualcosa sarebbe accaduto. I troiani avrebbero liberato Elena oppure noi avremmo avuto l'occasione di combattere davvero sul campo per riprenderla.

Com'era prevedibile, il consiglio dei re mandò Menelao e Odisseo. I due partirono alle prime luci dell'alba con cavalli dal passo regale, lustri e tintinnanti di bardature. Li osservammo attraversare l'erba della grande piana davanti a Troia, e poi svanire nella macchia sfocata delle mura grigie e scure.

Achille e io restammo ad aspettare nella nostra tenda, chiedendoci che sarebbe successo. Avrebbero visto Elena? Era difficile credere che Paride avrebbe avuto il coraggio di mostrarla al marito, ma era altrettanto difficile

credere che avrebbe osato nascondergliela. Menelao era andato completamente disarmato; forse non si fidava di se stesso.

«Sai perché lo ha scelto?» mi chiese Achille.

«Menelao? No.» Ricordavo il volto del re nella sala di Tindaro, splendente di salute e buonumore. Era bello, anche se non il più bello. Era potente, anche se c'erano molti altri uomini più ricchi e che avevano compiuto imprese più grandi delle sue. «Aveva portato un dono generoso. E la sorella di Elena era già sposata con suo fratello, forse è stato anche per questo.»

Achille rifletté, le braccia incrociate dietro la testa. «Pensi che se ne sia andata con Paride di sua volontà?»

«Penso che non lo ammetterà mai con Menelao.»

«Mmm.» Si picchiettò con l'indice sul petto, assorto. «Dev'essere andata di sua volontà. Il palazzo di Menelao è come una fortezza. Se lei avesse lottato o gridato, qualcuno l'avrebbe sentita. Sapeva che sarebbe venuto qui per riprenderla, se non altro per l'onore. E che Agamennone avrebbe colto al volo l'opportunità e sfruttato il giuramento.»

«Io non lo avrei saputo.»

«Tu non sei sposato con Menelao.»

«Quindi pensi che abbia fatto scoppiare la guerra di proposito?» Era un'idea sconvolgente.

«Può darsi. Era già nota come la donna più bella dei nostri regni. Ora la gente dice che è la donna più bella del mondo.» Con il suo miglior falsetto da cantore aggiunse: «Mille navi sono salpate per lei».

Gli aedi di Agamennone avevano cominciato a usare quel numero; mille cento ottantasei non funzionava altrettanto bene nei versi di un componimento.

«Forse si è davvero innamorata di Paride.»

«Forse era annoiata. Dopo dieci anni a Sparta, anch'io vorrei fuggire.»

«Forse Afrodite l'ha costretta.»

«Forse la riporteranno indietro.»

Restammo un attimo a riflettere.

«Penso che Agamennone attaccherà comunque.»

«Lo penso anch'io. In consiglio, non la nominano nemmeno più.»

«Tranne che nei discorsi ai soldati.»

Un altro breve silenzio.

«Allora, dimmi, tu quale avresti scelto tra i suoi pretendenti.»

Gli diedi una spinta e lui scoppiò a ridere.

Fecero ritorno all'imbrunire, soli. Menelao rimase in silenzio mentre Odisseo riferiva al consiglio. Re Priamo li aveva accolti con tutti gli onori e aveva fatto preparare loro un banchetto nella grande sala. Poi, in piedi davanti a loro, Paride ed Ettore al suo fianco, e i suoi altri quarantotto figli dietro di lui, aveva detto: «Sappiamo perché siete venuti. Ma la signora non desidera tornare e ha chiesto la nostra protezione. Non mi sono mai rifiutato di difendere una donna e non comincerò a farlo proprio ora».

«Molto astuti» disse Diomede. «Hanno trovato una scappatoia per sottrarsi alla loro colpa.»

Odisseo continuò: «Ho risposto che se questo era ciò che avevano deciso, non c'era altro da dire».

Agamennone si alzò, la voce stentorea. «Infatti è così. Abbiamo tentato la strada della diplomazia e loro ci hanno trattato con sdegno. Adesso l'unica via onorevole per noi è la guerra. Domani andrete a conquistare la gloria che vi meritate dal primo all'ultimo.»

Continuò a parlare ma smisi di ascoltarlo. *Dal primo all'ultimo*. La paura dilagò dentro di me. Come avevo fatto a non pensarci? Era naturale che gli altri si aspettassero che combattessi anch'io. Adesso eravamo in guerra e tutti dovevano fare la loro parte. Soprattutto il compagno dell'*aristos achaion.*

Quella notte, non chiusi quasi occhio. Le lance appoggiate alle pareti della nostra tenda sembravano impossibilmente alte e la mia mente si agitava nel tentativo di ricordare le poche lezioni a cui avevo partecipato – come sollevarle, come schivare i colpi. Le Moire non avevano detto niente su di me, niente su quanto avrei vissuto. In preda al panico, svegliai Achille.

«Ci sarò io con te» mi promise.

Nell'oscurità che precedeva l'alba, Achille mi aiutò a prepararmi. Schinieri, guanti, corazza di cuoio e pettorale di bronzo. Sembravano più un impaccio che una protezione. Mi sbattevano contro il mento quando camminavo, limitando i movimenti delle mie braccia, appesantendomi. Achille mi assicurò che mi sarei abituato. Non gli credetti. Quando uscii dalla tenda sotto il sole del mattino, mi sentivo stupido come un bambino che indossa le vesti del fratello maggiore. I mirmidoni ci stavano aspettando, e si spintonavano tra di loro per l'eccitazione. Insieme c'incamminammo lungo la spiaggia per raggiungere l'enorme esercito che si stava radunando. I miei respiri erano già corti e rapidi.

Sentimmo l'esercito ancora prima di vederlo; grida spaccone, clangore di armi, corni che suonavano. Poi la spiaggia si dipanò rivelando un mare

brulicante di uomini suddivisi in quadrati precisi. Ciascuno di essi era segnato da un vessillo che indicava il re di appartenenza. Restava solo un quadrato ancora vuoto: una posizione di prestigio, riservata ad Achille e ai suoi mirmidoni. Marciammo al nostro posto e ci schierammo. Achille davanti, poi una fila di capitani che si allungava alla mia destra e alla mia sinistra. E alle nostre spalle, ranghi e ranghi scintillanti di orgogliosi uomini di Ftia.

Davanti a noi si estendeva la vasta piana di Troia che arrivava fino alle porte immense e alle torri imponenti della città. Ai suoi piedi, ci attendeva un torbido pantano, una macchia informe di teste e scudi lucidi che catturavano e riflettevano i raggi del sole. «Resta dietro di me» mi disse Achille voltandosi. Annuii e l'elmo tremò attorno alle mie orecchie. La paura si stava contorcendo dentro di me, una coppa colma di panico che minacciava di tracimare da un momento all'altro. Gli schinieri mi schiacciavano le ossa dei piedi, la lancia mi strattonava il braccio verso il basso. Una tromba suonò e il mio petto si gonfiò. Ora. Ora era il momento.

La massa sferragliante del nostro esercito si lanciò in una corsa. Era così che combattevamo – una carica a testa bassa che incontrava il nemico a metà strada. Con la giusta rincorsa, si potevano frantumare in un colpo solo i ranghi degli avversari.

I nostri ranghi si sfaldarono rapidamente perché alcuni si misero a correre più veloci di altri, spinti dalla fame di gloria e ansiosi di essere i primi a uccidere dei veri troiani. Giunti a metà della piana, ormai non c'erano più ranghi e nemmeno regni. I mirmidoni mi avevano lasciato indietro e avanzavano come una nube sulla sinistra, mentre io mi mescolai agli spartani di Menelao dai capelli lunghi, coperti d'olio e pettinati per la battaglia.

Corsi, l'armatura ingombrante e rumorosa. Respiravo a fatica, e la terra tremava colpita da migliaia di piedi, un boato che ringhiava e rimbombava sempre più forte. La polvere sollevata dalla carica rendeva quasi ciechi. Non riuscivo a vedere Achille. Non riuscivo nemmeno a vedere l'uomo accanto a me. Non potevo fare altro che tenermi stretto allo scudo e continuare a correre.

Le prime linee si scontrarono in un'esplosione di suoni, uno scoppio di schegge e bronzo e sangue. Un groviglio di uomini e grida, che inghiottiva un rango dopo l'altro come Cariddi. Vedevo le bocche degli uomini muoversi ma non sentivo le loro voci. Non c'era altro che il fragore di scudi contro scudi, di bronzo contro legno che andava in pezzi.

Uno spartano accanto a me si accasciò, il torace trapassato da una lancia. Mi guardai attorno in cerca dell'uomo che l'aveva scagliata ma non vidi altro che

un viluppo di corpi. Mi inginocchiai accanto allo spartano per chiudergli gli occhi, per recitare una breve preghiera, e poi per poco non vomitai quando mi resi conto che era ancora vivo, che mi guardava in una supplica ansimante, in preda al terrore.

Uno schianto vicino a me – sgomento, alzai lo sguardo e vidi Aiace che usava il suo scudo gigantesco come una clava, schiacciando facce e corpi. Poco lontano un carro troiano avanzava scricchiolante e un ragazzo sbirciò dal lato denudando i denti come un cane. Odisseo sopraggiunse di corsa per andare a catturare i cavalli che lo trainavano. Lo spartano si aggrappò a me, il suo sangue mi si rovesciò sulle mani. La ferita era troppo profonda; non c'era niente che potessi fare. Un cupo sollievo quando la luce, alla fine, abbandonò i suoi occhi. Gli abbassai le palpebre con dita sporche e tremanti.

Stordito e barcollante, mi alzai in piedi; la piana davanti a me sembrava ondeggiare e ribollire come frangenti. Non riuscivo a mettere niente a fuoco, c'erano troppi movimenti, lampi di sole e di armature e di pelle.

Achille comparve dal nulla. Era coperto di sangue e senza fiato, il volto arrossato, la lancia grondante di rosso e salda nella sua presa. Mi rivolse un sogghigno, poi si voltò e balzò su un gruppo di troiani. Il terreno era disseminato di corpi e pezzi di armature, frammenti di lance e ruote di carri. Ma lui non vacillò mai, nemmeno per un istante. Era l'unica cosa sul campo di battaglia che non beccheggiasse febbrilmente, come il ponte di una nave scivoloso di sale, finché, in preda alla nausea, non riuscii più a guardare.

Non uccisi nessuno, non ci provai nemmeno. Alla fine di quella mattina fatta di ore e ore di rivoltante caos, avevo gli occhi accecati dal sole e la mano mi faceva male per il peso della lancia che avevo usato comunque più per sostenermi che per minacciare. L'elmo era una pietra che mi schiacciava le orecchie facendomele sparire lentamente nel cranio.

Mi sembrava di aver corso per chilometri anche se, quando abbassai lo sguardo, mi accorsi che i miei passi avevano battuto lo stesso cerchio, ancora e ancora, e avevano appiattito la stessa erba arida, come per preparare un campo alle danze. Un terrore ininterrotto mi aveva prosciugato, eppure, in qualche modo, mi ero ritrovato avvolto da una strana quiete, simile alla bonaccia, una sacca di vuoto in cui nessuno era entrato, e non ero mai stato minacciato.

La mia confusione e il mio stordimento erano tali che soltanto a metà pomeriggio mi resi conto che quella era stata opera di Achille. Il suo sguardo non mi aveva abbandonato un solo istante, percependo in modo sovrannaturale l'istante in cui gli occhi dei soldati nemici si spostavano sul facile bersaglio che

rappresentavo. E prima che potessero trarre un altro respiro, lui li aveva abbattuti.

Achille era un prodigio, le lance che volavano dalle sue mani, una dopo l'altra, e altre ancora che strappava con facilità dai corpi spezzati dei caduti per scagliarle contro nuovi bersagli. Ancora e ancora vidi il suo polso roteare mettendo in mostra la pelle pallida, quelle ossa simili a canne di un flauto, che si spingevano con eleganza in avanti. La mia lancia giaceva dimenticata sul terreno mentre lo osservavo. Non riuscivo più nemmeno a vedere l'orrore delle morti, i cervelli, le ossa frantumate che in seguito mi sarei lavato via dalla pelle e dai capelli. L'unica cosa che vedevo era la sua bellezza, le sue membra che cantavano, il veloce guizzo dei suoi piedi.

Alla fine giunse il crepuscolo e ci restituì alle nostre tende, zoppicanti ed esausti, gravati dal carico dei morti e dei feriti. Era stata una buona giornata, dissero i nostri re, battendosi l'un l'altro le mani sulle spalle. Un inizio di buon auspicio. Domani, lo rifaremo.

E lo facemmo ancora, e ancora. Un giorno di combattimenti divenne una settimana, poi un mese. Poi due.

Era una strana guerra. Non occupavamo territori, non prendevamo prigionieri. Era soltanto una questione d'onore, uomo contro uomo. Con il tempo, cominciò a emergere un ritmo comune per noi e per i troiani: combattevamo sette giorni su dieci, riservando il tempo necessario alle cerimonie religiose e ai funerali. Niente saccheggi, niente attacchi a sorpresa. Inizialmente ottimisti, pieni di speranza di una rapida vittoria, i comandanti si rassegnarono alla prospettiva di una lunga campagna. I due eserciti si equivalevano in modo straordinario, potevano scontrarsi sul campo di battaglia giorno dopo giorno senza che uno dei due fosse visibilmente più forte dell'altro. Questo era dovuto in parte al fatto che da tutta l'Anatolia continuavano ad arrivare soldati pronti ad aiutare i troiani e desiderosi di farsi un nome. La nostra gente non era la sola a essere avida di gloria.

Achille prosperava. Andava in battaglia in preda a una vertiginosa euforia, le labbra stirate in un sogghigno mentre combatteva. Non era l'atto di uccidere che lo appagava – aveva imparato in fretta che non c'era uomo capace di tenergli testa. E nemmeno due, e nemmeno tre. Non traeva gioia da una così facile macelleria, e per mano sua morirono meno della metà degli uomini che avrebbe potuto uccidere. La cosa per cui viveva erano le cariche, la schiera di uomini che si lanciava verso di lui come una tempesta. Lì, in mezzo a venti

spade che tentavano di trapassarlo, poteva finalmente, veramente *combattere*. Si inebriava della sua stessa forza, era come un cavallo da corsa costretto nella stalla troppo a lungo e ora libero di correre. Con febbrile e impossibile grazia, ricacciava indietro dieci, quindici, venticinque uomini. *Questo è ciò che so davvero fare.*

Non dovetti andare con lui tanto spesso quanto avevo temuto. Più si allungava la guerra, meno importante sembrava dover stanare ogni singolo greco dalla sua tenda. Non ero un principe che doveva lottare per l'onore. Non ero un soldato costretto all'obbedienza. E non ero nemmeno un eroe della cui abilità si sarebbe sentita la mancanza. Ero un esule, un uomo senza posizione sociale, senza rango. Se Achille riteneva che fosse il caso di lasciarmi all'accampamento, erano solo affari suoi.

Le mie visite al campo di battaglia si ridussero a cinque, e poi a tre, e poi a una alla settimana. E poi solo quando Achille me lo chiedeva. E questo non accadeva spesso. Di solito era contento di andare solo, di gettarsi nella mischia ed esibirsi solo per se stesso. Ma ogni tanto, quando la solitudine lo affliggeva, mi implorava di unirmi a lui, di indossare il cuoio irrigidito dal sudore e dal sangue e di camminare sopra i cadaveri insieme a lui. Di essere testimone dei suoi prodigi.

Talvolta, mentre lo guardavo, notavo un lembo di terreno in cui i soldati non si avventuravano. Di solito era vicino ad Achille e, se lo fissavo, si faceva luminoso, e poi ancora più luminoso. Alla fine, riluttante, svelava il suo segreto: una donna, bianca come la morte, più alta degli uomini che si dibattevano attorno a lei. Non importava in quale direzione schizzasse il sangue, non cadeva mai sulle sue vesti grigio pallido. I suoi piedi nudi sembravano non toccare terra. Non era lì per aiutare suo figlio; non ce n'era alcun bisogno. Si limitava a osservare, proprio come me, con gli enormi occhi neri. Non riuscivo a interpretare l'espressione del suo viso; avrebbe potuto trattarsi di piacere o di rammarico, o di niente del tutto.

Solo una volta, si girò e mi vide. Il suo viso si contorse per il disgusto, tirò indietro le labbra scoprendo i denti. Sibilò come un serpente e svanì.

Sul campo di battaglia, accanto ad Achille, ritrovavo l'equilibrio come un marinaio esperto. Riuscivo a cogliere gli altri soldati nella loro interezza, non solo parti del corpo, carne trafitta, bronzo. Potevo persino andare alla deriva, al sicuro nel porto della protezione di Achille, lungo le prime linee, in cerca degli altri re. Il più vicino a noi era Agamennone dalla-lancia-gloriosa, sempre dietro i suoi disciplinati micenei. Da quella posizione riparata, gridava ordini e

scagliava lance. Era davvero molto abile con la lancia visto che riusciva a non colpire le teste di almeno venti dei suoi uomini.

Diomede, a differenza del suo comandante, era senza paura. Combatteva come un animale selvaggio e feroce, balzando in avanti, i denti scoperti, facendo rapidi affondi che non si limitavano a ferire la carne ma la squarciavano. Poi, come un lupo, si gettava sul cadavere per depredarlo, gettando sul suo carro tutti i pezzi di bronzo che riusciva a trovare, prima di avventarsi sul nemico successivo.

Odisseo portava uno scudo leggero e affrontava i suoi nemici accovacciato come un orso, la lancia tenuta bassa e stretta nella mano brunita dal sole. Osservava il suo avversario con occhi scintillanti, indovinando dai guizzi dei suoi muscoli come e da dove avrebbe attaccato. Quando la lancia dell'altro lo superava senza scalfirlo, correva in avanti e lo trafiggeva da vicino, come farebbe un uomo infilzando un pesce su un bastone. Alla fine della giornata, la sua armatura era sempre fradicia di sangue.

Incominciai anche a conoscere i troiani: Paride, che scoccava una freccia dopo l'altra da un carro in corsa con incredibile naturalezza. Il suo viso, anche se in parte celato e compresso dall'elmo, era di una crudele bellezza – ossa delicate come le dita di Achille. I suoi fianchi stretti si appoggiavano ai bordi del carro con consumata alterigia, e il suo mantello rosso ricadeva attorno a lui in ricche pieghe. Non c'era da meravigliarsi che fosse il prediletto di Afrodite: sembrava vanitoso quanto lei.

In lontananza, tra le file di uomini in movimento, vedevo Ettore. Era sempre solo, stranamente isolato nello spazio che i suoi uomini gli lasciavano. Era abile e determinato e concentrato, ogni suo movimento ponderato con attenzione. Aveva mani grandi indurite dal lavoro e, a volte, quando il nostro esercito si ritirava, lo vedevamo mentre se le ripuliva dal sangue per purificarsi prima di pregare. Era un uomo che amava ancora gli dei anche se, a causa degli dei, erano caduti i suoi fratelli e i suoi cugini; un uomo che combatteva coraggiosamente per la sua famiglia e non per la fama, fragile e passeggera come una crosta di ghiaccio. Poi i ranghi si serravano e lui svaniva.

Non cercai mai di avvicinarmi a lui più di così, e non lo fece neanche Achille che, quando lo scorgeva, si voltava per affrontare altri troiani, per respingere altre moltitudini. Più tardi, quando Agamennone gli domandava quando avrebbe affrontato il principe di Troia, lui esibiva il suo sorriso più limpido ed esasperante e chiedeva: «Che cosa mi ha mai fatto di male Ettore?».

23

Un giorno di festa, subito dopo il nostro approdo a Troia, Achille si era alzato all'alba. «Dove stai andando?» gli avevo chiesto.

«Da mia madre» aveva risposto; poi, prima che potessi dire qualcosa, era scivolato fuori attraverso i lembi della tenda.

Sua madre. Una parte di me aveva sperato, scioccamente, che Teti non ci avrebbe seguito fin lì. Che il dolore o la distanza l'avrebbero tenuta lontana. Ma naturalmente non era stato così. Le sponde dell'Anatolia non erano più scomode di quelle greche. E il dolore che provava rendeva le sue visite semplicemente più lunghe. Achille se ne andava all'alba, e il sole era quasi al suo picco quando faceva ritorno all'accampamento. Lo aspettavo, camminando avanti e indietro, irrequieto. Cos'aveva da dirgli per tutto quel tempo? Temevo qualche calamità di origine divina. Oppure qualche dettame celeste che lo avrebbe portato via da me.

Spesso Briseide mi faceva compagnia. «Vuoi fare una passeggiata nel bosco?» mi chiedeva. La dolcezza della sua voce e il fatto che volesse confortarmi mi aiutavano a distrarmi. E andare nel bosco con lei mi calmava sempre. Sembrava che ne conoscesse ogni segreto, proprio come Chirone – i posti in cui si nascondevano i funghi, e dove i conigli avevano le tane. Aveva persino cominciato a insegnarmi i nomi di piante e alberi nella sua lingua.

Alla fine ci sedevamo sul crinale che dava sull'accampamento, in modo che potessi vedere subito quando tornava Achille. Quel giorno, Briseide aveva riempito un cestino di coriandolo e il suo aroma fresco e verde era tutto intorno a noi.

«Sono certa che tornerà presto» disse. Le sue parole erano come cuoio

nuovo, ancora rigide e precise, non ancora ammorbidite dall'uso. Restai in silenzio e lei mi domandò: «Dove sta così a lungo?».

Perché non dirglielo? Non era un segreto.

«Sua madre è una dea» risposi. «Una ninfa del mare. Achille va a trovarla.»

Mi sarei aspettato che rimasse sbigottita o che si spaventasse, invece si limitò ad annuire. «Pensavo che fosse... qualcosa. Lui non...» Fece una pausa. «Non si muove come un umano.»

Sorrisi. «Come si muove un umano?»

«Come te» disse lei.

«In modo goffo, allora.»

Lei non conosceva quella parola. Gliela mimai, pensando di farla ridere. Ma lei scosse la testa con veemenza. «No. Tu non sei così. Non è questo che volevo dire.»

Non seppi mai cosa intendesse perché in quel momento Achille ci raggiunse in cima alla collina.

«Sapevo che vi avrei trovato qui» disse. Briseide si scusò e tornò alla sua tenda. Achille si sdraiò a terra, una mano dietro la testa.

«Sto morendo di fame.»

«Tieni.» Gli diedi ciò che era rimasto del formaggio che Briseide e io avevamo portato per pranzo. E lui lo mangiò, grato.

«Di cosa hai parlato con tua madre?» Ero quasi nervoso a chiederglielo. Le ore che passava in compagnia di Teti non mi erano precluse, ma erano sempre separate da me.

Lasciò uscire il fiato dalle labbra, non un vero e proprio sospiro. «È preoccupata per me» disse.

«Perché?» Il fatto che stesse in pensiero per lui mi irritava; quello era compito mio.

«Dice che gli dei sono strani, che litigano tra loro a causa della guerra, che prendono le parti dell'uno o dell'altro. Ha paura perché gli dei mi hanno promesso la gloria, ma non hanno detto quanta.»

Quella era una nuova preoccupazione a cui non avevo mai pensato. Naturalmente, le nostre storie erano popolate da tanti personaggi. Il grande Perseo o il modesto Peleo, Eracle o il quasi dimenticato Ila. Ad alcuni veniva dedicato un poema epico intero, ad altri soltanto un verso.

Achille si tirò su a sedere, circondandosi le ginocchia con le braccia. «Credo che abbia paura che qualcuno possa uccidere Ettore. Prima che lo faccia io.»

Un nuovo timore. La vita di Achille sembrò essersi accorciata di colpo. «Chi

ha in mente?»

«Non lo so. Aiace ha tentato e fallito. E anche Diomede. Loro sono i migliori dopo di me. Non riesco a pensare a nessun altro.»

«Che ne dici di Menelao?»

Achille scosse la testa. «Impossibile. È forte e coraggioso, ma niente di più. S'infrangerebbe contro Ettore come acqua su uno scoglio. Quindi, o io o nessun altro.»

«E tu non lo farai.» Pronunciai quelle parole cercando di non farle somigliare a una supplica.

«No.» Restò in silenzio per un attimo. «Ma riesco a immaginare la scena. È questa la cosa strana. È come un sogno. Mi vedo mentre scaglio la lancia, e vedo lui cadere. Mi avvicino al corpo e resto lì così.»

Il panico crebbe nel mio petto. Trassi un respiro, mi costrinsi a chiedere: «E poi cosa succede?»

«Questa è la cosa più strana. Abbasso lo sguardo e vedo il suo sangue e so che la mia morte sta arrivando. Ma nel sogno non m'importa. Ciò che provo è soprattutto sollievo.»

«Credi che possa trattarsi di una profezia?»

La mia domanda sembrò farlo tornare in sé. Scosse la testa. «No. Penso che non sia niente. Soltanto un sogno a occhi aperti.»

Mi costrinsi a parlare con il suo stesso tono leggero. «Sono sicuro che tu abbia ragione. Dopotutto, Ettore non ti ha fatto niente.»

Allora lui sorrise come speravo che avrebbe fatto. «Già» disse. «Questa l'ho già sentita.»

Durante le lunghe ore in cui Achille non c'era, presi l'abitudine di allontanarmi dal nostro accampamento, in cerca di compagnia, di qualcosa con cui tenermi occupato. Le novità riferite da Teti mi avevano turbato; litigi tra gli dei, la favolosa fama di Achille messa a rischio. Non sapevo cosa pensare di tutto questo, e le domande si rincorrevano nella mia mente finché non mi sembrava d'impazzire. Avevo bisogno di una distrazione, di qualcosa di sensato e reale. Uno degli uomini mi indicò la tenda bianca dei medici. «Se stai cercando qualcosa da fare, loro hanno sempre bisogno di aiuto» disse. Ricordavo le mani pazienti di Chirone, gli strumenti appesi alle pareti di quarzo rosa della sua caverna. Così andai.

All'interno della tenda, l'aria era scura e dolce e muschiata, densa dell'odore metallico del sangue. In un angolo c'era il medico Macaone, con la barba, la

mascella squadrata, e pragmaticamente a petto nudo, una vecchia tunica annodata attorno alla vita. Nonostante passasse la maggior parte del tempo al chiuso, aveva la pelle più scura di quella della maggior parte dei greci, e i suoi capelli erano tagliati corti, anche questo per una questione di praticità, per evitare che gli cadessero sugli occhi. Ora si stava chinando sulla gamba ferita di un uomo, le dita che tastavano con delicatezza una punta di freccia conficcata nella carne. Dall'altra parte della tenda, suo fratello Podalirio finì di assicurarsi l'armatura. Disse qualche parola distratta a Macaone prima di uscire, spingendomi da parte. Tutti sapevano che preferiva il campo di battaglia alla tenda del chirurgo, anche se prestava servizio in entrambi.

Macaone parlò senza nemmeno sollevare lo sguardo. «La tua ferita non può essere grave se riesci a stare in piedi così a lungo.»

«No» dissi. «Sono qui...» Mi fermai. Le sue dita estrassero la punta di freccia e il soldato emise un grugnito di sollievo.

«Ebbene?» Il tono della sua voce era sbrigativo ma non privo di gentilezza.

«Hai bisogno di aiuto?»

Lui emise un suono che immaginai fosse di approvazione. «Siediti e porgimi le pomate» disse, senza guardarmi. Obbedii, raccolsi le piccole ampolle disseminate per terra, alcune fruscianti di erbe, altre pesanti di unguenti. Le annusai e ricordai: balsamo di aglio e miele contro le infezioni, papavero come sedativo, e achillea per coagulare il sangue. Decine di erbe mi riportarono alla mente le dita pazienti del centauro, l'odore verde e dolce della caverna rosa.

Porsi a Macaone quelle che gli servivano e osservai l'abilità con cui le usava – un pizzico di sedativo sul labbro superiore dell'uomo in modo che potesse respirarlo e leccarlo, una generosa dose di unguento per tenere a bada l'infezione, infine la fasciatura per coprire, avvolgere e proteggere la ferita. Macaone spalmò sulla gamba dell'uomo l'ultimo strato di cera d'api morbida e profumata, poi sollevò su di me lo sguardo stanco. «Patroclo, giusto? E hai studiato con Chirone? Sei il benvenuto.»

Dall'esterno della tenda giunsero voci concitate e grida di dolore. Macaone fece un cenno con la testa in direzione del clamore. «Ne hanno portato un altro... occupatene tu.»

I soldati, uomini di Nestore, sistemarono il loro compagno sul pagliericcio vuoto che si trovava in un angolo della tenda. Il soldato era stato trapassato alla spalla da una freccia dalla punta dentellata. Il suo volto era coperto da uno strato schiumoso di sporcizia e sudore e, cercando di non urlare, si era conficcato i denti nel labbro fino quasi a spaccarlo a metà. I suoi respiri si

susseguivano in rantoli soffocati e i suoi occhi terrorizzati roteavano e tremavano. Resistetti alla tentazione di chiedere aiuto a Macaone – che in quel momento si stava occupando di un altro uomo che ululava dal dolore – e presi un panno per pulirgli il volto.

La freccia aveva trafitto la parte più spessa della sua spalla e, mezza dentro e mezza fuori, somigliava a un terribile ago. Avrei dovuto strappare l'impennaggio ed estrarre la parte terminale della freccia senza danneggiare ulteriormente la carne e senza lasciare schegge che avrebbero rischiato di causare infezione.

Mi affrettai a dargli da bere una pozione che Chirone mi aveva insegnato a preparare: papavero e corteccia di salice, che stordivano il paziente e attutivano il dolore. Il ferito era troppo debole e così tenni io la coppa per lui, sollevandogli la testa in modo che il liquido non gli andasse di traverso, mentre sudore, sporcizia e sangue inzuppavano la mia tunica.

Cercai di assumere un'espressione rassicurante, cercai di nascondere il panico che sentivo. Il soldato, me ne accorgevo ora, aveva soltanto un paio d'anni più di me. Era uno dei figli di Nestore, Antiloco, un giovane uomo dal volto dolce che adorava suo padre. «Andrà tutto bene» dissi e lo ripetei ancora e ancora, forse a me stesso, forse a lui.

Il problema era l'asticciola della freccia; in circostanze normali, un medico ne avrebbe spezzata un'estremità prima di estrarla. Ma la parte che sporgeva dal petto era troppo corta per riuscirci senza lacerare ulteriormente la carne. Non potevo lasciarla così e non potevo nemmeno far passare l'impennaggio attraverso la ferita. Allora cosa fare?

Dietro di me, sulla soglia della tenda, uno dei soldati che lo avevano portato lì si agitava nervoso. Al di sopra della spalla, gli feci cenno di avvicinarsi.

«Un coltello, presto. Il più affilato che riesci a trovare.» Mi stupii nel notare la brusca autorità del mio tono e l'immediata obbedienza che suscitò. Il soldato tornò con una lama corta e tagliente, utilizzata per affettare la carne, ancora coperta della ruggine del sangue secco. La pulì strofinandola sulla sua tunica prima di porgermela.

Il volto del ragazzo adesso era inerte, la lingua che gli dondolava floscia nella bocca. Mi chinai sopra di lui e, schiacciando l'impennaggio nel palmo umido, afferrai l'asticciola. Con l'altra mano, cominciai a segarla, tagliando il legno uno strato alla volta, il più delicatamente possibile per non scuotere troppo la spalla del ragazzo. Perso nella nebbia della pozione, lui emetteva mormorii lamentosi.

Segai, rinsaldai la mia presa e segai ancora. Mi faceva male la schiena e mi diedi dello stupido per aver tenuto la sua testa sulle ginocchia e non aver scelto una posizione più comoda. Poi la parte con le piume si spezzò lasciando solo una lunga scheggia che la lama tagliò senza difficoltà. Finalmente.

Ciò che mi aspettava era altrettanto difficile: dovevo estrarre l'asticciola dalla pare posteriore della spalla. Seguendo un'improvvisa ispirazione, afferrai un unguento contro l'infezione e con cura lo spalmai sul legno sperando che questo facilitasse il passaggio e allo stesso tempo proteggesse la carne. Poi, poco alla volta, cominciai a far scorrere la freccia. Dopo quelle che mi parvero ore, l'estremità scheggiata emerse avvolta dal sangue. Facendo appello alle mie ultime risorse, medicai e bendai la ferita, la fasciatura simile a una tracolla che avvolgeva il petto del ragazzo.

Più tardi, Podalirio mi disse che ero stato pazzo a procedere come avevo fatto, tagliando lentamente e con una simile inclinazione – uno strattone deciso, aggiunse, e l'estremità si sarebbe rotta. Poco importavano le schegge dentro la ferita, c'erano altri uomini che avevano bisogno di cure. Ma Macaone vide il modo in cui la spalla stava guarendo, senza infezione e con poco dolore, e quando venne portato di nuovo un soldato ferito da una freccia, mi mandò a chiamare, mi diede una lama affilata e mi guardò speranzoso.

Fu un periodo strano. Su di noi, ogni istante, incombeva il terrore del destino di Achille mentre si rincorrevano voci sempre più insistenti di una guerra tra gli dei. Ma nemmeno io ero in grado di riempire ogni minuto con la paura. Ho sentito dire che gli uomini che vivono vicino alle cascate smettono di sentirne il suono – in un certo senso fu così che imparai a vivere sulle rive del torrente impetuoso della sorte che lo aspettava. I giorni trascorrevano, e lui era ancora vivo. I mesi passavano, e riuscivo a stare un giorno intero senza guardare nell'abisso della sua morte. Il miracolo di un anno, due.

Anche gli altri non sembravano immuni a quella distensione. Il nostro accampamento si trasformò in una specie di famiglia che si riuniva attorno al fuoco per la cena. Quando la luna si alzava e le stelle trafiggevano l'oscurità del cielo, tutti venivamo attirati lì: Achille e io, e il vecchio Fenice, e le donne – in principio solo Briseide, ma poi anche le altre, rassicurate dal benvenuto riservato a lei. E infine Automedonte, che aveva solo diciassette anni ed era il più giovane tra noi. Era un ragazzo taciturno, e Achille e io avevamo visto la sua forza e la sua abilità crescere nel tempo mentre imparava a condurre i bizzosi cavalli di Achille, a guidare il carro per tutto il campo di battaglia con il

virtuosismo necessario.

Era un piacere per me e Achille essere gli ospiti di quel nostro focolare, giocare a fare gli adulti che non sentivamo ancora di essere, mentre passavamo la carne e versavamo il vino. Quando il fuoco cominciava a spegnersi, ci pulivamo il volto dal sugo del cibo e chiedevamo a gran voce a Fenice di raccontarci delle storie. Allora lui, seduto sulla sedia, si chinava in avanti e ci accontentava. La luce delle fiamme rendeva le ossa del suo viso espressive, delfiche, un oracolo che gli auguri avrebbero potuto interpretare.

Anche Briseide raccontava storie, strane e oniriche: racconti di magie, di dei stregati da sortilegi e di mortali che, ignari, si imbattevano in loro; gli dei erano strani, metà uomini e metà animali – divinità rurali, non i potenti dei che la città venerava. Erano racconti bellissimi e la sua voce era bassa e cantilenante. A volte erano anche buffi, come la sua imitazione di un ciclope o quella di un leone che fiutava nell'aria l'odore di un uomo nascosto.

Più tardi, quando restavamo soli, Achille ripeteva qualche passaggio di quelle storie, cantando e suonando qualche nota con la lira. Era facile capire come storie così incantevoli potessero diventare poemi. Ed ero contento perché avevo la sensazione che Achille avesse imparato ad apprezzare Briseide, che avesse compreso perché, quando lui non c'era, passavo le mie giornate insieme a lei. Era una di noi, adesso, pensavo. Parte della nostra cerchia, per la vita.

Fu durante una di quelle sere che Achille le chiese che cosa sapesse di Ettore.

Lei era seduta, le mani appoggiate a terra dietro di sé, la pelle dell'incavo dei gomiti arrossata dal fuoco. Ma quando lui le parlò, trasalì leggermente e si tirò su, raddrizzando la schiena. Non capitava spesso che Achille le si rivolgesse direttamente, e viceversa. Uno strascico, forse, di ciò che era accaduto al suo villaggio.

«Non so molto» disse. «Non l'ho mai visto e neanche la famiglia di Priamo.»

«Ma avrai sentito parlare di loro.» Anche Achille adesso si stava sporgendo in avanti.

«Un po'. So più di sua moglie.»

«Qualsiasi cosa» disse Achille.

Lei annuì, si schiarì appena la gola come faceva spesso prima di cominciare uno dei suoi racconti. «Si chiama Andromaca, ed è l'unica figlia di re Ezione di Cilicia. Si dice che Ettore la ami sopra ogni cosa.

«L'ha vista la prima volta mentre era in visita nel regno di suo padre per un tributo. Lei gli ha dato il benvenuto e quella sera lo ha intrattenuto al banchetto. E quella stessa notte, lui l'ha chiesta in moglie.»

«Doveva essere molto bella.»

«La gente dice che è bella anche se non la più bella che Ettore avrebbe potuto trovare. Ha un carattere dolce e uno spirito gentile. La gente della campagna la ama molto perché spesso va da loro a portare cibo e vestiti. So che era incinta ma non ho sentito dire niente del bambino.»

«Dov'è la Cilicia?» chiesi io.

«È a sud, sulla costa; non lontano da qui, se si va a cavallo.»

«Vicino a Lesbo» disse Achille. Briseide annuì.

Più tardi, quando tutti gli altri se ne furono andati, lui disse: «Abbiamo razziato la Cilicia. Lo sapevi?».

«No.»

Lui annuì. «Mi ricordo di quell'uomo, Ezione. Aveva otto figli. Hanno cercato di respingerci.»

Lo capii da come lo disse, a voce bassa.

«Li hai uccisi.» Un'intera famiglia, massacrata.

Lui si accorse dell'espressione del mio volto anche se tentai di nascondere ciò che provavo. Ma lui non mi mentiva, mai.

«Sì.»

Sapevo che uccideva uomini ogni giorno; tornava all'accampamento bagnato del loro sangue che si strofinava via dalla pelle prima di cena. Tuttavia, c'erano momenti, come quello, in cui venivo sopraffatto dalla consapevolezza. Momenti in cui pensavo a tutte le lacrime che aveva fatto scorrere, per tutti gli anni che erano trascorsi. E ora anche Andromaca ed Ettore erano in lutto a causa sua. Adesso mi parve che a separarci ci fosse un mondo intero, anche se era così vicino che potevo sentire il calore che si levava dalla sua pelle. Aveva le mani in grembo, rese callose dalle lance ma ancora bellissime. Mai erano state create mani così gentili e così letali.

Sopra di noi, le stelle erano velate. Potevo sentire il peso dell'aria. Quella notte sarebbe arrivata una tempesta. La pioggia sarebbe caduta impetuosa, avrebbe riempito la terra fino a farla scoppiare. Sarebbe scesa dalle cime dei monti accumulando forza per spazzare via tutto ciò che avesse incontrato sulla sua strada: animali, case e uomini.

Lui è come quella tempesta, pensai.

La sua voce infranse il silenzio dei miei pensieri. «Ho risparmiato uno dei

suoi figli» disse. «L'ottavo. Così la loro stirpe non si estinguerà.»

Strano che una gentilezza piccola come quella avesse la forza di una grazia. Eppure, altri guerrieri al suo posto che cosa avrebbero fatto? Uccidere un'intera famiglia era motivo di vanto, un'impresa gloriosa che dimostrava che un uomo era potente abbastanza da cancellare un nome dalla faccia della terra. Quel figlio superstite avrebbe avuto figli a sua volta; e questi avrebbero portato il suo nome e ascoltato la storia della loro stirpe. E così, coloro che erano morti avrebbero continuato a vivere almeno nel ricordo.

«Sono contento» dissi, il cuore colmo di gratitudine.

Il legno del falò si fece cenere bianca. «È strano» disse Achille. «Ho sempre detto che Ettore non mi ha mai fatto nulla di male. Solo che lui adesso non può dire lo stesso di me.»

24

Gli anni passarono e uno dei soldati di Aiace cominciò a lamentarsi della durata della guerra. All'inizio venne ignorato; era un uomo terribilmente brutto e, a detta di tutti, poco raccomandabile. Ma divenne sempre più insistente. Quattro anni, diceva, e ancora nessun risultato. Dove sono le ricchezze? Dov'è la donna? Quando ce ne andremo? Aiace gli diede un colpo in testa, ma l'uomo non si lasciò zittire. Vedete come ci trattano?

Lentamente, il suo scontento si propagò da un accampamento all'altro. Era stata una cattiva stagione, particolarmente piovosa e pessima per i combattimenti. I feriti abbondavano, così come gli sfoghi alla pelle e le caviglie slogate per colpa del fango e le infezioni. In certi punti dell'accampamento i tafani sciamavano così numerosi che sembravano nuvole di fumo.

Astiosi e tormentati dai pruriti, gli uomini cominciarono a perdere tempo attorno all'agorà. All'inizio non fecero altro che radunarsi in piccoli gruppi, parlottando a bassa voce. Poi il soldato che aveva dato inizio a tutto si unì a loro, e le loro lamentele si fecero più forti.

Quattro anni!

Come facciamo a sapere che la donna è davvero lì? Qualcuno l'ha mai vista?

Troia non si piegherà mai a noi.

Dovremmo smettere di combattere e basta.

Quando Agamennone lo venne a sapere, diede ordine di farli frustare. Ma il giorno dopo, erano due volte più numerosi; tra loro non mancavano i micenei.

Agamennone mandò un drappello di soldati per disperderli. Gli uomini se la svignarono ma tornarono non appena i soldati si furono allontanati. In risposta a questo, Agamennone collocò una falange all'agorà che stesse di guardia tutto

il giorno. Ma era un incarico frustrante, in pieno sole dove i tafani erano più numerosi. Alla fine del primo giorno, la falange era erosa dalle diserzioni e i ribelli erano aumentati ancora.

Agamennone cominciò a servirsi di spie per identificare quelli che protestavano e che venivano poi prelevati e presi a frustate. La mattina dopo, diverse centinaia di uomini si rifiutarono di combattere. Alcuni si giustificarono sostenendo di essere malati, altri non si giustificarono affatto. Si sparse la voce, e sempre più uomini d'un tratto caddero malati. Gettarono le loro spade e i loro scudi in una pila sul podio e bloccarono l'agorà. Quando Agamennone cercò di passare, loro incrociarono le braccia e non si mossero.

Nel vedersi negare l'accesso alla sua stessa agorà, Agamennone si fece paonazzo in viso e poi ancora più paonazzo. Le sue dita sbiancarono strette attorno allo scettro, solido legno avvolto da fasce di ferro. Quando l'uomo davanti a lui sputò ai suoi piedi, Agamennone sollevò lo scettro e glielo calò con forza sulla testa. Sentimmo tutti lo scricchiolio dell'osso che si spezzava. L'uomo si accasciò.

Non credo che Agamennone volesse colpirlo così forte. Sembrava pietrificato, incapace di muoversi, mentre osservava il corpo che giaceva ai suoi piedi. Un altro uomo s'inginocchiò e girò il cadavere; metà del cranio era sfondata. La notizia sibilò tra gli uomini come il rumore di un incendio che si propaga. Molti sfoderarono il coltello. Sentii Achille mormorare qualcosa; un attimo dopo non era più al mio fianco.

Sul volto di Agamennone si leggeva la crescente consapevolezza dell'errore che aveva commesso. Per la fretta aveva lasciato indietro le sue guardie più fidate, e adesso era circondato; ora nessuno avrebbe potuto aiutarlo nemmeno se avesse voluto. Trattenni il respiro, certo che di lì a poco lo avremmo visto morire.

«Uomini della Grecia!»

Volti sbalorditi si voltarono nella direzione da cui era giunto quel grido. Achille era in piedi su una delle pile di scudi che si alzavano dal podio. L'immagine stessa dell'eroe, bellissimo e potente, il volto serio.

«Siete pieni di rabbia» continuò.

Questo catturò la loro attenzione. *Erano* pieni di rabbia. Era insolito che un generale ammettesse che i suoi soldati potessero sentirsi in quel modo.

«Date voce alle vostre rimostranze» disse.

«Vogliamo andarcene!» gridò qualcuno dal fondo della folla. «Questa guerra è senza speranza!»

«Il generale ci ha mentito!»

Un mormorio di assenso sempre più forte.

«Sono passati quattro anni!» Questa era la voce più rabbiosa di tutte. Non potevo biasimarli. Per me quei quattro anni erano stati un dono generoso, tempo strappato alle mani avare delle Moire. Ma per gli altri erano stati anni di vita rubata: rubata a figli e mogli, rubata alla famiglia e alla casa.

«È vostro diritto interrogarvi su queste cose» disse Achille. «Vi sentite traditi; vi era stata promessa la vittoria.»

«Sì!»

Scorsi il volto di Agamennone, accartocciato dalla rabbia. Ma era bloccato in mezzo alla folla e non poteva liberarsi o parlare senza farla insorgere.

«Ditemi» continuò Achille. «Pensate che l'*aristos achaion* combatta guerre senza speranza?»

Gli uomini non risposero.

«Allora?»

«No» ripose qualcuno.

Achille annuì, solenne. «No. Non combatto guerre senza speranza e sono pronto a giurarlo. Sono qui perché sono convinto che vinceremo. E intendo restare fino alla fine.»

«Questo andrà bene a te.» Un'altra voce ancora. «Ma cosa ci dici di quelli che vogliono andarsene?»

Agamennone aprì la bocca per rispondere. Potevo immaginare che cosa avrebbe voluto dire. Nessuno se ne va! I disertori verranno giustiziati! Ma per sua fortuna, Achille fu più veloce di lui.

«Siete liberi di andarvene quando lo desiderate.»

«Davvero?» La voce sembrava dubbiosa.

«Naturalmente.» Fece una pausa e si esibì nel suo sorriso più amichevole e innocente. «Ma quando prenderemo Troia, la vostra parte del bottino sarà mia.»

La tensione nell'aria si allentò, sentii qua e là qualche risata abbozzata di apprezzamento. Il principe Achille parlava del bottino e dove c'era avidità c'era speranza.

Achille percepì il cambiamento negli uomini che lo stavano ascoltando. Disse: «È ora di raggiungere il campo di battaglia. Altrimenti i troiani cominceranno a pensare che abbiamo paura». Sguainò la spada scintillante e la puntò verso il cielo. «Chi di voi ha il coraggio di dimostrargli che non è così?»

Grida di assenso seguite dal clangore degli uomini che raccoglievano le

armature e impugnavano le lance. Sollevarono il cadavere e lo portarono via; tutti erano d'accordo nel dire che quell'uomo era sempre stato un piantagrane. Con un balzo, Achille scese dal podio e passò accanto ad Agamennone rivolgendogli un formale cenno di saluto. Il re di Micene non disse niente. Ma io notai che i suoi occhi rimasero a lungo fissi su Achille.

Immediatamente dopo la quasi-ribellione, Odisseo escogitò un sistema per tenere gli uomini sempre occupati e prevenire così ulteriori problemi: la costruzione di una gigantesca palizzata lungo tutto il perimetro dell'accampamento. Voleva che fosse lunga più di quindici chilometri e che proteggesse le nostre tende e le nostre navi dalla piana di Troia. Alla base sarebbe stato scavato un fossato irto di picche.

Quando Agamennone annunciò il progetto, pensai che gli uomini avrebbero capito subito che si trattava di un espediente. In quattro anni di guerra, l'accampamento e le navi non erano mai stati in pericolo, per quanti rinforzi giungessero a Troia. Dopotutto, chi avrebbe mai potuto sorprendere Achille?

Ma poi Diomede si fece avanti e lodò il progetto e terrorizzò gli uomini con visioni di scorrerie notturne e navi in fiamme. Quell'ultima immagine fu la più efficace – senza le navi, non avremmo potuto fare ritorno a casa. Quando ebbe finito di parlare, gli uomini avevano gli occhi luminosi e impazienti. Mentre s'incamminavano con entusiasmo verso i boschi, armati di accette e livelle, Odisseo trovò il soldato che per primo aveva causato problemi, Tersite, e lo fece picchiare finché non perse i sensi.

Quella fu la fine della sedizione di Troia.

Da quel momento le cose cambiarono, forse a causa dello sforzo comune per la costruzione della palizzata o forse grazie al sollievo per la violenza evitata. Tutti noi, dal soldato di rango più basso al generale, cominciammo a considerare Troia una sorta di casa. La nostra invasione si era trasformata in un'occupazione. Fino a quel momento avevamo vissuto razziando la terra e i villaggi. Ora stavamo cominciando a costruire non solo mura ma elementi di una vera e propria città: una fucina, recinti per il bestiame che rubavamo alle fattorie vicine, persino un laboratorio in cui artigiani dilettanti avrebbero lavorato per rimpiazzare il vasellame che avevamo portato con noi e che, dopo essere stato usato così a lungo, era pieno di crepe o rotto. Tutto quello che avevamo ora era improvvisato, rimediato in qualche modo, e aveva vissuto almeno altre due vite sotto altre forme. Soltanto le armature personali dei re

restavano intatte, le insegne lucide e immacolate.

Anche gli uomini ormai somigliavano più a contadini che a soldati di dodici eserciti diversi. Quelli che avevano lasciato Aulide come cretesi, ciprioti e argivi, adesso erano semplicemente greci – riuniti in uno stesso calderone dall'alterità dei troiani, condividevano cibo e donne e indumenti e racconti di guerra, le distinzioni sempre più sfocate. Quando aveva millantato di essere riuscito a riunire i greci, Agamennone non si era allontanato poi molto dalla verità. Quel senso di cameratismo sarebbe rimasto per anni, qualcosa di così insolito per i nostri regni sempre aspramente in lotta. Per una generazione non ci sarebbero state guerre tra quelli di noi che avevano combattuto a Troia.

Nemmeno io facevo eccezione. In quel periodo – sei, sette anni durante i quali passai sempre più tempo nella tenda di Macaone e sempre meno con Achille sul campo – imparai a conoscere bene anche gli altri uomini. Presto o tardi, tutti dovevano venire lì, anche solo per un dito schiacciato o un'unghia incarnita. Venne persino Automedonte, coprendosi con la mano una pustola che si era tormentato fino a farla sanguinare. Gli uomini s'infatuavano delle loro schiave e le portavano da noi con i ventri ingrossati. Facevamo nascere un flusso continuo di bambini strillanti, poi curavamo le loro ginocchia sbucciate quando crescevano.

Ma non si trattava soltanto dei comuni soldati; con il tempo, imparai a conoscere anche i re. Nestore e lo sciroppo per la gola, scaldato e dolcificato con il miele, che voleva alla fine di ogni giornata; Menelao e l'oppiaceo che prendeva per il mal di testa; Aiace e i suoi bruciori di stomaco. Mi commuoveva vedere quanto si fidassero di me, mentre mi guardavano speranzosi in cerca di conforto; e cominciai ad affezionarmi a loro, non importava quanto fossero difficili e astiosi durante i consigli.

Mi guadagnai una buona reputazione nell'accampamento. Ero richiesto, grazie alle mie dita agili e al poco dolore che causavo. Podalirio si presentò sempre più raramente per il suo turno alla tenda – era me che la gente trovava quando Macaone non c'era.

Quando camminavo con Achille per l'accampamento, lo sorprendevo salutando quegli uomini. Era una gratificazione per me vederli sollevare una mano in risposta e indicare una cicatrice che era guarita perfettamente.

Quando se ne andavano, Achille scuoteva la testa. «Non so come riesci a ricordarli tutti. Ti giuro che non li distinguo l'uno dall'altro.»

Allora scoppiavo a ridere e li indicavo di nuovo. «Quello è Stenelo, l'auriga

di Diomede. E quello è Podarco, il fratello dell'uomo che è stato il primo a morire, ricordi?»

«Sono troppi» diceva lui. «È più semplice che siano loro a ricordarsi di me.»

I volti attorno al nostro fuoco serale si ridussero man mano che le donne, una dopo l'altra, prendevano i mirmidoni come amanti, e poi come mariti. Non avevano più bisogno del nostro focolare; ne avevano uno tutto loro. Noi eravamo felici. Le risate per l'accampamento, le voci alte di piacere la notte, e persino i ventri che s'ingrossavano – accompagnati dai sogghigni soddisfatti dei mirmidoni – erano tutte cose che accoglievamo contenti, il filo dorato della loro felicità che disegnava un bordo ornato attorno alla nostra.

Dopo un po', rimase soltanto Briseide. Lei non si prese mai un amante nonostante la sua bellezza e i molti mirmidoni che le facevano una corte spietata. Divenne invece una sorta di zia – una donna che regalava dolci, preparava pozioni d'amore e porgeva morbidi fazzoletti per asciugare le lacrime. È così che ripenso a noi, quando ricordo le nostre sere a Troia: Achille e io vicini, Fenice sorridente, Automedonte che tartagliava quando raccontava la battuta finale di una barzelletta, e Briseide con i suoi occhi segreti e la sua risata rapida e vivace.

Mi svegliai prima dell'alba e nell'aria avvertii la prima fitta di freddo dell'autunno. Era un giorno di festa, la raccolta delle primizie per il dio Apollo. Achille era caldo accanto a me, il suo corpo nudo pesante di sonno. La tenda era immersa nell'oscurità, ma riuscivo a distinguere i tratti del suo viso, la mascella forte e la gentile curva dei suoi occhi. Volevo svegliarlo e vedere le sue palpebre sollevarsi. Avevo già visto quello spettacolo migliaia e migliaia di volte, ma non ne ero mai sazio.

La mia mano scivolò leggera sul suo petto, accarezzandone i muscoli. Adesso anch'io ero forte grazie alle giornate che passavo nella tenda bianca e sul campo di battaglia; a volte restavo sconvolto quando scorgevo la mia immagine riflessa da qualche parte. Sembravo un uomo, le stesse spalle larghe di mio padre, ma molto più snello.

Achille rabbrividì sotto la mia mano e sentii il desiderio crescere in me. Scostai le coperte in modo da poterlo ammirare. Mi chinai e premetti la mia bocca su di lui, baci dolci che scesero lungo il suo addome.

L'alba entrò furtiva attraverso i lembi della tenda. Lo spazio si riempì di luce. Lui si svegliò e mi vide. Le nostre membra scivolarono le une contro le

altre, lungo sentieri che avevamo percorso già molte volte, ma che erano sempre nuovi.

Più tardi, ci alzammo e facemmo colazione. Avevamo aperto i lembi della tenda e l'aria fresca entrava increspandosi piacevolmente sulla nostra pelle umida. Attraverso l'apertura, osservammo il viavai dei mirmidoni impegnati nelle incombenze quotidiane. Vedemmo Automedonte correre giù fino alla spiaggia per fare una nuotata. E poi il mare, invitante e caldo di un'estate di sole. La mia mano era posata sul ginocchio di Achille, in un gesto intimo e familiare.

Teti non arrivò passando per l'ingresso. Comparve, semplicemente, al centro della tenda, che fino a un istante prima era stato soltanto uno spazio vuoto. Trasalii e ritrassi subito la mano dal ginocchio di Achille. Mi rendevo conto che era una cosa sciocca anche nel momento stesso in cui lo facevo. Teti era una dea; poteva vederci sempre, in qualunque momento lo desiderasse.

«Madre» la salutò Achille.

«Ho ricevuto un avvertimento.» Le parole suonarono spezzate come un gufo che affonda il becco in un osso. La tenda era in penombra ma la pelle di Teti era una fiamma fredda e brillante. Potevo vedere ogni singola linea affilata del suo viso, ogni singola piega della sua veste lucente. Era passato molto tempo dall'ultima volta che l'avevo vista così da vicino, dal nostro incontro a Sciro. Da allora ero cambiato. Ero diventato più forte e avevo una barba che dovevo tagliare tutti i giorni se non volevo farla crescere. Ma lei non era cambiata affatto. Naturalmente.

«Apollo è in collera e sta cercando un pretesto per attaccare i greci. Oggi farai dei sacrifici in suo onore?»

«Sì» disse Achille. Osservavamo sempre le festività, squarciando scrupolosamente gole e arrostendo il grasso.

«Bene» disse lei. I suoi occhi erano fissi su Achille, sembravano non vedermi affatto. «Dovrà essere un'ecatombe.» La nostra offerta più grande, cento pecore o buoi. Solo gli uomini più ricchi e potenti potevano permettersi un atto di devozione così eccessivo. «Qualunque cosa facciano gli altri, tu fa' questo. Gli dei hanno scelto da quale parte stare e tu non devi scatenare la loro rabbia.»

Ci avremmo messo quasi tutto il giorno a sgozzare tutti gli animali, e l'accampamento avrebbe emanato la puzza di un mattatoio per una settimana. Ma Achille annuì. «Lo farò» disse.

Le labbra di Teti erano strette, due squarci rossi come i lembi di una ferita.

«C'è di più» disse.

Anche se il suo sguardo non era su di me, le sue parole mi terrorizzarono. Ovunque andasse, portava con sé l'intero incalzante universo, portenti e divinità furiose e migliaia di pericoli incombenti.

«Di cosa si tratta?»

Lei esitò e la paura mi annodò la gola. Qualcosa in grado di far esitare una dea non poteva essere che terrificante.

«Una profezia» disse. «Secondo cui il migliore dei mirmidoni sarà morto prima che siano trascorsi due anni.»

Il viso di Achille era immobile; completamente immobile. «Sapevamo che sarebbe giunto questo momento» disse.

Teti scosse appena la testa. «No. La profezia dice che quando questo accadrà, tu sarai ancora vivo.»

Achille si accigliò. «Cosa pensi che significhi?»

«Non lo so» rispose lei. I suoi occhi erano molto grandi ora; pozze scure che si allargavano come se volessero inghiottirlo, farlo tornare dentro di lei. «Temo un inganno.» La Moire erano note per quegli enigmi, che restavano oscuri finché anche l'ultimo tassello non era andato al suo posto. E allora, tutto si faceva amaramente chiaro.

«Sii sempre vigile» disse lei. «Devi avere cura di te.»

«Lo farò» disse Achille.

Fino a quel momento Teti sembrava non essersi accorta di me, ma adesso i suoi occhi mi trovarono, e lei arricciò il naso, come investita da un fetore improvviso. Tornò a guardare suo figlio. «Non è degno di te» disse. «Non lo è mai stato.»

«Non siamo d'accordo su questo» replicò Achille. Lo disse come se lo avesse già ripetuto molte volte. Probabilmente era davvero così.

Lei emise un breve suono di disprezzo, poi svanì. Achille si voltò verso di me. «È spaventata.»

«Lo so» dissi. Mi schiarii la gola, cercando di sciogliere il nodo terrorizzato che la serrava.

«Secondo te, chi è il migliore dei mirmidoni? Me escluso.»

Con la mente passai in rassegna i nostri capitani. Pensai ad Automedonte, che era diventato il suo valoroso secondo sul campo di battaglia. Ma non lo avrei mai definito il migliore.

«Non lo so.»

«Pensi che possa essere mio padre?» domandò lui.

Peleo di Ftia, che aveva combattuto al fianco di Eracle e Perseo. Una leggenda per devozione e coraggio ai suoi tempi, anche se non per i tempi a venire. «Può darsi» dissi.

Restammo in silenzio per un attimo. Poi Achille disse: «Immagino che lo sapremo molto presto».

«Non sei tu» dissi. «Almeno questo.»

Quel pomeriggio, compimmo il sacrificio che ci aveva chiesto sua madre. I mirmidoni prepararono grandi fuochi sull'altare, e io tenni in mano le ciotole per raccogliere il sangue mentre Achille sgozzava un animale dopo l'altro. Bruciammo le cosce carnose degli animali con orzo e melograno, versammo il nostro vino migliore sui carboni. *Apollo è in collera*, aveva detto Teti. Uno dei nostri dei più potenti, con le sue frecce, veloci come raggi di sole, poteva fermare il cuore di un uomo. Non ero particolarmente devoto; ma quel giorno resi gloria ad Apollo con un'intensità pari a quella dello stesso Peleo. E chiunque fosse il migliore dei mirmidoni, rivolsi agli dei una preghiera anche per lui.

Briseide mi chiese di insegnarle la medicina e mi promise che in cambio avrebbe condiviso con me tutto ciò che sapeva delle erbe della zona, ormai indispensabili dal momento che le scorte di Macaone cominciavano a scarseggiare. Accettai e trascorsi molti giorni nella foresta insieme a lei, scostando i rami bassi, cogliendo funghi delicati e soffici come le orecchie di un neonato, che crescevano sotto tronchi in decomposizione.

Talvolta, durante quelle giornate, la sua mano sfiorava accidentalmente la mia e lei sollevava lo sguardo e sorrideva, gocce d'acqua simili a perle tra i capelli e sulle orecchie. Teneva la lunga veste legata per comodità attorno alle ginocchia, mettendo in mostra piedi robusti e sicuri.

Un giorno ci eravamo fermati per il pranzo. Mangiammo pane e formaggio avvolti da un panno, e strisce di carne secca e bevemmo l'acqua di un ruscello raccogliendola con le mani a coppa. Era primavera e, attorno a noi, l'Anatolia era fertile e rigogliosa. Per tre settimane, la terra si sarebbe dipinta di ogni colore, ogni bocciolo si sarebbe schiuso, ogni petalo ribelle si sarebbe disteso. Poi, una volta esaurito quel selvaggio momento di euforia, la terra si sarebbe accontentata del ritmo costante dell'estate. Era il periodo dell'anno che preferivo.

Avrei dovuto prevedere quello che stava per accadere. E forse vi sembrerò uno sciocco per essere stato così cieco. Le stavo raccontando una storia – su

Chirone, credo – e lei mi ascoltava, gli occhi scuri come la terra su cui eravamo seduti. Alla fine, rimase in silenzio. Questo non era insolito, Briseide era spesso taciturna. Eravamo seduti spalla contro spalla, le teste vicine come se fossimo due cospiratori. Riuscivo a sentire il profumo della frutta che aveva mangiato, dell'olio di rosa che aveva preparato per le altre ragazze e le indugiava ancora sulle dita. Mi era così cara, pensai. Il suo viso serio, i suoi occhi intelligenti. La immaginai bambina con le ginocchia sbucciate dalla corteccia degli alberi su cui si arrampicava, le membra sottili che sembravano volare mentre correva. Mi sarebbe piaciuto averla conosciuta già allora, che fosse stata con me a casa di mio padre, a lanciare sassi sull'acqua insieme a mia madre. Riuscivo quasi a immaginarla lì, sospesa sul confine dei miei ricordi.

Le sue labbra toccarono le mie. Rimasi così sorpreso che non mi mossi. La sua bocca era morbida e leggera, esitante. I suoi occhi erano dolcemente chiusi. La mia bocca si schiuse d'impulso, di sua iniziativa. Trascorse un attimo, così, la terra sotto di noi, la brezza che spargeva il profumo dei fiori. Poi lei si ritrasse, gli occhi bassi, in attesa della sentenza. Il sangue mi riecheggiava nelle orecchie, ma era un suono diverso da quello che sentivo con Achille. Era qualcosa di più simile alla sorpresa e al timore di farla soffrire. Posai la mano sulla sua.

Fu allora che Briseide capì. Lo colse dal modo in cui le presi la mano, da come il mio sguardo si posò su di lei. «Mi dispiace» sussurrò.

Scossi la testa, senza sapere cosa dire.

Lei alzò le spalle come ali piegate. «So che lo ami» disse, esitando appena prima di scandire ogni parola. «Lo so. Ma pensavo che... alcuni uomini hanno sia mogli sia amanti.»

Il suo viso sembrava molto piccolo ed era così triste che non potei restare ancora in silenzio.

«Briseide» dissi. «Se mai volessi prendere moglie, sei tu quella che vorrei.»

«Ma tu non vuoi una moglie.»

«No» dissi con tutta la delicatezza di cui ero capace.

Lei annuì e abbassò di nuovo gli occhi. Potevo sentire i suoi lenti respiri, il debole tremore nel suo petto.

«Mi dispiace» dissi.

«Non vuoi avere dei bambini?» chiese lei.

Quella domanda mi sorprese. Avevo ancora l'impressione di essere a mia volta poco più di un bambino, anche se molti uomini della mia età erano già diventati padri più di una volta.

«Non credo che sarei un granché come genitore» dissi.

«Ti sbagli» disse lei.

«Non lo so» dissi. «E tu vuoi dei figli?»

Lo chiesi quasi senza pensarci, ma sembrò colpirla profondamente, e lei esitò prima di rispondere. «Può darsi» disse. E allora mi resi conto, troppo tardi, di ciò che avrebbe voluto chiedermi veramente. Arrossii, imbarazzato per aver capito così poco. E mortificato. Aprii la bocca per dire qualcosa. Per ringraziarla, forse.

Ma lei era già in piedi e si stava lisciando la veste. «Vogliamo andare?»

Non mi restò che alzarmi a mia volta e unirmi a lei.

Quella notte non riuscii a smettere di pensarci: al figlio mio e di Briseide. Vedevo gambette impacciate e capelli scuri e i grandi occhi di sua madre. Vedevo noi tre vicino al fuoco. Briseide, io e il bambino che giocava con un pezzo di legno che avevo intagliato. Eppure c'era un vuoto in quella scena, il dolore di un'assenza. Dov'era Achille? Era morto? Oppure non era mai esistito? Non avrei mai potuto vivere una vita così. *Ma Briseide non mi aveva chiesto di farlo.* Mi aveva offerto ogni cosa, se stessa e il bambino e anche Achille.

Mi voltai verso di lui. «Hai mai pensato di avere dei figli?» domandai.

Lui aveva gli occhi chiusi ma non stava dormendo. «Io ho un figlio» rispose.

Restavo scosso ogni volta che me lo ricordavo. Il figlio che aveva avuto da Deidamia. Un maschio, gli aveva detto Teti, di nome Neottolemo. *Nuova guerra.* Soprannominato Pirro per i capelli rosso fuoco. Mi turbava pensare a lui – una parte di Achille che vagava per il mondo. «Ti somiglia?» gli avevo chiesto una volta. Achille aveva scrollato le spalle. «Non lo so, non l'ho chiesto.»

«Ti piacerebbe vederlo?»

Achille scosse la testa. «È meglio che sia mia madre a crescerlo. Starà meglio con lei.»

Non ero d'accordo, ma non era di certo il momento per parlarne. Attesi un attimo per dargli modo di chiedermi se desiderassi un figlio. Ma non lo fece e il suo respiro divenne più regolare. Si addormentava sempre prima di me.

«Achille?»

«Mmm?»

«Ti piace Briseide?»

Lui si accigliò, gli occhi ancora chiusi. «In che senso?»

«Insomma, ti piace stare in sua compagnia?»

Aprì gli occhi, più sveglio di quanto mi sarei aspettato. «Questo che cos'ha a

che fare con i figli?»

«Niente.» Ma la mia menzogna era evidente.

«Vuole avere dei bambini?»

«Può darsi» risposi.

«Con me?» chiese lui.

«No.»

«Meglio così» disse, le palpebre che tornavano ad abbassarsi. Passò qualche lungo istante. Ero sicuro che si fosse addormentato. Ma poi lo sentii dire: «Con te. Vuole avere un figlio con te».

Il mio silenzio fu la sua risposta. Si tirò su a sedere e la coperta gli scivolò dal petto. «È incinta?» chiese.

C'era una nota tesa nella sua voce che non avevo mai sentito prima.

«No» dissi.

I suoi occhi scrutarono i miei in cerca di risposte.

«Vuoi averne?» domandò Achille. Potevo vedere il conflitto riflesso sul suo viso. La gelosia era un mistero per lui, qualcosa di incomprensibile. Era ferito, ma non sapeva nemmeno come esprimerlo. D'un tratto mi sentii crudele per aver sollevato l'argomento.

«No» dissi. «Non credo. No.»

«Se lo volessi, non sarebbe un problema.» Ogni parola era scelta con cura; stava cercando di essere giusto.

Pensai di nuovo al bambino dai capelli scuri. Pensai ad Achille.

«Va tutto bene» dissi.

E il sollievo sul suo viso mi riempì di dolcezza.

Dopo quella notte, per un po' le cose furono strane. Briseide cercava di evitarmi, ma io mi rivolgevo a lei come sempre e, insieme, andavamo a fare le nostre solite passeggiate. Parlavamo di medicina e dei pettegolezzi dell'accampamento. Lei non parlava delle mogli e io facevo attenzione a non menzionare i bambini. Vedevo ancora la tenerezza nei suoi occhi quando mi guardava. E facevo del mio meglio per ricambiarla.

25

Un giorno durante il nono anno della guerra, una ragazza salì sul podio. Aveva un livido su una guancia, che si allargava sul lato del suo volto come una chiazza di vino versato. Aveva bende tra i capelli – gli ornamenti cerimoniali di chi era consacrato a un dio. Sentii qualcuno che diceva che era la figlia di un sacerdote. Achille e io ci scambiammo un'occhiata.

Il terrore che provava non offuscava la sua bellezza: grandi occhi nocciola, un viso tondo, morbidi capelli castani che le ricadevano attorno alle orecchie, una figura giovane e flessuosa. I suoi occhi erano pozze scure colme fino all'orlo, e alla fine le lacrime traboccarono e presero a scenderle lungo le guance, a caderle dal mento. Non le asciugò. Aveva le mani legate dietro la schiena.

Mentre gli uomini si radunavano, lei sollevò lo sguardo scrutando il cielo in una muta preghiera. Toccai il braccio di Achille e lui annuì, ma prima che potesse reclamarla, Agamennone fece un passo avanti. Posò una mano sulla spalla della ragazza. «Lei è Criseide» disse. «E la prendo per me.» Poi la trascinò via dal podio e la spinse rudemente verso la sua tenda. Vidi il sacerdote Calcante che si accigliava, la bocca semiaperta come se fosse sul punto di opporsi. Ma la richiuse e Odisseo concluse la spartizione.

Meno di un mese dopo, si fece vivo il padre della ragazza. Comparve sulla spiaggia con un lungo bastone coperto di borchie d'oro e avvolto dalle bende sacre. Aveva la barba lunga come la portavano i sacerdoti dell'Anatolia, i capelli sciolti ma ornati di strisce di bende uguali a quelle del bastone. La sua veste era ampia, percorsa da strisce rosse e dorate, e il vento gliela scuoteva

attorno alle gambe. Alle sue spalle, assistenti silenziosi avanzavano con fatica sotto il peso di grandi bauli di legno. Lui non rallentò per aspettare i loro passi barcollanti e continuò a camminare imperturbabile.

La piccola processione oltrepassò le tende di Aiace, di Diomede, di Nestore – le più vicine all'agorà – e poi proseguì fino al podio. Quando Achille e io venimmo informati e corremmo lì facendoci largo tra i soldati più lenti, l'uomo si era già fermato, lo scettro stretto saldamente in pugno. Agamennone e Menelao salirono sul podio per andare a parlargli ma lui li ignorò e rimase dov'era, fiero, davanti al suo tesoro e ai suoi assistenti dal respiro affannato. Agamennone lo guardò ostile per la sua arroganza, ma tenne a freno la lingua.

Alla fine, quando si furono radunati abbastanza soldati, giunti da ogni angolo dell'accampamento, attirati dalla curiosità, il sacerdote li osservò, gli occhi che scivolavano sulla folla, sui re e sulla gente comune. Poi il suo sguardo si fermò sui figli di Atreo fermi proprio davanti a lui.

L'uomo parlò con voce forte e solenne, la voce con cui innalzava le preghiere agli dei. Disse di chiamarsi Crise e, sollevando lo scettro, si identificò come sommo sacerdote di Apollo. Quindi indicò i bauli che adesso erano aperti a rivelare oro, gemme e bronzo, che catturavano i raggi del sole.

«Questo non ci dice perché sei qui, sacerdote.» La voce di Menelao era pacata, ma si coglieva una sfumatura d'impazienza. I troiani non potevano salire sul podio dei re della Grecia per tenere discorsi.

«Sono venuto a riscattare mia figlia, Criseide» rispose lui. «Presa iniquamente dal nostro tempio dall'esercito greco. Una ragazza giovane e sottile, con nastri tra i capelli.»

Tra i greci si propagò un mormorio. I supplicanti che si presentavano per riscattare qualcuno, si mettevano in ginocchio e imploravano e di certo non tenevano discorsi come quelli di un re che emette una sentenza in tribunale. Tuttavia, quell'uomo era un sommo sacerdote e non era solito inchinarsi se non davanti al suo dio, quindi nel suo caso poteva essere fatta un'eccezione. La sua offerta d'oro era generosa, il doppio del valore della ragazza, senza contare il fatto che il favore di un sacerdote era comunque qualcosa da non disdegnare. Quella parola, *iniquamente*, era riecheggiata tagliente come una spada ma non potevamo dire che l'avesse usata in modo improprio. Persino Diomede e Odisseo stavano annuendo, e Menelao trasse un respiro come se fosse sul punto di dire qualcosa.

Ma Agamennone si fece avanti, imponente come un orso, i muscoli del collo che si torcevano per la rabbia.

«E questa sarebbe una supplica? Sei fortunato che non ti abbia già ucciso. Sono il comandante di questo esercito» ringhiò. «E tu non hai alcun diritto di parlare di fronte ai miei uomini. Ecco la mia risposta: no. Non ci sarà alcun riscatto. La ragazza è il mio bottino e non intendo rinunciarci né adesso né mai. Non per questa robaccia né per qualsiasi altra cosa tu possa portarmi.» Serrò le dita della mano a pochi centimetri dal collo del sacerdote. «Ora vattene e non farti più vedere nel mio accampamento, *sacerdote*, altrimenti neanche le tue bende sacre potranno salvarti.»

La mascella di Crise era serrata, ma se fosse per paura o per ricacciare indietro una risposta era impossibile dirlo. I suoi occhi scintillavano di amarezza. Bruscamente, senza dire una parola, si voltò, scese dal podio e risalì lungo la spiaggia. Dietro di lui, i suoi assistenti con i loro tintinnanti bauli del tesoro.

Persino dopo che Agamennone se ne fu andato, mentre gli uomini intorno a me parlavano di ciò che era accaduto, continuai a seguire con gli occhi la figura sempre più piccola del sacerdote oltraggiato che si allontanava. In seguito, quelli alla fine della spiaggia dissero che stava gridando mentre scuoteva lo scettro verso il cielo.

Quella notte, strisciando tra noi come una serpe, rapida, silenziosa e guizzante, iniziò la pestilenza.

Quando ci svegliammo, la mattina dopo, vedemmo i muli afflosciati contro i recinti, i respiri corti e gorgoglianti di muco giallastro, gli occhi che roteavano nelle orbite. Poi a mezzogiorno fu la volta dei cani, che uggiolavano e mordevano l'aria, le lingue coperte da una schiuma striata di rosso. Prima che giungesse il tramonto, tutti quegli animali erano morti o moribondi, i loro corpi percorsi da violenti tremori mentre giacevano a terra in pozze di sangue e vomito.

Macaone e io, e anche Achille, ci affrettammo a bruciarli non appena cadevano per liberare l'accampamento delle loro carcasse intrise di bile, le ossa che sussultavano, gettandole sulle pire. Quella notte, tornati all'accampamento, Achille e io ci sfregammo la pelle con il sale ruvido del mare e infine ci sciacquammo nella corrente limpida che attraversava la foresta. Non ci immergemmo né nel Simoenta né nello Scamandro, i grandi fiumi troiani che gli altri uomini usavano per lavarsi e per dissetarsi.

Più tardi, a letto, facemmo ipotesi, le voci ridotte a sussurri, incapaci di smettere di cercare crepe nel nostro respiro, il rumore del muco che si

addensava nella gola. Ma non sentimmo altro che le nostre voci intente a ripetere come preghiere i rimedi che Chirone ci aveva insegnato.

La mattina seguente, toccò agli uomini. A decine si accasciarono di colpo, trafitti dalla malattia, gli occhi sporgenti e bagnati, le labbra spaccate da cui scendevano fili di sangue rosso che macchiavano il mento e il collo. Macaone, Achille, Podalirio e io e, alla fine, anche Briseide, cercammo di trascinare via tutti quelli che cadevano a terra come abbattuti all'improvviso da una lancia o da una freccia.

Sul limitare dell'accampamento, sbocciò un campo di malati. Dieci e poi venti e poi cinquanta, che rabbrividivano, chiedevano acqua, si strappavano di dosso le vesti in cerca di sollievo dal fuoco che infuriava dentro di loro. Alla fine, nelle ultime ore, la loro pelle macerava e si bucava come una vecchia coperta lisa, e si sfaldava in pus e sangue denso. Poi, i violenti tremori cessavano e i malati restavano riversi in un'ultima pozza, l'oscuro contenuto dei loro intestini e grumi di sangue.

Achille e io costruimmo una pira dopo l'altra, utilizzando ogni pezzo di legno che riuscimmo a trovare. Alla fine, per necessità, rinunciammo alla dignità e al rituale, e prendemmo a gettare su ogni fuoco non un solo corpo ma molti. Non avevamo nemmeno il tempo di vegliarli mentre la loro carne e le loro ossa si mescolavano e si scioglievano.

Quasi tutti i re si unirono a noi – all'inizio Menelao, poi Aiace, capace di spaccare in due un albero con un unico colpo, permettendoci di alimentare un fuoco dopo l'altro. Nel frattempo, Diomede perlustrava l'accampamento in cerca dei pochi che giacevano nelle loro tende, scossi da febbre e vomito, nascosti dai loro amici che non volevano, non ancora, lasciare che fossero portati al campo di morte. Agamennone non lasciò mai la sua tenda.

E così un altro giorno e poi un altro ancora, e alla fine ogni esercito e ogni re avevano perso decine di soldati. Achille e io notammo che le nostre mani, stranamente, non chiudevano mai gli occhi di un re, soltanto quelli di nobili di poca importanza e soldati. Tra le vittime non c'erano donne, notammo anche questo. I nostri sguardi s'incrociavano sempre più carichi di sospetto ogni volta che un uomo si accasciava con un grido improvviso artigliandosi il petto che la pestilenza aveva trafitto come una freccia scoccata da un arco.

Era la nona notte di cadaveri e di pire, i nostri volti striati di pus. Eravamo nella nostra tenda con il fiato corto per lo sfinimento e ci stavamo togliendo le

tuniche che poi avremmo bruciato. Fu allora che parlammo dei nostri sospetti, confermati in mille modi: non era una pestilenza naturale, non era una malattia che si diffondeva strisciante e casuale. Era qualcos'altro, qualcosa d'improvviso e catastrofico come l'abbandono dei venti ad Aulide. L'opera di un dio contrariato.

Ricordavamo Crise e la sua giusta indignazione per l'oltraggio commesso da Agamennone, l'aver ignorato il codice di guerra e la possibilità del riscatto. E ricordavamo anche quale dio servisse. Il dio della luce, della medicina e della pestilenza.

Quando la luna si alzò nel cielo, Achille lasciò la tenda. Rientrò più tardi, profumato di mare.

«Che cosa dice tua madre?» chiesi tirandomi su a sedere.

«Dice che abbiamo ragione.»

Il decimo giorno, seguiti dai mirmidoni, risalimmo la spiaggia fino all'agorà. Achille salì sul podio e mise le mani a coppa attorno alla bocca per essere sentito da tutti. Gridò al di sopra del ruggito delle pire e dei singhiozzi delle donne e dei lamenti dei malati, chiamò a raccolta ogni sopravvissuto dell'accampamento.

Lentamente, con paura, gli uomini si fecero avanti barcollanti, sbattendo le palpebre sotto il sole. Erano pallidi e sembravano animali braccati, spaventati al pensiero delle frecce della pestilenza che sprofondavano nel petto come pietre nell'acqua, che spargevano putredine come cerchi in uno stagno. Achille li guardò farsi avanti, protetto dall'armatura, la spada nel fodero al suo fianco, i capelli che scintillavano come acqua versata su bronzo lucido. Non era proibito che una riunione venisse indetta da qualcuno che non fosse il generale, tuttavia non era mai successo durante i nostri dieci anni a Troia.

Agamennone si fece largo tra la folla, con i suoi micenei, e salì sul podio. «Cos'è questa storia?» chiese.

Achille lo salutò cortesemente. «Ho radunato gli uomini per parlare della pestilenza. Ho il tuo permesso?»

Agamennone aveva le spalle curve per il peso di una rabbia che nasceva dalla vergogna; avrebbe dovuto indire quella riunione già da giorni, e lo sapeva. Non poteva biasimare Achille per averlo fatto ora e di certo non davanti agli uomini. Il contrasto tra i due non avrebbe potuto essere più netto: Achille rilassato e padrone della situazione, con una tranquillità che sembrava impossibile dopo giorni di pire funerarie e facce scavate; Agamennone con il

volto serrato come il pugno di un tirchio, che ci guardava ostile.

Achille attese che ci fossero tutti, re e gente comune. Poi fece un passo avanti e sorrise. «Re» disse, «signori, uomini dei regni della Grecia, come possiamo combattere una guerra mentre veniamo decimati da una pestilenza? Ormai è il momento – già da tempo – di scoprire che cosa abbiamo fatto per meritarci l'ira di un dio.»

Subito, sussurri e mormorii; gli uomini avevano già cominciato a sospettare degli dei. Non era forse vero che tutto il male e tutto il bene venivano elargiti dalle loro mani? Tuttavia fu un sollievo per loro sentire Achille che ne parlava così apertamente. Sua madre era una dea, quindi lui doveva saperlo per forza.

Agamennone aveva tirato indietro le labbra e scoperto i denti. Era talmente vicino ad Achille che sembrava volesse spingerlo giù dal podio. Achille non parve farci caso. «Qui tra noi c'è un sacerdote, un uomo vicino agli dei. Perché non gli chiediamo di parlare?»

Un mormorio speranzoso tra i presenti. Potevo sentire lo scricchiolio del metallo, Agamennone che si stritolava un polso con la mano, strangolando lentamente il guanto borchiato.

Achille si rivolse al re. «Non è questo il consiglio che mi hai dato, Agamennone?»

Agamennone strinse gli occhi. Diffidava della generosità; diffidava di tutto. Fissò Achille per un istante in attesa che scattasse la sua trappola. Alla fine, a denti stretti, disse: «Sì. Esatto». Rivolse un cenno brusco ai suoi uomini. «Portatemi Calcante.»

I micenei trascinarono il sacerdote fuori dalla folla. Era più brutto che mai, la barba a chiazze, i capelli ispidi, maleodorante di sudore acido. Aveva sempre l'abitudine di passarsi la lingua sulle labbra screpolate prima di parlare.

«Sommo re, principe Achille, mi cogliete impreparato. Non pensavo che...» I suoi spaventosi occhi azzurri si spostavano veloci da uno all'altro. «Insomma, non mi aspettavo che sarei stato invitato a parlare davanti a così tanta gente.» La sua voce melliflua e sfuggente, simile a una donnola furtiva che tenta di passare inosservata.

«Parla» ordinò Agamennone.

Calcante si sentiva con le spalle al muro; fece guizzare ancora e ancora la lingua sulle labbra.

La voce limpida di Achille lo spronò. «Hai fatto dei sacrifici, vero? Hai pregato?»

«Io... certo, naturalmente. Ma...» La voce del sacerdote tremolò. «Non vorrei

dire qualcosa che farà infuriare qualcuno, qui. Qualcuno che è potente e non dimentica facilmente un'offesa.»

Achille si accovacciò, allungò la mano e la strinse affabile sulla repellente spalla del sacerdote che sussultò. «Calcante, stiamo morendo. Non è il momento per certi timori. Chi tra noi potrebbe mai farti una colpa delle tue parole? Io di sicuro no, nemmeno se dicessi che sono io la causa. E voi?» Fece scorrere lo sguardo sui presenti, che scossero la testa.

«Hai visto? Nessun uomo sano di mente farebbe mai del male a un sacerdote.»

I tendini del collo di Agamennone si tesero come le sartie di una nave. Di colpo mi resi conto di quanto fosse strano vederlo lì da solo. Di solito, al suo fianco c'erano sempre suo fratello oppure Odisseo oppure Diomede. Ma loro adesso si tenevano in disparte, insieme agli altri principi.

Calcante si schiarì la gola. «Gli auspici hanno mostrato che il dio Apollo è furioso.» *Apollo*. Il nome si diffuse nella folla come il vento nel grano d'estate.

Gli occhi di Calcante saettarono su Agamennone, e poi di nuovo su Achille. Deglutì. «È offeso, a quanto pare, così dicono i presagi, per il trattamento riservato al suo servo devoto. Crise.»

Le spalle di Agamennone erano rigide.

Calcante continuò, la voce malferma. «Per placare la sua ira, la fanciulla Criseide dovrà essere restituita senza alcun riscatto, e il sommo re Agamennone dovrà offrire preghiere e sacrifici.» Si fermò di colpo, soffocando l'ultima parola, come se fosse rimasto senza fiato.

Sul volto di Agamennone, per la sorpresa, erano comparse chiazze rosso scuro. Sembrava terribilmente stupido o arrogante da parte sua non aver preso in considerazione l'idea che la colpa fosse sua, eppure così era stato. Il silenzio che era calato era talmente profondo che potevo sentire i granelli di sabbia cadere l'uno sull'altro ai nostri piedi.

«Ti ringrazio, Calcante» disse Agamennone, la voce che frantumava l'aria. «Ti ringrazio di portare sempre buone notizie. L'ultima volta si trattava di mia figlia. Uccidila, mi hai detto, perché hai offeso la dea. Ora cerchi di umiliarmi davanti al mio esercito.»

Si voltò a guardare gli uomini, il viso contorto dalla rabbia. «Non sono forse il vostro generale? E non faccio forse in modo che siate nutriti e vestiti o onorati? E i miei micenei non costituiscono forse la parte più grande di questo esercito? La ragazza è mia, fa parte del mio bottino, non la cederò. Vi siete dimenticati chi sono?»

Fece una pausa, come se sperasse che gli uomini si mettessero a gridare *No! No!* Ma nessuno lo fece.

«Re Agamennone.» Achille fece un passo avanti. Aveva un tono rilassato, quasi divertito. «Credo che nessuno abbia dimenticato che sei il comandante di questo esercito. Invece sembra che tu abbia dimenticato che anche noi siamo re o principi o capi delle nostre famiglie. Siamo tuoi alleati, non tuoi schiavi.» Alcuni uomini annuirono, molti altri avrebbero voluto.

«Ora, mentre noi stiamo morendo, tu ti lamenti e ti rifiuti di lasciar andare una ragazza che avresti dovuto liberare già da tempo in cambio del riscatto. E invece non dici niente delle vite che hai preso, o della pestilenza che hai scatenato.»

Agamennone emise un suono inarticolato, il viso porpora di rabbia. Achille sollevò una mano.

«Non intendo disonorarti. Desidero soltanto mettere fine alla pestilenza. Manda la ragazza da suo padre e che sia finita così.»

Le guance di Agamennone erano raggrinzite dalla furia. «Ti ho capito, Achille. Visto che sei figlio di una ninfa del mare, sei convinto di poter dare ordini ovunque tu vada. Non hai mai imparato qual è il tuo posto tra gli uomini.»

Achille aprì la bocca per rispondere.

«Sta' zitto» disse Agamennone, le parole sferzanti come colpi di una frusta. «Se osi pronunciare un'altra parola, te ne pentirai.»

«Me ne pentirò?» Il viso di Achille era immobile. E le parole pronunciate a voce bassa ma perfettamente udibili. «Non credo, sommo re, che tu possa permetterti di dire certe cose a me.»

«Mi stai minacciando?» urlò Agamennone. «Lo avete sentito? Mi sta minacciando!»

«Non è una minaccia. Cos'è il tuo esercito senza di me?»

Il volto di Agamennone era una maschera di astio. «Hai sempre avuto una considerazione troppo alta di te stesso» sogghignò. «Avremmo dovuto lasciarti dove ti abbiamo trovato, nascosto dietro le sottane di tua madre. E con indosso una sottana tu stesso.»

Gli uomini, accigliati e confusi, cominciano a mormorare.

Le mani di Achille erano pugni stretti lungo i fianchi, la sua compostezza appesa a un filo. «Dici questo per distogliere l'attenzione da te. Se io non avessi indetto questo consiglio, per quanto tempo avresti continuato a lasciar morire i tuoi uomini? Perché non rispondi a questo?»

Agamennone stava già urlando, la sua voce che copriva quella di Achille. «Quando tutti questi uomini coraggiosi sono venuti ad Aulide, si sono inginocchiati davanti a me per offrirmi la loro lealtà. Tutti tranne te. Penso che abbiamo sopportato la tua arroganza anche troppo a lungo. È tempo... già da tempo» fece il verso ad Achille «che tu presti giuramento.»

«Non ho bisogno di dare prova del mio valore a te. A nessuno di voi.» La voce di Achille era gelida, il mento sollevato per lo sdegno. «Sono qui di mia spontanea volontà, e siete fortunati che sia così. Non sono io quello che dovrebbe inginocchiarsi.»

Si era spinto troppo oltre. Sentii una tensione diffondersi tra gli uomini. Agamennone l'afferrò come un uccello che ghermisce un pesce. «Sentite la sua arroganza?» Si voltò verso Achille. «Ti inginocchierai o no?»

Il volto di Achille era come pietra. «No.»

«Allora sei un traditore di questo esercito e verrai punito come tale. Requisisco il tuo bottino di guerra e lo terrò in mia custodia finché non farai atto di sottomissione offrendomi la tua obbedienza. Iniziamo con quella ragazza. Si chiama Briseide, giusto? Farà penitenza e prenderà il posto di quella che mi costringi a cedere.»

Il respiro mi morì nei polmoni.

«Lei mi appartiene» disse Achille. Ogni parola calò affilata come la lama di un macellaio che tagli la carne. «Mi è stata data da tutti i greci. Non puoi prenderla. Provaci e la tua vita è perduta. Pensaci bene, re, prima di causare danno a te stesso.»

La risposta di Agamennone fu rapida. Non avrebbe mai potuto cedere al cospetto della folla. Mai.

«Non mi fai paura. La ragazza adesso è mia.» Si rivolse ai suoi micenei. «Andate a prenderla.»

Attorno a me, le espressioni sconvolte dei sovrani. Briseide era un bottino di guerra, emblema vivente dell'onore di Achille. Portandogliela via, Agamennone negava ad Achille il pieno riconoscimento del suo valore. Gli uomini borbottavano tra loro, e sperai che qualcuno si opponesse. Ma nessuno parlò.

Visto che era voltato dall'altra parte, Agamennone non vide la mano di Achille che andava alla spada. Trattenni il fiato. Sapevo che era capace di farlo, un singolo affondo attraverso il cuore codardo di Agamennone. Lessi la battaglia sul suo volto. Ancora non so perché si fermò; forse desiderava per il re una punizione peggiore della morte.

«Agamennone» disse. La ruvida asprezza della sua voce mi fece trasalire. Il

re si voltò, e Achille gli puntò un dito sul petto. Il sommo re non poté impedirsi uno sbuffo di sorpresa. «Le tue parole di oggi hanno segnato la tua condanna a morte, la condanna a morte dei tuoi uomini. Non combatterò più per te. Senza di me, il tuo esercito verrà sconfitto. Ettore ridurrà le tue ossa e il tuo sangue in polvere, e io sarò lì a godermi lo spettacolo e a ridere di te. Tornerai da me, implorando pietà, ma non te la concederò mai. Moriranno tutti, Agamennone, per ciò che hai fatto qui.»

Sputò, l'offesa grande e umida tra i piedi di Agamennone. E poi fu davanti a me e poi oltre me, e io, stordito, mi voltai e lo seguii, i mirmidoni alle mie spalle – centinaia di uomini che si aprivano un varco attraverso la folla, diretti come furie alle loro tende.

Le sue potenti falcate lo condussero in fretta lungo la spiaggia. La sua rabbia era incandescente, un fuoco che ardeva sotto la pelle. I suoi muscoli erano talmente tesi che l'idea di toccarlo mi spaventava, quasi che potessero spezzarsi come corde d'arco. Anche arrivati all'accampamento, lui non si fermò. Non si voltò a parlare agli uomini. Afferrò i lembi esterni della nostra tenda che coprivano l'ingresso e scostandoli li strappò.

La sua bocca era distorta da una smorfia orribile e tirata che non gli avevo mai visto prima. I suoi occhi erano selvaggi. «Lo ucciderò» urlò. «Lo ucciderò.» Afferrò una lancia, la spezzò in due in un'esplosione di schegge. I frammenti caddero a terra.

«Stavo per farlo, prima» disse. «Avrei dovuto farlo. Come *osa*?» Colpì una brocca che andò a frantumarsi contro una sedia. «Codardi! Hai visto come si mordevano le labbra, che paura avevano di parlare. Spero si prenda tutti i loro bottini. Spero che li divori uno dopo l'altro.»

Dall'esterno della tenda, una voce incerta. «Achille?»

«Entra» ringhiò lui.

Automedonte aveva il fiato corto e balbettava. «Mi rincresce disturbati. Fenice mi ha detto di trattenermi là per poterti raccontare quello che è successo dopo che te ne sei andato.»

«E?» chiese Achille.

Automedonte si ritrasse. «Agamennone ha chiesto perché Ettore è ancora in vita. Ha detto che non hanno bisogno di te. Che forse non sei... quello che dici di essere.» Un'altra lancia si sbriciolò tra le dita di Achille. Automedonte deglutì. «Stanno venendo a prendere Briseide.»

Achille mi dava le spalle; non riuscivo a vedere il suo viso. «Lasciaci soli»

disse all'auriga. Auomedonte batté in ritirata e non restammo che noi due.

Stavano venendo a prendere Briseide. Mi alzai in piedi, i pugni stretti. Mi sentivo forte, inflessibile, come se i miei piedi affondassero nella terra fino all'altra estremità del mondo.

«Dobbiamo fare qualcosa» dissi. «Possiamo nasconderla. Nei boschi o...»

«Gliela farò pagare» disse Achille. Nella sua voce c'era un feroce trionfo. «Lascia che venga. Ha segnato la sua fine.»

«Cosa vuoi dire?»

«Devo parlare con mia madre.» Fece per uscire.

Lo presi per un braccio. «Non c'è tempo. Quando tornerai loro l'avranno già presa. Dobbiamo agire subito!»

Lui si voltò. I suoi occhi sembravano diversi; le pupille larghe e scure che gli inghiottivano il volto. Era come se mi stesse guardando da un'enorme distanza. «Di cosa stai parlando?»

Lo fissai. «Di Briseide.»

Lui mi fissò a sua volta. Non riuscivo a seguire il lampo dell'emozione nei suoi occhi. «Non posso fare niente per lei» disse alla fine. «Se Agamennone decide di continuare su questa strada, dovrà subirne le conseguenze.»

La sensazione di sprofondare negli abissi del mare, trascinato giù da pietre.

«Non puoi lasciare che la prenda.»

Lui si voltò per non guardarmi. «È una sua scelta. Gli ho detto che cosa accadrà se oserà.»

«Ma tu sai cosa le farà.»

«È una scelta» ripeté. «Vuole privarmi del mio onore? Vuole punirmi? Faccia pure.» I suoi occhi erano accesi da un fuoco profondo.

«Quindi non l'aiuterai?»

«Non c'è niente che possa fare» rispose lui in tono conclusivo.

Una vertigine che mi fece barcollare come se fossi ubriaco. Non riuscivo a parlare né a pensare. Non ero mai stato in collera con lui; non sapevo come fare.

«Briseide è una di noi. Come puoi permettere che Agamennone la prenda così? Cosa ne è stato del tuo onore? Come puoi permettergli di profanarla?»

E in quel momento, all'improvviso, capii. La nausea s'impadronì di me. Mi voltai verso l'ingresso della tenda.

«Dove stai andando?» mi chiese Achille.

La mia voce era ruvida e selvaggia. «Devo avvertirla. Ha il diritto di sapere qual è stata la tua scelta.»

Mi fermo davanti alla sua tenda. È piccola, coperta di cuoio marrone, isolata. «Briseide» mi sento dire.

«Entra!» La sua voce è calda e contenta. Durante la pestilenza, non abbiamo avuto occasione per parlare se non per questioni strettamente pratiche.

All'interno della tenda, la trovo seduta su uno sgabello, in grembo mortaio e pestello. L'aria ha il profumo pungente della noce moscata. Briseide sta sorridendo.

Mi sento prosciugato dal dolore. Come posso dirle quello che so?

«Io...» Cerco di parlare, poi mi fermo. Lei si accorge della mia espressione e il suo sorriso svanisce. In un istante è in piedi e accanto a me.

«Cosa c'è?» Mi preme la pelle fresca del polso sulla fronte. «Sei malato? Achille sta bene?» Mi sento male per la vergogna. Ma non c'è tempo per l'autocommiserazione. Stanno arrivando.

«È successa una cosa» dico. Mi sento la lingua gonfia nella bocca; le parole escono deformate. «Oggi Achille è andato a parlare con gli uomini. La pestilenza è opera di Apollo.»

«Lo immaginavamo.» Annuisce, la mano posata delicatamente sulla mia per confortarmi. Quasi non riesco ad andare avanti.

«Agamennone non ha... si è infuriato. Lui e Achille hanno litigato. Agamennone vuole punirlo.»

«Punirlo? Come?»

Scorge qualcosa nei miei occhi. Il suo volto si fa immobile, si chiude su se stesso. Si fa forza. «Di cosa si tratta?»

«Ha mandato degli uomini. A prenderti.»

Vedo il panico divampare anche se lei tenta di nasconderlo. Le sue dita si stringono sulle mie. «Cosa succederà?»

La vergogna che provo mi ustiona, marchia ogni nervo. È come un incubo; ogni istante mi aspetto di svegliarmi. Ma questo non accadrà. È tutto vero. Lui non l'aiuterà.

«Lui...» Non riesco a dire altro.

È più che sufficiente. Briseide ha capito. Con la mano destra si afferra la veste, screpolata e consumata dal duro lavoro degli ultimi nove giorni. Mi costringo a balbettare parole che vorrebbero essere di conforto, provo a dirle che la riprenderemo, che andrà tutto bene. Menzogne, nient'altro. Tutti e due sappiamo cosa le accadrà nella tenda di Agamennone. Anche Achille lo sa ma la lascia andare lo stesso.

La mia mente è piena di cataclismi e apocalissi: vorrei che si scatenassero

terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni. Solo queste immagini sembrano capaci di contenere tutta la mia rabbia e tutto il mio dolore. Voglio che il mondo si rovesci come un recipiente pieno di uova, mandato in frantumi ai miei piedi.

Fuori dalla tenda riecheggia il suono di una tromba. Briseide si porta una mano alle guance e si asciuga le lacrime. «Va'» sussurra. «Ti prego.»

26

In lontananza: due uomini che camminano verso di noi risalendo il lungo nastro della spiaggia. Indossano la porpora brillante dell'accampamento di Agamennone e portano le insegne degli araldi. Li conosco, sono i capi messaggeri Euribate e Taltibio, noti per il loro giudizioso riserbo e tenuti in grande considerazione dal sommo re. L'odio mi annoda la gola. Li voglio morti.

Adesso sono più vicini, passano accanto alle guardie mirmidoni che li fulminano con lo sguardo, che si colpiscono sulle armature con fare minaccioso. Si fermano a dieci passi da noi – abbastanza lontano, forse è questo che pensano, da riuscire a sfuggire ad Achille nel caso lui dovesse perdere il controllo. Accarezzo un'immagine crudele: Achille che li raggiunge con un balzo per spezzare loro il collo, lasciandoli flosci come conigli morti nella mano di un cacciatore.

Balbettano un saluto, spostano il peso da un piede all'altro, gli occhi bassi. Poi: «Siamo qui per prendere in custodia la ragazza».

Achille risponde – è freddo e amaro, ma lo nasconde con l'ironia, la rabbia arginata e isolata. So che sta facendo mostra di grazia e tolleranza, e stringo i denti per sopportare la calma del suo tono. Gli piace questa immagine di sé, il giovane uomo che ha subito un torto e stoicamente accetta il furto del suo bottino, un martire agli occhi di tutto l'accampamento. Sento pronunciare il mio nome e mi accorgo che ora stanno guardando me. Sono io che devo andare a prendere Briseide.

Lei mi sta aspettando. Ha le mani vuote; non vuole portare niente con sé. «Mi dispiace» sussurro. Lei non mi rassicura dicendomi che va tutto bene perché non è così. Si sporge in avanti e riesco a sentire il dolce tepore del suo

respiro. Le sue labbra sfiorano le mie. Poi con un passo mi supera e scompare.

Euribate e Taltibio si spostano accanto a lei, uno per lato. Premono le dita, senza gentilezza, attorno alla pelle delle sue braccia. La trascinano avanti, impazienti di allontanarsi da noi. Briseide è costretta a muoversi per non cadere. Volta la testa per guardarci e vorrei andare in mille pezzi quando vedo la disperata speranza che riempie i suoi occhi. Fisso Achille, con la forza di volontà cerco di fargli sollevare lo sguardo, di fargli cambiare idea. Ma questo non accade.

Hanno lasciato il nostro accampamento, adesso. Si muovono rapidamente. Ancora un attimo e riesco a distinguerli a malapena dalle altre sagome scure che si spostano lungo la sabbia – che mangiano e camminano e confabulano animatamente dei loro re in lotta. La rabbia divampa in me come un incendio di sterpi.

«Come hai potuto lasciarla andare?» chiedo, i denti che battono duri gli uni contro gli altri.

Il volto di lui è inespressivo e arido, come una lingua che non capisco, impenetrabile. Dice: «Devo parlare con mia madre».

«Va', allora» ringhio.

Lo guardo allontanarsi. Mi sento lo stomaco pieno di cenere; i palmi delle mani mi fanno male per le unghie che vi ho conficcato. Non conosco quest'uomo, penso. Non l'ho mai visto prima d'ora. La mia rabbia contro di lui è incandescente come il sangue. Non lo perdonerò mai. Immagino di abbattere la nostra tenda, fare a pezzi la lira, pugnalarmi lo stomaco e sanguinare a morte. Voglio vedere il suo viso distrutto dal dolore e dal rimpianto. Voglio frantumare la fredda maschera di pietra che è scivolata sul ragazzo che conoscevo. Ha lasciato Briseide ad Agamennone sapendo che cosa le succederà.

Crede che starò qui ad aspettare, impotente e obbediente. Non ho niente da offrire ad Agamennone in cambio della sicurezza di Briseide. Non posso corromperlo e non posso implorarlo. Il re di Micene ha atteso troppo a lungo questo trionfo. Non la lascerà andare. Penso a un lupo che fa la guardia al suo osso. C'erano lupi così sul monte Pelio, pronti a dare la caccia agli uomini quando erano davvero affamati. «Se uno di loro v'insegue» ci aveva detto Chirone, «dovete dargli qualcosa che vuole più di quanto voglia voi.»

C'è una sola cosa che Agamennone vuole più di Briseide. Con uno strattone prendo il coltello dalla cintura. Non mi è mai piaciuto il sangue ma ora non c'è altra scelta.

Gli uomini di guardia si accorgono di me troppo tardi e sono così sorpresi che non sollevano nemmeno le armi. Uno di loro ha sufficiente presenza di spirito da afferrarmi, ma io affondo le unghie nel suo braccio e lui mi lascia andare. I loro volti sono resi lenti e stupidi dalla sorpresa. Non sono soltanto l'animale da compagnia di Achille? Se fossi un soldato, combatterebbero con me, ma non lo sono. Quando decidono che dovrebbero fermarmi, ormai sono già dentro la tenda.

La prima cosa che vedo è Briseide. Ha le mani legate ed è rannicchiata in un angolo. Agamennone è in piedi, dà le spalle all'entrata della tenda, le sta parlando.

Poi si volta, accigliato per l'interruzione. Ma quando mi vede, il suo volto si leviga di trionfo. Sono venuto a supplicare, pensa. Sono lì per implorare clemenza, come ambasciatore di Achille. O forse esploderò in una collera impotente, che per lui sarà motivo di divertimento.

Ma sollevo il coltello e Agamennone sgrana gli occhi. La sua mano va al pugnale che ha alla cintura, e la sua bocca si apre per chiamare le guardie. Calo la lama sul mio polso sinistro. Rompe la pelle ma non si spinge abbastanza in profondità. Colpisco di nuovo, e questa volta trovo la vena. Il sangue sprizza in quello spazio chiuso, sento il gemito d'orrore di Briseide. Il viso di Agamennone è cosparso di gocce rosse.

«Giuro che ciò che sono venuto a dire è la verità» dico. «Lo giuro sul mio sangue.»

Agamennone è colto alla sprovvista. Il sangue e il giuramento fermano la sua mano; è sempre stato un uomo superstizioso.

«Bene» replica brusco, in un tono che vorrebbe essere colmo di dignità, «allora dì quello che sei venuto a dire.»

Posso sentire il sangue scorrermi lungo il polso, ma non faccio niente per arrestare il flusso.

«Sei in gravissimo pericolo» dico.

Lui sogghigna. «Mi stai minacciando? È per questo che Achille ti ha mandato da me?»

«No. Lui non mi ha mandato affatto.»

I suoi occhi si stringono, vedo la sua mente al lavoro, mentre cerca di mettere ogni tassello al suo posto. «Di sicuro sei venuto qui con la sua benedizione.»

«No» dico.

Adesso si fa attento.

«Conosce le tue intenzioni nei confronti della ragazza» dico.

Con l'angolo dell'occhio, mi accorgo che Briseide segue la nostra conversazione, ma non oso guardarla direttamente. La ferita mi pulsa sorda, e sento la mano riempirsi di sangue caldo e poi svuotarsi di nuovo. Lascio cadere il coltello e premo il pollice sulla vena per rallentare lo stillicidio del mio cuore.

«E allora?»

«Non ti sei chiesto perché non ti ha impedito di prenderla?» La mia voce è colma di sdegno. «Avrebbe potuto uccidere i tuoi uomini e tutto il tuo esercito. Non credi che sarebbe stato in grado di fermarti?»

Agamennone è rosso in viso. Ma non gli permetto di aprire bocca.

«Ti ha permesso di prenderla. Sa che non resisterai alla tentazione di portartela a letto, e questo segnerà la tua caduta. Lei gli appartiene, l'ha ottenuta legittimamente. Gli uomini si rivolteranno contro di te se la violerai, e anche gli dei.»

Parlo lentamente e con precisione, e ogni parola va a segno trafiggendo il bersaglio come una freccia. Ciò che dico è la verità, anche se lui è troppo accecato dall'arroganza e dalla lussuria per vederla. Briseide è sotto la custodia di Agamennone, ma è ancora un bottino di Achille. Violare lei significa violare Achille stesso, l'insulto più grave che potrebbe essere fatto al suo onore. Allora Achille potrebbe ucciderlo, e persino Menelao la considererebbe una reazione equa e legittima.

«Anche semplicemente prendendola hai superato il confine del tuo potere. Gli uomini lo hanno permesso perché Achille è stato troppo arrogante, ma non accetteranno più di questo.» Noi greci obbediamo ai nostri re, ma solo nei limiti della ragione. Se il bottino dell'*aristos achaion* non è al sicuro, allora non lo è il bottino di nessuno. A un simile re non verrebbe concesso di governare a lungo.

Agamennone non ha pensato a niente di tutto questo. Ora la presa di coscienza di ciò che ha fatto arriva a ondate che rischiano di annegarlo. In tono disperato, dice: «I miei consiglieri non mi hanno detto niente».

«Forse non conoscono le tue intenzioni. O forse questo serve ai loro scopi.» Faccio una pausa per dargli il tempo di soppesare le mie parole. «Chi governerà se tu cadi?»

Conosce la risposta. Odisseo e Diomede insieme, con Menelao come re fantoccio. Alla fine, comincia a comprendere il valore del dono che gli ho portato. Non è arrivato dove è arrivato comportandosi da sciocco.

«Avvertendo me, tradisci lui.»

È vero. Achille ha offerto ad Agamennone una spada su cui infilzarsi, e io l'ho fermato. Le parole sono dense e amare. «Lo so.»

«Perché?» chiede.

«Perché ha torto» dico. Sento la gola scorticata e rotta, come se avessi bevuto sabbia e sale.

Agamennone mi scruta. Sono noto per la mia onestà, per la mia gentilezza. Non ha alcun motivo per non credermi. Sorride. «Hai fatto bene» dice. «Ti sei mostrato leale nei confronti del tuo vero signore.» Resta in silenzio, assapora il momento, facendone tesoro. «Achille sa quello che hai fatto?»

«Non ancora» rispondo.

«Ah.» Ha gli occhi semichiusi, immagina la scena. Alla fine il trionfo è come un lampo che lo illumina. Agamennone è un esperto di dolore. E non c'è niente che potrebbe causare ad Achille una sofferenza più grande di questo: essere tradito con una delazione al suo peggior nemico dall'uomo che più di ogni altro tiene stretto al cuore.

«Se verrà a chiedermi perdono in ginocchio, giuro che lascerò andare la ragazza. È la sua arroganza che lo tiene lontano dall'onore, non io. Diglielo.»

Non rispondo. Mi alzo e mi avvicino a Briseide. Taglio la corda che la lega. Ha gli occhi immensi, sa quanto mi è costato. «Il tuo polso» mormora. Non so cosa dire. La mia testa è un caos di trionfo e disperazione. La sabbia della tenda è rossa del mio sangue.

«Trattala con cura» dico.

Mi volto e me ne vado. Adesso Briseide starà bene, mi dico. Agamennone si sta abbuffando con il grasso dono che gli ho offerto. Strappo una striscia dalla mia tunica e mi bendo il polso. Mi sento stordito, anche se non so se sia per la perdita di sangue o per ciò che ho fatto. Lentamente, mi avvio lungo la spiaggia.

Quando arrivo, Achille è davanti alla nostra tenda. Si è inginocchiato in mare e ha la tunica bagnata. Il suo viso è chiuso e inaccessibile, ma è circonfuso da una stanchezza, simile a tessuto sfilacciato, che riflette la mia.

«Dove sei stato?»

«All'accampamento.» Non sono ancora pronto a dirglielo. «Come sta tua madre?»

«Sta bene. Tu sanguini.»

La benda è zuppa.

«Lo so» dico.

«Fammi dare un'occhiata.» Lo seguo obbediente dentro la tenda. Lui mi prende il braccio e mi libera la mano. Prende dell'acqua per pulire la ferita, poi la copre con un impacco di achillea e miele.

«Un coltello?» chiede.

«Sì.»

Sappiamo che sta arrivando la tempesta; attendiamo il più a lungo possibile. Lui mi avvolge la ferita con bende pulite. Mi porta vino allungato con acqua, e anche del cibo. Dal suo viso capisco che devo apparire pallido e malato.

«Vuoi dirmi chi ti ha ferito?»

Immagino di rispondergli, *tu*. Ma questo è solo un pensiero infantile.

«Sono stato io, di proposito.»

«Perché?»

«Per fare un giuramento.» L'attesa è finita. Lo guardo dritto in faccia. «Sono andato da Agamennone. Gli ho detto del tuo piano.»

«Il mio piano?» Le sue parole risuonano piatte, quasi distaccate.

«Lasciare che violentasse Briseide, in modo da poterti vendicare di lui.» Dirlo ad alta voce è più terribile di quanto immaginassi.

Lui si alza, girandosi in modo da nascondermi il suo viso. Ma leggo le sue spalle, la loro postura, la tensione del suo collo.

«Quindi lo hai avvertito.»

«Sì.»

«Sai che se lo avesse fatto, avrei potuto ucciderlo.» Quel tono piatto. «Oppure esiliarlo. Costringerlo a lasciare il trono. Gli uomini mi avrebbero onorato come un dio.»

«Lo so» dico.

Cala il silenzio, un silenzio pericoloso. Resto ad aspettare che mi aggredisca. Che si metta a urlare, che mi colpisca. E alla fine si volta, e mi guarda.

«La sicurezza di Briseide in cambio del mio onore. Questo baratto ti soddisfa?»

«Non c'è alcun onore nel tradire gli amici.»

«È strano» dice, «che proprio tu ti esprima contro il tradimento.»

Nelle sue parole c'è un dolore che riesco a stento a sopportare. Mi costringo a pensare a Briseide. «Era l'unico modo.»

«Hai scelto lei invece di me» dice.

«Invece del tuo orgoglio.» La parola che uso è *hubris*. La nostra parola che indica l'arroganza che si innalza fino alle stelle, una violenza e una furia terribili come quelle degli dei.

Serra i pugni. Forse adesso mi colpirà.

«La mia vita è la mia reputazione» dice. Ha il respiro affannoso. «È tutto ciò che ho. Non vivrò ancora a lungo. La memoria è l'unica cosa in cui posso sperare.» Deglutisce a fatica. «Lo sai. E tu davvero permetteresti ad Agamennone di distruggerla? Davvero lo aiuteresti a portarmela via?»

«Mai» dico. «Ma vorrei che la memoria fosse degna dell'uomo. Vorrei che fossi te stesso e non un tiranno ricordato per la sua crudeltà. Ci sono altri modi per farla pagare ad Agamennone. Gliela faremo pagare. Ti aiuterò, te lo giuro. Ma non così. Nessuna fama vale ciò che hai fatto oggi.»

Lui si volta e resta in silenzio. Fisso la sua schiena muta. Imparo a memoria ogni singola piega della sua tunica, ogni fregio di sale asciutto e sabbia appiccicato alla sua pelle.

Quando alla fine parla, la sua voce è stanca, e sconfitta. Neanche lui sa come essere arrabbiato con me. Siamo come legno bagnato che non riesce a prendere fuoco.

«Allora è fatta? Briseide sta bene? Dev'essere così per forza. Altrimenti non saresti tornato.»

«Sì. È al sicuro.»

Un sospiro esausto. «Sei un uomo migliore di me.»

L'inizio della speranza. Ci siamo inferti ferite l'un l'altro, ma non fatali. Briseide sarà salva, Achille si riprenderà e il mio polso guarirà. Ci sarà un momento dopo questo, e poi un altro ancora.

«No» dico. Mi alzo e mi avvicino. Poso la mano sul calore della sua pelle. «Non è vero. Oggi ti eri smarrito. E adesso ti sei ritrovato.»

Le sue spalle si alzano e si abbassano seguendo un lungo respiro. «Non dire così» dice, «non finché non avrai sentito quello che ho fatto.»

27

Sul tappeto della nostra tenda ci sono tre piccoli sassi che abbiamo fatto rotolare lì scalciandoli con i piedi o che forse si sono intrufolati lì da soli. Li raccolgo. Sono qualcosa a cui mi posso aggrappare.

La stanchezza di Achille adesso sembra dissolta. «Non combatterò più per lui. Non fa altro che provare a derubarmi della mia giusta gloria. Cerca sempre di mettermi in ombra, di indurre gli altri a dubitare di me. Non riesce a sopportare l'idea che qualcuno venga onorato più di lui. Ma imparerà. Vedrà quanto vale il suo esercito senza l'*aristos achaion*.»

Non dico niente. Riesco a vedere la rabbia che sta crescendo dentro di lui. È come osservare una tempesta che si avvicina e non avere un riparo.

«Senza di me a difenderli, i greci cadranno. Agamennone dovrà implorarmi o morirà.»

Ripenso a come l'ho visto quando se n'è andato per parlare con sua madre. Feroce, febbrile, duro come il granito. Lo immagino inginocchiato davanti a lei, a piangere lacrime di rabbia, a colpire con i pugni chiusi gli scogli frastagliati. Lo hanno insultato, le dice. Lo hanno disonorato. Hanno sfregiato la sua fama immortale.

Lei lo ascolta, passandosi distrattamente le dita sulla lunga gola bianca, soffice come il manto di una foca, poi comincia ad annuire. Ha avuto un'idea, un'idea che si addice a una divinità. Un'idea piena di ira e vendetta. La spiega ad Achille, e lui smette di piangere.

«Lo farà?» domanda lui meravigliato. Si riferisce a Zeus, re degli dei, la testa incoronata di nubi, le mani capaci di impugnare fulmini.

«Lo farà» risponde Teti. «È in debito con me.»

Il potente Zeus, colui che presiede all'equilibrio, lascerà andare i piatti della bilancia. Farà sì che i greci perdano e perdano e perdano finché non saranno schiacciati contro il mare, ancore e sartie legate ai piedi, alberi e prue frantumati sulle loro schiene. E alla fine, capiranno chi devono implorare.

Teti si sporge in avanti e bacia suo figlio, una stella di mare rossa e brillante che si posa sulla guancia di lui. Poi si volta e scompare, inghiottita dal mare come una pietra che si inabissa verso il fondo.

Apro le dita e lascio rotolare i sassi a terra, e lì giacciono, con un disegno fortuito o intenzionale, presagio o semplice caso. Chirone sarebbe in grado di interpretarli, di predire il nostro futuro. Ma lui non è qui.

«E se Agamennone non dovesse implorarti?» chiedo.

«Allora morirà. Moriranno tutti. Non combatterò finché non mi supplicherà.» Solleva il mento come se si preparasse ad affrontare un rimprovero.

Sono esausto. Il polso mi fa male nel punto in cui l'ho tagliato, sento la pelle coperta da un sudore malsano. Non dico niente.

«Hai sentito quello che ti ho detto?»

«Ho sentito» rispondo. «I greci moriranno.»

Una volta Chirone ci aveva detto che le nazioni sono la più sciocca invenzione dei mortali. «Non c'è uomo che valga più di un altro, e non importa da dove proviene.»

«Ma se quell'uomo fosse mio amico?» aveva chiesto Achille, i piedi appoggiati contro la parete della caverna rosa. «O mio fratello? Dovrei trattarlo come uno sconosciuto?»

«La tua è una domanda su cui s'interrogano i filosofi» aveva detto Chirone. «Vale di più per te, forse. Ma lo sconosciuto è l'amico o il fratello di qualcun altro. Quindi, quale vita è più importante?»

Eravamo rimasti in silenzio. Avevamo quattordici anni, e quei discorsi erano troppo difficili per noi. E adesso, a ventotto, sembrano ancora troppo difficili.

Achille è la metà della mia anima, come cantano i poeti. Presto morirà, e non resterà altro che il suo onore. L'onore è suo figlio, la sua parte più amata. Dovrei rimproverarlo per questo? Ho salvato Briseide. Non posso salvare tutti.

Ora so cosa risponderei a Chirone. Gli risponderei che non c'è risposta. Quale che sia la tua scelta, sarà sbagliata.

Più tardi quella sera, torno all'accampamento di Agamennone. Mentre cammino sento occhi su di me, curiosi e pieni di compatimento. Scrutano lo

spazio alle mie spalle per scoprire se Achille mi sta seguendo. Ma lui non c'è.

Quando gli ho detto dove stavo andando, ho avuto l'impressione che sprofondasse di nuovo tra le ombre. «Dille che mi dispiace» ha detto, gli occhi bassi. Non ho risposto. È dispiaciuto ora perché ha a disposizione una vendetta migliore? Una vendetta che non abbatterà solo Agamennone ma tutto il suo esercito ingrato? Non mi permetto d'indugiare su questo pensiero. Achille è dispiaciuto. E tanto basta.

«Entra» dice lei, la voce strana. Indossa una veste ricamata d'oro, una collana di lapislazzuli. Ai polsi ha braccialetti d'argento lavorato. Tintinna, quando si alza come se portasse un'armatura.

È imbarazzata, lo noto subito. Ma non abbiamo tempo di parlare perché Agamennone sta già attraversando l'apertura della tenda alle mie spalle.

«Vedi come la tratto bene?» dice. «Tutti gli uomini vedranno quanta stima ho di Achille. Lui dovrà soltanto scusarsi, e io gli elargirò in abbondanza gli onori che merita. È davvero una fortuna che un uomo così giovane abbia così tanto orgoglio.»

La sua espressione compiaciuta mi fa infuriare. Ma del resto che cosa mi potevo aspettare? Questa è opera mia. *La sicurezza di Briseide in cambio dell'onore di Achille.* «Questo ti fa onore, grande re» rispondo.

«Dillo ad Achille» continua Agamennone. «Digli la cura di lei. Puoi venire a trovarla quando vuoi.» Mi rivolge un sorriso sgradevole, poi si alza e ci guarda. Non ha alcuna intenzione di andarsene.

Mi rivolgo a Briseide. Ho imparato un po' della sua lingua e questo è il momento di usarla.

«Stai bene davvero?»

«Sì, davvero» risponde lei, nel suo aspro e cantilenante anatolico. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Non lo so» rispondo. E non lo so proprio. Quanto calore ci vuole per rendere il ferro molle abbastanza perché lo si possa piegare? Mi sporgo in avanti e le poso un bacio delicato sulla guancia. «Tornerò presto» aggiungo in greco.

Lei annuisce.

Agamennone mi osserva mentre me ne vado. Lo sento chiedere: «Che cosa ti ha detto?».

E sento la risposta di lei. «Che il mio vestito è molto bello.»

La mattina dopo, tutti gli altri re conducono i loro eserciti alla battaglia con i

troiani; ma l'esercito di Ftia non li segue.

Achille e io facciamo colazione senza alcuna fretta. Perché non dovremmo? Non abbiamo altro da fare. Potremmo andare a nuotare se ne avessimo voglia, o giocare a dama o passare tutta la giornata a cavallo. Non abbiamo più avuto così tanto tempo libero da quando abbiamo lasciato il monte Pelio.

Eppure non sembra affatto tempo libero. Somiglia a un respiro trattenuto, un'aquila che si libra pronta a tuffarsi. Ho le spalle curve e non riesco a impedirmi di guardare la spiaggia deserta. Siamo in attesa di scoprire che cosa faranno gli dei.

Non è una lunga attesa.

28

È sera quando Fenice risale zoppicando la spiaggia portando la notizia di un duello. Quella mattina, mentre gli eserciti si schieravano, Paride si è fatto avanti oltrepassando la prima linea troiana, pavoneggiandosi con l'armatura dorata e lucente. Ha proposto una sfida: un solo combattimento, il vincitore potrà avere Elena. I greci hanno gridato la loro approvazione. Chi di loro non avrebbe voluto andarsene quel giorno stesso? Riscattare Elena con un unico duello che avrebbe posto fine alla guerra, una volta per tutte? Perdipiù Paride sembrava un facile bersaglio, scintillante e sottile, con i fianchi stretti come quelli di una giovane vergine. Ma è stato Menelao, racconta Fenice, che con un ruggito ha accettato la sfida deciso a non farsi scappare l'opportunità di riprendersi l'onore e la bellissima moglie in un colpo solo.

Il duello comincia con le lance ma ben presto si passa alle spade. Paride è più agile di quanto Menelao abbia previsto, non è un guerriero nato ma è molto veloce. Alla fine, il principe troiano inciampa e Menelao lo afferra per l'ornamento dell'elmo fatto di crine di cavallo e lo atterra. Paride scalcia disperato, con le dita strattona la cinghia sotto il mento che lo sta strangolando. Poi all'improvviso l'elmo resta nella mano di Menelao e Paride scompare. Nel punto in cui giaceva il principe troiano, all'improvviso non c'è altro che terra polverosa. I soldati di entrambi gli eserciti stringono gli occhi e sussurrano: dov'è? Anche Menelao si guarda intorno e per questo non vede la freccia troiana scoccata da un arco fatto con corna di stambecco che sta volando verso di lui. La freccia trapassa il cuoio dell'armatura e gli si conficca nello stomaco.

Il sangue gli scorre lungo le gambe, si raccoglie in una pozza ai suoi piedi. È una ferita quasi superficiale ma i greci non lo sanno ancora. Con un grido, si

avventano sui troiani, furiosi per il tradimento. E così inizia una mischia sanguinosa.

«Ma cosa ne è stato di Paride?» domando.

Fenice scuote la testa. «Non lo so.»

I due schieramenti hanno lottato per tutto il giorno, finché non si è udito lo squillo di un'altra tromba. Questa volta era Ettore che offriva una seconda tregua, un secondo duello per riparare al disonore della fuga di Paride e della freccia. Si è presentato al posto del fratello, si è detto pronto a combattere con qualsiasi uomo avesse il coraggio di accettare la sfida. Menelao, continua Fenice, si sarebbe fatto avanti di nuovo ma Agamennone lo ha trattenuto. Non voleva che suo fratello morisse battendosi con il più forte dei troiani.

I greci hanno tirato a sorte per stabilire chi avrebbe affrontato Ettore. Immagino la tensione, il silenzio prima che l'elmo venga scosso e il sasso balzi fuori. Odisseo si china per raccoglierlo dalla polvere. *Aiace*. Il sollievo pervade tutti: è lui l'unico uomo che abbia una possibilità di sconfiggere il principe troiano. O meglio, l'unico presente oggi.

Così Aiace ed Ettore combattono, scagliandosi pietre e lance che frantumano gli scudi, e continuano fino al calare della sera quando gli araldi pongono fine allo scontro. È tutto stranamente civile: i due eserciti si ritirano in buon ordine, Ettore e Aiace che si stringono la mano da pari. I soldati mormorano – non sarebbe andata a finire così se ci fosse stato Achille.

Concluso il suo racconto, Fenice si alza stancamente in piedi e zoppicando, appoggiato al braccio di Automedonte, fa ritorno alla sua tenda. Achille si volta verso di me. Il suo respiro è accelerato, la sommità delle orecchie rosa per l'eccitazione. Mi afferra la mano, esulta per gli eventi di quel giorno, per come il suo nome era sulla bocca di tutti, per il potere della sua assenza, immensa come un ciclope che cammina con passo pesante in mezzo ai soldati. L'ebbrezza divampa dentro di lui come un incendio tra l'erba secca. Per la prima volta, Achille sogna di uccidere: il colpo della gloria, la sua ineluttabile lancia attraverso il cuore di Ettore. La mia pelle formicola nel sentirlo parlare così.

«Vedi?» mi dice. «Questo è l'inizio!»

Non riesco a sfuggire alla sensazione che, sotto la superficie, qualcosa stia andando in pezzi.

Una tromba squilla la mattina dopo, all'alba. Ci alziamo, risaliamo la collina e, giunti in cima, vediamo un esercito di guerrieri a cavallo che, da est, si

dirigono verso Troia. I loro destrieri sono grandi, si muovono con una velocità innaturale, trainando carri dalle ruote leggere. Davanti a tutti c'è un uomo enorme, persino più grande di Aiace. I capelli neri, che porta lunghi come fanno gli spartani, sono lucidi di olio e gli oscillano sulla schiena. Regge un vessillo con la sagoma della testa di un cavallo.

Fenice ci raggiunge. «Sono i lici» dice. Un popolo dell'Anatolia, antico alleato dei troiani. Molte volte ci siamo domandati stupiti perché non fossero ancora scesi in guerra. Ma adesso eccoli, come convocati da Zeus in persona.

«Chi è quello?» Achille indica il gigante, il loro comandante.

«Sarpedonte. Figlio di Zeus.» I raggi del sole s'infrangono sulle spalle dell'uomo lucide per il sudore della cavalcata, la pelle color oro brunito.

Le porte si aprono e i troiani si riversano oltre le mura per dare il benvenuto agli alleati. Ettore e Sarpedonte si stringono la mano, poi guidano i soldati sul campo di battaglia. Le armi licie sono strane: giavellotti dai bordi seghettati e strumenti che somigliano a giganteschi ami da pesca usati per strappare la carne. Per tutto il giorno, udiamo le loro grida di guerra, gli zoccoli dei loro cavalli che colpiscono il terreno. Nella tenda di Macaone si riversa senza sosta un fiume di feriti.

La sera, Fenice prende parte al consiglio, l'unico membro del nostro accampamento che sia ancora ben accolto. Quando ritorna, fissa Achille con asprezza. «Idomeneo è ferito, e i guerrieri lici hanno sfondato il fianco sinistro del nostro esercito. Sarpedonte ed Ettore ci schiacceranno.»

Achille non si accorge della disapprovazione di Fenice. Trionfante, si volta verso di me. «Hai sentito?»

«Ho sentito» rispondo.

Trascorre un giorno, e poi un altro. Le voci ci raggiungono come uno sciame di tafani: l'armata troiana che avanza inarrestabile, resa spavalda dall'assenza di Achille. Consigli concitati in cui i nostri re discutono strategie disperate: l'uso si rappresaglie notturne, di spie, d'imboscate. E poi ancora, Ettore che rifulge in battaglia, che arde tra i greci come un incendio, e ogni giorno i caduti sono più numerosi del giorno precedente. Alla fine: messaggeri terrorizzati portano notizie di ritirate e re feriti.

Achille soppesa le novità, esaminandole da ogni punto di vista. «Ormai non manca molto» dice.

Le pire funerarie ardono tutta la notte, il fumo oleoso come una macchia che si allarga davanti alla luna. Cerco di non pensare che ciascuna di esse è un uomo che conosco. Che conoscevo.

Quando arrivano, Achille sta suonando la lira. Sono tre – Fenice e, dietro di lui, Odisseo e Aiace.

Sono seduto accanto ad Achille; più in là, Automedonte è impegnato a tagliare la carne per la cena. Achille tiene il capo sollevato mentre canta, la voce limpida e dolce. Io raddrizzo le spalle e tolgo la mano dal suo piede, dove è appoggiata.

I tre si avvicinano e si fermano oltre il fuoco in attesa che Achille finisca. Lui posa a terra la lira e si alza.

«Benvenuti. Spero che vi fermerete per cena.» Stringe loro la mano, affabile, sorride nonostante la loro rigidità.

So perché sono venuti. «Devo occuparmi del cibo» borbotto. Sento gli occhi di Odisseo su di me mentre mi allontano.

Le strisce di agnello gocciolano e cuociono sulla griglia del braciere. Li osservo attraverso il velo di fumo, seduti attorno al fuoco come se fossero amici. Non riesco a sentire le loro parole ma Achille sta ancora sorridendo, ignora la loro cupezza, finge di non vederla. Poi mi chiama e capisco che non posso più tergiversare. Con cura porto i piatti e alla fine mi siedo accanto a lui.

Achille sta chiacchierando di battaglie e di elmi. Mentre parla serve da mangiare, un ospite scrupoloso che riempie i piatti a tutti due volte, e tre ad Aiace. Loro mangiano e lo lasciano parlare. Quando finiscono, si puliscono la bocca e spingono da parte i piatti. Sembra che tutti sappiano che è arrivato il momento. Naturalmente, è Odisseo a cominciare.

All'inizio parla solo di *cose*, parole distratte che ci lascia cadere in grembo una alla volta. In realtà, si tratta di un elenco. Dodici cavalli veloci, sette tripodi di bronzo, sette belle ragazze, dieci barre d'oro, venti calderoni e poi ancora – ciotole e coppe e armature e, per finire, l'ultima gemma sospesa davanti a noi: il ritorno di Briseide. Odisseo sorride e allarga le mani scrollando le spalle, un gesto che gli ho già visto fare a Sciro, ad Aulide e ora a Troia.

Poi segue un secondo elenco, lungo quasi quanto il primo: la parata interminabile dei nomi dei caduti greci. Achille serra la mascella mentre Odisseo solleva una tavoletta dopo l'altra, affollate di lettere fino ai margini. Aiace abbassa gli occhi e si guarda le mani segnate dalle schegge degli scudi e delle lance.

Poi Odisseo ci riferisce una notizia che non abbiamo ancora sentito: i troiani sono a meno di mille passi dal nostro muro, accampati sulla piana che hanno conquistato e che non siamo riusciti a riprendere prima del tramonto. Vogliamo una prova di ciò che ci dice? Probabilmente, dalla collina subito oltre

il nostro accampamento si possono scorgere i loro fuochi. Attaccheranno all'alba.

Un lungo istante di silenzio prima che Achille parli. «No» dice, respingendo le ricchezze e la colpa. Il suo onore non è così poca cosa, non può essere restituito in un consiglio notturno, un manipolo di persone riunite attorno al fuoco. Gli è stato tolto di fronte all'intero esercito, ogni uomo ha assistito.

Con un bastone, il re di Itaca ravviva il fuoco tra loro.

«Sai, a Briseide non è stato fatto alcun male. Nemmeno Zeus sa come Agamennone sia riuscito a controllarsi, ma la ragazza è intatta e viene trattata bene. Lei e il tuo onore aspettano solo che tu li reclami.»

«A sentire te, sembra quasi che sia stato io ad abbandonare il mio onore» dice Achille, la voce aspra come vino acerbo. «È questa la tela che stai tessendo? Sei il ragno di Agamennone, che usa questa storia per catturare mosche?»

«Molto poetico» dice Odisseo. «Ma domani questo non diventerà il canto di un aedo. Domani i troiani abbatteranno il muro e bruceranno le nostre navi. Davvero te ne starai in disparte senza fare niente?»

«Dipende da Agamennone. Se raddrizzerà il torto che mi ha fatto, ricaccerò i troiani fino in Persia, se vorrete.»

«Dimmi» chiede Odisseo, «perché Ettore non è ancora morto?» Solleva una mano. «Non ti sto chiedendo una risposta ma ti riferisco soltanto qualcosa che gli uomini vogliono sapere. Negli ultimi dieci anni, hai avuto almeno mille occasioni per ucciderlo. Eppure non lo hai fatto. Dà da pensare.»

Ma il suo tono ci dice che lui non deve pensarci affatto. Che sa della profezia. Sono contento che ci sia soltanto Aiace con lui, che non capirà questo scambio di battute.

«Sei riuscito a prenderti altri dieci anni di vita, e sono felice per te. Ma tutti noi...» La sua bocca si torce in una smorfia. «Tutti noi siamo costretti ad aspettare i tuoi comodi. Tu ci stai tenendo qui, Achille. Ti è stata data una scelta e l'hai compiuta. Ora devi andare fino in fondo.»

Lo fissiamo. Ma lui non ha ancora finito.

«Hai fatto ciò che era in tuo potere per sbarrare la strada al destino. Ma non puoi continuare così per sempre. Gli dei non te lo permetteranno.» Fa una pausa per lasciarci il tempo di soppesare ogni parola. «Il filo si dipanerà come deve, che tu lo voglia o no. Te lo dico da amico, ti conviene seguirlo finché sei ancora tu a decidere come e non le Moire.»

«È quello che sto già facendo.»

«Molto bene» dice Odisseo. «Ho detto ciò che dovevo dire.»

Achille si alza. «Allora è giunto il momento che ve ne andiate.»

«Non ancora.» È Fenice. «Anch'io ho qualcosa da dire.» Lentamente, diviso tra il suo orgoglio e il rispetto che prova per l'uomo anziano, Achille si siede.

Fenice comincia. «Quando eri un bambino, Achille, tuo padre ti ha affidato a me perché ti crescessi. Tua madre se n'era andata da molto tempo e io ti ho accudito, ho tagliato la carne per te e sono stato il tuo insegnante. Adesso sei un uomo ma ancora sento di doverti proteggere, tenerti al sicuro dalle lance, dalle spade e dalla follia.»

Sollevo lo sguardo su Achille e mi accorgo che è teso, guardingo. Capisco che cosa lo spaventa – l'idea di essere raggirato dalla gentilezza del vecchio, convinto dalle sue parole a rinunciare a qualcosa. Peggio ancora, un dubbio improvviso – se Fenice è d'accordo con quegli uomini, allora lui si sta sbagliando.

Il vecchio solleva una mano, come per fermare quei pensieri. «Qualsiasi cosa tu faccia, sarò al tuo fianco, come sono sempre stato. Ma prima che tu decida quale strada intraprendere, c'è una storia che dovresti ascoltare.»

Non lascia ad Achille il tempo di opporsi. «Ai tempi del padre di tuo padre, c'era un giovane eroe, Meleagro, la cui città, Calidone, era stata messa sotto assedio da parte di un popolo feroce, i cureti.»

Credo di conoscere questa storia. L'ho sentita raccontare da Peleo molto tempo fa mentre Achille mi sorrideva nascosto nell'ombra. Allora non c'era sangue sulle sue mani, nessuna condanna a morte sulla sua testa. Un'altra vita.

«Da principio, i cureti stavano perdendo, logorati dall'abilità di guerriero di Meleagro» continua Fenice. «Poi, un giorno, Meleagro venne offeso dalla sua gente, una ferita al suo onore, e si rifiutò di continuare a combattere per la sua città. La gente gli offrì doni e gli porse scuse, ma lui non li ascoltò. Meleagro andò a chiudersi nella sua stanza per giacere con sua moglie Cleopatra e farsi confortare da lei.»

Quando pronuncia quel nome, gli occhi di Fenice guizzano rapidi su di me.

«Alla fine, mentre la città stava cadendo e i suoi amici morivano, Cleopatra non riuscì a sopportare oltre. Andò dal marito per implorarlo di combattere ancora. Lui l'amava sopra ogni cosa e così accettò e riportò una grandiosa vittoria per il suo popolo. Ma anche se aveva salvato la sua gente, lo aveva fatto troppo tardi. Troppe vite erano state perdute per il suo orgoglio. E così Meleagro non ricevette né gratitudine né doni. Solo odio perché non aveva agito prima.»

Nel silenzio che segue, riesco a sentire i respiri affaticati di Fenice, appesantiti dallo sforzo che gli è costato parlare così a lungo. Non oso dire niente, non oso muovermi; ho paura che qualcuno possa leggermi sul volto ciò che penso. Non è stato l'onore a spingere Meleagro a combattere, né il pensiero dei suoi amici o della vittoria o della vendetta o della sua stessa vita. È stata Cleopatra, in ginocchio davanti a lui, il volto striato dalle lacrime. È in questo l'astuzia di Fenice: Cleopatra, Patroclo. Il suo nome, specchio del mio, nato dalle stesse radici.

Se Achille lo ha notato, non lo dà a vedere. La sua voce è gentile per rispetto nei confronti del vecchio consigliere, tuttavia si rifiuta ancora. *Non finché Agamennone non mi restituirà l'onore che mi ha portato via.* Persino nell'oscurità, mi accorgo che Odisseo non è sorpreso. Mi sembra quasi di sentire le parole che userà per informare gli altri, le mani aperte per il rammarico: *ho tentato*. Se Achille avesse accettato, tanto meglio. Ma non lo ha fatto, nonostante le ricchezze e le scuse offerte, e il suo rifiuto sembrerà soltanto una follia, furia o irragionevole orgoglio. Gli uomini lo odieranno, proprio come hanno odiato Meleagro.

Il panico mi serra il petto in una morsa, sento un improvviso desiderio di inginocchiarmi davanti a lui e supplicarlo. Ma non lo faccio. Perché come Fenice, non ho più niente da aggiungere, niente da decidere. Non posso più guidare il corso degli eventi, ma semplicemente devo farmi trasportare, nell'oscurità e anche oltre, solo le mani di Achille sul timone.

Aiace non possiede la calma di Odisseo – ha gli occhi colmi di rabbia, il volto distorto. Gli è costato molto essere qui, implorare per la sua stessa retrocessione. Finché Achille non combatte, è lui l'*aristos achaion*.

Quando la delegazione se ne va, mi alzo in piedi, offro il braccio a Fenice. Stanotte è molto stanco, lo vedo, e i suoi passi sono lenti. Quando lo lascio – vecchie ossa che sospirano sul giaciglio – e faccio ritorno alla nostra tenda, trovo Achille già addormentato.

Sono deluso. Speravo forse in una conversazione, due corpi in un letto, qualcosa che mi dicesse che l'Achille che ho visto a cena non è l'unico Achille rimasto. Tuttavia non lo sveglio; esco di soppiatto dalla tenda e lo lascio ai suoi sogni.

Mi accovaccio sulla sabbia, all'ombra di una piccola tenda.

«Briseide?» chiamo a bassa voce.

Silenzio, poi: «Patroclo?».

«Sì.»

Lei solleva un lato della tenda e mi tira dentro velocemente. Il suo viso è affilato per la paura. «È troppo pericoloso per te stare qui. Agamennone è furioso. Ti ucciderà.» Le sue parole sono un sussurro impetuoso.

«Perché Achille ha rifiutato l'ambasciata?» sussurro a mia volta.

Lei annuisce e con un rapido movimento spegne la piccola lucerna della tenda. «Agamennone passa spesso a trovarmi. Non sei al sicuro qui.» Nell'oscurità non riesco a vedere l'angoscia sul suo viso, ma le sue parole ne sono piene. «Devi andartene.»

«Farò in fretta. Devo parlare con te.»

«Allora dobbiamo trovarti un nascondiglio. Agamennone viene senza avvisare.»

«Dove?» La tenda è angusta, spoglia, contiene solo un pagliericcio, i cuscini, le coperte e qualche indumento.

«Il letto.»

Briseide impila i cuscini attorno a me e ammucchia le lenzuola. Si sdraia al mio fianco, tirando la coperta su entrambi. Sono avvolto dal suo profumo, caldo e familiare. Appoggio la bocca sul suo orecchio, parlando a voce appena più alta di un respiro. «Odisseo dice che domani i troiani abbatteranno il muro e travolgeranno l'accampamento. Dobbiamo trovare un posto dove nasconderti. Tra i mirmidoni o nella foresta.»

Lei scuote la testa, sento la sua guancia muoversi contro la mia. «Non posso. Quello è il primo posto dove verrà a cercarmi. Non faremo che peggiorare le cose. Qui sarò al sicuro.»

«Ma se dovessero prendere l'accampamento?»

«Se potrò, mi arrenderò a Enea, il cugino di Ettore. È un uomo conosciuto per la sua devozione e suo padre faceva il pastore vicino al mio villaggio. Altrimenti troverò Ettore o un altro dei figli di Priamo.»

Adesso sono io a scuotere la testa. «È troppo pericoloso. Non puoi esporti.»

«Non penso che mi faranno del male. Dopotutto sono una di loro.»

D'un tratto, mi sento uno sciocco. Per lei i troiani sono liberatori, non invasori. «Naturalmente» mi affretto a dire. «Allora sarai libera. Vorrai tornare dalla tua...»

«Briseide!» Il lembo della tenda viene sollevato e Agamennone compare sulla soglia.

«Sì?» Lei si tira su a sedere, facendo attenzione a non scoprirmi.

«Stavi parlando?»

«Stavo pregando, mio signore.»

«Sdraiata?»

Attraverso la spessa tessitura di lana, riesco a vedere il chiarore della torcia. La voce del re è forte, come se fosse in piedi davanti a noi. Mi costringo a restare immobile. Se verrò preso, lei sarà punita.

«È così che mi ha insegnato a fare mia madre, mio signore. Non va bene?»

«Avresti dovuto imparare meglio. Il tuo piccolo dio non ti ha insegnato a farlo nel modo corretto?»

«No, mio signore.»

«Ti ho offerta a lui, stanotte, ma non ti ha voluta.» Sento l'orribile inganno delle sue parole. «Se continuerà a dire di no, magari ti prenderò io.»

Stringo i pugni. Ma Briseide si limita a dire: «Sì, mio signore».

Sento il lembo che ricade, la luce scompare. Non mi muovo, non respiro nemmeno finché Briseide non torna sotto le coperte con me.

«Non puoi restare qui» dico.

«Va tutto bene. Sono solo minacce. Gli piace vedermi spaventata.»

Il suo tono pratico mi riempie di orrore. Come posso lasciarla a tutto questo, agli sguardi lascivi, alla tenda solitaria, ai braccialetti spessi come catene? Tuttavia, se resto, si troverà in un pericolo ancora più grande.

«Devo andare» dico.

«Aspetta.» Mi tocca il braccio. «Gli uomini...» Esita. «Sono arrabbiati con Achille. Lo incolpano delle loro sconfitte. Agamennone manda in mezzo a loro la sua gente per aizzarli. Si sono quasi dimenticati della pestilenza, ormai. Più a lungo Achille evita di combattere, più lo odieranno.» È la mia paura peggiore, il racconto di Fenice che si avvera. «Non combatterà?»

«Non finché Agamennone non si scuserà.»

Lei si morde il labbro. «Per i troiani è lo stesso. Non c'è guerriero che temano o che odino di più. Se ne avranno l'occasione, domani uccideranno lui e tutti coloro che gli sono cari. Devi fare molta attenzione.»

«Lui mi proteggerà.»

«So che lo farà» dice lei, «finché avrà vita. Ma forse nemmeno Achille può vincere contro Ettore e Sarpedonte.» Esita di nuovo. «Se cade l'accampamento, dirò che sei mio marito. Potrebbe essere di un qualche aiuto. Però non devi dire a nessuno quel che sei stato per lui. Sarebbe una condanna a morte.» La sua mano si stringe attorno al mio braccio. «Promettimelo.»

«Briseide» dico, «se lui morirà, io non tarderò a raggiungerlo.»

Lei si preme la mia mano sulla guancia. «Allora promettimi questo» dice,

«promettimi che qualunque cosa accada, non lascerai Troia senza di me. So che non puoi...» la sua voce si rompe. «Preferirei vivere come tua sorella, piuttosto che rimanere qui.»

«Non c'è alcun bisogno che tu mi chieda di promettertelo» dico. «Non ti lascerei mai qui, se tu volessi venire con me. Il pensiero che la guerra possa finire domani e di non vederti più mi addolora più di quanto sappia dire.»

Il sorriso è come un nodo nella sua gola. «Ne sono felice.» Non le dico che penso che non lascerò mai Troia.

L'attiro a me, mi riempio le braccia di lei. Lei appoggia il capo sul mio petto. Per un momento, non pensiamo ad Agamennone e al pericolo e ai greci che stanno morendo. C'è soltanto la sua piccola mano sul mio addome, la sua guancia soffice sotto le dita con cui l'accarezzo. È strano come combaci con il mio corpo. La facilità con cui sfioro con le labbra i suoi capelli, morbidi e profumati di lavanda. Lei sospira appena, si rannicchia più vicina. Quasi riesco a immaginare questa come la mia vita, cinto dal dolce cerchio delle sue braccia. Potrei sposarla e potremmo avere un figlio.

Forse, se non avessi mai conosciuto Achille.

«Ora devo proprio andare» dico.

Lei scosta la coperta, cedendomi all'aria. Mi prende il viso tra le mani. «Fa' attenzione, domani» dice. «Migliore degli uomini. Migliore dei mirmidoni.» Posa le dita sulle mie labbra per fermare ogni mia obiezione. «È la verità» dice. «Per una volta, accettala per quella che è.» Poi mi conduce al lato della tenda, mi aiuta a scivolare sotto il tessuto. L'ultima cosa che sento è la sua mano che stringe la mia in un addio.

Più tardi giaccio nel letto accanto ad Achille. Il suo volto è innocente, levigato dal sonno, dolce come quello di un ragazzino. Amo guardarlo. Lui è questo, sincero e innocente, dispettoso ma senza malizia. Si è smarrito tra le doppiezze di Agamennone e Odisseo, tra le loro menzogne e i giochi di potere. Lo hanno confuso, lo hanno legato a un palo e ora lo torturano. Accarezzo la pelle morbida della sua fronte. Lo slegherei se solo potessi. Se solo lui me lo permettesse.

29

A svegliarci sono le grida e il rumore dei tuoni, una tempesta che ha squarciato l'azzurro del cielo. Non c'è pioggia, soltanto aria grigia, elettrica e asciutta, e saette frastagliate che si susseguono accompagnate da un battito di mani gigantesche. Ci affrettiamo a uscire dalla tenda per dare un'occhiata. Fumo, acre e scuro, che risale la spiaggia sospinto verso di noi, carico dell'odore della terra colpita dai fulmini. L'attacco è cominciato, e Zeus sta mantenendo la parola data scandendo l'avanzata dei troiani con un incoraggiamento dal cielo. Sentiamo un rombo che emerge dal terreno – una carica di carri da guerra guidata forse dal gigantesco Sarpedonte.

La mano di Achille stringe con forza la mia, il suo volto è immobile. È la prima volta in dieci anni, che i troiani rappresentano una vera minaccia per l'accampamento, la prima volta che si spingono a tal punto oltre la piana. Se riusciranno ad abbattere il muro, bruceranno le nostre navi – l'unico mezzo che abbiamo per tornare a casa, l'unica cosa che fa di noi un esercito e non una folla di profughi. È questo il momento che Achille e sua madre hanno evocato: i greci, sconfitti e disperati senza di lui. La dimostrazione improvvisa e incontrovertibile del suo valore. Ma quando sarà sufficiente? Quando si deciderà a intervenire?

«Mai» dice lui quando glielo chiedo. «Mai, a meno che Agamennone non implori il mio perdono o Ettore non arrivi fin qui a minacciare ciò che mi è più caro. Ho giurato che non interverrò.»

«E se Agamennone è morto?»

«Portami il suo cadavere e combatterò.» Il suo volto è scolpito nel legno, impassibile, sembra la statua di un dio severo.

«Non hai paura che gli uomini possano odiarti?»

«È Agamennone che dovrebbero odiare. È il suo orgoglio che li sta uccidendo.»

E il tuo. Ma conosco quell'espressione, l'oscura irrequietezza dei suoi occhi. Non cederà. Non saprebbe nemmeno come fare. Ho vissuto con lui diciotto anni e non si è mai piegato, non ha mai dovuto affrontare una sconfitta. Che cosa accadrà se sarà costretto a farlo? Temo per lui, e per me stesso, e per tutti noi.

Ci vestiamo e mangiamo qualcosa, e Achille, spavaldo, parla del futuro. Dice che domani forse andremo a nuotare o ci arrampicheremo sui tronchi dei cipressi appiccicosi di resina, o magari, ancora, guarderemo schiudersi le uova delle tartarughe marine, che già la sabbia scaldata dal sole sta covando. Ma la mia mente continua a scivolare via dalle sue parole, trascinata giù dal grigio che trasuda dal cielo, dalla sabbia gelida e pallida come un cadavere e dalle grida lontane di uomini che conosco che stanno morendo. Quanti ancora prima della fine della giornata?

Guardo Achille che fissa il mare, l'acqua innaturalmente immobile, come se Teti stesse trattenendo il respiro. Ha gli occhi scuri e le pupille dilatate dalla coltre di nubi della mattina. La fiamma dei suoi capelli gli lambisce la fronte.

«Chi è quello?» domanda all'improvviso. In fondo alla spiaggia, una figura lontana viene portata alla tenda bianca su una barella. Qualcuno d'importante; attorno si raduna una folla.

Approfitto dell'occasione per allontanarmi, per distrarmi. «Vado a vedere.»

Oltre i confini dell'accampamento, il fragore della battaglia si fa più intenso: i nitriti strazianti dei cavalli trafitti dai pali acuminati della trincea, le grida disperate dei comandanti, il clangore del metallo che colpisce altro metallo.

Podalirio mi passa accanto, entra nella tenda bianca. L'aria fioca è appesantita dall'odore delle erbe e del sangue, della paura e del sudore. Nestore compare d'un tratto alla mia destra, mi afferra la spalla con la mano, fredda attraverso la mia tunica. Con voce alta e stridula dice: «Siamo perduti! Il muro sta cedendo!».

Dietro di lui, Macaone ansima, riverso su un giaciglio, la gamba trafitta da un freccia, la ferita frastagliata da cui escono fiotti di sangue. Podalirio è chino su di lui, già all'opera.

Macaone mi vede. «Patroclo» dice con un rantolo sommesso.

Vado da lui. «Starai bene, vero?»

«Non lo so. Penso...» Ma non finisce la frase, chiude gli occhi e li strizza.

«Non parlargli» dice Podalirio, secco. Ha le mani coperte del sangue del fratello.

La voce di Nestore continua inarrestabile a elencare calamità dopo calamità: il muro sta cedendo, le navi sono in pericolo, e i re feriti sono tanti – Diomede, Agamennone, Odisseo, sparpagliati nell'accampamento come tuniche smesse.

Macaone apre nuovamente gli occhi. «Non puoi parlare con Achille?» domanda con voce roca. «Ti prego. Fallo per tutti noi.»

«Sì! Ftia deve venire in nostro aiuto altrimenti saremo perduti!» Le dita di Nestore mi affondano nella carne, spruzzi della sua saliva spaventata mi bagnano il volto.

Chiudo gli occhi. Ripenso alla storia di Fenice, ai calidoni in ginocchio davanti a Cleopatra, che le coprono le mani e i piedi con le loro lacrime. E immagino: lei non li guarda, offre loro soltanto le mani come se fossero tessuti con cui asciugare gli occhi traboccanti. Fissa suo marito Meleagro in attesa della sua risposta, l'espressione della sua bocca le rivela cosa deve dire: «No».

Mi libero dalle dita del vecchio. Ho un bisogno disperato di sfuggire all'odore acre della paura che ricopre ogni cosa come cenere. Mi giro sottraendomi al volto di Macaone distorto dal dolore e alle mani protese del vecchio e fuggo dalla tenda.

Una volta fuori, sento uno schianto terribile, come quello dello scafo di una nave che si squarcia, di un albero gigantesco che colpisce il terreno. *Il muro*. E poi le grida, di trionfo e di terrore.

Tutto attorno a me, ci sono uomini che trasportano compagni d'armi caduti, che zoppicano e avanzano aiutandosi con stampelle improvvisate, o ancora che strisciano lungo la sabbia trascinandosi dietro le membra fratturate. Conosco tutti loro – la loro pelle piena di cicatrici lasciate da ferite che i miei unguenti hanno coperto e richiuso. La loro carne che le mie dita hanno liberato dal ferro, dal bronzo e dal sangue. Le loro bocche che hanno scherzato, ringraziato ed emesso lamenti, mentre li curavo. Adesso questi uomini sono di nuovo ridotti a brandelli, grumi di sangue e ossa spezzate. A causa di Achille. A causa mia.

Davanti a me, un giovane uomo con una gamba trapassata da una freccia sta cercando di rimettersi in piedi. Euripilo, principe della Tessaglia.

Agisco senza pensare. Gli faccio scivolare un braccio attorno al torace e lo porto alla sua tenda. Quasi delira per il dolore, tuttavia mi riconosce. «Patroclo» riesce a dire.

In ginocchio davanti a lui, le mie mani che gli esaminano la gamba. «Euripilo» dico. «Ce la fai a parlare?»

«Fottuto Paride» dice. «La mia gamba.» La carne è gonfia e strappata. Prendo il mio pugnale e mi metto all'opera.

Lui digrigna i denti. «Non so chi odio di più, se i troiani o Achille. Sarpedonte ha sfondato il muro a mani nude. Aiace li ha respinti finché ha potuto. Ma ormai sono qui» continua, ansimando. «Nell'accampamento.»

Nell'udire le sue parole, sento il panico che mi stritola il petto, e resisto alla tentazione di scappare. Cerco di concentrarmi su ciò che devo fare: liberare la gamba dalla punta della freccia, fasciare la ferita.

«Sbrigati» dice lui, le sillabe impastate. «Devo andare. Bruceranno le navi.»

«Non puoi tornare là fuori» dico. «Hai perso troppo sangue.»

«No» dice lui. Ma la testa gli si affloscia all'indietro; sta per perdere i sensi. Se sopravviverà o meno dipende solo dal volere degli dei. Ho fatto tutto ciò che potevo. Traggo un profondo respiro ed esco.

Due navi sono in fiamme, le lunghe dita degli alberi incendiate dalle torce troiane. Gli uomini si accalcano contro gli scafi urlando disperati, cercando di raggiungere i ponti per spegnere gli incendi. L'unico che riesco a riconoscere è Aiace, le gambe larghe sulla prua della nave di Agamennone, un'ombra enorme che si staglia contro il cielo. Ignora le fiamme, la lancia che ricaccia in basso le mani dei troiani che si protendono come pesci affamati.

Mentre, pietrificato, resto a osservare la scena, mi accorgo di una mano che all'improvviso risale dalla mischia e afferra il rostro affilato di una nave. E poi il braccio, sicuro, forte e scuro, e la testa, e le spalle larghe che infrangono l'aria come il dorso di un delfino, emergendo dal groviglio di uomini. E infine, tutto il corpo di Ettore appare davanti al vuoto del mare e del cielo, sospeso tra l'aria e la terra. Il suo volto è liscio, in pace, gli occhi sollevati – un uomo in preghiera, un uomo in cerca degli dei. Rimane così per un istante, i muscoli delle braccia annodati e tesi, l'armatura sollevata sulle spalle che mette in mostra le anche, scolpite come il fregio di un tempio. Poi con l'altra mano getta sul ponte di legno della nave una torcia accesa.

È un lancio perfetto, la torcia atterra tra vecchie sartie marce e la vela caduta. Il fuoco si propaga immediatamente, zampettando lungo le sartie, poi divampando sul legno sottostante. Ettore sorride. Perché non dovrebbe? Sta vincendo.

Aiace grida in preda alla frustrazione – per un'altra nave che brucia, per gli uomini in preda al panico che fuggono dal ponte incendiato, per Ettore che scivola via e svanisce nella calca. La sua forza è l'unica cosa che impedisce ai greci di andare in pezzi.

Poi, dal basso, la punta di una lancia scintilla argentea come le scaglie di un pesce colpite dal sole. Saetta quasi troppo rapida perché l'occhio possa seguirla e d'improvviso un rosso brillante sboccia sulla coscia di Aiace. Ho lavorato abbastanza a lungo nella tenda di Macaone per sapere che la lancia ha reciso il muscolo. Le sue ginocchia vacillano per un istante, cedono lentamente. Aiace cade.

30

Achille mi vide arrivare, correvo così forte che i respiri mi portavano il sapore del sangue sulla lingua. Stavo piangendo, il petto scosso, la gola escoriata. Ora gli uomini lo avrebbero odiato. Nessuno avrebbe ricordato la sua gloria, la sua onestà, la sua bellezza; tutta la sua luce si sarebbe trasformata in cenere e rovina.

«Cos'è successo?» chiese. Aveva le sopracciglia inarcate per la preoccupazione. *Possibile che davvero non sapesse?*

«Stanno morendo» singhiozzai. «Tutti loro. I troiani sono qui; stanno bruciando le navi. Aiace è ferito, non c'è nessuno tranne te che possa salvarli.»

Mentre parlavo, il suo viso si era fatto gelido. «Se stanno morendo, la colpa è di Agamennone. Gli ho detto che cosa sarebbe successo se mi avesse tolto il mio onore.»

«Ieri sera lui ti ha offerto...»

Dalla sua gola emerse un suono secco. «Non mi ha offerto niente. Qualche tripode, qualche armatura. Niente che cancellasse il suo oltraggio, niente che dicesse che ammetteva il suo sbaglio. L'ho salvato ancora e ancora, ho salvato il suo esercito, gli ho salvato la vita.» La sua voce era appesantita dalla rabbia che dominava a stento. «Che Odisseo gli lecchi pure i piedi, e così Diomede, e così tutti gli altri, io non lo farò.»

«Agamennone è una vergogna.» Mi aggrappai a lui come un bambino. «Lo so io e lo sanno anche gli uomini. Non devi pensare a lui. È come hai detto tu, si condannerà da solo. Ma non biasimare gli altri per la sua colpa. Non lasciare che muoiano a causa della sua follia. Ti hanno amato e onorato.»

«Onorato? Nessuno di loro ha preso le mie parti contro Agamennone.

Nessuno di loro ha parlato in mio favore.» L'amarezza del suo tono mi sconvolse. «Sono rimasti a guardare e hanno permesso che m'insultasse. Come se avesse ragione! Ho lottato senza sosta per loro per dieci anni, e loro mi ripagano buttandomi via.» I suoi occhi si erano fatti scuri e lontani. «Hanno compiuto la loro scelta. Non verserò lacrime per loro.»

Dal fondo della spiaggia, lo schianto dell'albero di una nave che cadeva. Il fumo era ancora più denso adesso. Altre imbarcazioni in fiamme. Altri morti. Sicuramente gli uomini stavano maledicendo Achille, augurandogli di sprofondare nei recessi più oscuri dell'Ade.

«Sono stati sciocchi, è vero, ma sono ancora la nostra gente!»

«I mirmidoni sono la nostra gente. Gli altri si salvino da soli.» In quel momento, di sicuro si sarebbe allontanato, ma io lo tenni stretto.

«Stai distruggendo te stesso. Non sarai amato per questo. Sarai odiato e maledetto. Ti prego, se tu...»

«Patroclo.» Le sillabe risuonarono affilate come se non le avesse mai pronunciate prima. Il suo sguardo gravava su di me, la sua voce simile alla sentenza di un giudice. «Non intendo farlo. Non chiedermelo più.»

Lo fissai, dritto negli occhi, come una lancia che si conficca nel cielo. Non riuscivo a trovare parole capaci di raggiungerlo. Forse non ce n'erano. La sabbia grigia, il cielo grigio, e la mia bocca, ogni cosa riarsa e nuda. Sembrava la fine di tutto. Achille non avrebbe combattuto. Gli uomini sarebbero morti e con loro, il suo onore. Nessuna attenuante, nessuna pietà. Eppure, la mia mente continuava una ricerca frenetica e disperata di qualcosa che, speravo, potesse ammorbidirlo.

M'inginocchiai, gli presi le mani e me le portai al viso. Le lacrime che mi scendevano sulle guance non si fermavano, come acqua sulla roccia scura. «Fallo per me, allora» dissi. «Salvali per me. So che cosa ti sto chiedendo. Ma te lo chiedo lo stesso. Fallo per me.»

Achille abbassò lo sguardo su di me e vidi che le mie parole avevano fatto breccia in lui, vidi il conflitto nei suoi occhi. Deglutì.

«Chiedimi qualsiasi altra cosa» disse. «Qualsiasi. Ma non questa. Non posso.»

Guardai la pietra del suo bellissimo viso, disperato. «Se mi ami...»

«No!» Il suo volto era rigido per la tensione. «Non posso! Se cedo adesso, Agamennone potrà disonorarmi ogni volta che vorrà. I re non mi rispetteranno e nemmeno gli uomini!» Era senza fiato, come se avesse corso a lungo. «Credi che voglia che vengano tutti uccisi? Ma non posso. Non posso! Non gli

permetterò di portarmi via questo!»

«Allora fa' qualcos'altro. Manda almeno i mirmidoni. Manda me al tuo posto. Lasciami indossare la tua armatura, guiderò i mirmidoni. Mi scambieranno per te.» Quelle parole ci lasciarono entrambi sconvolti. Non sembravano giungere da me, ma attraverso me, come se fosse la bocca di un dio a pronunciarle. Eppure mi ci aggrappai come un uomo che annega si aggrappa al suo ultimo respiro. «Non capisci? Non dovrai rompere il tuo giuramento ma i greci saranno salvi.»

Lui mi fissò. «Ma tu non sai combattere» disse.

«Non sarà necessario che lo faccia! Hanno tutti talmente paura di te che scapperanno non appena mi mostrerò.»

«No» disse lui. «È troppo pericoloso.»

«Ti prego.» Mi strinsi a lui. «Non è pericoloso. Non mi succederà niente. Non mi avvicinerò nemmeno ai troiani. Con me ci saranno Automedonte e gli altri mirmidoni. Se non puoi combattere, non puoi e basta. Ma in questo modo puoi salvarli. Permettimi di farlo. Hai detto che avrei potuto chiederti qualsiasi altra cosa.»

«Ma...»

Non gli lasciai il tempo di ribattere. «Rifletti! Agamennone saprà che non ti sei piegato a lui, ma gli uomini ti ameranno. Non c'è gloria più grande di questa – dimostrerai a tutti che persino il tuo fantasma è più potente dell'intero esercito di Agamennone.»

Ora mi stava ascoltando.

«Sarà la potenza del tuo nome e non la tua lancia a salvarli. Poi rideranno della debolezza di Agamennone. Capisci?»

Lo guardai negli occhi e vidi la riluttanza che poco a poco sfumava. Stava immaginando la scena, i troiani messi in fuga dalla vista della sua armatura, che aggiravano l'esercito di Agamennone. Gli uomini che si gettavano ai suoi piedi per la gratitudine.

Sollevò la mano. «Devi giurarmi» disse. «Devi giurarmi che se andrai, non combatterai. Resterai sul carro con Automedonte e manderai avanti i mirmidoni.»

«Sì.» Premetti la mano contro la sua. «Naturalmente. Non sono impazzito. Voglio solo spaventarli, nient'altro.» Ero fradicio e stordito. Avevo trovato un passaggio tra i tortuosi corridoi dell'orgoglio e della rabbia di Achille. Avrei salvato gli uomini; avrei salvato lui da se stesso. «Me lo permetti?»

Lui esitò ancora un istante, i suoi occhi verdi che scrutavano i miei. Poi

lentamente annuì.

Achille s'inginocchiò, mi allacciò le cinghie, le sue dita così rapide che non riuscivo nemmeno a seguirle e sentivo soltanto l'improvviso tendersi del cuoio. Mi assemblò, un pezzo alla volta: la corazza e gli schinieri di bronzo, stretti contro la mia pelle, gli pterigi di cuoio. E intanto, mi diede istruzioni, con voce bassa e veloce e costante. Non dovevo combattere, non dovevo allontanarmi da Automedonte e nemmeno dagli altri mirmidoni. Dovevo restare sul carro e fuggire al primo segnale di pericolo. Potevo inseguire i troiani fino alla città ma senza cercare lo scontro con loro. E, soprattutto, dovevo tenermi alla larga dalle mura di Troia e dagli arcieri appostati sulla cima, sempre pronti a colpire i greci che si avvicinavano troppo.

«Non sarà come prima» disse lui. «Come quando sono lì.»

«Lo so.» Mossi le spalle. L'armatura era rigida, pesante e inflessibile. «Mi sento come Dafne» gli dissi, «avvolta nella sua nuova pelle di corteccia.» Lui non rise, si limitò a tendermi due lance, le punte lucide e scintillanti. Le impugnai e il sangue cominciò a rimbombarmi nelle orecchie. Achille stava parlando di nuovo, altre raccomandazioni, ma non sentii niente. Stavo ascoltando il tamburo impaziente del mio cuore. «Sbrigati» ricordo di aver detto.

Alla fine, l'elmo celò i miei capelli neri. Achille ruotò verso di me uno specchio di bronzo lucido. Guardai il mio riflesso, l'armatura che conoscevo come il palmo della mia mano, l'ornamento sull'elmo, la spada argentea appesa in vita, il balteo d'oro battuto. Ogni dettaglio era inconfondibile e sarebbe stato riconosciuto all'istante. Soltanto i miei occhi avevano l'aspetto di sempre, più grandi e più scuri di quelli di Achille. Lui mi baciò, catturandomi in un calore morbido e aperto che mi riempì la gola di fiato dolce. Poi mi prese per mano e uscimmo per andare dai mirmidoni.

Gli uomini erano schierati, armati e di colpo terribili, strati di metallo, rilucevano come le ali brillanti delle cicale. Achille mi condusse al carro a cui erano già attaccati i suoi tre cavalli – *non scendere dal carro, non scagliare le lance* – e capii che temeva che sarei stato smascherato se avessi cercato di combattere davvero. «Andrà tutto bene» gli dissi. Poi mi voltai, salii sul carro, sistemai le lance e presi posizione.

Dietro di me, Achille parlò brevemente ai mirmidoni, indicando con un cenno al di sopra della spalla i ponti fumanti delle navi, la cenere nera che sciamava in alto verso il cielo, la calca ribollente di corpi che lottavano vicino

agli scafi. «Riportatelo da me» disse infine. Loro annuirono e batterono le lance sugli scudi in segno di approvazione. Automedonte salì davanti a me e prese le redini. Sapevamo perché il carro era necessario. Se mi fossi messo a correre lungo la spiaggia nessuno avrebbe scambiato i miei passi per quelli di Achille.

I cavalli sbuffarono e nitrirono sentendo la presenza dell'auriga dietro di loro. Le ruote fecero un piccolo scatto in avanti e io barcollai facendo sbattere le lance. «Bilanciale» disse Achille. «Sarà più facile.» Gli altri restarono in attesa mentre, impacciato, mi passavo una lancia nella mano sinistra. L'elmo si stortò e sollevai una mano per sistemarlo.

«Non mi succederà niente» dissi ad Achille. A me stesso.

«Sei pronto?» chiese Automedonte.

Lanciai un ultimo sguardo ad Achille fermo accanto al carro, l'aria quasi smarrita. Allungai una mano verso di lui e lui l'afferrò. «Fa' attenzione» disse.

«Te lo prometto.»

C'era ancora molto altro da dire, ma per una volta non dicemmo niente. Ci sarebbero state altre occasioni per parlare, quella sera, l'indomani, e tutti i giorni che sarebbero seguiti. Lui mi lasciò andare la mano.

Mi voltai verso Automedonte. «Sono pronto» gli dissi. Il carro prese a muoversi, Automedonte lo guidò verso la sabbia battuta lungo la battigia. Quando la raggiungemmo, sentii le ruote fare presa e il carro assestarsi. Ci dirigemmo verso le navi prendendo velocità. Il vento scuoteva l'ornamento di crine di cavallo sull'elmo, sapevo che doveva essere come una scia dietro di me. Sollevai le lance.

Automedonte si accovacciò il più possibile in modo che venissi visto per primo. La sabbia schizzava battuta dalle ruote e i mirmidoni ci seguivano accompagnati dal clangore del metallo. Il mio respiro si stava facendo affannoso. Strinsi le lance così forte che le dita presero a farmi male. Sfrecciammo oltre le tende di Idomeneo e Diomede, superammo la curva della spiaggia. E allora, finalmente, vidi i primi gruppi di uomini. I loro volti erano macchie sfocate ma riuscii a sentire le grida di gioia improvvisa al mio apparire. «*Achille! È Achille!*» Venni inondato da un sollievo travolgente. *Funziona.*

Ora, le navi e gli eserciti, duecento passi più in là, correvano verso di me, le teste dei soldati che si voltavano al suono delle nostre ruote e dei piedi dei mirmidoni che colpivano all'unisono la sabbia. Trassi un profondo respiro e raddrizzai le spalle serrate dalla morsa della mia – della sua – armatura. E poi, con la testa alta, la lancia sollevata, i piedi saldamente piantati contro i due

fianchi del carro, mentre pregavo che non centrassimo una cunetta che mi avrebbe sbalzato fuori, lanciai un grido, un suono selvaggio di una frenesia tale che scosse tutto il mio corpo. Mille facce, troiane e greche, si voltarono a guardarmi pietrificate dalla sospresa e dalla felicità. Con uno schianto, fummo tra loro.

Urlai di nuovo, il suo nome che sgorgava ribollente dalla mia gola, e udii un grido in risposta dai soldati greci, un animalesco ululato di speranza. I troiani cominciarono a fuggire da me, ritirandosi disordinatamente, in preda a un terrore che trovai gratificante. Scoprii i denti, trionfante, il sangue tumultuoso nelle vene, un piacere feroce nel vederli fuggire. Ma i troiani erano uomini coraggiosi e non tutti scapparono. Sollevai ancora di più la mano, mostrando la lancia in segno di minaccia.

Forse era l'armatura che mi stava modellando. Forse erano i tanti anni trascorsi a guardare Achille. Ma il modo in cui tenevo la spalla non aveva niente a che vedere con la mia vecchia goffaggine esitante. Era più alta, più forte, un equilibrio perfetto. E poi, prima che potessi rendermi conto di cosa stavo facendo, scagliai la lancia – una lunga spirale dritta nel torace di un troiano. La torcia che stava per gettare contro la nave di Idomeneo gli cadde e finì soffocata nella sabbia mentre lui veniva proiettato all'indietro. Se sanguinò, se il suo cranio si spaccò mettendo in mostra il cervello, io non lo vidi. *Morto*, pensai.

La bocca di Automedonte si stava muovendo, gli occhi sgranati. Achille non vuole che tu combatta, immaginai che stesse dicendo questo. Ma già un'altra lancia era stretta nella mia mano. *Posso farcela.* I cavalli cambiarono di nuovo direzione e gli uomini davanti a noi si sparpagliarono. Ancora quella sensazione di puro equilibrio, del mondo sospeso, in attesa. Con la coda dell'occhio scorsi un troiano, e lanciai, sentendo il legno che mi sfregava contro il pollice. L'uomo cadde, con la coscia trapassata da un colpo che, lo sapevo, aveva frantumato l'osso. Due. Tutt'intorno a me, gli uomini gridavano il nome di Achille.

Strinsi la spalla di Automedonte. «Un'altra lancia.» Lui esitò per un attimo, poi tirò le redini e rallentò per permettermi di protendermi dal bordo del carro per afferrarne una che sporgeva da un cadavere. La lancia parve balzare nella mia mano. I miei occhi stavano già cercando il prossimo volto.

I greci cominciarono a reagire – Menelao uccise un uomo non lontano da me, uno dei figli di Nestore sfregò la lancia contro il mio carro perché gli portasse fortuna prima di scagliarla contro un principe troiano che colpì alla

testa. Disperati, i troiani si affrettarono verso i loro carri, battendo in ritirata. Tra di loro c'era Ettore che gridava ai suoi di restare uniti. Raggiunse il carro e guidò i suoi fino alle porte dell'accampamento e poi oltre, lungo lo stretto passaggio sopra il fossato, e poi ancora oltre, fino alla piana.

«Andiamo! Seguiamoli!»

Automedonte aveva il volto pieno di riluttanza ma obbedì, spronando i cavalli all'inseguimento. Strappai altre lance dai cadaveri – quasi trascinandone alcuni dietro di me mentre tentavo di liberare le punte – e braccai i carri troiani che si accalcavano ostruendo il passaggio. Vidi i loro aurighi che si voltavano a guardare pieni di paura, in preda al panico, Achille rinato come una fenice dalle ceneri della sua cupa rabbia.

Non tutti i cavalli erano agili come quelli di Ettore, e molti carri persero il controllo e si rovesciarono nel fossato, costringendo gli uomini a fuggire a piedi. Li seguimmo, i prodigiosi cavalli di Achille, con le zampe che si libravano sferzando l'aria. Avrei potuto fermarmi in quel momento, con i troiani in fuga verso la loro città. Ma alle mie spalle c'era un esercito di greci che urlava il mio nome. Il suo nome. Così non mi fermai.

Indicai la direzione, Automedonte fece schioccare la frusta, e i cavalli si spinsero in avanti tracciando un arco. Superammo i troiani in fuga, poi ci girammo per affrontarli. La mia lancia scattò e scattò ancora, squarciando ventri e gole, polmoni e cuori. Sono instancabile, infallibile, schivo borchie e bronzo per lacerare la carne che stilla rosso come un otre trafitto. Grazie ai miei giorni nella tenda bianca, conosco ogni fragilità del corpo. È così facile.

Dalla mischia vorticosa di colpo emerge un carro. L'auriga è enorme, i lunghi capelli che ondeggiano mentre frusta i cavalli fino a farli schiumare. I suoi occhi scuri si fissano su di me, la bocca è contorta dalla rabbia. L'armatura gli calza come una seconda pelle. È Sarpedonte.

Alza un braccio, per mirare con la lancia al mio cuore. Automedonte grida qualcosa, dà uno strattone alle redini. Uno sbuffo di vento sopra la mia spalla. La punta affilata della lancia affonda nel terreno dietro di me.

Sarpedonte grida, non so se un'imprecazione o una sfida. Io, come in sogno, sollevo la lancia. Quest'uomo ha ucciso così tanti greci. Sono state le sue mani a sfondare il muro.

«No!» Automedonte mi afferra per il braccio. Con l'altra mano frusta i cavalli, e il carro saetta attraverso il campo di battaglia. Sarpedonte gira il carro, e per un istante penso che abbia rinunciato. Poi cambia ancora direzione, è di fronte a noi e solleva la lancia.

Il mondo esplode. Il carro viene scagliato in aria, i cavalli gridano. Vengo sbalzato sull'erba e batto la testa sul terreno. L'elmo mi ricade in avanti sugli occhi e devo spingerlo indietro. Vedo i nostri cavalli aggrovigliati tra di loro; uno è caduto, trafitto da una lancia. Non vedo Automedonte.

Da lontano vedo avvicinarsi Sarpedonte, il carro che avanza implacabile verso di me. Non c'è tempo per fuggire; mi alzo per affrontarlo. Impugno la lancia come se fosse un serpente che sono pronto a strangolare. Immagino come lo farebbe Achille, i piedi piantati a terra, i muscoli della schiena contratti. Scorgerebbe una fessura nell'armatura impenetrabile o ne creerebbe una lui. Ma io non sono Achille. Ciò che scorgo è qualcosa di diverso, la mia unica possibilità. Sono quasi su di me. Scaglio la lancia.

Lo colpisco al ventre, dove l'armatura è più spessa. Ma il terreno è irregolare e ho usato tutta la forza che avevo. La punta non lo trapassa ma lo proietta all'indietro di un unico passo. È sufficiente. Il suo peso fa inclinare il carro e lui cade. I cavalli mi passano accanto e lasciano Sarpedonte immobile sul terreno. Afferro l'impugnatura della mia spada terrorizzato al pensiero che lui si alzi e mi uccida; poi noto l'angolo innaturale e spezzato del suo collo.

Ho ucciso un figlio di Zeus ma non è sufficiente. Tutti devono pensare che sia stato Achille. La polvere si è già posata sui lunghi capelli di Sarpedonte come polline sull'addome di un'ape. Recupero la lancia e la conficco nel suo petto con tutte le mie forze. Il sangue zampilla anche se debolmente. Non c'è un cuore che batte a spingerlo fuori. Estraggo la punta che scivola via lentamente, come un bulbo dalla terra sbriciolata. Penseranno che sia stata la lancia a ucciderlo.

Sento le grida, uomini che sciamano verso di me, a piedi e sui carri. I lici, che vedono sulla mia lancia il sangue del loro re. La mano di Automedonte mi afferra la spalla, mi trascina sul carro. Ha liberato il cavallo morto e raddrizzato le ruote. Ha il fiato corto, è bianco in volto per la paura. «Dobbiamo andare.»

Automedonte sprona i cavalli e noi sfrecciamo attraverso la piana, inseguiti dai lici. Nella bocca sento un sapore selvaggio simile al ferro. Non mi rendo neanche conto di quanto sia stato vicino alla morte. Nella mia testa c'è un ronzio rosso e feroce, che sboccia come il sangue dal petto di Sarpedonte.

Nella nostra fuga, Automedonte ci ha portati vicino a Troia. Le mura incombono su di me, le pietre gigantesche posate dalle mani di un dio, e le porte, enormi e nere, di vecchio bronzo. Achille mi ha messo in guardia dagli arcieri appostati sulle torri, ma l'assalto e la disfatta sono stati così rapidi che nessuno ha ancora avuto il tempo di tornare. Troia è completamente senza

difese. Persino un bambino potrebbe espugnarla, ora.

Il pensiero della caduta di Troia mi riempie di un piacere crudele. I troiani si meritano di perdere la loro città. Sono loro la causa di tutto. Abbiamo perso dieci anni e così tanti uomini, e Achille morirà per colpa loro. *Non più.*

Balzo giù dal carro e corro verso le mura. Le mie dita trovano lievi rientranze nella pietra, come orbite di occhi ciechi. *Sali.* I miei piedi cercano le scalfitture infinitesimali delle rocce tagliate da un dio. Non sono aggraziato, procedo in modo goffo, disordinato, le mani che artigliano la pietra in cerca di una presa. Eppure sto salendo. Prenderò la loro città imprendibile, la romperò come un uovo, e catturerò Elena, il prezioso tuorlo d'oro che custodisce. Immagino di trascinarla fuori, tenendola sotto un braccio, di andare a portarla davanti a Menelao. Ecco fatto. Nessun uomo dovrà più morire per la sua vanità.

Patroclo. Una voce come musica sopra di me. Alzo gli occhi e vedo un uomo sdraiato sulle mura come se stesse prendendo il sole, i capelli neri lunghi fino alle spalle, un arco e una faretra a tracolla. Allarmato, scivolo appena, le mie ginocchia che sfregano contro la roccia. L'uomo è di una bellezza dolorosa, la pelle perfetta e un viso cesellato che riluce di qualcosa di più che umano. Occhi neri. *Apollo.*

Sorride, come se non avesse voluto altro che questo – che lo riconoscessi. Poi si sporge verso di me, il braccio che copre l'impossibile distanza tra il mio corpo e i suoi piedi. Chiudo gli occhi e sento solo questo: un dito che aggancia la parte posteriore della mia armatura, mi stacca dal muro e mi lascia cadere.

Atterro pesantemente, accompagnato da un clangore di bronzo. La mia mente resta per un attimo sfocata per l'impatto, per la frustrazione di avere trovato così all'improvviso il terreno sotto di me. Ero convinto di essermi arrampicato. Ma davanti a me si ergono le mura testarde e mai scalate. Serro la mascella e ricomincio; non lascerò che mi sconfiggano. Sono in preda al delirio, alla febbre del sogno di Elena prigioniera delle mie braccia. Le pietre sono come acque scure che scorrono incessanti su qualcosa che ho lasciato cadere e che rivoglio. Mi dimentico del dio, del perché mi sono ritrovato a terra, del perché i miei piedi trovino sempre le stesse fenditure che ho già usato. Forse non faccio altro, mi dico, vaneggiando – mi arrampico sulle mura e cado dalle mura. Questa volta, quando sollevo lo sguardo, il dio non sta sorridendo. Tiene tra le dita il tessuto della mia tunica, mi fa dondolare. Poi mi lascia cadere.

La mia testa sbatte di nuovo sul terreno, e mi lascia stordito e senza fiato. Attorno si raduna una folla di facce indistinte. Sono venuti ad aiutarmi? Poi lo

sento: il gelo pungente dell'aria sulla mia fronte madida di sudore, i miei capelli scuri che si sciolgono, liberi, alla fine. *L'elmo*. Lo vedo accanto a me, rovesciato come il guscio abbandonato di una lumaca. Anche la mia armatura sta per staccarsi, tutte le cinghie assicurate da Achille ora slacciate dal dio. Mi cade di dosso, i pezzi si sparpagliano a terra, i resti del mio guscio vuoto, in frantumi.

Il silenzio pietrificato viene rotto dalle grida roche e rabbiose dei troiani. La mia mente si sveglia di soprassalto: sono disarmato e solo, e loro sanno che non sono altro che Patroclo.

Corri. Balzo in piedi. Una lancia mi saetta accanto, solo per un soffio troppo lenta. Mi scalfisce il polpaccio, lo segna con una linea rossa. Sfuggo a una mano che cerca di afferrarmi, il panico ormai libero che mi martella nel petto. Attraverso la foschia del terrore, vedo un uomo che mira al mio volto con una lancia. In qualche modo, riesco a essere più veloce e la punta sibila sopra di me, scompigliandomi i capelli come il respiro di un'amante. Un'altra lancia cala verso le mie ginocchia, per farmi inciampare. La salto, sbalordito al pensiero di non essere ancora morto. Non sono mai stato così veloce in vita mia.

La lancia che non vedo arriva da dietro. Mi trafigge la pelle della schiena e riemerge nell'aria passandomi sotto le costole. Barcollo, spinto in avanti dalla forza dell'impatto, dallo shock del dolore lacerante e del bruciore sordo che m'invade l'addome. Sento uno strattone, e la lancia sparisce. Il sangue si riversa caldo sulla mia pelle gelida. Forse urlo.

I volti dei troiani ondeggiano, e io cado. Il sangue mi scorre tra le dita e sull'erba. La folla si apre e vedo un uomo camminare verso di me. Sembra giungere da una grande distanza, come sceso dall'alto, in qualche modo, mentre giaccio in fondo a un crepaccio. Lo conosco. Le anche scolpite come il fregio di un tempio, la fronte corrugata e severa. Non guarda gli uomini che lo circondano; cammina come se non ci fosse che lui sul campo di battaglia. Sta venendo a uccidermi. *Ettore*.

I brevi rantoli del mio respiro sono come nuove ferite che si aprono. Il ricordo batte come un tamburo dentro di me, come la pulsazione del sangue che sento nelle orecchie. Non può uccidermi. Non deve farlo. Se lo farà, Achille non lo lascerà vivere. Ed Ettore deve vivere, sempre, non deve morire, nemmeno quando sarà vecchio, nemmeno quando sarà così rattrappito che le ossa gli dondoleranno sotto la pelle come sassi in un torrente. Deve vivere perché la sua vita, penso mentre cerco di arretrare sull'erba, è l'ultima diga che può trattenere lo scorrere del sangue di Achille.

Disperato, mi rivolgo agli uomini attorno a me, arranco ai loro piedi. Vi

prego, gracchio. Vi prego.

Ma loro non mi guardano; stanno osservando il loro principe, il figlio maggiore di Priamo, e i suoi passi inesorabili verso di me. Di scatto tiro indietro la testa e vedo che ormai è vicino, la lancia sollevata. L'unico suono che sento è quello dei miei polmoni affaticati, l'aria che mi gonfia il petto e poi lo abbandona. La lancia di Ettore si alza sopra di me, inclinata come un'anfora. E poi cala, un fiotto d'argento luminoso su di me.

No. Le mie mani si agitano nell'aria come uccelli spaventati nel tentativo di fermare la corsa spietata della lancia verso il mio addome. Ma sono debole come un bambino ed Ettore è forte, e i miei palmi si arrendono, sciogliendosi in nastri rossi. La punta della lancia sprofonda in un dolore così grande che il mio respiro si blocca, una bolla di agonia che scoppia sopra il mio stomaco. La mia testa si abbandona sul terreno e l'ultima immagine che vedo è Ettore che si sporge severo sopra di me, mentre ruota la lancia nella mia carne come se stesse mescolando il contenuto di una pentola. L'ultima cosa che penso è: *Achille*.

31

Achille è in piedi sulla collina e sta guardando le scure sagome della battaglia che si muovono attraverso la piana di Troia. Non riesce a distinguere i volti o le singole figure. La carica verso Troia sembra l'arrivo della marea; lo scintillio di spade e armature sono scaglie di pesce sotto i raggi del sole. I greci stanno sgominando i troiani, proprio come aveva previsto Patroclo. Presto lui sarà di ritorno, e Agamennone sarà costretto a inginocchiarsi. Saranno di nuovo felici.

Lo pensa ma non riesce a sentirlo. C'è un torpore dentro di lui. Il campo di battaglia che si contorce sembra il volto di una gorgone, che lo sta lentamente trasformando in pietra. I serpenti si attorcigliano e si attorcigliano davanti a lui, ammassandosi in un nodo scuro davanti alle mura di Troia. Un re è caduto, o forse un principe, e stanno combattendo per il cadavere. Chi è? Achille si scherma gli occhi con la mano ma non riesce a vedere di più. Patroclo saprà dirgli di chi si tratta.

Vede la scena un frammento dopo l'altro. Gli uomini che risalgono la spiaggia verso l'accampamento. Odisseo che zoppica accanto agli altri re. Menelao che tiene qualcosa tra le braccia. Un piede macchiato d'erba che penzola molle. Ciocche di capelli arruffati sono scivolati fuori dal sudario improvvisato. Il torpore ora è un sollievo. Ancora per qualche istante. Poi, la caduta.

Achille fa scattare la mano per agguantare la spada e tagliarsi la gola. È solo quando la solleva vuota che ricorda: ha dato la spada a me. Poi Antiloco gli sta bloccando i polsi, e gli uomini stanno parlando. Achille non vede altro che il tessuto macchiato di sangue. Con un ruggito, spinge via Antiloco, atterra

Menelao. Poi si getta sul corpo. La consapevolezza sale violenta in lui, soffocandogli il respiro. Un urlo, che lacera ogni cosa che trova sulla sua strada per uscire. E poi un altro, e un altro. Achille si afferra i capelli con le mani e se li strappa dal cranio. Ciocche dorate cadono sul corpo insanguinato. Patroclo, dice, Patroclo. Patroclo. Ancora e ancora, e alla fine il nome diventa soltanto suono. Da qualche parte, Odisseo è in ginocchio, chiede a gran voce da mangiare e da bere. Una rabbia rossa e feroce lo afferra, e per poco non lo uccide. Ma dovrebbe lasciarmi andare. E non può farlo. Mi tiene così stretto che riesco a sentire il debole battito del suo petto, come le ali di una falena. Un'eco, l'ultimo brandello di spirito ancora imbrigliato al mio corpo. Un tormento.

Briseide corre verso di noi, il viso contorto. Si china sul corpo, i suoi adorabili occhi scuri che stillano acqua tiepida come una pioggia estiva. Si copre il volto con le mani e geme. Achille non la guarda. Non la vede nemmeno. Si alza.

«Chi è stato?» La sua voce è una cosa terribile, schiacciata e in frantumi.

«Ettore» dice Menelao. Achille afferra la sua gigantesca lancia di frassino, e cerca di divincolarsi dalle braccia che lo trattengono.

Odisseo lo afferra per le spalle. «Domani» dice. «Ora è dentro le mura. Domani. Ascoltami, Pelide. Domani lo ucciderai. Te lo giuro. Adesso devi mangiare, e riposarti.»

Achille piange. Mi culla, e non mangia, non proferisce parola che non sia il mio nome. Vedo il suo viso come attraverso l'acqua, come un pesce vede il sole. Le sue lacrime cadono, ma non posso asciugarle. Questo adesso è il mio elemento, la mezza vita di uno spirito non ancora sepolto.

Arriva sua madre. La sento, il suono delle onde che s'infrangono sulla riva. La disgustavo quando ero vivo, ed è ancora peggio vedere il mio cadavere tra le braccia di suo figlio.

«È morto» dice, la voce piatta.

«Ettore è un uomo morto» dice lui. «Domani.»

«Non hai un'armatura.»

«Non ne ho bisogno.» Mostra i denti; parlare è uno sforzo terribile.

Lei si china, pallida e fredda, per staccargli le mani da me. «Lo ha voluto lui, la colpa è solo sua» dice.

«Non mi toccare!»

Lei si ritrae, lo guarda cullarmi tra le braccia.

«Ti porterò un'armatura» dice.

Va così, ancora e ancora, i lembi della tenda si aprono, compare un volto esitante. Fenice, o Automedonte, o Macaone. Infine Odisseo. «Agamennone è qui per vederti, per restituirti la ragazza.» Achille non dice, *è già tornata*. Forse non lo sa nemmeno.

I due uomini sono uno di fronte all'altro nella luce guizzante del fuoco. Agamennone si schiarisce la gola. «È tempo di dimenticare le nostre divergenze. Vengo a portarti la ragazza, Achille, sana e incolume.» Fa una pausa, come in attesa di parole di gratitudine. C'è solo silenzio. «Davvero, qualche dio deve averci strappato il senno se siamo arrivati a un simile dissidio. Ma adesso è tutto passato, e siamo di nuovo alleati.» Dice quest'ultima parte alzando voce, a beneficio degli uomini che li stanno guardando. Achille non dice niente. Sta immaginando di uccidere Ettore. È l'unica cosa che gli impedisce di crollare.

Agamennone esita. «Principe Achille, mi hanno detto che domani combatterai.»

«Sì.» La rapidità con cui risponde li fa trasalire.

«Molto bene, davvero molto bene.» Agamennone attende un altro istante. «E continuerai a combattere anche dopo?»

«Se vuoi» risponde Achille. «Non m'importa. Presto sarò morto.»

Gli uomini si scambiano delle occhiate. Agamennone si ricompone.

«Bene. Allora siamo d'accordo.» Si volta per andarsene, si ferma. «Mi è dispiaciuto sentire della morte di Patroclo. Oggi si è battuto con grande coraggio. Lo sapevi che ha ucciso Sarpedonte?»

Gli occhi di Achille si alzano su di lui. Sono iniettati di sangue, e morti. «Vorrei che vi avesse lasciato morire tutti quanti.»

Agamennone è troppo sconvolto per rispondere. Odisseo fa un passo nel silenzio. «Ora ti lasciamo piangere la tua perdita, principe Achille.»

Briseide è in ginocchio accanto al mio corpo. Ha portato acqua e panni e lava via il sangue e la terra dalla mia pelle. Le sue mani sono gentili, come se stesse lavando un neonato, non una cosa morta. Achille apre i lembi della tenda, e i loro sguardi s'incontrano sopra il mio cadavere.

«Sta' lontana da lui» le dice.

«Ho quasi finito. Non merita di giacere così sporco.»

«Non voglio le tue mani su di lui.»

Gli occhi di Briseide sono taglienti di lacrime. «Pensi di essere l'unico che lo amasse?»

«Vattene. Vattene!»

«Tieni più a lui ora che è morto di quando era vivo.» La sua voce è amara per il dolore. «Come hai potuto lasciarlo andare? Sapevi che non era capace di combattere!»

Achille urla, e manda in pezzi un piatto. «Vattene!»

Briseide non si muove. «Uccidimi. Non lo riporterà in vita. Valeva dieci volte te. Dieci! E tu lo hai mandato incontro alla morte!»

Il suono che esce da lui è a malapena umano. «Ho cercato di fermarlo! Gli ho detto di restare sulla spiaggia!»

«Sei tu che lo hai lasciato andare.» Briseide fa un passo verso di lui. «Ha combattuto per salvare te e la tua preziosa reputazione. Perché non sopportava di vederti soffrire!»

Achille seppellisce il viso tra le mani. Ma lei non desiste. «Spero che Ettore ti uccida.»

Il respiro gli raschia la gola. «Credi che non speri la stessa cosa anch'io?» domanda.

Achille piange mentre mi solleva e mi posa sul nostro letto. Il mio corpo cede; fa caldo nella tenda, e l'odore arriverà presto. Lui mi tiene stretto tutta la notte, le mie mani fredde premute sulla sua bocca.

All'alba, sua madre torna con uno scudo, una spada e una corazza, appena creati da bronzo ancora caldo. Lo guarda indossare l'armatura e non cerca nemmeno di parlargli.

Non aspetta i mirmidoni, né Automedonte. Risale la spiaggia di corsa, oltrepassando i greci che sono usciti dalle tende per vedere cosa sta succedendo. I soldati afferrano le armi e lo seguono. Non vogliono perdersi lo spettacolo.

«Ettore!» grida Achille. «Ettore!» Piomba sull'esercito troiano e si fa strada attraverso i ranghi, frantumando sterni e volti, marchiandoli con la stella cadente della sua furia. E prima che i loro corpi si affloscino a terra, lui è già svanito. L'erba, diradata da anni di combattimenti, si disseta con il ricco sangue di principi e re.

Tuttavia Ettore gli sfugge, muovendosi tra carri e uomini protetto dalla fortuna degli dei. Nessuno chiama codardia la sua fuga. Se Achille lo raggiunge,

morirà. Ettore indossa l'armatura che era sua, l'inconfondibile corazza con la fenice, raccolta accanto al mio cadavere. Gli uomini li osservano: sembra quasi che Achille stia dando la caccia a se stesso.

Il respiro ansante, Ettore corre verso il grande fiume di Troia, lo Scamandro. Le sue acque scintillano di un morbido oro, tinte dalle pietre che vestono il fondo, la famosa roccia gialla di Troia.

Adesso le sue acque non sono dorate, ma rosse, torbide e ribollenti, soffocate da cadaveri e armature. Ettore s'immerge tra le onde e nuota, le braccia che si aprono un varco tra elmi e corpi. Guadagna l'altra riva; Achille si lancia all'inseguimento.

Una figura emerge dal fiume per sbarrargli la strada. Acqua putrida scende dai muscoli delle sue spalle, scorre dalla sua barba nera. È più alto del più alto dei mortali, e gonfio di forza come i torrenti in primavera. Ama Troia e la sua gente. In estate, versano vino per lui in sacrificio, e lasciano cadere ghirlande sulle sue acque. Il più devoto di tutti è Ettore, principe di Troia.

Il viso di Achille è una maschera di sangue. «Non m'impedirai di raggiungerlo.»

Il dio-fiume Scamandro solleva un bastone spesso come un piccolo tronco d'albero. Non ha bisogno di una lama; un colpo con questo basta a rompere ossa, a spezzare un collo. Achille ha solo una spada. Le sue lance sono rimaste sulla piana, affondate nei cadaveri.

«Vale la tua vita?» chiede il dio.

No. Ti prego. Ma non ho più una voce con cui parlare. Achille s'immerge nel fiume e alza la spada.

Con mani grandi come il torso di un uomo, il dio-fiume fa roteare il bastone. Achille si abbassa e poi si tuffa in avanti quando sibila un secondo colpo. Si rimette in piedi e colpisce, scagliandosi verso il petto esposto del dio. Senza alcuno sforzo, quasi distrattamente, il dio gira su se stesso ed evita l'affondo. La punta della spada gli passa accanto per la prima volta incapace di nuocere.

Il dio va all'attacco. I suoi colpi costringono Achille ad arretrare fino ai detriti che costeggiano il fiume. Usa il bastone come un martello; ampi archi di acqua s'innalzano dai punti in cui si abbatte contro la superficie del fiume. Achille deve balzare via ogni volta. La corrente non sembra rallentarlo come farebbe con un uomo qualsiasi.

La spada di Achille saetta più rapida del pensiero, ma non può comunque toccare il dio. Scamandro intercetta ogni affondo con il potente bastone, obbligando Achille a essere ancora più veloce e poi ancora di più. Il dio è

antico, antico quanto il primo ghiaccio che si sia mai sciolto sulle montagne, ed è scaltro. Conosce ogni battaglia mai combattuta su questa piana, e nulla è nuovo per lui. Achille comincia a rallentare, logorato dallo sforzo necessario a respingere la forza del dio usando soltanto una sottile striscia di metallo. Schegge di legno schizzano nell'aria quando le armi si scontrano, ma il bastone è spesso quanto le gambe di Scamandro; impossibile sperare che si spezzi. Il dio sorride notando che ora l'uomo cerca di schivare i suoi colpi invece di attaccare. Piomba su di lui, inesorabile. Il volto di Achille è contorto dalla fatica e dalla concentrazione. È un combattimento al limite, al limite estremo del suo potere. Dopotutto, lui non è un dio.

Lo vedo prepararsi a un ultimo, disperato assalto. L'affondo è velocissimo, la spada come una macchia sfocata verso la testa del dio. Per una frazione di secondo, Scamandro deve piegarsi all'indietro per evitare la lama. Achille non ha bisogno d'altro. Vedo i suoi muscoli tendersi per il colpo decisivo; salta.

Per la prima volta in vita sua, non è abbastanza veloce. Il dio para il fendente, lo devia con violenza. Achille barcolla. Vacilla in modo così impercettibile che quasi non me ne accorgo. Ma il dio sì. Si lancia in avanti, feroce e vittorioso, approfittando della pausa, dell'infinitesimale sospensione di tempo creata dal passo falso di Achille. Il legno si abbatte tracciando un arco letale.

Avrebbe dovuto capirlo; io avrei dovuto capirlo. Non ho mai visto quei piedi esitare nemmeno una volta fin da quando lo conosco. Se commettesse un errore, di certo non sarebbe a causa di quelle ossa delicate e di quegli archi curvi. Achille ha gettato un amo fingendo un errore da mortale, e il dio ha abboccato con un balzo.

Scamandro si avventa su di lui e nella sua guardia si apre un varco in cui la spada di Achille affonda veloce come un fulmine. Uno squarcio sboccia nel fianco del dio e il fiume ancora una volta prende a scorrere dorato macchiato dell'icore che sgorga dal suo signore.

Scamandro non morirà. Ma adesso deve battere in ritirata, zoppicando, stanco e indebolito, fare ritorno alle montagne e alla sorgente delle sue acque per curare la ferita e recuperare le forze. Si immerge nel fiume e scompare.

Il volto di Achille è madido di sudore, il suo respiro aspro. Ma non si ferma. «Ettore!» grida. E la caccia ricomincia.

Da qualche parte gli dei sussurrano:

Ha sconfitto uno di noi.

Cosa succederà se attaccherà la città?

Troia non può ancora cadere.

E io penso: non dovete temere per Troia. Achille vuole Ettore. Ettore, e solo Ettore. Quando Ettore sarà morto, lui si fermerà.

A ridosso delle alte mura di Troia c'è un piccolo bosco in cui cresce un lauro sacro e nodoso. È lì che alla fine Ettore smette di correre. Sotto quei rami, i due uomini si affrontano. Uno è scuro, i piedi come radici che scendono in profondità nel terreno. Indossa una corazza e un elmo d'oro, schinieri bruniti. L'armatura era abbastanza adatta alla mia corporatura, ma lui è più robusto di me, le spalle più larghe. All'altezza della gola, il metallo non riesce a coprirgli la pelle.

Il volto dell'altro uomo è contorto da una smorfia che lo rende quasi irriconoscibile. È ancora bagnato dopo la lotta nel fiume. Solleva la sua lancia di faggio.

No, lo imploro. È la sua stessa morte che sta impugnando, il suo stesso sangue che si prepara a versare. Non mi sente.

Ettore ha gli occhi sgranati, ma non intende più scappare. Dice: «Concedimi questo. Quando mi avrai ucciso, restituisci il mio corpo alla mia famiglia».

Achille emette un suono strozzato. «Non si fanno patti tra leoni e uomini. Ti ucciderò e ti divorerò crudo.» La punta della lancia vola in un vortice scuro, luminosa come la stella della sera, e si conficca alla base della gola di Ettore.

Achille torna alla tenda dove giace il mio corpo. È rosso e rosso e ancora rosso come la ruggine, fino ai gomiti, le ginocchia, il collo, come se avesse nuotato nelle vaste e scure camere di un cuore e ne fosse appena emerso, ancora gocciolante. Dietro di lui, il cadavere di Ettore, i talloni trafitti in cui ha fatto passare una striscia di cuoio. La barba curata incrostata di terra, il volto nero di polvere insanguinata. Achille lo ha trascinato attaccandolo al suo carro, i cavalli lanciati al galoppo.

Ad attenderlo ci sono i re della Grecia.

«Oggi hai trionfato, Achille» dice Agamennone. «Lavati e riposati, e poi festeggeremo con un banchetto in tuo onore.»

«Non ho niente da festeggiare.» Si fa largo tra loro, trascinandosi dietro Ettore.

«*Okumoros*» lo chiama sua madre con la sua voce più dolce. *Dal veloce destino.* «Non hai fame?»

«Sai che non ne ho.»

Lei gli posa la mano sulla guancia come per pulirla dal sangue.

Lui si ritrae. «Smettila» dice.

Il volto di lei rimane inespressivo per un secondo, un istante così breve che lui non se ne accorge. Quando parla, la sua voce è dura.

«È tempo di restituire il corpo di Ettore alla sua famiglia per la sepoltura. Lo hai ucciso, ti sei preso la tua vendetta. È abbastanza.»

«Non sarà mai abbastanza» dice lui.

Per la prima volta da quando sono morto, Achille scivola in un sonno agitato, tremante.

Achille. Non sopporto di vederti soffrire.

Le sue membra sono scosse da brividi e spasmi.

Permetti a entrambi di avere pace. Bruciami e seppelliscimi. Ti attenderò tra le ombre. Ti...

Ma lui si sta già svegliando. «Patroclo! Aspetta! Sono qui!»

Scuote il cadavere accanto a lui. Non rispondo e lui ricomincia a piangere.

Si alza all'alba per trascinare il corpo di Ettore attorno alle mura della città, perché tutti i troiani lo possano vedere. Lo fa di nuovo a mezzogiorno, e poi ancora la sera. Non si accorge che i greci cominciano a distogliere lo sguardo al suo passaggio. Non si accorge delle labbra che si stringono per la disapprovazione. Per quanto tempo può andare avanti?

Teti lo sta aspettando dentro la tenda, alta e dritta come una fiamma.

«Che cosa vuoi?» Lascia cadere il cadavere di Ettore vicino all'ingresso.

Le guance di lei sono macchiate di colore, gocce di sangue cadute sul marmo. «Devi smetterla. Apollo è in collera. Vuole vendicarsi di te.»

«Che faccia pure.» S'inginocchia, mi liscia i capelli sulla fronte. Sono avvolto dalle coperte che smorzano il fetore.

«Achille.» Lo raggiunge a grandi passi, gli afferra il mento. «Ascoltami. Ti sei spinto troppo oltre. Non sarò in grado di proteggerti da lui.»

Achille con uno scatto si libera, scopre i denti. «Non ho bisogno di te.»

La pelle di Teti è bianca come non l'ho mai vista. «Non essere sciocco. È solo il mio potere che...»

«Che importa?» La interrompe con un ringhio. «Lui è morto. Il tuo potere può riportarlo indietro?»

«No» dice lei. «Niente può riportarlo indietro.»

Lui si alza. «Credi che non mi sia accorto di quanto questo ti rallegri? So che lo odiavi. Lo hai sempre odiato! Se non fossi andata da Zeus, sarebbe ancora vivo!»

«È un mortale» dice Teti. «E i mortali muoiono.»

«Io sono un mortale!» grida lui. «A cosa serve la divinità, se non può porre rimedio a questo? A cosa servi *tu*?»

«So che sei mortale» dice lei. Posa ogni fredda parola come tasselli di un mosaico. «Lo so meglio di chiunque altro. Troppo a lungo ti ho lasciato sul monte Pelio. E questo ti ha rovinato.» Con un rapido gesto, indica le vesti strappate di Achille, il suo volto percorso dalle lacrime. «Questo non è mio figlio.»

Il suo petto si gonfia. «E allora chi è, madre? Non sono famoso abbastanza? Ho ucciso Ettore. Chi altri devo uccidere? Mandali da me. Li ucciderò tutti!»

Lei fa una smorfia. «Ti comporti come un bambino. A dodici anni, Pirro è più uomo di te.»

«Pirro.» Il nome è un respiro interrotto.

«Pirro verrà e Troia cadrà. La città non può essere presa senza di lui, così dicono le Moire.» Il suo volto riluce.

Achille la fissa. «Lo vuoi portare qui?»

«È lui il prossimo *aristos achaion*.»

«Non sono ancora morto.»

«È come se lo fossi.» Parole che frustano. «Sai che cosa ho dovuto sopportare per donarti la grandezza? E ora sei disposto a distruggere ogni cosa per questo?» Indica il mio corpo in putrefazione, il suo viso rigido per il disgusto. «Ora basta. Non c'è altro che possa fare per salvarti.» I suoi occhi neri sembrano contrarsi come stelle morenti. «Sono felice che sia morto» dice.

E questa è l'ultima cosa che gli dirà mai.

32

Nei recessi più profondi della notte, quando persino i cani selvatici si appisolano e i gufi rimangono in silenzio, un uomo anziano si avvicina alla nostra tenda. È sudicio, ha le vesti strappate e zuppe per aver attraversato il fiume, i capelli sporchi di cenere e terra. Eppure i suoi occhi, quando parla, sono limpidi. «Sono venuto per mio figlio» dice.

Il re di Troia attraversa la tenda a va a inginocchiarsi ai piedi di Achille. China il capo bianco. «Sei disposto ad ascoltare la preghiera di un padre, potente principe di Ftia, migliore dei greci?»

Come in trance, Achille abbassa lo sguardo sulle spalle dell'uomo. Tremano per l'età avanzata, schiacciate dal fardello del dolore. Quest'uomo ha avuto cinquanta figli e li ha perduti quasi tutti.

«Ti ascolto» dice Achille.

«Possano gli dei benedirti per la tua gentilezza» dice Priamo. Le sue mani sono fredde sulla pelle bruciante di Achille. «Ho fatto molta strada questa notte, spinto dalla speranza.» Un brivido involontario lo percorre; il gelo della notte, le vesti bagnate. «Mi rincresce presentarmi a te in questo stato.»

Queste parole sembrano scuotere Achille leggermente. «Non restare in ginocchio» dice. «Lascia che ti porti del cibo e da bere.» Gli offre la sua mano e aiuta il vecchio re a rimettersi in piedi. Gli dà un mantello asciutto e lo fa sedere sui cuscini morbidi, i preferiti di Fenice, gli versa del vino. Il contrasto con la pelle raggrinzita di Priamo e con i suoi passi lenti lo fa sembrare di colpo molto giovane.

«Ti sono grato per la tua ospitalità» dice Priamo. Il suo accento è pesante e parla lentamente, ma il suo greco è buono. «Ho saputo che sei un uomo di

spirito nobile, ed è a questa nobiltà che mi rivolgo. Siamo nemici, eppure non ti sei mai dimostrato crudele. Ti chiedo di restituirmi il corpo di mio figlio perché lo possa seppellire, in modo che la sua anima non vaghi perduta.» Mentre parla, fa attenzione a non guardare l'ombra che giace a faccia in giù in un angolo.

Achille fissa l'oscurità che riempie le sue mani come se fossero una coppa. «Hai dimostrato coraggio venendo qui da solo» dice. «Come hai fatto a entrare nell'accampamento?»

«Sono stato guidato dalla grazia degli dei.»

Achille solleva lo sguardo su di lui. «Come sapevi che non ti avrei ucciso?»

«Non lo sapevo» dice Priamo.

Silenzio. Il cibo e il vino sono in mezzo a loro ma nessuno dei due mangia e nessuno dei due beve. Riesco a vedere le costole di Achille attraverso la sua tunica.

Gli occhi di Priamo trovano l'altro cadavere, il mio, che giace sul letto. «Quello è... il tuo amico?»

«*Philtatos*» dice Achille, brusco. Il più amato. «Il migliore tra gli uomini, massacrato da tuo figlio.»

«Sono desolato per la tua perdita» dice Priamo. «E sono desolato che sia stato mio figlio a portarlo via da te. Tuttavia ti prego di avere pietà. Nel dolore, gli uomini, anche se nemici, devono aiutarsi tra loro.»

«E se non volessi farlo?» Le sue parole ora sono rigide.

«Allora non lo farai.»

Segue un istante di silenzio. «Potrei ucciderti comunque» dice Achille.

Achille.

«Lo so.» La voce del re è tranquilla, priva di paura. «Ma la mia vita vale l'opportunità di far riposare in pace l'anima di mio figlio.»

Gli occhi di Achille si riempiono di lacrime; distoglie lo sguardo in modo che il vecchio non se ne accorga.

La voce di Priamo è gentile. «È giusto cercare requie per i morti. Tu e io sappiamo che non c'è pace per coloro che restano vivi.»

«No» sussurra Achille.

Tutto è immobile nella tenda; il tempo sembra essersi fermato. Poi Achille si alza in piedi. «È quasi l'alba, non voglio che tu corra rischi mentre torni a casa. Dirò alle mie serve di preparare il corpo di tuo figlio.»

Quando se ne vanno, Achille si accascia accanto a me, il volto abbandonato

sul mio grembo. La mia pelle è scivolosa delle sue lacrime che continuano a cadere.

Il giorno dopo mi porta alla pira. Briseide e i mirmidoni lo guardano mentre mi adagia sul legno e colpisce la selce. Le fiamme mi circondano e io mi sento scivolare ancora più lontano dalla vita, sottile come il più debole fremito dell'aria. Bramo l'oscurità e il silenzio dell'Ade, dove potrò riposare.

È lui che raccoglie le mie ceneri anche se è un compito che spetterebbe alle donne. Le ripone in un'urna d'oro, la più bella dell'accampamento, e poi si volta e guarda i greci.

«Quando sarò morto, voglio che mescoliate le nostre ceneri e ci seppelliate insieme.»

Ettore e Sarpedonte sono morti, ma altri eroi arrivano a prendere il loro posto. L'Anatolia è ricca di alleati e molti sono riuniti dalla causa comune, la lotta agli invasori. Il primo è Memnone, figlio dell'Aurora dalle dita di rosa, re di Etiopia. Un uomo massiccio, scuro sotto la sua corona, che avanza a grandi passi con un esercito di guerrieri scuri quanto lui, di un nero brunito. Si ferma, sogghignando impaziente. È venuto per un uomo, per un uomo soltanto.

Quell'uomo va ad affrontarlo armato solo di una lancia. Ha la corazza allacciata distrattamente, i suoi capelli un tempo brillanti pendono unti e sporchi. Memnone ride. Sarà facile. Quando crolla piegandosi attorno alla lunga asta di frassino, il sorriso gli cade dalla faccia. Stancamente, Achille recupera la lancia.

Poi arrivano le amazzoni, il seno scoperto, la pelle che scintilla come legno oliato. Hanno i capelli raccolti, le braccia piene di lance e frecce ispide. Appesi alle selle hanno scudi arcuati a forma di mezzaluna, come se fossero stati modellati sull'astro. Davanti a loro, un'unica figura su un cavallo marrone, i capelli sciolti, gli scuri occhi anatolici affusolati e feroci – schegge di pietra che scrutano senza sosta l'esercito davanti a lei. Pentesilea.

Indossa un mantello ed è questo che decreta la sua fine – Achille lo afferra e la disarciona, e lei è leggera e flessuosa come un gatto. Atterra con un salto aggraziato, e fa scattare una mano per afferrare la lancia legata alla sella. Poi impugnandola, si accovaccia nella polvere. Un volto incombe su di lei, sporco, scuro, spento. Ormai non indossa più l'armatura, espone la pelle a lance e frecce. Si volta verso di lei, malinconico, speranzoso.

Lei prova a colpirlo e il corpo di Achille schiva la punta mortale con una leggerezza impossibile, un'agilità inesauribile. Come sempre, i suoi muscoli lo

tradiscono, cercano la vita e non la pace promessa dalla lancia. Pentesilea fa un altro affondo e lui salta al di sopra della punta, rannicchiato come una rana, il corpo leggero e libero. Emette un suono dolente. Si era permesso di sperare, perché l'amazzone ha ucciso tanti nemici. Perché in sella al suo cavallo sembrava così simile a lui, veloce e aggraziata, instancabile. Ma non lo è. Un unico colpo l'atterra e le lascia il petto squarciato come un campo da un aratro. Le sue guerriere gridano in preda alla rabbia, al dolore, gridano rivolte alle spalle curve che si allontanano.

L'ultimo è un ragazzino, Troilo. Lo hanno custodito dietro le mura – il più giovane figlio di Priamo, quello che i troiani vogliono veder sopravvivere. È la morte di suo fratello che lo attira fuori dalla città. È coraggioso e avventato e non ascolta nessuno. Lo vedo divincolarsi dalle mani dei fratelli più grandi, e salire con un balzo sul suo carro. Sfreccia come un levriero finalmente slegato, in cerca di vendetta.

La parte posteriore della lancia lo colpisce al petto, che ha appena cominciato ad allargarsi con l'inizio dell'età adulta. Troilo cade ancora aggrappato alle redini e i cavalli spaventati corrono più forte, trascinandolo via. La punta della sua lancia tintinna contro le pietre, scrive nella polvere con un'unica unghia di bronzo.

Alla fine, il ragazzo si libera e si alza in piedi, la schiena e le gambe spellate e abrase. Affronta l'uomo che torreggia su di lui, l'ombra che infesta il campo di battaglia, il volto spaventoso, che stancamente uccide un uomo dopo l'altro. Capisco subito che non ha nemmeno una possibilità, nonostante gli occhi brillanti, il mento sollevato con aria coraggiosa. La lancia affonda nel soffice bulbo della sua gola, e il sangue si riversa come inchiostro, il colore prosciugato dal crepuscolo che mi circonda. Il ragazzo cade.

Dentro le mura di Troia, un arco viene incordato da mani veloci e impazienti. Viene scelta una freccia, e i passi di un principe salgono di corsa le scale fino a una torre che si china su un campo di battaglia di morti e moribondi. Dove lo attende un dio.

È facile per Paride trovare il suo bersaglio. L'uomo si muove lentamente, come un leone ferito e malato, ma i suoi capelli d'oro sono inconfondibili. Paride accocca la freccia.

«Dove miro? Ho sentito dire che è invulnerabile. Tranne...»

«È solo un uomo» dice Apollo. «Non un dio. Colpiscilo e morirà.»

Paride tende l'arco. Il dio posa un dito sull'impennaggio della freccia. Poi

soffia uno sbuffo d'aria come per far volare denti di leone, come per spingere una barca giocattolo sopra l'acqua. E la freccia vola, precisa e silenziosa, tracciando un arco che scende verso la schiena di Achille.

Achille ode il debole ronzio che annuncia il suo arrivo un secondo prima che lo colpisca. Volta appena la testa come se volesse osservarla. Chiude gli occhi e sente la punta che gli si spinge attraverso la pelle, scostando i muscoli spessi, insinuandosi oltre le dita intrecciate delle costole. Lì, alla fine, c'è il suo cuore. Il sangue gli si riversa dalle scapole scuro e scivoloso come olio. Quando il suo viso tocca terra, Achille sta sorridendo.

33

Le ninfe del mare vengono a reclamare il corpo, le lunghe vesti di spuma di onde che scorrono dietro di loro. Lo lavano con olio di rosa e nettare, e intrecciano fiori ai suoi capelli dorati. I mirmidoni costruiscono una pira dove viene adagiato. Le ninfe piangono mentre le fiamme lo consumano. Il suo bellissimo corpo ridotto ormai a ossa e cenere grigia.

Tuttavia molti non versano lacrime. Briseide, che resta a guardare finché le ultime braci non si sono spente. Teti, la schiena dritta, i capelli sciolti e simili a serpenti nel vento. Gli uomini, re e soldati. Si radunano tenendosi a distanza, spaventati dallo strano canto funebre delle ninfe e dai fulmini degli occhi di Teti. Il più prossimo alle lacrime è Aiace, la gamba bendata e in via di guarigione. Ma forse sta pensando soltanto alla sua tanto attesa promozione.

La pira si esaurisce. Se le ceneri non verranno raccolte presto, saranno perdute nel vento, ma Teti, a cui spetta il compito, non si muove. Alla fine, è Odisseo che viene mandato a parlare con lei.

Si inginocchia. «Dea, desideriamo conoscere il tuo volere. Dobbiamo raccogliere noi le ceneri?»

Lei si volta a guardarlo. Forse c'è del dolore nei suoi occhi; forse no. Impossibile dirlo.

«Raccoglietele. Seppellitele. Ho fatto tutto ciò che sono disposta a fare.»

Lui china il capo. «Grande Teti, tuo figlio ci ha chiesto che le sue ceneri fossero...»

«So quello che voleva. Fate come credete. Non mi riguarda.»

Le serve vengono mandate a raccogliere le ceneri; le portano all'urna d'oro

in cui riposo. Sentirò le sue ceneri mentre cadono sulle mie? Penso ai fiocchi di neve sul monte Pelio, freddi sulle nostre guance rosse. Il desiderio che ho di lui è come una fame che mi scava. Da qualche parte, la sua anima attende, ma è in un luogo che non posso raggiungere. *Seppelliteci, e scrivete i nostri nomi sulla tomba. Lasciateci liberi.* Le sue ceneri si adagiano tra le mie e io non sento niente.

Agamennone indice un consiglio per discutere della tomba che costruiranno.

«Dovrebbe essere sul campo dove è caduto» dice Nestore.

Macaone scuote la testa. «Avrà più risalto sulla spiaggia, vicino all'agorà.»

«È l'ultima cosa che vogliamo. Andare a sbatterci contro ogni giorno» dice Diomede.

«Dovrebbe essere in cima alla collina, credo. Vicino al loro accampamento» dice Odisseo.

Dovunque, dovunque, dovunque.

«Sono venuto a prendere il posto di mio padre.» Una voce chiara taglia l'aria nella tenda.

I re voltano la testa in direzione dei lembi aperti. Un ragazzo è fermo sulla soglia. Ha i capelli di un rosso brillante, il colore della patina esterna di una fiamma; è bellissimo, ma in modo freddo, come un mattino d'inverno. Soltanto uno stupido non capirebbe di quale padre sta parlando. È scritto su ogni tratto del suo viso, in modo così inequivocabile che mi lacera. Solo il suo mento è diverso, traccia un angolo netto e appuntito come quello della madre.

«Sono il figlio di Achille» annuncia.

I re lo fissano. Quasi nessuno sapeva che Achille avesse un figlio. Solo Odisseo ha la prontezza di spirito di parlare. «E possiamo conoscere il nome del figlio di Achille?»

«Mi chiamo Neottolemo. Detto Pirro.» *Fuoco.* Ma tranne i suoi capelli, niente arde in lui. «Qual è il posto di mio padre?»

Lo ha occupato Idomeneo. Che si alza. «Qui.»

Gli occhi di Pirro si spostano graffianti sul re cretese. «Perdono la tua arroganza. Non sapevi che stavo arrivando.» Si siede. «Signore di Micene, signore di Sparta.» China impercettibilmente la testa. «Offro me stesso al vostro esercito.»

Il volto di Agamennone è sospeso tra l'incredulità e il disappunto. Pensava di non doversi più preoccupare di Achille. E perdipiù l'atteggiamento del

ragazzo è strano, lo rende nervoso.

«Non sembri grande abbastanza.»

Dodici anni. Ha dodici anni.

«Ho vissuto con gli dei sotto il mare» dice Pirro. «Ho bevuto il loro nettare e banchettato con l'ambrosia. Sono venuto a vincere la guerra per voi. Le Moire hanno detto che Troia non cadrà senza di me.»

«Cosa?» Agamennone è sbalordito.

«Se è così, siamo davvero felici di averti» dice Menelao. «Stavamo parlando della tomba di tuo padre per decidere dove costruirla.»

«Sulla collina» dice Odisseo.

Menelao annuisce. «Un luogo adatto a loro.»

«Loro?»

Una breve esitazione.

«Tuo padre e il suo compagno. Patroclo.»

«E perché quest'uomo dovrebbe essere seppellito accanto all'*aristos achaion*?»

L'aria è tesa. Tutti sono in attesa di sentire la risposta di Menelao.

«Era desiderio di tuo padre, principe Neottolemo, che le loro ceneri venissero mescolate. Non possiamo seppellire l'uno senza l'altro.»

Pirro solleva il mento affilato. «La tomba del padrone non è posto per uno schiavo. Se le ceneri sono mescolate, non si possono dividere, ma non permetterò che la fama di mio padre venga sminuita. Il monumento sarà solo per lui.»

Non permettetelo. Non lasciatemi qui senza di lui.

I re si scambiano un'occhiata.

«Molto bene» dice Agamennone. «Sarà fatto come dici.»

Io sono aria e pensiero e non posso fare niente.

Più grande il monumento, più grande l'uomo. La pietra che i greci tagliano per la sua tomba è enorme e bianca, si allunga fino al cielo. Porta la scritta ACHILLE. Si ergerà per lui e dirà a tutti coloro che passeranno: ha vissuto ed è morto e vive ancora nel ricordo.

I vessilli di Pirro recano l'emblema di Sciro, la terra di sua madre, non di Ftia. Anche i suoi soldati vengono da Sciro. Per dargli il benvenuto, Automedonte schiera con cura i mirmidoni e le donne. Restano a guardare Pirro che risale la spiaggia, i suoi soldati dalle armature nuove e scintillanti, i

capelli rosso-dorati come una fiamma che si staglia contro l'azzurro del cielo.

«Sono il figlio di Achille» dice loro. «Vi reclamo come mia eredità per diritto di nascita. La vostra lealtà appartiene a me, adesso.» Il suo sguardo è fisso su una donna che tiene gli occhi bassi, le mani intrecciate in grembo. Va da lei. Le solleva il mento con la mano.

«Come ti chiami?» chiede.

«Briseide.»

«Ho sentito parlare di te. Sei stata il motivo per cui mio padre ha smesso di combattere.»

Quella notte, Pirro manda le sue guardie a prenderla. La tengono per le braccia mentre la conducono alla tenda. Lei ha il capo chino in segno di sottomissione, non oppone resistenza.

I lembi della tenda si aprono e viene fatta entrare con uno spintone. Pirro è allungato su una sedia, una gamba che dondola distrattamente sopra un bracciolo. Forse anche Achille ogni tanto si è seduto così. Ma i suoi occhi non sono mai stati come quelli di questo ragazzo, vuoti come le profondità di un mare nero, pieni di niente a parte i corpi senza sangue dei pesci.

Lei s'inginocchia. «Mio signore.»

«Mio padre ha abbandonato l'esercito per te. Devi essere stata una brava schiava da letto.»

Gli occhi di Briseide non sono mai stati così scuri, sembrano quasi velati. «Le tue parole mi onorano, mio signore. Ma non credo che sia stato a causa mia che si è rifiutato di combattere.»

«Perché, allora? Voglio la tua opinione di schiava.» Inarca un sopracciglio con precisione. È terrificante guardarlo mentre parla con lei. È simile a un serpente; non si può prevedere dove colpirà.

«Ero un bottino di guerra e, prendendomi, Agamennone lo ha disonorato. Tutto qui.»

«Non eri la sua schiava da letto?»

«No, mio signore.»

«Basta.» La sua voce è affilata. «Smettila di mentire. Sei la donna migliore dell'accampamento. Eri sua.»

Briseide ha tirato lievemente indietro le spalle. «Non vorrei mai che pensassi di me più di quanto merito. Non sono mai stata così fortunata.»

«Perché? Cosa c'è che non va in te?»

Lei esita. «Mio signore, hai sentito parlare dell'uomo che è sepolto con tuo padre?»

Il volto di Pirro si fa inespressivo. «Naturalmente no. Non è nessuno.»

«Eppure tuo padre lo amava molto, e lo onorava. Sarebbe felice di sapere che sono stati sepolti insieme. Di me non aveva bisogno.»

Pirro la fissa.

«Mio signore...»

«Silenzio.» La parola schiocca sopra di lei come un colpo di frusta. «T'insegnerò cosa succede a chi mente all'*aristos achaion*.» Si alza. «Vieni qui.» Ha solo dodici anni ma ne dimostra di più. Il suo corpo è quello di un uomo adulto.

Lei ha gli occhi sgranati. «Mio signore, sono desolata di averti contrariato. Puoi chiedere a chiunque, a Fenice o ad Automedonte. Ti diranno che non ho mentito.»

«Ti ho dato un ordine.»

Lei si alza, le mani che armeggiano con le pieghe della veste. *Scappa*, sussurro. *Non andare da lui.* Ma lei va.

«Mio signore, che cosa intendi fare di me?»

Lui si avvicina, uno scintillio negli occhi. «Tutto quello che voglio.»

Non vedo da dove arriva la lama. È nella mano di Briseide e d'un tratto sta calando su di lui. Ma Briseide non ha mai ucciso un uomo. Non sa quanta forza è necessaria, quanta convinzione. E lui è rapido, si sta già spostando. La lama apre la pelle in una linea frastagliata ma non affonda. Lui la colpisce con violenza facendola cadere a terra. Lei gli getta il coltello in faccia e scappa.

Erompe dalla tenda, oltre le mani troppo lente delle guardie e poi raggiunge la spiaggia e il mare. Dietro di lei c'è Pirro, la tunica squarciata, il sangue sull'addome. Si ferma vicino alle guardie sbalordite e con calma prende una lancia dalle mani di uno di loro.

«Scagliala» lo esorta una guardia. Perché Briseide è oltre i frangenti, adesso.

«Un momento» mormora Pirro.

Le membra di lei si sollevano tra le onde grigie come un battito d'ali regolare. Di noi tre, è sempre stata lei la nuotatrice migliore. Giurava di essere andata a nuoto fino a Tenedo, una volta, che dista due ore in barca. Provo un selvaggio trionfo man mano che si allontana dalla riva. L'unico uomo la cui lancia la potrebbe raggiungere è morto. Briseide è libera.

L'unico uomo a parte il figlio di quell'uomo.

La lancia vola dal fondo della spiaggia, silenziosa e precisa. La punta le colpisce la schiena come un sasso gettato su una foglia che galleggia. Una bocca di acqua nera la inghiotte intera.

Fenice manda un uomo esperto nelle immersioni a cercare il cadavere ma non la trovano. Forse i suoi dei sono più gentili dei nostri e lei adesso potrà trovare pace. Purché fosse così, sarei disposto a dare la vita un'altra volta.

La profezia si rivela giusta. Adesso che Pirro è arrivato, Troia cade. Non è lui il solo artefice, naturalmente. Ci sono il cavallo e il piano di Odisseo, e un intero esercito. Tuttavia è lui a uccidere Priamo. È lui che scova Andromaca, la moglie di Ettore, nascosta con il figlio in una cantina. Le strappa il bambino dalle braccia e gli schiaccia la testa contro il muro di pietra con tale forza che il cranio si spappola come un frutto marcio. Persino Agamennone impallidisce quando glielo raccontano.

Le ossa della città vengono fratturate e prosciugate. I re della Grecia riempiono le loro stive di colonne d'oro e principesse. Più in fretta di quanto avrei mai immaginato l'accampamento viene smantellato, le tende smontate e caricate sulle navi, il bestiame ucciso e immagazzinato. La spiaggia viene spolpata fino in fondo come una carcassa.

Io infesto i loro sogni. *Non partite*, li imploro. *Non partite prima di avermi dato la pace.* Ma se qualcuno mi sente, non risponde.

La sera prima della partenza, Pirro ordina un ultimo sacrificio per suo padre. I re si radunano attorno alla tomba e Pirro presiede alla cerimonia con i prigionieri reali ai suoi piedi, Andromaca e la regina Ecuba e la giovane principessa Polissena. Le trascina con sé dovunque vada, una costante esibizione di trionfo.

Calcante conduce una giovenca bianca davanti alla tomba. Ma quando prende il coltello, Pirro lo ferma. «Una sola giovenca. Tutto qui? È quello che faresti per un uomo qualsiasi. Mio padre era l'*aristos achaion*. Era il migliore di voi, e suo figlio si è dimostrato persino migliore di lui. Eppure fai l'avaro con noi?»

La mano di Pirro si richiude sulla veste senza forma e svolazzante della principessa Polissena e la strattona verso l'altare. «È questo che merita l'anima di mio padre.»

Non lo farà. Non oserà.

Come in risposta, Pirro sorride. «Achille è soddisfatto» dice e poi squarcia la gola della principessa.

Sento il sapore, il fiotto di sale e ferro. Cola nell'erba sotto cui siamo sepolti, e mi soffoca. Si pensa che i morti cerchino il sangue; ma non così. Non così.

I greci partono domani e io sono disperato.

Odisseo.

Lui dorme un sonno leggero, le palpebre che tremolano.

Odisseo. Ascoltami.

Lui si agita. Nemmeno nel sonno trova riposo.

Quando hai chiesto il suo intervento, ti ho aiutato. Non vuoi aiutarmi tu, ora? Sai che cosa significava per me. Lo hai visto anche prima di portarci qui. La nostra pace dipende da te.

«Perdonami se ti disturbo così tardi, principe Pirro.» Gli rivolge il suo sorriso più accattivante.

«Io non dormo» dice Pirro.

«Molto ingegnoso. Non c'è da meravigliarsi che tu riesca a fare così tanto più di noi.»

Pirro lo guarda stringendo gli occhi; non riesce a capire se Odisseo lo sta prendendo in giro.

«Vino?» Il re di Itaca solleva un otre.

«Perché no?» Con un secco cenno del capo, Pirro indica due coppe. «Lasciaci soli» ordina ad Andromaca. Mentre lei raccoglie le sue vesti, Odisseo versa da bere.

«Bene. Devi essere soddisfatto di tutto ciò che hai compiuto qui. Eroe prima dei tredici anni. Non sono molti gli uomini che possono dire lo stesso.»

«Nessuno può.» La voce è fredda. «Che cosa vuoi?»

«Temo di essere caduto preda di uno dei miei rari sensi di colpa.»

«Ah.»

«Domani prenderemo il mare e ci lasceremo dietro molti caduti greci. Tutti loro hanno avuto una degna sepoltura, i nomi incisi a segnarne il ricordo. Tutti tranne uno. Non sono un uomo devoto, ma non mi piace pensare che ci siano anime che vagano tra i vivi. Voglio potermi riposare senza essere tormentato da spiriti irrequieti.»

Pirro resta ad ascoltare con le labbra contratte nella solita tenue espressione di disgusto.

«Non posso dire di essere stato un amico per tuo padre né che lui lo sia stato per me. Ma ammiravo la sua abilità e lo stimavo come guerriero. E in dieci anni si finisce per conoscere un uomo anche senza volere. Quindi posso dirti, ora, che non credo che avrebbe mai voluto che Patroclo venisse dimenticato.»

Pirro si irrigidisce. «Lo ha detto lui?»

«Ha chiesto che le loro ceneri venissero mescolate e sepolte come fossero quelle di un'unica persona. Alla luce di questo, credo di potertelo dire con certezza.» Per la prima volta sono grato per la sua astuzia.

«Sono suo figlio. Solo io ho il diritto di dire che cosa desidera il suo spirito.»

«Ed è per questo che sono venuto da te. Non ho niente da guadagnare. Sono solo un uomo onesto che apprezza le cose fatte con giustizia.»

«Quindi sarebbe giusto che la fama di mio padre venisse sminuita così? Macchiata da un uomo qualsiasi?»

«Patroclo non era un uomo qualsiasi. Era un principe che è stato esiliato. Ha combattuto coraggiosamente con il nostro esercito e molti uomini lo ammiravano. Ha ucciso Sarpedonte, secondo solo a Ettore.»

«Con indosso l'armatura di mio padre. Con la gloria di mio padre. Lui non ne ha di sua.»

Odisseo inclina la testa. «È vero. Ma la gloria è una strana cosa. Alcuni uomini la guadagnano dopo la morte, mentre altri sfumano nell'oblio. Ciò che viene ammirato in un'epoca, viene disprezzato in un'altra.» Allarga le grandi mani. «Non possiamo dire chi sopravviverà al fuoco della memoria. Chi lo sa?» Sorride. «Forse un giorno persino io sarò famoso. Magari più famoso di te.»

«Ne dubito.»

Odisseo scrolla le spalle. «Non possiamo saperlo. Siamo soltanto uomini, il breve bagliore di una torcia. Le generazioni future potranno celebrarci o svilirci come vorranno. Un giorno lo stesso Patroclo potrà essere celebrato.»

«Ma non oggi.»

«Allora considerala una buona azione. Un atto di generosità e compassione. Per onorare tuo padre e concedere a un uomo morto il suo riposo.»

«Quell'uomo è una macchia sull'onore di mio padre, ed è una macchia sul mio. Non lo permetterò. Prendi il tuo vino acido e vattene.» Le parole di Pirro sono secche come rami che vengono spezzati.

Odisseo si alza ma non se ne va. «Hai una moglie?» chiede.

«Naturalmente no.»

«Io sì. Non la vedo da dieci anni. Non so se sia morta o se morirò io prima di poter tornare da lei.»

Ho sempre pensato che sua moglie fosse una specie di scherzo, una finzione. Ma adesso la sua voce non è leggera. Ogni parola giunge lentamente come se dovesse essere pescata da una grande profondità.

«Ciò che mi conforta è il pensiero che saremo riuniti nell'Ade. Che ci

incontreremo di nuovo lì, se non in questa vita. Non vorrei mai stare senza di lei.»

«Mio padre non aveva una moglie come la tua» dice Pirro.

Odisseo guarda il volto spietato del ragazzo. «Ho fatto del mio meglio» dice. «Che venga ricordato che ho tentato.»

Io ricordo.

I greci salpano e la mia speranza con loro. Non posso seguirli. Sono legato a questa terra in cui giacciono le mie ceneri. Mi rannicchio attorno all'obelisco di pietra della sua tomba. Forse è fresca al tocco; forse è tiepida. Non riesco a capirlo. ACHILLE, dice, e nient'altro. Lui è andato nell'Ade, e io sono qui.

La gente viene a visitare la sua tomba. Alcuni non si avvicinano come se temessero che il suo fantasma possa comparire per sfidarli. Altri si fermano alla base per osservare le scene tratte dalla sua vita che sono state scolpite nella pietra. È un lavoro realizzato in fretta ma le immagini sono chiare. Achille che uccide Memnone, che uccide Ettore, che uccide Pentesilea. Nient'altro che morte. È questo l'aspetto che potrebbe avere la tomba di Pirro. È così che Achille verrà ricordato?

Un giorno, arriva Teti. La guardo, l'erba che avvizzisce nel punto in cui si ferma. È da tanto tempo che non provo per lei un simile odio. Lei ha creato Pirro e lo ha amato più di quanto abbia amato Achille.

Sta osservando le incisioni sulla tomba, morte dopo morte. Allunga una mano come se volesse toccarle. Non riesco a sopportarlo.

Teti, dico.

Ritrae di scatto la mano. Svanisce.

Ritorna più tardi. *Teti*. Lei non reagisce. Resta ferma a guardare la tomba di suo figlio.

Sono sepolto qui. Insieme a tuo figlio.

Lei non dice niente. Non fa niente. Non sente.

Viene ogni giorno. Si siede alla base della tomba, e mi sembra di percepire il suo gelo attraverso la terra, il lieve profumo ustionante del sale. Non posso mandarla via, ma posso odiarla.

Hai detto che Chirone lo ha rovinato. Sei una dea, sei fredda, e non sai niente. Sei tu che lo hai rovinato. Guarda come verrà ricordato adesso. Mentre uccide Ettore, mentre uccide Troilo. Per le cose che ha fatto con crudeltà, guidato dal dolore.

Anche il suo viso è come pietra. Non si muove. I giorni nascono e muoiono.

Forse, tra gli dei certe cose passano per virtù. Ma che gloria c'è nel togliere una vita? Moriamo così facilmente. Vuoi che diventi un altro Pirro? Lascia che ciò che si racconta di lui sia qualcosa di più.

«Cosa c'è di più?» chiede lei.

Una volta tanto non ho paura. Che cos'altro può farmi, adesso.

Quando ha restituito a Priamo il corpo di Ettore, dico. *Questo dovrebbe essere ricordato.*

Lei rimane in silenzio a lungo. «Cos'altro?»

Il suo talento con la lira. La sua bellissima voce.

Lei sembra in attesa.

Le ragazze. Che prendeva come bottino perché non dovessero soffrire nelle mani di altri re.

«Quella è stata una tua idea.»

Perché non sei con Pirro?

Qualcosa luccica nei suoi occhi. «È morto.»

Saperlo è una gioia feroce. *Come?* È quasi un ordine.

«È stato ucciso dal figlio di Agamennone.»

Perché?

Lei resta in silenzio prima di rispondere. «Ha rapito sua moglie e l'ha violentata.»

«Tutto quello che voglio» ha detto a Briseide. *Era questo il figlio che hai preferito ad Achille?*

La sua bocca si stringe. «Non hai altri ricordi.»

Io sono fatto di ricordi.

«Allora, parla.»

Sono quasi sul punto di rifiutare. Ma il bisogno di lui è più forte della mia rabbia. Voglio parlare di qualcosa che non è morto e non è divino. Voglio che lui viva.

All'inizio è strano. Sono abituato a nasconderlo a lei, a tenerlo solo per me. Ma i ricordi zampillano come acqua da una sorgente, troppo veloci perché possa frenarli. Non giungono sotto forma di parole, ma di sogni, che si sollevano come profumo dalla terra bagnata di pioggia. Questo, dico. E questo e questo. Il modo in cui i suoi capelli splendevano nel sole estivo. Il suo volto quando correva. I suoi occhi durante le lezioni, seri come quelli di un gufo. Questo e questo e questo. Così tanti momenti di felicità, che si affollano e si

fanno avanti.

Lei chiude gli occhi. La pelle delle sue palpebre ha il colore della sabbia in inverno. Resta ad ascoltare, e anche lei ricorda.

Ricorda che si trova su una spiaggia, i capelli neri e lunghi come la coda di un cavallo. Le onde grigie come ardesia s'infrangono sugli scogli. Poi le mani di un mortale, forti e brutali sulla sua pelle levigata. La sabbia l'abrade, e poi la lacerazione. E gli dei, infine, la legano a lui.

Ricorda la sensazione del bambino dentro di lei, luminoso nel buio del suo grembo. Ripete a se stessa la profezia che le hanno rivelato le tre anziane: *tuo figlio sarà più grande di suo padre.*

Gli altri dei erano inorriditi nel sentirla. Sapevano che cosa possono fare figli potenti ai loro padri – i fulmini di Zeus hanno ancora l'odore della carne bruciata del parricidio. L'hanno data a un mortale per cercare di imbrigliare il potere del figlio. Di diluirlo con l'umanità, di sminuirlo.

Lei si appoggia una mano sul ventre, lo sente nuotare. È il suo sangue che lo renderà forte.

Ma non forte abbastanza. *Io sono un mortale!* le grida Achille, il volto arrossato, fradicio e spento.

Perché non vai da lui?

«Non posso.» Il dolore nella sua voce è come qualcosa che viene squarciato. «Non posso scendere sotto la terra.» L'Ade, con la sua oscurità cavernosa e le anime palpitanti, dove solo i morti possono avventurarsi. «Questo è tutto ciò che resta» dice, lo sguardo fisso sul monumento funebre. Un'eternità di pietra.

Evoco il ragazzo che conoscevo. Achille che sogghigna mentre i fichi diventano una macchia sfocata tra le sue mani. Gli occhi verdi che ridono nei miei. Prendi, dice. Achille, che si staglia contro il cielo, aggrappato a un ramo sopra il fiume. Il denso calore del suo respiro assonnato contro il mio orecchio: *Se dovrai andare, sappi che verrò con te.* Le mie paure dimenticate nel rifugio dorato delle sue braccia.

I ricordi giungono, e giungono. Teti ascolta, scrutando la trama della pietra. Siamo tutti lì, la dea, il mortale e il ragazzo che era entrambe le cose.

Il sole sta tramontando sopra il mare, versa i suoi colori sulla superficie dell'acqua. Lei è accanto a me, silenziosa nel crepuscolo che si avvicina furtivo. Il suo volto è privo di imperfezioni, come la prima volta che l'ho vista. Ha le braccia incrociate sul petto come se cercasse di tenere per sé un pensiero.

Le ho detto tutto. Non le ho risparmiato niente, di nessuno di noi.

Guardiamo la luce che affonda nella tomba del cielo a ovest.

«Non sono riuscita a fare di lui un dio» dice. La sua voce frastagliata, carica di dolore.

Ma hai fatto lui.

Lei non mi risponde, resta in silenzio a lungo, seduta, gli occhi che brillano degli ultimi raggi di luce morente.

«Ho fatto questo» dice poi. All'inizio non capisco. Ma poi vedo la tomba e le lettere che ha inciso sulla pietra. ACHILLE, dice. E, accanto, PATROCLO.

«Va'» dice. «Lui ti sta aspettando.»

Nell'oscurità, due ombre si avvicinano attraverso il crepuscolo fitto e senza speranza. Le loro mani s'incontrano e la luce si riversa inondando ogni cosa, come cento urne d'oro che, aperte, fanno uscire il sole.

Glossario dei personaggi

Divinità

Afrodite – Dea dell'amore e della bellezza, madre di Enea, si schierò dalla parte dei troiani. Aveva una speciale predilezione per Paride e, nel Libro III dell'*Iliade*, interviene per salvarlo da Menelao.

Apollo – Dio della luce e della musica, combatté dalla parte dei troiani. Nel Libro I dell'*Iliade*, colpisce l'esercito greco con una pestilenza, e fu determinante nella morte di Achille e Patroclo.

Artemide – Sorella gemella di Apollo e dea della caccia, della luna e della verginità. Furiosa per lo spargimento di sangue che la guerra di Troia avrebbe causato, impedì ai venti di soffiare, bloccando la flotta greca presso Aulide. Il sacrificio di Ifigenia placò la furia della dea e i venti ritornarono.

Atena – La potente dea della sapienza, della tessitura e dell'arte della guerra. Fu un'implacabile paladina dei suoi prediletti greci contro i troiani e un'accanita protettrice dell'astuto Odisseo. Appare di frequente sia nell'*Iliade* sia nell'*Odissea*.

Chirone – L'unico centauro «buono». Tra i suoi allievi, gli eroi Giasone, Asclepio e Achille, e fu l'inventore della medicina e della chirurgia.

Era – Regina degli dei e moglie-sorella di Zeus. Come Atena, si schierò dalla parte dei greci contro gli odiati troiani. Nell'*Eneide* di Virgilio, è la principale antagonista dell'eroe troiano Enea, che contrasta in ogni modo dopo la caduta di Troia.

Scamandro – Dio del fiume Scamandro vicino alla città di Troia, fu un altro sostenitore dei troiani. La sua famosa lotta con Achille viene raccontata nel Libro XXII dell'*Iliade*.

Teti – Ninfa del mare e mutaforma, nonché madre di Achille. Le Moire avevano predetto che il figlio di Teti avrebbe superato il padre in grandezza, cosa che spaventò Zeus (che aveva desiderato fare sua la ninfa). Allora fece in modo che Teti sposasse un mortale, così da limitare il potere di suo figlio. Nelle versioni postomeriche della storia, Teti fa diversi tentativi per rendere Achille immortale, tra cui anche quello di immergerlo nel fiume Stige tenendolo per la caviglia e quello di tenerlo tra le fiamme per bruciare e incenerire la sua mortalità.

Zeus – Re degli dei e padre di molti eroi famosi, tra cui Eracle e Perseo.

Mortali

Achille – Figlio di re Peleo e della ninfa del mare Teti, fu il più grande guerriero della sua generazione, e il più bello. Nell'*Iliade* viene chiamato «pie' veloce» e viene lodata la sua abilità nel canto. Venne allevato dal benevolo centauro Chirone e scelse il principe esiliato Patroclo come suo compagno. Da adolescente, gli fu offerta una scelta: una vita lunga ma oscura oppure una vita breve e la fama. Lui scelse la fama e si recò a Troia insieme agli altri greci. Tuttavia, durante il nono anno della guerra, in seguito a un contrasto con Agamennone, si rifiutò di continuare a combattere, e tornò sui campi di battaglia solo quando il suo adorato Patroclo venne ucciso da Ettore. In preda all'ira, uccise il grande guerriero troiano e trascinò per vendetta il suo corpo attorno alle mura della città assediata. Alla fine venne ucciso dal principe troiano Paride con l'aiuto del dio Apollo. Il mito più famoso su Achille – il tallone come unico punto del suo corpo fatalmente vulnerabile – è in realtà una storia molto tarda. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, Achille non è invincibile, è solo straordinariamente abile in battaglia. Ma nelle epoche successive a Omero nacquero molti miti per spiegare l'apparente invincibilità di Achille. Secondo una versione molto popolare, la dea Teti immerge Achille nel fiume Stige per renderlo immortale, tenendolo per il tallone; l'espediente funziona ovunque tranne nel punto coperto dalla sua mano. Visto che l'*Iliade* e l'*Odissea* sono state la mia principale fonte d'ispirazione e visto che la loro interpretazione sembrava più realistica, ho deciso di seguire la tradizione più antica.

Agamennone – Fratello di Menelao, Agamennone governò Micene, il più grande regno greco, e fu comandante in capo della spedizione greca a Troia. Durante la guerra, si scontrò spesso con Achille, che si rifiutava di riconoscere il diritto di Agamennone di dargli ordini. Tornato a casa, alla fine della guerra, Agamennone venne ucciso da sua moglie, Clitennestra. Eschilo narra l'omicidio e le sue conseguenze nell'*Orestea,* il suo famoso ciclo di tragedie.

Aiace – Re di Salamina e discendente di Zeus, era famoso per la corporatura e la forza straordinarie. Era il guerriero migliore dei greci, secondo solo ad Achille, e fu memorabile la sua difesa dell'accampamento greco da un attacco dei troiani, quando Achille si rifiutò di combattere. Tuttavia, dopo la morte di Achille, quando Agamennone decise di onorare Odisseo come il membro più valoroso dell'esercito greco, Aiace impazzì per la rabbia e il dolore, e si uccise. La sua storia è narrata in modo commovente nella tragedia di Sofocle, *Aiace*.

Andromaca – Principessa della Cilicia, vicino a Troia, diventò la moglie fedele e amorevole di Ettore. Odiava Achille che aveva ucciso tutta la sua famiglia. Durante il sacco di Troia, venne fatta prigioniera da Pirro e portata in Grecia. Dopo la morte di Pirro, lei ed Eleno, il fratello di Ettore, fondarono la città di Butrinto, che costruirono in modo che assomigliasse a Troia. Virgilio racconta la loro storia nel Libro III dell'*Eneide*.

Automedonte – Auriga di Achille, governava con abilità i suoi cavalli divini e impetuosi. Dopo la morte di Achille, si mise al servizio di suo figlio Pirro.

Briseide – Fatta prigioniera dai greci durante una delle loro razzie nella campagna troiana, Briseide venne offerta ad Achille come trofeo di guerra. Quando Achille sfidò Agamennone, questi la confiscò come punizione. Gli venne restituita dopo la morte di Patroclo, e nel Libro XIX dell'*Iliade*, lei e le altre donne dell'accampamento piangono sul suo cadavere.

Calcante – Un sacerdote che dava consigli ai greci, convinse Agamennone a sacrificare la figlia Ifigenia e a restituire la schiava catturata Criseide al padre.

Crise e Criseide – Crise era un sacerdote di Apollo proveniente dall'Anatolia. Sua figlia Criseide venne catturata e fatta schiava da Agamennone. Quando Crise andò all'accampamento per riprenderla, in cambio di un generoso riscatto, Agammenone si rifiutò e lo insultò. Furioso, Crise chiese ad Apollo di mandare una pestilenza per punire l'esercito greco. Quando Achille esortò pubblicamente Agamennone a restituire Criseide al padre, Agamennone diede in escandescenze, facendo precipitare il loro drammatico scontro.

Deidamia – Figlia di re Licomede e principessa del regno di Sciro. Per evitare che Achille partisse per la guerra, Teti lo travestì da fanciulla e lo nascose tra le dame di compagnia di Deidamia. Deidamia scoprì l'inganno e lo sposò in segreto, dando poi alla luce suo figlio Pirro.

Diomede – Re di Argo. Conosciuto per la sua scaltrezza e la sua forza, Diomede fu uno dei guerrieri più valorosi dell'esercito greco. Come Odisseo, era protetto dalla dea Atena che nel Libro V dell'*Iliade* gli concede una forza sovrannaturale in battaglia.

Elena – La leggendaria donna più bella del mondo, Elena era principessa di Sparta, figlia della regina Leda e di Zeus (sotto le spoglie di un cigno). Molti uomini chiesero la sua mano e giurarono di proteggere la sua unione con chiunque l'avesse sposata. Venne data in moglie a Menelao, ma più avanti fuggì con il principe troiano Paride, dando il via alla guerra di Troia. Dopo la guerra, tornò a Sparta con Menelao.

Enea – Figlio della dea Afrodite e del mortale Anchise, il nobile troiano Enea era noto per la sua devozione. Combatté valorosamente nella guerra di Troia ma è più famoso per le sue avventure successive. Come narra Virgilio nell'*Eneide*, Enea scappò dopo la caduta di Troia e condusse un gruppo di sopravvissuti in Italia dove sposò una principessa del luogo e fondò la stirpe dei romani.

Eracle – Figlio di Zeus, fu il più famoso degli eroi greci. Conosciuto per la sua forza straordinaria, Eracle venne costretto a portare a termine dodici fatiche dalla dea Era, che lo odiava perché era il frutto di uno dei tradimenti di Zeus. Morì molto tempo prima dell'inizio della guerra di Troia.

Ettore – Primogenito di Priamo e principe designato alla successione sul trono di Troia, Ettore era noto per la sua forza, la sua nobiltà d'animo e il suo amore per la famiglia. Nel Libro VI dell'*Iliade*, Omero descrive una scena commovente tra Ettore, la moglie Andromaca e il giovane figlio Astianatte. Venne ucciso da Achille durante l'ultimo anno della guerra.

Fenice – Amico di lunga data e consigliere di Peleo, andò a Troia con Achille in qualità di suo consigliere. Nel Libro IX dell'*Iliade*, Fenice racconta di essersi preso cura di Achille quando era un bambino, e cerca inutilmente di convincerlo a tornare sui suoi passi e ad aiutare i greci.

Idomeneo – Re di Creta e nipote di re Minosse, conosciuto per il Minotauro.

Ifigenia – Figlia di Agamennone e Clitennestra, venne promessa in matrimonio ad Achille e portata ad Aulide per placare la dea Artemide. Grazie al suo sacrificio, i venti ricominciarono a soffiare e la flotta greca poté salpare alla volta di Troia. La sua storia è stata raccontata da Euripide nella tragedia *Ifigenia in Aulide.*

Licomede – Re di Sciro e padre di Deidamia. Ignaro, diede rifugio nella sua corte ad Achille travestito da fanciulla.

Menelao – Fratello di Agamennone e, dopo il suo matrimonio con Elena, re di Sparta. Quando Elena venne rapita da Paride, fece appello al giuramento fatto da tutti i pretendenti e, insieme al fratello, guidò un esercito per riprenderla. Nel Libro III dell'*Iliade* duella con Paride per il possesso di Elena e sta per vincere quando la dea Afrodite interviene a favore di Paride. Dopo la guerra, fece ritorno a

Sparta insieme a Elena.

Nestore – Re di Pilo, un tempo compagno di Eracle. Era troppo anziano per combattere nella guerra di Troia ma fu un importante consigliere di Agamennone.

Odisseo – L'astuto principe di Itaca, prediletto della dea Atena. Fu lui a proporre il famoso giuramento secondo il quale tutti i pretendenti di Elena avrebbero difeso il suo matrimonio. Come ricompensa, chiese e ottenne la mano dell'intelligente cugina di Elena, Penelope. Durante la guerra di Troia, fu uno dei principali strateghi di Agamennone, e in seguito escogitò l'espediente del cavallo. Il suo viaggio di ritorno a casa, che durò dieci anni, viene raccontato da Omero nell'*Odissea*, e comprende episodi famosi come l'incontro con i Ciclopi, la maga Circe, Scilla e Cariddi, e le sirene. Alla fine, Odisseo riuscì a tornare a Itaca, dove venne accolto dalla moglie Penelope e dal figlio ormai cresciuto Telemaco.

Paride – Figlio di Priamo, diventò il giudice del famoso «concorso di bellezza» tra Era, Atena e Afrodite, che aveva la mela d'oro come premio. Ogni dea cercò di corromperlo: Era con il potere, Atena con la conoscenza e Afrodite con la donna più bella del mondo. Paride diede la mela ad Afrodite e lei in cambio lo aiutò a rapire Elena, portandola via da Menelao, dando così il via alla guerra di Troia. Paride era noto per la sua abilità con l'arco e, con l'aiuto di Apollo, uccise il potente Achille.

Patroclo – Figlio di re Menezio. Venne mandato in esilio per aver ucciso accidentalmente un altro ragazzo e venne accolto alla corte di Peleo, dove fu allevato insieme ad Achille. È un personaggio secondario nell'*Iliade*, ma il suo tentativo di salvare i greci travestendosi da Achille fu una decisione fatale che mise in moto l'atto finale della storia. Quando Patroclo venne ucciso da Ettore, Achille, distrutto dal dolore, si vendicò in modo brutale dei troiani.

Peleo – Re di Ftia e padre di Achille, avuto dalla ninfa del mare Teti. La storia di Peleo che riesce a sopraffare la mutaforma Teti è stata molto popolare nell'antichità.

Pirro – Figlio di Achille e della principessa Deidamia, il suo vero nome era Neottolemo ma venne soprannominato «Pirro» per via dei suoi capelli rossi. Si unì alla guerra dopo la morte del padre, partecipò allo stratagemma del cavallo di Troia e uccise brutalmente l'anziano re Priamo. Nel Libro II dell'*Eneide*, Virgilio racconta il ruolo di Pirro nel sacco di Troia.

Polissena – Principessa troiana che Pirro sacrificò sulla tomba del padre prima di lasciare Troia per fare ritorno a casa.

Priamo – L'anziano re di Troia, noto per la grande devozione e i molti figli. Nel Libro XXIV dell'*Iliade*, si presenta con grande coraggio nella tenda di Achille per implorarlo di restituirgli il corpo di Ettore. Durante il sacco di Troia, venne ucciso dal figlio di Achille, Pirro.

Ringraziamenti

La stesura di questo romanzo è stata un'odissea lunga dieci anni, ma sono stata così fortunata da incontrare lungo il cammino molte più divinità benevole che ciclopi furiosi. È impossibile ringraziare tutti coloro che mi hanno incoraggiata in tutti questi anni – ci vorrebbe un libro apposta – ma ci sono alcune divinità a cui devo assolutamente rendere omaggio.

In particolar modo, desidero ringraziare i miei primi lettori, che mi hanno offerto così tanto affetto ed entusiasmo: Carolyn Bell, Sarah Furlow e Michael Bourret. Voglio anche ringraziare la mia straordinaria madrina, Barbara Thornbrough, che ha fatto il tifo per me durante tutta la stesura, così come i membri della famiglia Drake per il loro gentile incoraggiamento e per essere stati dei consulenti impagabili in molti e svariati campi. Il mio apprezzamento più sentito va anche ai miei insegnanti, soprattutto a Diane Dubois, Susan Melvoin, Kristin Jaffe, Judith Williams e Jim Miller; e ai miei favolosi e appassionati studenti dei corsi di Shakespeare e di latino per avermi insegnato molto più di quanto io abbia mai insegnato loro.

Sono stata così fortunata da avere non uno ma tre straordinari mentori, nei classici, nell'insegnamento e nella vita: David Rich, Joseph Pucci e Michael C. J. Putnam. Sono oltremodo grata per la loro gentilezza e la loro erudizione. Grazie inoltre a tutta la facoltà di Lettere classiche della Brown University. Desidero sottolineare che tutti gli errori e le storpiature presenti in quest'opera sono da attribuire esclusivamente a me, non a loro.

Un ringraziamento speciale a Walter Kasinskas e alla bella e talentuosa Nora Pines, che ha sempre creduto che sarei diventata una scrittrice nonostante abbia letto un gran numero dei miei racconti brevi.

Grazie, grazie e ancora grazie all'inimitabile, inarrestabile ed eccezionale Jonah Ramu Cohen, un grintoso e impetuoso guerriero che ha lottato per questo libro dall'inizio alla fine. Sono così grata per la tua amicizia.

Un monte Olimpo di gratitudine all'eccezionale Julie Barer, la migliore di tutti gli agenti, che mi ha travolto con un miracolo, e a tutto il suo team.

E naturalmente grazie al mio dinamico e favoloso editor, Lee Boudreaux, e a tutto il gruppo della Ecco, tra cui Abigail Holstein, Michael McKenzie, Heather Drucker, Rachel Bressler e a tutti coloro che hanno avuto cura di me e del mio lavoro in modo eccellente. Vorrei anche ringraziare le fantastiche persone della Bloomsbury UK – la fantastica Alexandra Pringle, Katie Bond, David Mann e tutti gli altri della squadra per l'incredibile lavoro che hanno svolto per il mio libro.

Infine, voglio ringraziare la mia famiglia, in particolare mio fratello Bud, che per tutta la vita ha dovuto sopportare i miei racconti su Achille, e il mio straordinario patrigno Gordon. Ma soprattutto, voglio

ringraziare mia madre, una donna eccezionale, che mi ha amata e sostenuta in tutti i miei progetti, e che ha suscitato in me il suo stesso amore per la lettura. Essere tua figlia è una benedizione.

Ultimo, ma non meno importante, voglio ringraziare Nathaniel, il mio Atena-dalla-scintillante-armatura, il cui amore, editing e pazienza mi hanno fatto trovare la strada di casa.

Indice

Copertina
Abstract
Madeline Miller

Frontespizio
Colophon

LA CANZONE DI ACHILLE

A mia madre, Madeline, e a Nathaniel

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33

Glossario dei personaggi

Ringraziamenti


LA CANZONE DI
ACHILLE
MADELINE MILLER
«Il migliore romanzo
che ho letto quest'anno»
J.K. Rowling
Romanzo SONZOGNO